

MONIA IORI



L'ANGELO
 CUSTODE



LINEE INFINITE
EDIZIONI

ROMANZO

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

MONIA IORI

**L' Angelo
Custode**



**LINEE INFINITE
EDIZIONI**

Proprietà Letterarie Riservate
©2009 Linee Infinite Edizioni
di Marco Ferrari e C. S.n.c
ISBN 978-88-6247-022-3
Prima Edizione
www.lineeinfinito.net

A mio nonno Pasquale, il cui amore per l'avventura ha acceso in me la voglia di raccontare storie.

A mia cugina Silvia, che è stata la mia prima lettrice.

A mia madre e mio padre, che mi hanno pazientemente incoraggiata e mi danno l'impagabile possibilità di inseguire i miei sogni, sempre.

E ad una Persona speciale, che ha fatto sì che la mia vita si intrecciasse concretamente ai miei più profondi e intensi desideri.

Prologo

Il cielo manderà l'Ancella per aiutare l'uomo.
L'uomo manderà il Protettore per custodire l'Ancella.
Due messaggeri uniti dall'Amore.
La fiamma arderà e la Terra dal suo sonno mortale si sveglierà.
La salvezza reclamerà e l'Ancella il suo dono farà.
Il legame mai spezzato verrà.
Soltanto il Protettore veglierà.
Uno dona, l'altro custodisce.
L'Amore crescerà fermamente.
Se l'Ancella non distruggerà con il cuore ciò che non è possibile distruggere con la mente.
Il sacrificio sarà fatto se il Protettore con la Lama Sacra non compirà l'atto.
La Terra immortale diverrà.
E il Protettore libero sarà.

PRIMA PARTE

Farò della mia anima uno scrigno per la tua anima, del mio cuore una dimora per la tua bellezza, del mio petto un sepolcro per le tue pene. Ti amerò come le praterie amano la primavera, e vivrò in te la vita di un fiore sotto i raggi del sole. Canterò il tuo nome come la valle canta l'eco delle campane; ascolterò il linguaggio della tua anima come la spiaggia ascolta la storia delle onde.

Kahlil Gibran

Impatto

Heartlington era sempre stata una città abbastanza movimentata, ma ora, con l'arrivo della bella stagione, era praticamente in subbuglio.

L'estate, infatti, aveva portato con sé, oltre al caldo infernale, un'orda di turisti frenetici e rumorosi che si muovevano per le strade ed i vicoli come una mandria di bovini.

La luce del sole che illuminava, quasi giocherellando, le superfici che si estendevano al di sotto di esso, contribuiva a rendere l'atmosfera festosa e leggera, come in un quadro di Renoir. L'umidità, però, come al solito in quella zona, rovinava quell'ambiente idilliaco trasformando ogni cosa asciutta in un'altra appiccicaticcia e fastidiosa.

Non ero un amante del caldo, ma neanche del freddo, anzi, lo detestavo. Tuttavia odiavo le vie di mezzo come la primavera. In effetti, le mie preferenze climatiche non erano semplici da spiegare. Avrei voluto vivere in una zona che fosse calda, ma non umida, fredda ma non gelida. Un luogo praticamente inesistente.

La mia complessità anche nelle cose più semplici, come il clima, era davvero stupefacente e, la maggior parte delle volte, fastidiosa. Andavo sempre controcorrente. Se tutta l'umanità amava il bianco, io adoravo il nero. Se tutti la pensavano in un modo, io naturalmente in un altro. Se tutti erano d'accordo su qualcosa, io ovviamente non lo ero. Ero la pecora nera del mondo. Un pericoloso fardello per la terra.

Non ero una persona limpida e spontanea, piuttosto tutto il contrario. Provenivo da una famiglia unita e abbastanza normale, ma io non mi ero mai sentita totalmente parte di essa. Sicuramente il motivo era il mio carattere complicato e incomprensibile. Le mie scelte non sempre corrispondevano a quelle che avrebbe preso qualsiasi ragazza di diciotto anni. Le mie coetanee amavano andare in giro per locali e feste a divertirsi. Io preferivo starmene per conto mio a leggere, dipingere o guardare film. E non ne ero per niente disturbata. Ero così, basta. Amavo l'arte e amavo la tranquillità. Non mi interessavano gli svaghi offerti dalla società moderna.

Avevo degli amici, ma con la fine del liceo ci eravamo un po' persi di vista. Ognuno

aveva i suoi impegni: la scelta dell'università, un lavoro estivo, il classico primo viaggio da maggiorenne libero... E io ero troppo anticonformista e indipendente per farmi trascinare in qualcosa che non approvavo, sebbene fossero miei amici da una vita.

Tuttavia la mia solitudine non mi dava alcun problema. Ci sguazzavo perfettamente a mio agio, anche se sotto lo sguardo un po' ansioso dei miei genitori. Loro credevano che mi avrebbe fatto bene uscire di più e, magari, comportarmi maggiormente da umana. Pensavano che tutto il mio tempo speso dietro l'arte era sprecato. Ma mi ero sempre ribellata a quel ragionamento, appellandomi al fatto che non potevano lamentarsi visto che non avevo mai dato problemi di nessun genere.

A scuola ero sempre andata benissimo, sebbene non mi piacesse molto frequentarla; preferivo imparare le cose da sola, farmi da autodidatta, perché essere costretta ad andare tutti i giorni nello stesso posto mi opprimeva; in tutti gli anni del liceo mi ero sempre sentita prigioniera di quel sistema (e poi odiavo le regole). Le mie amicizie non erano mai state fonte di preoccupazione; non avevo mai frequentato "tipacci". I miei passatempi erano piuttosto innocui, come i posti che praticavo solitamente. Quindi i miei genitori non potevano lagnarsi del mio comportamento.

Camminavo velocemente facendomi largo tra i passanti che riempivano i marciapiedi.

Avevo poco tempo e dovevo comprare un regalo per mio cugino che compiva gli anni proprio quel giorno.

Non avevo idea di cosa regalargli né di cosa potesse piacergli.

Non lo vedevo molto spesso e, nelle rare occasioni durante le quali stavamo insieme, non parlavamo di cose troppo private. Non che non andassimo d'accordo, anzi, ci volevamo un gran bene, ma preferivamo non confidarci l'uno con l'altra.

Girai l'angolo della strada e mi diressi verso una videoteca.

Gli avrei regalato un film di qualche fumetto...Batman forse. Non vedevo mio cugino da mesi, ma ricordavo perfettamente la sua passione per quel personaggio e i pomeriggi da bambini passati ad imitarlo nelle sue avventure.

Entrai nel negozio soddisfatta della mia memoria e chiesi al commesso dove potevo trovare il film. Il ragazzo mi indicò, forse con troppo entusiasmo, uno scaffale in fondo al locale con su scritto: "Fumetti e supereroi".

Dopo averlo ringraziato cortesemente, mi avviai verso la mia meta. Una volta lì davanti esaminai con finta calma tutte le possibilità. Potevo scegliere tra il dvd singolo, quello con due dischi, il cofanetto per i collezionisti.

Optai per l'ultimo, immaginando l'espressione di gioia sul volto di mio cugino, che, pur avendo venticinque anni, si divertiva ancora come un bambino.

Tesi il braccio per afferrarlo, ma qualcuno fu più veloce di me. Mi voltai per vedere chi fosse stato tanto maleducato da prendermi il dvd da sotto il naso e mi trovai davanti un volto che mi sembrava di conoscere, anche se non riuscivo a ricordare a chi appartenesse.

Lo fissai per alcuni secondi cercando di capire chi fosse, ma non ottenni alcun risultato. Dove avevo visto quel ragazzo?

Fisicamente era piuttosto ordinario, un ragazzo come tanti. Capelli lisci castani, molto più alto di me (anche se non ci voleva tanto a superarmi), abbastanza atletico...ma c'erano quegli occhi. Verdi, intensi, trasparenti. Avevano un'aria familiare.

Restai in attesa che dicesse qualcosa del tipo: "ho visto che non ci arrivavi e ho voluto aiutarti". Sarebbe stato un gesto gentile da parte sua. Invece sorrise beffardo e fece per andarsene.

- Scusami - lo fermai.

Il ragazzo si voltò verso di me con un'espressione interrogativa e, allo stesso tempo, divertita.

- Sì? -

Lo guardai meglio. In effetti, mi ero sbagliata. Non era molto ordinario. Anzi. La particolarità del suo volto mi lasciò intontita. Riordinai le idee e parlai un po' imbarazzata.

- Quel cofanetto lo stavo prendendo io. - lo informai.

- Ero qui prima di te e credo mi spetti di diritto. Quindi, spero che tu gentilmente me lo ceda. -

Il ragazzo mi fissò per un minuto, poi rispose.

- No -

Sgranai gli occhi.

- No? - chiesi incredula.

- No. Tu sei arrivata per prima, ma io sono più alto. Quindi, secondo la teoria della selezione naturale di Darwin, la vittoria è mia. Mi dispiace, ma è la natura. La legge del più forte. Che ci vuoi fare! -

Alzò le spalle innocentemente.

Lo guardai furiosa e continuai la mia battaglia per appropriarmi dell'unico regalo che avevo trovato.

- Quello che stai dicendo non ha senso. -

Scosse la testa sorridendo.

- Mi dispiace per te, ma sei in errore. -

Inizì ad avviarsi verso la cassa quando improvvisamente mi ricordai dove avevo già visto quegli occhi bellissimi e, allo stesso tempo, irritanti.

- Aspetta un attimo. - gridai. - Tu sei Steve, vero? Sei amico di mio cugino Pete. - conclusi soddisfatta.

- In realtà sono suo cugino di secondo grado. - rispose prontamente.

Avevo buona memoria. Uno dei miei pochissimi pregi.

Steve Stone (o almeno così ricordavo che fosse il cognome) era un ragazzo che vedevo di sfuggita, una o due volte l'anno, tra la massa di gente che affollava le feste di compleanno dei miei cugini. Aveva circa tre anni in più di me e non mi era mai stato molto simpatico. In effetti, mi aveva sempre dato sui nervi, anche se non avevamo mai parlato prima di quel giorno.

- Be', io sono sua cugina, Nadia. Ti ricordi? - azzardai.

- Veramente no - rispose secco.

- Ah - dissi risentita.

- Mi dispiace - si scusò. - ma ho un vuoto di memoria in questo momento. - aggiunse con sottile ironia.

Scossi le spalle tentando di essere indifferente. Gli avrei dato volentieri un bel ceffone su quella faccia da bravo ragazzo, ma trattenni l'impulso.

- Il cofanetto lo volevo regalare a Pete - ripresi abbandonando il tentativo di essere ricordata.

- Bella idea. Ma credo che glielo regalerò io - concluse compiaciuto.

Se ne andò lasciandomi furiosa, senza parole né regalo. Rimasi immobile per alcuni secondi al centro della videoteca, indecisa se inseguirlo e strappargli dalle mani il cofanetto con la forza, oppure accontentarmi di comprare l'altro dvd, anche se poi il regalo sarebbe stato un doppione.

Dopo aver riflettuto, decisi di evitare la possibilità di andare in galera per aggressione. Non potevo neanche prendere lo stesso film però; che figura ci avrei fatto?

Mi ricomposi continuando a mantenere un'espressione calma e dignitosa e uscii lentamente dal negozio mentre l'arrivederci del commesso riecheggiava alle mie spalle.

Appoggiato al muro accanto alla vetrina della videoteca, con mio grande stupore, c'era Steve.

- Ciao. - mi disse sorridendo.

Non risposi. I maleducati non mi stavano molto simpatici.

Mi voltai dall'altra parte e iniziai a camminare. Dopo neanche due secondi mi fu accanto.

- Mi sono ricordato. - confessò con un'aria irritante.

Accelerai il passo infastidita da quell'insolito inseguitore e attraversai la strada tenendomi sulle strisce pedonali.

Quel giorno non avevo per niente voglia di stare ad ascoltare le chiacchiere di un semisconosciuto arrogante e presuntuoso. Ero in ritardo, non avevo un regalo e mi facevano male i piedi per quanto avevo camminato. Ci mancava solo quel rompiscatole per concludere in bellezza.

- Perché non mi parli? - chiese stranamente dispiaciuto.

Rallentai il passo e mi fermai. Lo guardai torva e squadrai il suo viso. Aveva un volto ingenuo e semplice, ma, nello stesso tempo, singolare. La sua espressione innocente mi disturbò ancora di più. Non si rendeva conto di essere stato maleducato?

- Perché dovrei parlarti? Ci conosciamo? - ribattei arrabbiata.

- Ci vediamo quasi tutti gli anni ai compleanni di Pete e Susan. - disse fermandosi di fronte a me.

Susan era la mia solare ed euforica cugina. Era più grande di me, ma andavamo molto d'accordo.

- Esatto. - ripresi. - Ci vediamo, non parliamo. Perché dovremmo iniziare a farlo ora? Mi sono ricordata chi sei solo perché me l'aveva detto mia zia un sacco di tempo fa. Nient'altro. -

Sembrò ci fosse rimasto male e mi sentii un verme.

- Solo per quello? - domandò avvilito evidenziando il "solo".

Non capii il motivo del suo cambiamento di umore e, sinceramente, non me ne importava granché.

- Sì - ammise. - Non è abbastanza? Tu non hai fatto neanche questo. -

Scosse la testa contrariato.

- Lo sapevo chi eri. - mi rivelò. - Volevo solamente... - lasciò in sospeso la frase.

Lo fissai stupita dalle sue parole. Sapeva chi ero e aveva fatto finta di non conoscermi. In quell'istante mi passarono per la testa miliardi di pensieri e, in particolar modo, non riuscivo a spiegarmi il suo comportamento. Insomma, ci conoscevamo a malapena e non avevamo mai parlato. Era un lontano parente di Pete, ma questo non gli dava certo il diritto di prendermi in giro in quel modo. Ma chi si credeva di essere? Non sopportavo le persone come lui. Un buffone. Ecco cos'era. Un buffone che credeva di essere divertente e di poter comprare il mondo. Ma si sbagliava di grosso.

- Solamente... infastidirmi? - gli suggerii minacciosa.

- Distrarti. - mormorò.

Strizzai gli occhi cercando di afferrare il significato che aveva dato a quella parola. Non mi venne in mente niente. Solo che stesse continuando a prendermi in giro.

- Mi hai solo seccata, invece. Hai rubato il mio regalo dalle mie mani e mi hai offesa. Ora, per favore, puoi smetterla di seguirmi e di continuare con questa pagliacciata? -

Fece una smorfia dispiaciuta e mi porse un pacchetto.

- Tieni. - bofonchiò.

Una macchina percorse la corsia a tutta velocità scompigliandomi i capelli. Steve seguì a fissarmi abbattuto. Il cambiamento di umore che aveva avuto in pochi minuti mi lasciò interdetta. Era passato dall'arroganza alla cordialità assoluta alla velocità della luce.

- Cos'è? - chiesi sospettosa.

- Il regalo per tuo cugino. - mi rispose come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

Sorrisi incredula.

- E perché me lo stai porgendo? -

- È tuo. A me non serve. Ho già un regalo per Pete. - riconobbe.

Ero sconcertata. Più parlava e più non capivo il suo comportamento. Forse soffriva di crisi d'identità.

- Stai dicendo sul serio? - gli intimai.

Annui.

- Quindi tu hai finto di non riconoscermi e poi hai comprato un regalo che stavo prendendo io e che a te non serviva? -

Annui di nuovo, leggermente imbarazzato.

- E perché? -

- Te l'ho detto. - sospirò.

- Volevi distrarmi, certo. - ricordai in balia della confusione. - Steve, credi davvero che io prenda il regalo e sia tutto sistemato? -

- Perché no? -

Respirai a fondo stanca di quel gioco.

- Perché sei un maleducato arrogante, ecco perché. E io non voglio avere niente a che fare con te. -

- Volevo solo essere gentile. - confessò.

- Non lo sei stato. Ora lasciami andare. -

Ricominciai a camminare frastornata da quell'incontro. A primo impatto Steve mi era stato subito antipatico. Adesso non lo potevo vedere. Osservai i miei piedi che si alternavano sull'asfalto pensando a quella conversazione senza senso e mi resi conto che avevo perso un sacco di tempo dietro quelle sciocchezze senza aver portato a termine il mio scopo.

Proseguì a camminare tornando a pensare a cosa potessi regalare a mio cugino, così all'ultimo minuto. Mentre stavo cadendo nella disperazione più totale, passai davanti ad un negozio di fumetti e decisi di entrare nella speranza di trovare qualcosa di appropriato.

Il locale consisteva in un'enorme sala, illuminata fiocamente da due finestre che si trovavano sulla parete opposta all'ingresso. Di lato c'era un piccolo bancone e nel mezzo della sala si trovavano numerosi scaffali pieni zeppi di libri e fumetti.

Stavo avanzando verso quello che mi sembrava il più fornito, quando un ragazzo, che non avevo notato prima, mi chiamò.

- Posso aiutarti? -

Mi guardai intorno spaesata, poi risposi allegramente.

- Sì, grazie. Stavo cercando qualcosa su Batman, per un regalo. -

- Cosa esattamente? - chiese sporgendosi sul bancone.

- Non lo so. Qualsiasi cosa. Basta che sia veloce. Non ho molto tempo a disposizione. La festa di compleanno è tra un'ora e mezza. -

Ridacchiò compiaciuto.

- Bene. Allora ho quello che fa per te - e tirò fuori da sotto il bancone una scatola dorata.

- Cos'è? - chiesi curiosa.

- Questo, cara ragazza, è l'unico e il solo cofanetto originale con la collezione dei fumetti del famoso Bruce Wayne, alias Batman. - disse con entusiasmo.

Studiai per cinque lunghi secondi quella scatola che per me era solo cartone e non aveva alcun significato, poi decisi di acquistarla.

- Va bene. Mi puoi fare un pacchetto regalo? -

Il ragazzo sorrise mostrando la sua dentatura perfetta.

- Certamente. Comunque ottima scelta! - esclamò alzando il pollice destro in segno di approvazione.

Ero troppo stanca per dargli retta, ma capii subito che avevo davanti un tipo molto strano, a cominciare dall'abbigliamento e dalla capigliatura vintage.

Dopo aver pagato e salutato quel buffo commesso, mi avviai verso l'auto che avevo parcheggiato non lontano da lì.

I volti di un'infinità di persone diverse mi passavano davanti come mille fantasmi. Attraversavano il mio corpo indaffarati e sbrigativi, ma non ci feci caso più di tanto. La mia testa, ormai libera dal pensiero dell'urgente regalo, vagava ancora tra le parole di Steve. Era strano come una persona che quasi non si conosceva fino a un attimo prima, quello dopo potesse impegnarti il cervello e farti perdere il senso delle cose.

Il suo atteggiamento mi irritava e la sua figura mi dava fastidio, ma non riuscivo a non pensarci. L'assurdità delle sue azioni mi confondeva sempre di più mentre ci ripensavo. Ciononostante decisi di lasciar perdere. Tanto non riuscivo a venirne a capo. La cosa che più di tutte mi risultava davvero strana era la confidenza che sembrava avessimo, sebbene non ci conoscessimo affatto. Avevo avuto la netta sensazione di aver ripreso con lui un discorso interrotto precedentemente. Ed era assurdo perché non ci eravamo mai rivolti la parola.

Era ridicolo.

Montai in macchina e partii verso casa.

Stoicismo

Arrivai alla festa con un lieve ritardo a cui quasi nessuno fece caso.

Per arrivare in tempo avevo dovuto fare una corsa pazzesca. Avevo dimenticato di prendere la fotocamera e quasi rischiato di mandare a fuoco i capelli con la piastra.

Nonostante ciò ero riuscita a raggiungere un aspetto, diciamo, a malapena presentabile.

Entrai nella sala senza destare troppa attenzione negli invitati fino a quando mia zia non si accorse del mio arrivo.

Mi avvicinai per salutarla, ma mi anticipò.

- Nadia! - esclamò ponendomi immediatamente al centro dell'attenzione. -

Finalmente sei arrivata. Credevo non venissi più ormai. -

- E invece eccomi qui. - risposi con un misto di sarcasmo e rassegnazione. - Non potevo certo mancare. -

Mia zia era una donna molto buona e disponibile, ma aveva le sue convinzioni, come l'importanza della puntualità e della precisione. Grazie al suo carattere aperto e solare, però, dimenticava subito i torti subiti, anche se a volte di minima importanza.

Mi dispiaceva essere arrivata tardi proprio quel giorno e avrei voluto giustificarmi, ma non potevo certo raccontarle tutte le vicissitudini passate per colpa di un prepotente maleducato di cui era la zia, anche se molto alla lontana.

- Zia, dov'è Pete? - chiesi impaziente di lasciare quella stanza prima di essere messa sotto interrogatorio.

- Non lo so, cara. Prova a cercarlo in giardino. -

Mi allontanai dalla sala, percorsi il corridoio che portava al salotto e vidi che la veranda era gremita di gente.

Uscii fuori dalla finestra e scrutai tra la folla, ma di mio cugino nessuna traccia.

Il giardino era bellissimo quella sera, tutto decorato e illuminato a festa. Le luci dorate gli donavano un aspetto diverso, quasi magico.

Adoravo i giardini e, in particolare, i parchi. Trascorrevo molto del mio tempo in quei posti mentre i raggi del sole luccicavano sui fiori colorati. Il mio momento preferito, però, era la sera. Quando tutto sembrava dormire ma, in realtà, la natura continuava il suo ciclo. Nelle ore notturne quei posti acquistavano davvero una sorta di potere magico e di influsso positivo in grado di trasmettere tranquillità e nostalgia allo stesso tempo. Avevano qualcosa di misterioso e di malinconico in cui mi sentivo perfettamente a mio agio.

Mi voltai per rientrare in casa quando udii, nella confusione, la voce di mia madre e le corsi incontro.

- Mamma! - esclamai abbracciandola calorosamente.

Mia madre era una donna sempre elegante e composta, ma non per questo fredda. Anzi. Era molto affettuosa e incredibilmente dolce e generosa. In fatto di bontà superava persino mia zia.

Aveva i miei stessi occhi, anche se di un azzurro diverso, tendente al verde. I miei avevano delle striature grigie che, forse, li rendevano meno accesi. Ma i capelli, invece, erano dello stesso biondo.

Nonostante questi caratteri comuni, somigliavo molto di più a mio padre, da cui avevo ereditato anche i peggiori difetti, purtroppo.

- Tesoro, ti stavo aspettando. Ma cos'è successo? - mi chiese preoccupata.

- Ho avuto una giornata orribile. Poi ti spiego. - dissi sempre abbracciandola - Sai per caso dov'è Pete? -

- L'ho visto poco fa nella sala da pranzo se non sbaglio. - ricordò accarezzando la mia testa.

- Vado a vedere. - sbuffai - Ma... papà? -

- E' lì con tuo zio - mi indicò.

Guardai nella direzione verso cui verteva il suo dito e li raggiunsi.

- Ciao papà. - dissi dandogli un bacio sulla guancia.

- Ciao, tesoro. Ti stavamo aspettando. Dov'eri finita? -

- E' una lunga storia. - sospirai snervata.

- Eh, questi giovani d'oggi. Vogliono essere sempre misteriosi. - intervenne mio zio George.

- Non mi definirei misteriosa. - dissentii. - Ora vado a salutare Pete. -

Mi allontanai da quel gruppetto dirigendomi verso il salotto all'interno. Mentre camminavo, una voce ormai familiare mi costrinse a fermarmi.

- Fai bene. - esclamò.

Alzai lo sguardo e, purtroppo, mi trovai davanti proprio la persona che mi aspettavo e che era l'ultima al mondo che avrei voluto vedere. Steve.

- Ancora tu. - dissi irritata. - Cosa vuoi? Che significa "fai bene"? -

Steve bevve un sorso della bibita che aveva tra le mani e continuò.

- Fai bene a non definirti misteriosa. - esclamò.

- Ah, sì? E come mi definiresti allora? -

- Sicuramente non misteriosa. Anzi, piuttosto prevedibile direi. - sentenziò con sarcasmo, sempre sorseggiando la sua bibita.

Il ragazzo che avevo incrociato nel negozio era tornato più arrogante che mai, abbandonando la maschera da finto dispiaciuto indossata al di fuori.

Pur essendo tentata, decisi di non imbarcarmi in un altro dibattito con quel cafone.

- Dato che sono prevedibile... - conclusi scocciata. - Hai previsto anche questo? -

Mi avvicinai a lui e gli pestai con forza un piede. Steve fece una smorfia di dolore accompagnata da un leggero stupore. Poi disse con voce soffocata: - No. Questo mi è

sfuggito. -

Mi girai dall'altra parte.

- Comunque con i tacchi non vale! - mi urlò mentre mi allontanavo senza degnarlo di attenzione.

Mi ero concessa la vendetta, anche se insignificante e per niente dolorosa, ma non ero brava con le ripicche. Non ero un tipo vendicativo, ma Steve riusciva a far emergere il peggio di me. Tuttavia, mi sentivo già meglio. Aveva avuto un piccolo assaggio di quello che si meritava.

In sala da pranzo riuscii finalmente a trovare Pete, che, dimostrando il suo grado di maturità, stava giocando alla play station con mio fratello Sam.

Ogni volta che quei due si trovavano insieme vivevano praticamente in simbiosi. Anche nell'abbigliamento avevano gli stessi gusti. Cappello con visiera, pantaloni da spiaggia, canottiere con disegni di surfisti e scarpe da ginnastica.

Mi feci largo tra la folla e scivolai tra la massa di ragazzi che facevano il tifo per uno o per l'altro. Arrivata a destinazione, preferii non distrarli e attesi la fine della partita.

Mi guardai intorno in cerca di volti conosciuti, ma, dopo una breve rassegna, mi arresi senza alcun risultato.

Scrutai allora oltre la porta, speranzosa di vedere mia cugina, ma dovetti ritrarmi per evitare di incrociare lo sguardo di Steve, appena entrato nella stanza.

Per fortuna, nel medesimo istante, si alzò un grido di euforia. La partita era finita con la vittoria di Sam.

Mi avvicinai al divanetto dove era seduto il festeggiato.

- Pete! - lo chiamai allegramente.

- Ah, guarda chi è arrivata! - disse mio fratello voltandosi e facendo un cenno a Pete, che era troppo preso dalla cocente sconfitta.

Mio cugino si voltò e sorrise gaiamente.

- Ehi, cuginetta! - esclamò alzandosi dalla sua comoda seduta.

- Buon compleanno. - feci porgendogli il regalo. - Tieni. Questo è per te. -

Lo afferrò e lo soppesò.

- Oh, grazie. Lo metto con gli altri. - e indicò un tavolo sormontato da una pila altissima di regali rivestiti con carte coloratissime e, alcune, persino patinate.

- Wow! - esclamai stupita da quella montagna di pacchi. - Ma chi hai invitato per avere tutti quei regali? L'intera città? -

- Quasi. - rispose soddisfatto e scoppiò a ridere.

Mentre continuavamo a parlare del più e del meno, ci raggiunse Susan.

Mia cugina mi somigliava molto, sebbene fosse di molti centimetri più alta di me e avesse i capelli liscissimi di un biondo molto più scuro.

- Salve a tutti! - disse mentre si accomodava sul divano vicino a Pete. - Allora...di cosa state discutendo? -

- Di cose inutili. - dissi sollevata dal suo arrivo.

- Oh, ne sono certa. - fece lei. - Hai tutta la mia compassione. - continuò indicandomi Pete e Sam. - Mi meraviglio che non sei ancora impazzita dopo essere stata dieci minuti con loro -

Feci una smorfia accondiscendente.

- Sono sulla buona strada. - ironizzai.

- Allora ci vuole qualcosa da bere. - propose alzandosi dal divano e facendomi cenno di seguirla.

Ci allontanammo da loro per andare al tavolo a prendere qualcosa di fresco.

- Allora... - mi esaminò. - come sono i primi giorni di libertà dal liceo? -

A quella domanda il mio volto si illuminò rasserenato.

- Non mi sembra ancora vero. - sospirai. - Non riesco a credere di aver finito quella routine. Ho ancora gli incubi; ho paura di svegliarmi e dover rifare tutto da capo. E poi è così eccitante avere tutto il tempo a disposizione per poter fare quello che davvero mi piace. Ormai sono diventata adrenalina al massimo. -

La mia voce era euforica.

- Anche la parlantina ti è notevolmente aumentata. - constatò sorridendo.

- Ah, scusa. Il fatto è che sono così entusiasta della mia libertà da dimenticare di fermarmi a riprendere fiato. -

Mi guardò concentrata.

- E scarichi l'eccitazione pestando i piedi alla gente? - mi chiese divertita.

Restai immobile senza capire cosa intendesse, poi una buffa scenetta balenò nella mia mente.

- Ah, no, no. Quello era più un atto liberatorio... e un po' vendicativo, forse. Ma niente di più. Non lo faccio normalmente. - respirai. - Voglio dire: non sono una specie di pazza che aggredisce le persone senza motivo. Non vado mica in giro a pestare i piedi alla gente! -

Scosse la testa energicamente.

- No, certo. Li pesti solo ai ragazzi attraenti, simpatici e ben educati. -

Susan indicò con lo sguardo Steve, che si trovava dalla parte opposta della stanza.

- Educato quello?! - gridai esterrefatta mentre lo osservavo di sfuggita.

- Direi di sì. Proprio lui. - rispose prontamente.

- Ma... stai scherzando vero? Mi prendi in giro? -

- No - rispose con sicurezza mentre ci avvicinavamo al tavolo. - Steve è il ragazzo più posato ed educato che conosco. Uno di quei gentiluomini dei vecchi tempi in stile Lord Darcy. Un ragazzo d'oro. - continuò con tutto l'entusiasmo possibile.

- Forse questo è quello che vi fa credere lui. - obiettai.

- Nadia, ricordati che Elizabeth Bennett è rimasta vittima dei suoi stessi pregiudizi.

Bisogna andare oltre l'apparenza a volte. -

La fissai sconcertata.

- Dammi retta, - la misi in guardia. - è un grandissimo cafone. - conclusi seccata.

Non riuscivo a credere alle parole di Susan. Forse lo difendeva perché erano lontani parenti.

Era possibile che non vedeva com'era veramente Steve? Eppure, per me, era così evidente. Anche la sola presenza mi infastidiva ormai.

- Povero Steve! - esclamò. - Che cosa ti ha fatto di male per meritarsi parole così "carine" da parte tua? - domandò incuriosita.

- È solo che mi sta antipatico. Tutto qui. -

- Vada pure per l'antipatia, ma non puoi certo negare che è molto affascinante. - ammiccò.

Lo guardai mentre si versava da bere. Steve mi stava talmente antipatico che non avevo fatto caso all'aspetto fisico.

Anche se con riluttanza, dovetti ammettere che Susan aveva ragione. Steve era davvero come lo aveva descritto.

Ad un certo punto, fui costretta a voltarmi perché incrociai il suo sguardo beffardo e incuriosito. Mi sentii arrossire.

Di tutti i ragazzi nella sala era sicuramente il più attraente, ma questo non cambiava

l'opinione che avevo di lui. Era bello, e allora? Al mondo c'erano un milione di ragazzi del genere.

Alzai nuovamente lo sguardo, ma lo riabbassai subito quando mi accorsi che Steve mi stava ancora guardando. Mi sentii di nuovo arrossire senza però capire il perché. Steve era un bel ragazzo, ma non mi interessava minimamente.

- Sei d'accordo? - domandò Susan attendendo una risposta che non arrivò. - Nadia? Nadia? Pronto? Nadia? Ci sei? -

- Come? - chiesi confusa. Poi riacquistai lucidità. - Scusa. Che stavi dicendo? - Susan mi guardò rassegnata e divertita.

- Niente. Lascia stare. Ma non negare che ti piace. - affermò maliziosa.

- Chi? Mi piace chi? Susan? -

- Come chi? Il tuo nemico cafone travestito da gentiluomo, no? -

Se ne andò soddisfatta, convinta di aver colpito in un segno che io non vedevo, lasciandomi nello stordimento più totale.

Perché insisteva tanto con quella storia? Non capiva che l'unico sentimento che provavo nei confronti di Steve era odio? Sentimento sicuramente corrisposto.

I miei pensieri furono fortunatamente interrotti dalla canzoncina di auguri e dall'arrivo della torta.

Mentre mi avvicinavo al coro festoso, mi sembrò per un attimo che Steve mi stesse osservando dall'altro lato della sala, ma abbandonai subito quell'idea priva di fondamento.

La serata scorreva tranquilla mentre gli invitati ridevano e si divertivano, e io mi aggiravo qua e là tra le stanze.

Mi stavo recando nella splendida veranda, quando venni accidentalmente spintonata e mi imbattei in Steve, che aveva tra le mani un piatto con un bel pezzo di torta.

Purtroppo quando gli finii addosso, la torta gli sfuggì e atterrò sul mio vestito. La panna schizzò sulla seta macchiando irrimediabilmente l'abito che avevo indossato.

Ci guardammo per una frazione di secondo, sorpresi di vederci.

Resami conto dell'accaduto e del vestito rovinato, fulminai all'istante Steve, che da parte sua sorrideva divertito tentando inutilmente di assumere un'espressione seria e dispiaciuta.

- Non ci posso credere. - esclamai furiosa. - Ancora tu. -

Posò il piatto ormai vuoto su un tavolino e scosse rapidamente la testa.

- Che ci vuoi fare! Sono onnisciente, onnipresente, come un dio. - rispose sarcastico. - E questo fa di te la mia sacerdotessa. -

Scoppiai a ridere nervosa.

- No. Tu sei solo un prepotente dispettoso con il cervello di un bambino di cinque anni. Persino una scimmia sarebbe più intelligente. - sbottai. - Sei un cafone vestito da damerino, un povero idiota che crede che tutto il mondo sia pronto ad inginocchiarsi ai suoi piedi. Ma ti svelo un segreto: il mondo non è alla tua mercè, tu non sei un dio, e io, e su questo ci puoi scommettere, non sarò mai la tua sacerdotessa. -

Rise goliardico.

- Le tue parole sono sempre gentili e dette con assoluta pacatezza. - mi prese in giro. - Hai mai sentito parlare dello Stoicismo? Be', gli Stoici possedevano una qualità che credo ti sia sconosciuta. Si chiama "autocontrollo". Ecco, tu rappresenti l'anti-Stoico. -

Lo guardai di sottocchi fissandolo come se volessi fargli esplodere la testa con quella massa incolta di capelli.

- Tu mi hai spiacciato un pezzo di torta sul vestito. - dissi cercando di mantenere il controllo dando prova della mia superiorità.

- Non di certo per colpa mia, sei tu che mi sei saltata addosso. Insomma, sono così irresistibile per te che non potevi aspettare la fine della serata per provarci? -

Quello che disse scaturì in me una rabbia incontenibile.

- Cosa? Io non ti sono saltata addosso, hai capito? Mi hanno spinta mentre camminavo. È abbastanza chiaro per te il concetto? - ringhiai.

Incrociò le braccia meditabondo.

- Io dico che non puoi stare senza di me. - disse sporgendosi dalla mia parte.

- Io, invece, dico che ti sei bevuto il cervello. Sei l'ultima persona sulla faccia della terra con cui potrei mai stare. Sei un povero stupido troppo convinto di sé che va in giro a infastidire la gente credendosi simpatico, ma, in realtà, sei la persona più noiosa e orribile che esista. - proferii tutto d'un fiato.

Restammo a fissarci per pochi interminabili secondi durante i quali mi sentii tremendamente in colpa per quello che avevo detto.

Steve parlò per primo rompendo lo strano silenzio che si era creato.

- Di solito mi fanno un altro tipo di complimenti come "Sei simpatico e divertente"; ma vedo che non fanno per te. Quindi, sperando che tu abbia finito il tuo repertorio di carinerie nei miei confronti, ti lascio continuare la serata senza la mia presenza. - formulò con un dispiaciuto tono di voce che mi fece sentire ancora più in colpa. - Solo una curiosità...da dove nasce tutto questo odio per me? - chiese interessato.

Negli occhi ancora quell'aria beffarda che mi innervosiva.

- Hai iniziato tu oggi pomeriggio, non ricordi? -

Una luce attraversò le sue iridi, verdi, magnetiche.

- Ah, è per questo. Non sai rassegnarti ad una sconfitta. - constatò.

- Non è questo il problema. È il tuo comportamento a dir poco maleducato e menefrehista che mi infastidisce. -

Steve mi fissò intensamente, poi parlò.

- Hai ragione. È colpa mia. Ti prego di perdonarmi per il mio comportamento e... scusa per il vestito. Avrei dovuto fare più attenzione. Buonanotte. -

E se ne andò.

Rimasi lì immobile.

Le sue parole mi avevano colta di sorpresa. Non mi aspettavo di ricevere le sue scuse, soprattutto dopo averlo insultato senza pietà.

Chissà se in fondo Susan aveva ragione? E se era davvero come lo aveva descritto?

Allora ero stata io la vera maleducata. Forse dovevo scusarmi con lui, ma non si era meritato quello che gli avevo detto?

Le scuse le avevo accettate, ma non cancellavano il suo comportamento arrogante.

Decisi di non pensarci più e mi diressi in bagno per pulire il vestito, che portava il simbolo di quella serata.

Perdono

La mattina seguente mi svegliai di malumore.

Ero stata quasi tutto il tempo sveglia pensando a Steve e alla possibilità di scusarmi o meno. La notte, tuttavia, non mi aveva portato consiglio ed ero più confusa di prima.

Mi rigirai nel letto senza trovare una posizione abbastanza comoda e mi sporsi verso il comodino per vedere l'ora impressa sulla sveglia. Le otto e dieci. Per essere domenica era ancora presto per alzarmi.

Decisi di rimanere ancora un po' a letto e, magari, dormire, ma fui bruscamente interrotta dal citofono.

Chi poteva essere a quell'ora di domenica mattina?

Attesi che qualcuno andasse ad aprire, ma il campanello continuò a suonare incessantemente e fui costretta ad alzarmi.

Ancora con gli occhi mezzi chiusi scesi le scale e andai a rispondere al citofono.

- Chi è? - chiesi assonnata.

- Devo consegnare un pacco. - disse una voce maschile al di là della cornetta.

Rimasi stupita da quelle parole. Era domenica e non veniva consegnata la posta.

- Mi scusi se la contraddico, - dissi il più educatamente possibile. - ma la domenica non c'è posta. -

- Lo so. - rispose. - Io non sono un postino. Sono un fattorino. Devo fare una consegna. -

Aprii il cancello e attesi che il fattorino arrivasse alla porta. Era un ragazzino di circa quattordici anni e aveva tra le mani un pacco più grande di lui.

- Dovrebbe firmare la ricevuta. - disse arrossendo mentre mi porgeva la penna. - Grazie, arrivederci. - esclamò quando ebbi finito di firmare e si allontanò correndo.

Richiusi la porta con un piede e mi avviai in camera mia con quella grande scatola argentata. Mentre salivo con fatica le scale, scorsi un biglietto su un mobile del corridoio. Diceva:

“Siamo andati al torneo di tennis di tuo fratello. Torniamo stasera. Un bacio. Ciao.”

Lo lessi e continuai a camminare. Entrai in camera mia e posai il pacco sul letto disfatto.

Mentre lo poggiai, intravidi un biglietto. Lo aprii e lessi ad alta voce:

“Per rimediare al mio errore”

Non potevo credere ai miei occhi. Il pacco lo mandava Steve. O comunque era l'unico indiziato.

Forse era un bomba.

Posai il biglietto sul cuscino e strappai la carta da regalo accuratamente, senza rovinarla troppo. Tolsi il coperchio dalla scatola e scostai la velina che copriva il contenuto.

All'interno c'era un bellissimo vestito di seta rosso. Lo tirai fuori dalla scatola e mi misi davanti allo specchio con l'abito. Era lungo fino al ginocchio e la seta scivolava leggiadra sulla pelle. Era davvero molto bello.

Steve aveva davvero gusto in fatto di abbigliamento. Ed era stato veramente gentile. Eh, sì. Susan aveva ragione stavolta.

Ma non potevo accettare quel regalo. L'avevo già perdonato la sera prima ma... rimaneva sempre antipatico.

Ripiegai il vestito e lo riposi nella scatola.

Presi l'elenco telefonico che si trovava in un mobile del pianerottolo e cercai Stone. Se non ricordavo male era quello il suo cognome. Appuntai la via su un blocco notes: sarei andata personalmente a restituirglielo quel pomeriggio. Tanto avevo tutta la giornata libera. Perlomeno avrei concluso una volta per tutte quella storia di continue provocazioni, scuse e ripicche iniziata il giorno prima.

Guidai fino alla mia destinazione.

La casa della famiglia Stone era imponente. Sembrava un castello con tanto di torri ed era circondata da alberi e fiori di ogni tipo. Il muro di cinta era praticamente insormontabile così come il cancello d'entrata. Quella tenuta doveva avere almeno più di un secolo.

Parcheggiai l'auto vicino al marciapiede opposto, spensi il motore e scesi con il famoso pacco tra le mani. Attraversai la strada e mi diressi verso il gabbiotto del portiere vicino al cancello.

- Buongiorno. - salutai gentilmente.
- Oh, buongiorno. - rispose l'uomo. - Cosa posso fare per lei? -
- Sto cercando Steve. - dissi timidamente.
- Oh, è una sua amica? - chiese sorridendomi affabilmente.
- Non proprio. Sono più che altro una conoscente. - ammisì.
- Capisco. Attenda un secondo. Chiedo se è in casa. -
- La ringrazio. -

Era una strana situazione parlare con una specie di maggiordomo. Era un po' fuori dal comune. Mi sembrava di essere in un film.

Il portiere era un uomo anziano. Aveva i capelli bianchissimi e la schiena un po' curva, ma conservava degli occhi azzurri molto vivaci. Indossava la sua divisa in modo impeccabile e il suo volto lo qualificava come un uomo buono e affabile.

- Steve non è in casa al momento. - esordì poco dopo.
- Ma, se vuole, può attendere il suo rientro. -
- No, non si preoccupi. Ripasserò domani. -
- La prego di scusarmi se insisto, ma sono sicuro che una sua visita sarebbe gradita, signorina. - fece bonariamente.

Ci pensai su. In fondo, era più comodo restare ad aspettare che tornare il giorno dopo.

- Va bene. Mi ha convinta. - dissi allegramente - Se non è troppo disturbo. - aggiunsi vergognosa.

- Oh, ma si figuri. - rispose gentilmente. - Le apro il cancello. -

Attraversai l'immenso giardino e arrivai alla porta d'ingresso. Sulla soglia c'era ad aspettarmi una donna anziana che portava un grembiule da cucina e aveva un mestolo tra le mani.

- Salve. - disse esibendo un grande sorriso. - Benvenuta in casa Stone. -

- Salve. Mi scusi per l'intrusione. - tentennai.

- Oh, nessun disturbo cara. Dia a me. - fece indicando la grande scatola.

- Non si preoccupi. Posso farcela da sola. - le risposi un po' imbarazzata.

- Non vorrà mica aspettare tutto il tempo con quella scatola in mano. Dia qui. La metterò in salotto. - afferrò la scatola. - Mi segua. -

Andai dietro a quella buffa vecchietta mentre mi guardavo attorno.

La casa era ancora più stupenda all'interno. Sembrava di stare dentro ad un museo. Era come un'opera d'arte, una dimensione surreale piena di oggetti antichi e preziosi.

Arrivammo in una veranda chiusa a giorno arredata con mobili in vimini, circondata da enormi vetrate al di là delle quali si estendeva un immenso parco.

- È ...stupendo. - esclamai quando lo vidi.

- Come signorina? -

- Stavo ammirando il parco. È davvero meraviglioso. - spiegai leggermente euforica.

- Le piace? - mi chiese.

- Moltissimo. -

- Mi fa piacere. - disse mentre prendeva due tazze di porcellana.

Scrutai lo spettacolo dinanzi ai miei occhi e mi rivolsi di nuovo alla donna.

- Io adoro i parchi e i giardini - spiegai. - e ne ho visti molti, ma questo è sicuramente il più bello di tutti. -

- Si metta pure comoda. - mi fece la donna porgendomi una tazza di tè mentre mi avvicinava una poltroncina. - Fu la signora Dorothy, la madre di Steve ad occuparsene. Lei amava curare le piante ed i fiori. -

- Mi piacerebbe parlarle un giorno. - pensai ad alta voce.

Scosse la testa addolorata mentre si sedeva di fronte a me.

- Non credo sarà possibile. - disse dispiaciuta. - La signora Stone non è più in vita. -

Sbarrai gli occhi sorpresa e dispiaciuta.

- Mi dispiace. Non lo sapevo. - mi scusai rattristata.

- Oh, non deve scusarsi. È stato doloroso, ma è successo molto tempo fa, quasi dieci anni. Steve era ancora un bambino all'epoca. E ora è già un uomo quasi. Come passa il tempo... - sospirò.

Restai in silenzio. Riordinai le idee.

- Deve sentire molto la mancanza di sua madre. - mormorai.

- Quando morì io già lavoravo qui come tata e mio marito ancor prima di me. - ricordò.

- Suo marito? - ripetei stupita.

- L'uomo che le ha aperto il cancello. - mi informò.

- Così è suo marito. -

- Da tutta una vita. -

Il suo volto si illuminò mentre ne parlava.

- È molto romantico. - constatai affascinata.

- Sì, lo è davvero. - sussurrò soprappensiero. - Comunque, - riprese. - siamo qui da circa trent'anni e conosciamo Steve da quando è nato. È come un nipote per noi. Quando sua madre morì soffrì più di chiunque altro. Il fortissimo dolore lo portò a chiudersi in sé stesso. Costruì una barriera tra lui e il mondo. -

Ascoltai con interesse e commozione. Non avrei mai immaginato che Steve avesse sofferto così tanto. Dalla sua tempra trapelava tutto il contrario.

- Sì è fatto tardi. - esclamò interrompendo i miei pensieri. - Devo tornare in cucina. Lei resti pure qui. Steve starà per tornare. -

Si alzò dalla sua seduta.

- E non pensi troppo a quello che le ho appena raccontato. Non sia triste. Il passato è passato. - e sparì nel buio di un lungo corridoio.

Posai la tazza con il tè sul tavolino di fronte a me. Non mi era mai piaciuto, ma avevo finto di berlo per educazione.

Mi alzai per ammirare più da vicino quel giardino magico. I colori dei fiori erano così vivaci e brillanti. Mi ricordavano quasi un parco giochi.

Il sole filtrava incontrastato i suoi raggi tra le innumerevoli piante e un leggero venticello scuoteva lievemente i rami degli alberi. Ero incantata ed estasiata da quello spettacolo.

- È più di mezz'ora che sei lì immobile a fissare il giardino. -

Mi voltai di scatto sorpresa.

Steve era seduto su una poltroncina e mi guardava divertito. I capelli erano leggermente scompigliati, ma il volto era rilassato.

- Temevo fossi stata pietrificata. - esclamò.

- Sarebbe stata buona educazione mettermi al corrente del tuo arrivo. - intervenni leggermente irritata. - Non credi? -

- Quando imparerai che a me non piacciono i convenevoli? -

- Non si tratta di convenevoli, ma di rispetto per gli altri. - obiettai.

- Sciocchezze. Il bello della vita è proprio questo. Non seguire uno schema fisso, ma essere liberi di muoversi come meglio si crede. - e così dicendo uscì in giardino in attesa che lo raggiungessi.

- Cos'è? Sei anche un filosofo ora? - ironizzai mentre mi avvicinavo.

- No. I filosofi sono tutti brutti e goffi. Quindi, no. Sono solo saggio. Se fossi al tuo posto farei buon uso dei miei consigli. -

- Sì, certo. Lo terrò a mente. -

- Non te ne pentirai. -

Scossi la testa stufa dei suoi giochetti.

- Visto che non ho voglia di buttarmi in un altro battibecco con te, vengo al dunque. -

- E quale sarebbe? - chiese sorridente inclinando leggermente il viso verso di me.

- Ti ho riportato il pacco che mi hai mandato stamattina. Non che non mi sia piaciuto; è bellissimo, anzi, ti ringrazio, ma non posso accettarlo. -

- Non vorrei interrompere la tua arringa, molto interessante tra l'altro, - strizzò gli occhi. - ma non so di quale pacco tu stia parlando. -

- Quello che contiene il vestito. -

Steve aveva l'aria perplessa.

- Non me l'hai mandato tu? - chiesi timorosa.

- No, mi dispiace. Non so proprio di cosa tu stia parlando. -

- Sul biglietto c'era scritto... -

- Il mio nome? -

Riflettei su quel dettaglio. In effetti, non c'era il suo nome, non c'era nessun nome.

Perché avevo pensato subito a lui senza accertarmene?

- Be', no, ma era una sorta di biglietto di scuse e pensavo fosse tuo. - mormorai.

- Ma non lo è. -

- E di chi è allora? - chiesi a me stessa.

- Non saprei. Quanta gente deve chiederti scusa? -

Meditai un attimo.

- Io...nessuno... -

- Allora posso essere stato solo io. - esclamò.

- Sì, ma tu hai appena detto... -

- Scherzavo. - mi interruppe rapido.

- Scherzavi? - ripetei di stucco.

- Scusa. Volevo solo vedere che faccia avresti fatto. Era solo uno scherzo. -

Diventai viola dalla rabbia. Le guance si infuocarono e gli occhi si inumidirono per l'umiliazione.

- Non posso crederci. - sbottai. - Mi stai dicendo che ti diverte vedermi umiliata e imbarazzata? Che sei un idiota? È questo che mi stai dicendo? -

- Nadia - si soffermò sul mio nome. - ti prego, non ti arrabbiare. Era solo uno stupido scherzo. -

Lo guardai furibonda e rientrai in casa seguita immediatamente da lui.

- Non fare così. Nadia, non te ne andare. - mi pregò con una strana espressione sul viso.

Uscii in fretta dalla porta d'ingresso, attraversai il giardino, salutai il portiere educatamente e salii in macchina.

Durante il tragitto verso casa non feci altro che pensare a Steve e a quanto era stato sgarbato e stupido il suo comportamento. E anche a quanto io ero stata sciocca ad andare da lui.

Girato l'angolo della via, intravidi una figura davanti al cancello di casa.

Guardando meglio riconobbi un ragazzo con una maglia scura ed un casco in mano, appoggiato ad una sfolgorante moto. Aveva qualcosa di familiare.

Mi sporsi sul cruscotto per guardare meglio, poi lo vidi.

Era Steve.

Che diavolo ci faceva a casa mia? E come faceva a sapere dove abitavo?

Non riuscivo a credere ai miei occhi.

Ma... come aveva fatto ad arrivare prima di me? E perché era venuto?

Cercai di mantenere la calma, nonostante le mille domande che mi affollavano la mente, e parcheggiai davanti casa.

- Ciao. - disse mentre spegnevo il motore. Lo guardai torva.

- Ciao. - risposi.

Restammo a guardarci in silenzio per alcuni secondi.

- Non scendi dalla macchina? - mi chiese sorridendo mentre mi porgeva la mano.

Rimasi immobile ad osservarlo, incantata da quel sorriso così dolce e ingenuo.

A fatica riformulai i miei pensieri, aprii lo sportello e scesi dall'auto.

- Che c'è? - chiese dal momento che continuavo a fissarlo incredula.

- Niente. Sono solo sorpresa di vederti qui. Adesso. Ecco tutto. -

- Non mi credi capace di sorprendere? Credi che io sia un tipo noioso! -

Sembrava sulle spine.

- No, non è così... - balbettai sentendomi in colpa.

- Non preoccuparti, non devi scusarti. Ci sono abituato. E poi non è una novità essere trattato male da te. -

Sbuffai.

- Ma io non ti ho mai trattato male. -

- Ah, no? -

- No. -

- Ne sei proprio sicura? -

Si avvicinò a me. Indietreggiai spontaneamente.

- Sì, voglio dire... qualche volta forse esagero un po', ma quasi sempre te lo meriti. -

Mi scansai i capelli da davanti il viso. - Comunque se ti ho offeso ti chiedo scusa. - aggiunsi.

- Così va meglio. - sorrise. - Ora possiamo andare? -

- Certo. - esclamai. Poi tornai indietro. - No, aspetta. Andare dove? -

- A cena. - disse come se fosse scontato.

- Che significa a cena? - domandai meravigliata.

- Quello che ho detto. -

- E dove sarebbe questa cena? - sospirai.

- Non posso dirtelo. - obiettò alzando le spalle.

- E perché no? - insistetti.

Mi guardò divertito dalla mia curiosità.

- Perché è una sorpresa. -

- Certo. - feci dirigendomi verso il cancello di casa.

- Buonanotte, Steve. -

- Dove vai? - chiese raggiungendomi.

- A casa. -

- Non puoi. - esclamò.

- Come non posso? È casa mia. - gli feci notare.

Continuai a camminare con lui sempre al mio fianco.

- Dobbiamo prima andare a cena. - ribadì.

Mi girai di scatto.

- Steve, io non verrò a cena con te. Non mi sei simpatico. -

Abbozzò un sorriso.

- Questo non è vero. - osservò sicuro di sé.

- Sì che lo è. -

- No, invece. - ripeté. - Se così fosse, non staresti qui, a parlare con me. -

Incrociai le braccia.

- È buona educazione, ma non mi aspetto che tu la conosca. -

- No, infatti, non so di cosa tu stia parlando. - scherzò. Guardò dritto nei miei occhi con un' intensità frastornante. - Dai, vieni con me. - supplicò dolcemente.

- Consideralo un modo per rimediare alle tue offese. -

Scoppiai a ridere incredula e stranamente divertita.

- Sei incredibile. Ma come fai? -

- A fare cosa? -

Un ciuffo di capelli ricadde sul suo viso facendolo sembrare ancora più irresistibile in quella veste da povera vittima.

- A rigirare così facilmente le situazioni. Sei tu che mi hai presa in giro e dovresti chiedermi scusa. Ma, ogni volta, alla fine, mi ritrovo a doverlo fare io. Sul serio, come ci riesci? -

- È già così. Sono solo diversi punti di vista. - si giustificò. - Allora, vieni? -
Ci pensai su e, alla fine, decisi di accettare.
- Va bene, - sospirai. - ma solo perché voglio dare a te la possibilità di scusarti. -
- D'accordo. - sorrise. - Che aspetti? Posa la macchina. -

Aggrottai la fronte.

- Mi dispiace, ma, per quanto allettante, non mi va di farmela a piedi. -
- Non dovrai farlo infatti. Vieni con me. -

Indicò la moto parcheggiata a pochi metri da noi.

- Non dirai sul serio? - domandai sbigottita.

Annui.

- Mi credi del tutto impazzita? -

- Perché? -

- Steve, - respirai. - io non verrò mai in moto con te. -

- Ma guarda che sono bravo. - si difese.

Alzai gli occhi al cielo.

- Non mi interessa. -

- Sono bravo davvero. - insistette.

- Non se ne parla. - conclusi.

Fece un passo verso di me.

- Ah, ho capito. Sei una fifona. -

Feci una smorfia.

- Non sono affatto una fifona. - mi lagnai.

- E allora cos'è? - chiese curioso.

- Non ti conosco abbastanza. -

- Non ti fidi? -

- Io... - farfugliai.

Mi fissò con i suoi occhi meravigliosi e, di nuovo, creò scompiglio nella mia testa.

- Puoi fidarti di me. - sussurrò chinandosi sul mio volto.

Non so perché, ma sentivo che era la verità.

- E va bene, - brontolai rassegnata. - ma non ho il casco. -

Reclinò la testa all'indietro.

- È vero. Allora credo che dovremmo rimandare. Mi dispiace. -

Lo fissai sbigottita.

- Mi stai dicendo che sei così idiota da non aver pensato che sarebbe servito un altro casco? -

Alzò le mani in segno di resa.

- Calma, calma. Stavo solo scherzando. - Si avvicinò alla moto e sganciò un casco dal retro del sellino. Poi ritornò da me. - Ecco. Tieni il tuo prezioso casco. -

Me lo porse e lo guardai sbalordita.

- Sei sempre il solito. Non ti stanchi mai di questi stupidi scherzi? -

- No. Comunque ora devi chiedermi scusa anche per l'idiota. -

Risi compiaciuta.

- Te lo sei meritato, non credi? -

- Non saprei. - Scrollò le spalle. - Ora vai a posare la macchina. Sbrigati. -

Aprii il cancello e mi diressi verso l'auto.

- Porta dentro anche questo. - gridò Steve porgendomi la scatola con il vestito.

- Ma... - farfugliai.

- Niente ma. Io ho accettato le tue scuse. Sarebbe educato se tu accettassi le mie. -

Socchiusi gli occhi e respirai a fondo.
- Mi sembra giusto. -

Nostalgia

- Siamo arrivati? - chiesi impaziente di scendere.

- No.-

Steve sfrecciava con la sua moto per le strade illuminate della città. Il vento scompigliava aggressivamente i miei capelli.

Mi tenevo stretta a lui per paura di cadere. Non ero mai salita su una moto e non sapevo fosse così eccitante. Provavo una strana sensazione. Da una parte avevo paura e non vedevo l'ora che si fermasse. Dall'altra, mi sentivo benissimo, leggera e tranquilla. Ad occhi chiusi sembrava quasi di volare.

- Mi stai stritolando i fianchi. - disse Steve con una vena di divertimento nella voce interrompendo i miei pensieri.

- Oh, scusa. -

Allentai immediatamente la morsa.

- Non era una protesta. - chiai pazientemente.

Arrossii senza volerlo e non ebbi il coraggio di rispondere altro.

Studiai il suo profilo sottile mentre continuava la sua corsa concentrato sul percorso che si delineava davanti a noi. Era un viso diverso da quelli che ero abituata a vedere solitamente. Sembrava nuovo, come se stesse al mondo da poco e non fosse ancora stato segnato dalla quotidianità della vita. Pulito, senza macchia, puro. Sprovvisto della corteccia che ricopriva il volto delle persone adulte. La semplicità quasi innaturale dei suoi lineamenti richiamò alla mia mente l'immagine di un bambino. Qualcuno immune alla realtà e a tutto ciò che essa comportava. Un novellino che non conosceva la società circostante e proseguiva per la sua strada imperterrito, inflessibile.

- Non mi dire che hai paura? - mi chiese accorgendosi del mio improvviso silenzio.

- Io non ho affatto paura. - protestai risentita.

- Ah, no? -

- No.-

Soffocò una risata e mi guardò di sfuggita dallo specchietto retrovisore.

- Certo, ma saresti più convincente se non tremassi come una foglia ad ogni curva. -

- Non me ne sono accorta. - dissentii.

- Io sì. -

Il pomeriggio era quasi finito e il sole sprigionava i suoi ultimi raggi, che morivano a poco a poco in un tramonto che sembrava dipinto nell'aria. Il clima era fresco e il cielo e il mare tanto azzurri da potersi confondere l'uno con l'altro.

La motocicletta correva incontrastata tra le strade asfaltate rombando ad ogni accelerata.

Steve cominciò a rallentare gradualmente fino a fermarsi. Parcheggiò davanti ad una casa che non mi era affatto sconosciuta.

- Siamo arrivati. - esclamò spegnendo il motore che si lamentava in modo assordante.

- È casa tua. - constatai esitante.

- Esatto. - confermò mentre si toglieva il casco dalla testa.

Scesi lentamente dalla moto per evitare di cadere e mi tolsi il mio con un notevole sollievo per la faccia.

Steve aprì il cancello ed entrò nell'imponente cortile trasportando la motocicletta con sé.

Lo seguii camminando svelta dietro di lui. Mentre ammiravo quel giardino immerso nella natura, notai che non c'era nessuno nel gabbiotto del portiere.

- Dov'è quel signore che prima stava al cancello? -

Si voltò per capire a chi mi riferissi.

- Chi? Bernard? - azzardò.

Corrugai le sopracciglia.

- Non so come si chiama. Il marito della signora che mi ha fatta entrare in casa. - spiegai in difficoltà.

- Gertrude? -

- Non so i loro nomi. - borbottai.

- Sono usciti. Sono andati a teatro. -

- Ma io credevo... -

- Cosa? - mi fermò. - Che mi facessero da baby-sitter? Che mi controllassero tutto il giorno e la sera mi rimboccassero le coperte? - scherzò. - Per carità! Lo farebbero anche se glielo lasciassi fare...ma non credo sia più il caso. -

Rivolsi lo sguardo verso l'edificio di fronte a noi.

- Quindi non c'è nessuno in casa? - chiesi titubante.

- Ci sono io. -

- Giusto, non ci avevo pensato. - ironizzai infastidita dalla sua disinvoltura. - Steve, intendevo oltre te -

- Ci sei tu. - seguitò come se non riuscisse ad afferrare il senso della questione.

- E poi...? -

- E poi basta. Non abbiamo mica bisogno di qualcuno che controlli che non ci facciamo i dispetti. - esclamò.

- No, certo che no. - replicai.

Mi guardò confuso.

- E allora che c'è? -

- Niente. - feci la vaga.

Contemplò la mia espressione e spalancò la bocca colto dallo stupore. Scoppiò a ridere.

- Oh, santo cielo! Non avrai paura di me? -

- No, che vai pensando. - gli risposi abbassando lo sguardo.

Si avvicinò come in cerca di qualcosa sul mio viso.

- Sei sempre così diffidente? - si informò interessato.

- Quasi. - bofonchiai.

- Nadia, guardami. - ordinò dolcemente sollevandomi il mento con la mano.

Trattenni il fiato imbarazzata.

- Puoi fidarti di me. Te l'ho già detto. -

Continuai a fissare quei grandi occhi verdi così intensamente da restarne stregata, come sotto ad un incantesimo disorientante. Steve aveva uno sguardo così innocente e dolce da buttare giù tutti i miei pregiudizi. Era difficile dire di no a quegli occhi.

- Lo so. - dissi infine.

Lo sapevo davvero.

- Niente paura allora? - si accertò.

- Niente paura. Promesso. -

Tornò allegro e sorrise.

- E niente offese per il sottoscritto? -

Arrecciai il naso.

- Mi dispiace, ma questo non posso prometterlo. -

- Mi accontenterò. - sospirò soddisfatto.

Sorrisi divertita dalla sua espressione buffa.

- Non hai molta scelta. - gli feci notare sarcastica.

- Lo credo anch'io. - ammise.

Posò la moto e i caschi nel garage ed entrammo in casa dalla porta sul retro.

La cucina era spaziosa e ben arredata con mobili in legno antico. La finestra che dava sul giardino era ornata da tendine a quadretti bianchi e rossi, come anche le tovaglie e i cuscini delle sedie. Si respirava un'atmosfera intima e raccolta. Sembrava di stare nella cucina di Nonna Papera.

Usciti da lì, attraversammo un lungo corridoio che portava all'altra parte della casa. Appesa alle pareti c'era una miriade di foto, immagini e quadri che conferivano vita all'ambiente.

Arrivati alla fine, girammo alla nostra destra ed entrammo in una stanza ottagonale. Le pareti erano azzurro cielo e finemente decorate con ornamenti dorati. Erano state disegnate rose, orchidee, margherite, gigli, ortensie e piante di ogni tipo. L'intera stanza era decorata in quel modo, mentre sul soffitto erano state incise la luna e le stelle. Era un vero spettacolo per gli occhi.

Ne restai affascinata. Era come trovarsi in un giardino magico ed evanescente, un sogno effimero e intenso allo stesso tempo. Dalle piccole finestre rotonde traspariva la luce della luna che metteva in risalto i fregi dorati.

- È meravigliosa. - sussurrai con un misto di emozione e malinconia.

- È vero. - ammise.

Mi guardai attorno con il fiato sospeso.

- C'è qualcosa di triste in questa stanza. - suggerii presa da una profonda nostalgia per qualcosa che non riuscivo a comprendere. - Pare che tutto sia sospeso, persino il tempo.

-

- Era di mia madre. - mi confidò tutto a un tratto triste. Si voltò verso di me. - Lei adorava i fiori. E amava la notte, con la sua luna e le sue stelle. -

Riordinai le idee sparpagliate nel mio cervello.

- Deve essere stata una donna eccezionale. -

- Lo era. -

Restammo per alcuni secondi in silenzio, immobili in quella pace, anche noi sospesi nello spazio e nel tempo.

- Vieni. - disse all'improvviso.

- Dove? - gli chiese interessata.

- Ora vedrai. -

Iniziò a camminare spedito.

- Steve, dove stai andando? - domandai mentre lo seguivo.

- Vieni con me. -

Si voltò inaspettatamente trovandosi con il viso a pochi centimetri dal mio.

- Va bene, - deglutii nervosa. - ma dove? -

- Lì. -

Indicò un balconcino che si trovava all'interno della stanza e dove era stata posta una porta finestra a due ante. La struttura si trasformava alla fine del lato destro in una ripida discesa dorata.

- Non devo fare quella salita, vero? - chiesi titubante.

- Sì -

Feci una smorfia. Non ero per niente atletica e le salite mi stancavano molto.

- Dai, vieni con me. - mi incoraggiò prendendomi per mano e trascinandomi dietro di lui.

Da quel semplice gesto scaturì in me lo scompiglio più totale. Il cuore iniziò a battere ininterrottamente e a sussultare nel mio petto. Quasi bruciava.

Salimmo sul balconcino mentre le decorazioni sulle pareti diventavano sempre più lontane e più piccole.

Steve stringeva la mia mano con naturalezza, senza un filo di imbarazzo. Tutto il contrario di me.

Lo fissai pensierosa. Quando se ne accorse, abbassai di colpo lo sguardo rossa di vergogna.

Arrivammo a destinazione, mentre io, persa nei miei pensieri, non me ne ero quasi accorta.

Steve girò la chiave che si trovava nella serratura della finestra e la aprì. Lo seguii incuriosita.

Quando oltrepassai la soglia, mi trovai davanti lo spettacolo più bello che avessi mai visto.

Ero all'interno di una torretta, ottagonale come la stanza adiacente, completamente a vetri. Il soffitto, le pareti, il pavimento, tutto era di vetro. Riuscivo quasi a toccare la luna e le stelle sopra la mia testa.

Rimasi senza fiato alla vista di quel panorama. Mi sembrava di essere sospesa tra la terra e il cielo.

Lo spazio era contornato da fiori di qualsiasi genere e sotto il pavimento, racchiusa tra due lastre trasparenti, scorreva acqua.

- Non ho mai visto niente del genere. - mormorai sbalordita.

- Non ero ancora arrivato io. - disse nervoso.

Cercai i suoi occhi così come lui cercò i miei. Ci fissammo avvolti nel silenzio.

Nessuno dei due sapeva in realtà perché era lì con l'altro. Nessuno dei due riusciva a capire cosa fosse successo.

Perché ero lì? Con Steve? Perché mi rendeva così vulnerabile?

- Steve.- chiamai esitante.

Il suo volto si contrasse come in attesa che dicessi qualcosa di importante.

- Come mai mi hai portata qui? -

- Ho capito che ti piacciono i giardini e i fiori e questo mi sembrava il posto più adatto a te. -

Annuì. Ci aveva preso in pieno.

Guardai l'orologio al mio polso. Era tardi. Il tempo era passato senza che me ne accorgessi. Sarei potuta rimanere, ma avevo bisogno di scappare immediatamente da lì. Mi sentivo incredibilmente strana, fragile come un bicchiere di cristallo.

- Steve. - chiamai di nuovo. - Devo tornare a casa. -

Insonnia

- Fine della corsa, mademoiselle. - disse Steve spegnendo il motore della sua moto rombante.

Scesi dalla moto facendo attenzione a dove mettevo i piedi.

La brezza lieve della sera mi faceva il solletico sul viso scompigliandomi dolcemente i capelli.

- Grazie. - dissi porgendogli il casco. - Addio. - mormorai incomprensibilmente rattristata.

Mi voltai verso il cancello.

- Nadia - mi richiamò.

Mi girai verso di lui.

Scrutò il cielo pensieroso, poi mi rivolse lo sguardo.

- Non credo sia un addio. - puntualizzò serio.

Evitai di contraddirlo.

- Allora credo sia meglio un arrivederci -

Sorrise spontaneamente.

- Buenanotte. - mi augurò.

- Buenanotte, Steve. -

Aprii il cancello e percorsi il vialetto fino alla porta d'ingresso. Mentre la aprivo, sentii Steve accendere il motore e partire.

La casa era vuota. Accesi la luce nell'atrio e andai nel ripostiglio dove avevo messo la scatola con il vestito. La presi e salii le scale fino al secondo piano.

Entrai in camera mia, accesi la luce, posai la scatola sulla sedia vicino la scrivania e mi gettai sul letto.

Rimasi così per alcuni minuti cercando di non pensare e di riordinare le idee che mi affollavano la mente come tanti diavoletti dispettosi.

Mi sentivo così strana. La testa mi scoppiava per la tensione.

Mi misi a sedere e mi guardai allo specchio che si trovava quasi di fronte al letto. Avevo il viso stanco e arrossato e i capelli opachi e afflosciati.

Passare il tempo con Steve non mi donava certo un aspetto radioso. Anzi. Avevo l'aria di una che stava lì lì per avere una crisi di nervi.

Decisi di fare una doccia per rilassarmi un po'. Presi il pigiama da sotto il cuscino e andai in bagno. Feci scorrere l'acqua mentre mi spazzolavo nervosamente i capelli, poi d'un tratto mi fermai.

Ero arrabbiata, arrabbiata per il mio comportamento. Non riuscivo a capire perché ero così tesa. Quell'umore non poteva certo dipendere da Steve. No. Era stata una giornata lunga e assurdamente strana ed ero nervosa per quello.

Decisi di non pensarci più ed entrai nella doccia canticchiando. Quando uscii mi sentivo già meglio. Mi asciugai con calma e indossai il pigiama senza smettere di canticchiare.

Scesi le scale e andai in cucina per prendere qualcosa di fresco da bere. Mentre esaminavo il contenuto del frigo, sentii qualcuno aprire la porta d'ingresso.

- Non è stata certo colpa mia. Ho cercato di prendere la palla ma quell'idiota di Sean l'ha mandata fuori prima che arrivassi io. - udii lamentarsi mio fratello.

- Dico solo che non avete giocato come al solito. - borbottò mio padre.

- Papà, non rompere. Sono stanco. -

- Nadia! Siamo arrivati! - urlò mia madre.

Mi affacciai dalla cucina e li osservai. Sembravano appena tornati dal fronte di guerra.

- Ciao, - esclamai. - come è andata la partita? -

Sam si avvicinò puntandomi un dito contro.

- Prima di tutto non gioco a calcio, quindi non è una partita. Secondo, non ne voglio parlare. - rispose secco e si diresse in salotto.

- È andata così male? - mi rivolsi a mio padre.

Sospirò.

- Vado a guardare la televisione. - disse senza entusiasmo.

Lo osservai allontanarsi, poi girai i tacchi.

- Ok. Io vado in camera mia. - cantilenai intenta a salire le scale.

- Nadia! - chiamò mia madre sbucando fuori dalla cucina. - Abbiamo preso la pizza per cena, va bene? -

- Veramente io non ho molta fame. -

- D'accordo. Vuol dire che ne avanzerà un po' per domani. - e tornò alle sue occupazioni.

Salii velocemente gli ultimi gradini, entrai in camera mia e chiusi la porta.

Ciondolai fino alla famosa scatola che avevo poggiato sulla sedia e la aprii. Presi il vestito e lo riposi nell'armadio; poi infilai la scatola sotto al letto per evitare di dover dare spiegazioni a chiunque l'avesse vista.

Accesi la tv e mi sdraiai sul letto. Vedere film era una delle poche cose che mi rilassava. Iniziai a fare lo zapping tra i canali e, alla fine, trovai un classico. Jane Eyre. Adoravo quella storia.

Mentre lo guardavo mi resi conto, però, di quanto Mr. Rochester mi ricordasse Steve per alcuni aspetti. Avevano lo stesso sarcasmo burbero e spesso irritante che li rendeva a primo impatto antipatici; una specie di governante che, invece, ne tesseva le lodi; e poi... uno sguardo intenso che faceva pensare che ci fosse qualcosa di più dentro, occhi che facevano dubitare.

Era strano come respingevo Steve e, allo stesso tempo, lo tenevo con me, nascosto in qualche parte nel mio cuore.

Presi un foglio e una matita e iniziai a disegnare, la cosa che sapevo fare meglio. Trasformare le emozioni in immagini. Se avevo un talento era il disegno.

Vagai nei meandri della mia mente dando poca attenzione al film e così mi addormentai.

Poco dopo, quando mi risvegliai di soprassalto, mi accorsi che la luce era spenta, così come la tv, e il disegno che avevo abbozzato era sulla scrivania. Mia madre doveva essere passata a controllare se stessi dormendo.

Il mio cuore batteva all'impazzata e avevo la fronte madida di sudore.

Mi ero svegliata di colpo, ma non ricordavo di aver avuto un incubo. Anzi, stranamente, non ricordavo di aver fatto alcun sogno.

Era la prima volta in tutta la mia vita che non avevo sognato. Il che mi sembrò insolito. Normalmente, solo in una notte, riuscivo a fare almeno una quindicina di sogni diversi, la cui maggioranza erano incubi.

Era una fortuna per me non parlare nel sonno, altrimenti mi avrebbero presa per pazza.

Forse la mia fervida immaginazione notturna era dovuta alla grande quantità di film che vedevo e libri che leggevo. O forse era solo perché il mio cervello era avariato; o magari perché qualche divinità dispettosa si divertiva a tormentarmi durante la notte.

Guardai l'ora impressa sulla sveglia: le due del mattino.

Sistamai bene i cuscini sotto la testa e mi girai su un fianco, sempre fissando le stelle di plastica fluorescenti attaccate al soffitto.

Non riuscivo a riprendere sonno. Iniziai a contare le stelle e, senza farci caso, la mente spaziò nella mia fantasia, nei miei sogni, nei miei ricordi...

Dopo un po', non sapevo con precisione se fosse passata un'ora o soltanto un minuto, mi sorpresi a pensare a Steve, al suo comportamento così anomalo, singolare, al suo volto, ai suoi occhi confondenti...

Ripercorsi tutti i momenti di quella serata e mi soffermai sulle coincidenze che mi avevano portata ad incontrarlo.

Era la persona più enigmatica che avessi mai conosciuto. Sembrava un libro aperto in apparenza, ma, in realtà, era tutt'altro che così. Era ermetico, incomprensibile, sigillato. Ma sapeva nascondersi anche troppo bene dietro quell'aria da arrogante, strafottente, viziato e presuntuoso.

Chissà cosa nascondeva sotto quella maschera?

Dolore?

Perdita?

Dalle parole di Gertrude sembrava aver sofferto parecchio. Forse era solo l'opinione di una persona troppo di parte. Lei e suo marito l'avrebbero difeso anche se fosse stato il diavolo.

In fondo, poteva essere davvero un idiota pieno di sé, ma i suoi occhi tradivano il suo modo di fare. Dai suoi occhi trapelava qualcosa di profondo, abissale, arcano.

Scossi la testa per cercare di liberarmi da quei pensieri e la infilai sotto il cuscino per evitare di distrarmi di nuovo dal mio intento: dormire.

Fu tutto inutile.

Il mio cervello non ne voleva sapere di spegnersi e i miei occhi di chiudersi.

Pensai a tutti i modi possibili di farmi venire sonno, ma nessuno funzionò.

Accesi la lampada sul comodino e presi il libro che stavo leggendo in quei giorni:

Frankenstein.

“Vediamo se i mostri funzionano come sonnifero” pensai tra me.

Iniziai a leggere svogliatamente, ma poi la lettura mi prese talmente tanto che rimasi sveglia fino a che non ebbi finito il libro.

Quando iniziai a perdere conoscenza si intravedevano le prime luci dell'alba.

Rovine

Era un giardino bellissimo. Il sole splendeva tra le stelle e il vento soffiava tra gli alberi scuotendo le foglie e trasportando fiocchi di neve dal cielo al prato.

Ero quasi sicura al cento per cento che ci fosse qualcosa che non andava.

Insomma, come poteva esserci il sole tra le stelle?

Forse mi sbagliavo, avevo visto male. Era di sicuro la luna.

Guardai in alto per accertarmi delle mie supposizioni ma, non appena alzai gli occhi, fui accecata dal sole più splendente che avessi mai visto in vita mia.

Rimasi per un attimo immobile a contemplare quel paradiso che si estendeva davanti ai miei occhi.

Ero lì, al centro di uno spettacolo incredibile, un palcoscenico diviso a metà: da una parte la notte e la neve; dall'altra il sole e la natura.

Era una cosa incredibile. Come stare al confine tra due dimensioni, in mezzo tra l'inverno più gelido e l'estate più calda. Non sapevo da che parte andare. Erano tutte e due così belle e suggestive.

Poi udii qualcosa, delle risate provenire dal prato fiorito. Scrutai il paesaggio e notai la mia famiglia al completo seduta sul prato. Erano felici. Scherzavano, ridevano, si divertivano tra loro.

- Ehi! - gridai. - Sono qui. -

Nessuno sembrò accorgersi della mia presenza.

- Mamma! Papà! Da questa parte. Sam! -

Non ricevetti alcuna risposta.

Come mai non rispondevano?

- Non riescono a sentirti, né a vederti. - disse qualcuno.

Mi voltai di scatto. Poco più dietro di me c'era una donna, una zingara a giudicare dall'aspetto. Una di quelle donne che leggevano la mano o le carte.

- Cosa? - domandai titubante.

- Non riescono a sentire la tua voce né a vedere il tuo corpo. - ripeté meccanicamente.

- Come? Vuol dire che sono... invisibile? -

- Più o meno. -

- E perché? -

- Sono proiezioni. Questione di fisica. -

Fisica. Non l'avevo mai sopportata neanche quando andavo a scuola. Ti pareva che doveva venire a rompermi le scatole anche se non dovevo studiarla!

- Non pretendo che me la spieghi. A scuola ero brava, ma fisica mi ripugna completamente. - dissi abbozzando un sorriso che l'anziana donna ricambiò.

Per un po' attesi che parlasse, poi, vedendo che non accennava a farlo, presi l'iniziativa.

- Mi scusi, - iniziai educatamente. - mi sa dire perché mi trovo qui? -

La zingara mi osservò soddisfatta della mia domanda.

- Devi prendere una decisione. -

- Sul serio?! - esclamai cercando di non sembrare troppo sorpresa.

Istintivamente alzai un piede per andare verso il gruppetto di miei familiari che se la stava spassando, ma quello non si mosse. Riprovai, ma inutilmente. Rimasi ferma.

Mi guardai attorno per vedere se c'era qualcosa, un filo metallico, delle catene, che mi tenevano ferma.

Niente.

Stupita e infastidita mi rivolsi di nuovo all'unica persona che si accorgeva di me.

- Scusi se la disturbo di nuovo, ma sa per caso dirmi perché non riesco a muovermi? -

- Non puoi. -

- Sì, questo l'avevo capito, - affermai. - ma perché? -

- Perché sei indecisa. Solo quando avrai preso la tua decisione potrai dirigerti nella direzione che hai scelto. -

- Questo non spiega un bel niente. - sbottai demoralizzata. - Quale decisione? Voglio solo andare dalla mia famiglia. -

Studiò la mia espressione.

- Ne sei sicura? -

- Sì, certo. -

- Non è l'unica che ti sta aspettando. - mi avvertì addolorata, come se fosse una sfortuna.

- Io vedo solo la mia famiglia lì e vedo me stessa da sola qui. - ribadii.

- Non sei sola. -

- Non sono sola? - Pensai a chi altro c'era e non riuscivo a ricordarmi. - Ah, sì. Mi scusi. C'è lei, è vero. -

- No - mi contraddisse.

- Allora sono sola? -

- No. - insistette.

Sospirai stanca.

- Ok, allora sono diventata pazza sul serio stavolta. Sam mi aveva sempre avvertito che prima o poi sarebbe successo. Ero già strana dalla nascita. - borbottai tra me e me.

Scosse la testa pazientemente.

- Stai guardando solo metà dello spazio, solo la parte con il sole, quella che ti sembra più sicura, più familiare. Così come stai vivendo solo quella parte della tua vita. - si fermò un attimo. Diventò ancora più seria. - Stai guardando solo in una metà del tuo cuore. -

A quelle parole ricordai che mi trovavo in mezzo a due mondi.

Mi voltai verso la mia sinistra e riconobbi il cielo pieno di stelle e il paesaggio ricoperto di neve. Mentre osservavo affascinata il prato ghiacciato, scorsi una figura sdraiata sulla schiena che fissava il cielo sopra di sé.

- Chi è?- chiesi sorpresa di vedere qualcuno lì, nel bel mezzo del Polo Nord.

- Qualcuno che conosci. Molto più di quanto credi. -

- Davvero? - domandai incredula. Non mi sembrava di aver mai visto prima quella persona.

Guardai più attentamente. Doveva essere un ragazzo da come era vestito. Forse era insensibile al clima visto che portava un paio di jeans e una maglia a maniche corte ed era comodamente sdraiato sul ghiaccio.

Poi il ragazzo si girò un secondo verso di me e lo riconobbi.

- Steve! - esclamai esitante. - Ma non ha freddo? Che ci fa lì? -

Nessuno rispose.

Mi voltai per chiedere maggiori spiegazioni alla mia unica amica in quel luogo, ma non c'era più. Era scomparsa.

Aprii gli occhi lentamente. Dalle persiane trapelavano caldi raggi di sole.

Mi guardai attorno. Frankenstein era stato scaraventato a terra mezzo aperto. Almeno aveva sortito il suo effetto. Avevo dormito.

Guardai l'orologio: le dodici di mattina. Nessuno aveva avuto il buon senso di svegliarmi.

Cercai di alzarmi, ma rinunciai subito. Mi sentivo come dopo una sbornia, anche se non sapevo effettivamente come ci si sentiva visto che non mi era mai capitato essendo astemia.

Guardai di nuovo il sole che filtrava nella mia camera e si posava sulla mia faccia e mi ricordò qualcosa... un posto meraviglioso, ma lontano.

- Era un sogno... - esclamai sommessamente. - Che strano. -

Dovevo smetterla di leggere di notte, poi facevo sogni troppo stravaganti. Frankenstein andava al Polo Nord e io che facevo? Lo seguivo.

Andai alla finestra e spalcai le persiane. Il sole si fece largo con tutta la sua potenza nella mia camera e mi svegliò completamente. Faceva un caldo tremendo e l'aria era umida e soffocante. Feci un bel respiro e guardai il mare a circa cinquanta metri da casa mia.

Adoravo il mare, quella distesa infinita di tutto e niente. Perché questo era il mare: era acqua. E l'acqua poteva essere tutto o niente per un essere umano. Dipendeva dallo stato d'animo. Il mare poteva rappresentare la salvezza e il pericolo nello stesso momento, ma, in qualunque caso, restava bellissimo, perfetto, etero.

Il mare in tempesta, casomai immediatamente dopo il tramonto, era quello che preferivo.

Purtroppo la mia concezione di mare era un po' diversa da quella intesa dagli altri miliardi di persone che popolavano la terra. Io amavo il mare; la gente amava starsene in spiaggia in costume da bagno e spettegolare. Almeno così faceva la maggior parte di loro. Anche per questo, forse, lo preferivo d'inverno. D'inverno il mare non se lo filava nessuno e io potevo starmene tranquillamente seduta sulla sabbia ad osservarlo.

Rifeci il letto velocemente e mi diressi in bagno. Una doccia era quello che ci voleva con quell'afa. Rimasi più tempo possibile sotto l'acqua quasi fredda che mi dava una sensazione di sollievo.

Quand'ebbi finito tornai in camera e presi un paio di pantaloncini leggeri e una

maglietta. Li indossai contro voglia; con quel caldo sarei rimasta volentieri nuda sotto l'acqua gelida.

Dopo essermi spazzolata con cura i capelli, sebbene quel giorno sembrassero semplicemente un mucchio di paglia, scesi giù in cucina, dove mia madre stava preparando il pranzo.

- Ciao. - la salutai meccanicamente.

- Ti sei svegliata finalmente. - esclamò sarcastica.

Feci una smorfia.

- Potevate anche venire a svegliarmi. Non vi avrei mica morso. -

Mi guardò divertita.

- Ci ho provato, - spiegò - ma sei andata vicino al mordermi. -

- Oh, - risposi infastidita. - è che non ho chiuso occhio stanotte...non so se si vede...

- sospirai sfinita.

- Sì, si vede. -

Alzai gli occhi al cielo risentita.

- Certo...dov'è Sam? -

- Al mare. -

- E papà? -

- Al lavoro. - rispose guardandomi come se fosse scontato.

- Che c'è per pranzo? -

Mi indicò qualcosa in un piatto sul tavolo.

- Un toast. Credevo che con questo caldo non avresti avuto molta fame, e poi vado di fretta. Tra venti minuti arriva tua zia e dobbiamo cucire delle tende per il suo salotto. -

Mangiai il toast svogliatamente e mi scolai un litro e mezzo d'acqua senza dissetarmi abbastanza.

Salii di nuovo al piano di sopra e andai in bagno a lavarmi i denti. Entrai in camera mia e dall'armadio presi una borsa a tracolla e ci infilai lo stretto necessario e, anche se con enormi sforzi per farcelo entrare, "Il piccolo principe" di Antoine de Saint-Exupéry. Lo rileggevo sempre quando ero confusa o giù di morale per qualche ragione.

Andai in cucina e da una credenza presi un pacchetto di caramelle gommose alla frutta e infilai anche quelle in borsa.

- Io esco. - gridai aprendo la porta d'ingresso.

- Va bene. Dove vai? - chiese mia madre senza troppo interesse, indaffarata a sistemare il cibo nel frigorifero.

- A fare una passeggiata. -

Uscii sbattendomi la porta alle spalle. Attraversai rapida il giardino per evitare di incrociare l'arrivo di mia zia e di essere bloccata con chiacchiere inutili. Oltrepassato il cancello, percorsi una trentina di metri e svoltai a sinistra. Mi trovai di fronte ad una piccola scalinata immersa nel verde. Salii i gradini e, arrivata in cima, mi diressi a destra.

Lì c'erano le rovine di un gazebo di pietra bianca al di sotto del quale si trovavano un tavolino rotondo e quattro sedie, sempre di pietra. Era una specie di giardino abbandonato, forse il parco privato di un antico palazzo medievale o ottocentesco. Da quell'altezza si poteva vedere il mare dalla sua prospettiva migliore. Le "Rovine", così lo chiamavano.

Mi sedetti su una delle sedie e poggiai la borsa sull'altra. Presi le caramelle e le posai sul tavolo, e iniziai la lettura del mio libro.

Ero già quasi arrivata alla metà quando qualcuno poggiò con forza un casco sul tavolo, spaventandomi.

Alzai la testa per vedere chi fosse e, nella peggiore delle ipotesi, scappare a gambe

levate, ma restai di stucco quando misi a fuoco il volto di chi mi aveva disturbata.

Steve era lì, davanti a me, con il suo solito sorriso sulle labbra.

- Sei l'unica persona al mondo che in una giornata del genere preferisce stare qui a leggere anziché in spiaggia. - esclamò.

- Per quale scherzo del destino ti trovi qui, Steve? - chiesi piuttosto amareggiata dalla sua apparizione.

- Scusa, - fece stupito. - se vuoi me ne vado. -

- Fai come ti pare. - risposi secca e continuai a leggere il libro.

In realtà, facevo finta di interessarmi alla lettura in quel momento. Come potevo concentrarmi quando la mia mente era in subbuglio?

Che diavolo ci faceva Steve nel mio nascondiglio segreto? L'unico posto in cui potevo starmene in santa pace e dove non potevo essere disturbata, dal momento che nessuno ci metteva mai piede. Infatti. Nessuno veniva alle Rovine. Quel posto era mio, in un certo senso.

Guardai al di sopra del libro. Steve si era seduto su una delle sedie di pietra e ammirava il panorama come se niente fosse.

- C'è una vista stupenda da qui. - assodò interessato.

La sua disinvoltura mi colse di sorpresa. Riuscii solo a balbettare un sì in accordo con le sue parole.

Si girò verso di me con quella solita aria da ingenuo e sorrise. Lo scrutai attentamente per cercare di carpire qualcosa dalla sua espressione, ma fu tutto inutile. Chiusi il libro di colpo e sospirai.

- Allora si può sapere che ci fai qui? -

- Che vuoi che ci faccia qui?! - esclamò indicando con un cenno della mano il giardino intorno a noi come se il motivo fosse ovvio.

- Questa non è una risposta. - protestai.

- Mmm. - fece alzando le spalle.

- Ascolta Steve. - Posai il libro sul tavolo. - O me lo dici con le buone o con le cattive. Sei venuto per rovinarmi anche questo giorno? - domandai leggermente infervorata.

Steve mi guardò incredulo.

- No. - disse deciso. E mi rivolse di nuovo un'occhiata stupita. - È questo che pensi di me? Che sono uno scocciatore? -

Lo fissai colpevole. In quel momento mi sentii piccola come una formica. Ma ero troppo diffidente per non sospettare il peggio.

- No, scusa. -

- Donna di poca fede. - disse ironico e mi sorrise.

Ricambiai un po' imbarazzata. Evidentemente non se l'era presa.

Allungò i piedi sul tavolo.

- Ti ho seguita. - disse con disinvoltura contemplando il cielo. Poi, quando si accorse che lo fissavo sbalordita, si voltò. - Che c'è? -

- Tu mi hai seguita? - scandii le parole cercando di mantenere un tono di voce il più distaccato possibile.

- Sì, e allora? -

Tentai di riordinare le idee. Forse per lui era normale seguire le persone.

- Va bene... e perché mi avresti seguita? -

- Mi sembra piuttosto scontato. -

- Be', mi dispiace deluderti, ma non lo è affatto. Almeno per me. -

Tolse i piedi dal tavolo e parlò avvicinandosi impercettibilmente.

- Nadia, guardi mai il notiziario? Sai che fanno le ragazze piccole e indifese come te da sole nei boschi? Potrebbe arrivare chiunque...un malintenzionato...e addio Nadia! -

Ascoltai le sue parole con un misto di irritazione e...compiacimento? Sì. Ero compiaciuta del fatto che Steve mi avesse seguita perché era preoccupato per me, per la mia incolumità.

- Be', grazie. - Ero confusa. Non mi aspettavo di essere "sotto scorta". - Ma non sono piccola e indifesa e io non sono mai entrata in quel bosco, che, in realtà, è solo un parco. Mi sono sempre fermata qui. E non verrà nessuno a rapirmi. - mi lamentai.

- Sì, come no. -

- E poi chi mi dice che non sia proprio tu quel malintenzionato? - lo stuzzicai.

- Ah, certo. - e rise spensierato alle mie parole. - Sempre meglio di essere uno scocciatore. - ironizzò. - Sul serio, Nadia, - continuò. - non dovresti venire qui da sola. È così isolato. Sei praticamente fuori dal mondo. Se arrivasse qualcuno, anche se urlassi con tutta la forza dei tuoi polmoni, nessuno ti sentirebbe. -

- È per questo che mi piace. - sottolineai.

- Perché così puoi morire sola e impaurita? - domandò sarcastico.

- No. - risposi scocciata. - Perché è isolato da tutto il resto. È così bello. Direi che vale la pena rischiare. -

Contemplò le mie parole.

- Sai, la tua anormalità è fuori dal comune. -

- Grazie. Lo prendo come un complimento. -

- Non ho detto che non lo fosse. - obiettò.

Ci fissammo per un secondo senza parlare.

Esaminai il suo volto, le sue parole. Dov'era finito il ragazzo insopportabile che avevo incontrato due giorni prima? Non c'era più neanche l'ombra. Si era volatilizzato nel nulla. Steve era un enigma. Mi sembrava un po' di essere Elizabeth Bennett alle prese con Lord Darcy.

- Sai, - intervenni. - forse non sei uno scocciatore. -

Abbozzò un sorriso.

- Si sta facendo buio - osservò tornando serio.

- È vero, - appurai sorpresa e mi alzai dalla sedia. - non me ne ero accorta. Quando sono arrivata erano appena...le tre. Ehi...aspetta un attimo. Se mi hai seguita, come mai sei arrivato qui due ore dopo? -

Dalla mia voce trapelavano curiosità e sospetto. Non poteva aver impiegato due ore per raggiungermi.

Steve fece finta di non aver sentito e non rispose.

- Dovremmo sbrigarci o non riusciremo a vedere dove mettere i piedi. - disse tranquillo.

- Allora? - insistetti guardandolo risoluta.

- Dobbiamo andare. - ribadì.

- Non vado da nessuna parte con te se prima non mi rispondi. -

- Nadia... -

- Ok. Io resto qua. Tu però puoi andare. -

Sbuffò.

- Non vado da nessuna parte senza di te. -

- Allora credo che dormirai all'aperto stasera perché io non mi muovo di qui se non mi rispondi. - e mi risedetti di peso.

Lui rise.

- Scommettiamo? -
- Non puoi mica portarmi via con la forza. - lo sfidai.
- Se necessario... -

Ci fissammo per un interminabile minuto. Nessuno dei due voleva cedere. Poi Steve sospirò sconfitto.

- È una lunga storia. -
- Ho tanto di quel tempo che non so che farci. -
- E va bene...ecco...io mi sono perso. - farfugliò.
- Cosa? -
- Mi sono perso. - ripeté.
- Sì, questo l'ho capito. Intendevo come hai fatto a perderti. Nessuno si è mai perso

qui. - specificai.

Mi diede un'occhiataccia.

- Be', io sì. Stavo andando via dalla spiaggia, ti ho vista da lontano e ti ho seguita. Ma non ho visto dove svoltavi, così alla fine della scalinata sono andato nella direzione opposta. Quando ho capito che lì non c'eri, sono tornato indietro e sono andato dall'altra parte...ed eccomi qui. -

Scoppiai a ridere.

- La prossima volta portati una bussola e una cartina geografica. - lo presi in giro.

Un'altra occhiataccia.

- Spiritosa. Guarda che non avevo previsto una scampagnata tra i boschi oggi. Ero solo andato in spiaggia. -

- Ah - dissi sprezzante.
- Che c'è? - sospirò.
- Sei uno di quelli. -
- Di quelli? - mi fece eco confuso.
- Sì, di quelli che vanno in spiaggia a poltrire e spettegolare. -
- Veramente io vado solo per fare surf. - chiari.
- Tu fai surf? - chiesi sorpresa di scoprirlo.
- Sì. - affermò alzandosi dalla sua sedia. - E tu no, immagino. -
- No, certo. - confermai. - Io, ecco, non sono portata per gli sport, di nessun genere.

Facevo danza classica da bambina. Lì ero brava, ma ho dovuto smettere perché mi portava via troppo tempo. Quindi...- conclusi sentendomi a disagio.

- Ma non hai neanche mai provato, no? -
- Quale dei tanti? -
- Il surf. -
- Ah, no. - mormorai. - E preferirei non provarci. - aggiunsi.
- Secondo me, invece, dovresti. Posso insegnarti io. - suggerì euforico.
- Preferisco di no. - replicai. - Ma grazie. - dissi vedendo che ci era rimasto un po'

male.

- Come vuoi. Andiamo? -

Annuì e mi rialzai. Presi il libro e lo infilai in borsa, poi afferrai il sacchetto di caramelle e glielo porsi.

- Vuoi? - dissi offrendoglielo.

Mi guardò divertito.

- Caramelle gommose? -

Sorrisi in segno di assenso.

Ne prese una e continuò a fissarmi scuotendo la testa.

- Sei proprio una bambina. - bisbigliò.

Lo guardai storto.

- Pensandoci bene, credo che non sia io quella indifesa. Anzi, penso che la protezione servirebbe più a te visto che sei capace di perderti qui, e di giorno per giunta. - esclamai spostando l'attenzione su di lui.

Scompigliò i miei capelli per gioco.

- Ne riparleremo quando sarai aggredita e dovrò venire a salvarti. - e ridacchiò tra sé.

Mutamenti

Era un giardino bellissimo. Di nuovo.

Erano giorni che facevo sempre lo stesso sogno.

Il giardino, i due mondi, la mia famiglia da una parte, Steve dall'altra, la zingara che mi ripeteva le stesse cose ogni volta. Ma non stavolta. Diceva cose in più, cose nuove.

- Il destino della Terra dipende da te. - aveva detto.

L'avevo guardata basita.

- Non capisco. Che significa? -

Mi aveva indicato lo spazio circostante.

- Devi scegliere il buio o la luce. Non puoi rimanere per sempre nel mezzo. Devi scegliere. -

- Ma cosa? -

Quella mi aveva rivolto uno sguardo ansioso.

- La vita o la morte. -

- Allora la scelta che farò mi sembra abbastanza ovvia, non crede? -

- No. - aveva detto ad un tratto irrigidita. - La vita non è sempre la più ovvia. -

Non capivo. Mi sentivo sola, senza nessuno in grado di aiutarmi. E non comprendevo le parole di quella donna, cosa intendesse dire.

- Lo capirai quando sarai pronta - aveva sentenziato come se mi avesse letto nel pensiero. - Ricorda che una scelta esclude definitivamente l'altra, e per sempre. Non potrai tornare indietro. Non potrai sfuggire al tuo destino. -

Mi svegliai di colpo, sudata, il cuore che batteva all'impazzata.

Ero abituata agli incubi, ma non di quel genere. Quello sembrava reale. E non riuscivo a capire se fosse un sogno o un incubo.

Sogno. Avrei detto le prime volte. Ma ogni giorno diventava più cupo, più spossante, più tormentato, più doloroso. Sentivo una strana sensazione alla bocca dello stomaco che mi indeboliva, mi faceva girare la testa.

C'era anche un nuovo elemento: il vento. Mi trovavo nel bel mezzo di una burrasca che si abbatteva solo su di me e non mi dava tregua.

E nessuno sembrava accorgersi di me. Nessuno. Né mia madre o mio padre, né tanto meno mio fratello. Nessuno. Tranne lui.

Steve, che da solo, in piedi in mezzo al ghiaccio, mi fissava da lontano dritto negli occhi.

Un'altra cosa era cambiata. Se prima volevo andare dalla mia famiglia, adesso non sapevo più cosa fare. Sarei voluta correre da entrambi, ma non potevo. L'uno escludeva gli altri.

Era questa la scelta che dovevo fare? Tra Steve e la mia famiglia? Perché? E perché proprio Steve? Che c'entrava in tutto quello?

Lo conoscevo pochissimo e non avevo alcun tipo di legame con lui, né ce l'aveva la mia famiglia. Eppure...c'era un eppure, sì.

Eppure sentivo che il mio corpo era in qualche modo indissolubilmente connesso al suo. Era qualcosa di viscerale, una sensazione troppo forte; faceva troppo male, ma non riuscivo a capire il perché. Ormai c'erano troppi "perché" irrisolti.

Guardare Steve mi lacerava, ma non riuscivo a smettere di fissarlo. Dava l'impressione che stesse chiedendo il mio aiuto, che mi implorasse di non lasciarlo, di restare, di scegliere lui.

E la cosa pazzesca era che io volevo scegliere lui, lo volevo più di tutto, ma qualcosa me lo impediva: l'amore per la mia famiglia era sicuramente più forte di quello che provavo per Steve. Sebbene non ricordassi da quando provavo qualcosa per lui.

Tutto questo era ridicolo. Le volte che lo avevo incontrato si contavano sulle dita di una mano e, in ogni caso, non lo avevo più visto da quel giorno alle Rovine. Era passato circa un mese.

Tuttavia qualcosa era cambiato. Avevo subito una trasformazione, qualcosa di impercettibile ma indelebile. Qualcosa che mi teneva legata a lui.

Era possibile che me ne fossi innamorata?

No. Le possibilità che fosse successo erano molto basse, anzi, quasi inesistenti. Prima di tutto non ero il tipo che si prendeva una cotta per il primo che passava, e così facilmente. Secondo: non avevo avuto certo il tempo materiale per riuscire a provare un sentimento simile, soprattutto per Steve. Aveva i suoi lati positivi, per carità, ma da qui ad innamorarmene, ce ne passava di acqua sotto i ponti. Terzo: non c'era un terzo.

Non poteva essere Amore, ma qualcosa era. Un altro sentimento forse, qualcosa che al momento mi sfuggiva. Ma cosa?

Qualsiasi cosa fosse era qualcosa di fortissimo. Non avevo mai provato niente di simile in vita mia ma, d'altra parte, come potevo escludere che si trattasse di Amore dal momento che non ero mai stata innamorata?

La confusione nella mia testa aumentò notevolmente quando questa verità si fece strada nei miei pensieri.

Non era comunque il caso di passare a conclusioni troppo affrettate. E poi stavo facendo tutti quei ragionamenti basandomi su un sogno. Magari non l'avrei neanche più rivisto Steve. E allora non ci sarebbero state più congetture da fare.

Il giorno del mio compleanno arrivò e con esso un anno in più. Diciannove. Wow! Diventavano tanti ormai. Quella volta ne sentivo sul serio il peso. Come se portassero con loro un fardello inevitabile. Forse era solo una mia impressione. Paure infondate. Solo perché non ero euforica non significava che stesse per arrivare l'apocalisse.

Ero diversa, punto.

Una volta adoravo il mio compleanno e adesso non mi sembrava tanto diverso dagli altri giorni dell'anno. Anzi, mi infastidiva parecchio, ma non c'era modo di evitarlo, almeno a casa mia. Tutti quegli auguri, le telefonate, scartare regali che non mi sarebbero mai serviti e fare finta che mi piacessero, fingere di divertirmi e di essere contenta.

Solo una cosa mi avrebbe resa davvero felice. Lo sapevo. Era difficile ammetterlo, ma era così. Non sapevo come ero arrivata lì, ma c'ero arrivata e non potevo più tornare indietro.

Ormai non facevo altro che pensare a Steve. Colpa anche del mio incubo ricorrente. L'unico che facevo da quasi due mesi. Mi ci sarei affezionata se non fosse stato così straziante sia fisicamente che mentalmente. Ero tormentata da quell'incubo.

Ogni sera avevo paura di addormentarmi e di trovarmi nella bufera che diventava sempre più violenta. Mi aspettavo di essere spazzata via da un momento all'altro, ma niente. Rimanevo ferma, inerme al centro dell'uragano.

Ormai avevo quasi dimenticato la presenza della mia famiglia e del sole. I miei occhi indugiavano solo su Steve e sul buio ghiacciato che lo circondava. Il suo sguardo era triste, ed era penoso per me starlo a guardare senza poterlo aiutare. Ma che potevo fare? Non riuscivo neanche a muovermi.

Respirai a fondo. Stavo farneticando, era ovvio. Stavo creando problemi che non c'erano, vedevo cose inesistenti.

Avrei voluto confidarmi con qualcuno, ma chiunque mi avesse ascoltata mi avrebbe presa per pazza. E avrebbe avuto ragione. Quello che dicevo non aveva senso. Non l'avrebbe avuto per nessuno sano di mente. Tranne che per me. Per me ce l'aveva.

Io lo sentivo, lo vedevo ogni notte. Sentivo il pericolo nell'aria. Lo percepivo, e lo riscontravo negli occhi di Steve.

Forse avrei dovuto parlarne direttamente con lui. In fondo era il diretto interessato. Era lui quello in agonia nel mio sogno. La mia famiglia stava bene, anche troppo direi.

Ma che avrei fatto? Sarei andata da lui e gli avrei detto: "Ciao Steve. Ho fatto un sogno e credo che tu sia in pericolo." Avrebbe riso di me e mi avrebbe presa in giro fino alla morte. Lo conoscevo fin troppo bene, o almeno credevo. Non sapevo se si potesse conoscere realmente qualcuno attraverso un sogno.

- Basta! - esclamai irritata gettando i libri che stavo leggendo giù dalla scrivania.

Li avevo presi in biblioteca. Due sui sogni e un altro sul potere veggente degli zingari.

Ridicolo forse, lo sapevo, ma avevo bisogno di capire perché facevo quel sogno, cosa significasse. Ma era stato tutto inutile. Quei libri non spiegavano quello che volevo sapere. C'era da aspettarselo. Chi credeva a quelle cose? Forse gli indiani e qualche antica tribù superstite che viveva in Africa.

Forse sarei dovuta andare da una cartomante e chiedere spiegazioni, ma abbandonai immediatamente l'idea. La mia follia non era ancora abbastanza.

Presi la giacca dalla sedia e scesi le scale. Uscii dalla porta d'ingresso senza fare rumore. Una raffica di vento freddo mi colpì in piena faccia. L'estate era agli sgoccioli e i primi acquazzoni si facevano strada annunciando l'arrivo dell'autunno.

Andai in spiaggia. Con quel tempo non avrei trovato nessuno, fortunatamente per me. Era bello passeggiare in spiaggia da sola. Mi aiutava a pensare e mi calmava almeno un po'. Era una fortuna abitare così vicino al mare. Potevo andarci quando mi pareva.

Quel pomeriggio l'aria era pungente e le nuvole ricoprivano interamente il cielo. Sentivo il vento arruffarmi i capelli.

Da lontano scorsi delle persone che se ne stavano per conto loro al largo. Mi sembrò

strano vedere qualcuno che nuotava tranquillo tra le onde con quel tempo. Poi vidi che stavano su qualcosa che li teneva sospesi sull'acqua. Uno di loro si mise a sedere e poi si alzò poggiando le gambe su quella che riconobbi come una tavola da surf.

Non ci avevo pensato. Ricordai che mio cugino una volta mi aveva detto che il surf andava molto d'accordo con il mal tempo. Il perché era semplice. Più il vento tirava forte, più le onde erano alte. Il rischio di farsi male era elevato, ma per loro il surf era più importante della vita quasi sicuramente. Risi a quel pensiero.

Continuai a passeggiare senza meta per un po' e, all'improvviso, mi venne in mente una cosa. Anche Steve faceva surf. Poteva essere lì in quel momento e io l'avrei rivisto. Ma certo. Come avevo potuto non averci pensato prima?

Mossa da quell'idea iniziai a camminare cercando il suo volto tra quelli di coloro che incrociavo o che nuotavano. Non riuscivo a fermarmi; ero posseduta da una specie di frenesia.

Passò circa mezz'ora. Avevo percorso almeno due chilometri, con il vento che mi spingeva nella direzione opposta, ma non lo trovai. Lui non c'era.

Delusa, mi sedetti sulla sabbia umida. Ero arrabbiata con me stessa per essermi lasciata trasportare fino laggiù dall'illusione di incontrarlo. Mi sentivo una stupida.

Poggiai la testa tra le ginocchia, esausta. Le lacrime invasero i miei occhi non appena li chiusi, ma le ricacciai subito indietro. Piangere perché non avevo trovato Steve mi sembrava esagerato, ma avevo un bisogno sconsiderato di vederlo.

Era normale tutto questo? Era normale sentire la mancanza di qualcuno che conoscevo appena?

Una vocina nella mia testa rispondeva che non era possibile, non era logico né razionale, ma il mio cuore sussurrava il contrario.

- Nadia. - chiamò piano qualcuno poggiando la mano sulla mia spalla.

Il mio cuore iniziò a battere senza sosta non appena mi sfiorò, sentii lo stomaco chiudersi e la testa girarmi come una giostra quando riconobbi quella voce e a chi apparteneva. Era la sua voce. Era Steve.

- Nadia, - chiamò di nuovo. - mi senti? Stai bene? - mi chiese scuotendomi.

Alzai la testa per accertarmi che fosse vero e non un brutto scherzo della mia immaginazione, ma era reale. Mi sentii sollevata. Perlomeno non avevo ancora le allucinazioni.

Era inginocchiato vicino a me ed esaminava attentamente il mio viso.

- Stai bene? - ripeté accigliato.

Ora che lui era con me stavo bene, ma preferii saggiamente non dire niente del genere.

- Ciao. - risposi un po' imbarazzata. - Sì, sì, sto bene. - e abbozzai un sorriso.

- Sei sicura? - domandò sospettoso. - Hai gli occhi arrossati. Sembra che tu abbia pianto. Qualcuno ti ha infastidito? È successo qualcosa? -

Mi fece una serie di domande a raffica.

- No, no. - Mi asciugai gli occhi con il dorso della mano, confusa. - È... è colpa mia. Ho camminato nella direzione opposta al vento ed ecco il risultato. - Li indicai con una mano. - Occhi delicati. È una pecca di quelli chiari. Tu dovresti saperlo. -

Mi guardò perplesso.

- Non mi convinci. -

Sbattei le palpebre cercando di mandare via il rossore.

- È così Steve, te lo giuro. -

Annui.

- Va bene. Ti credo. - disse con circospezione. - Ma vuoi spiegarmi che ci fai in spiaggia tutta sola a quest'ora? È quasi buio. - puntualizzò.

Alzai le spalle innocentemente.

- Passeggiavo. -

- Passeggiavi? - mi fece eco sconcertato. - Cos'è? I boschi solitari non ti bastavano? -

Rise sedendosi al mio fianco.

- Evidentemente no. - feci ironica.

Lo guardai di sfuggita, senza farmi notare. Aveva i capelli umidi e le gocce d'acqua gli ricadevano sul volto. Accanto a lui aveva poggiato la tavola da surf.

- Perché indossi la muta? Fai anche le immersioni? - chiesi curiosa.

- Nadia, come credi che faccia surf con questo tempo? La muta mi protegge dal freddo. Non voglio mica prendermi una polmonite! - esclamò.

- Ah, giusto. -

Prese una conchiglia e la lanciò in acqua. Questa rimbalzò tre volte prima di affondare.

- Sei bravo. - dissi sorpresa. - Come hai fatto? -

- Dipende tutto dalla posizione del braccio e dallo slancio. Guarda. - Prese un'altra conchiglia e la lanciò. Rimbalzò addirittura quattro volte. - Visto? -

Annuii.

- Non è difficile. Vuoi provare? -

Alzai gli occhi e sbottai a ridere.

- Come? Io? No, non è il caso. Sono una frana in queste cose. -

- Dai, prova. - e si alzò in attesa che facessi lo stesso.

- No, Steve, ti prego. Farei ridere tutti. Sarei capace di lanciare la conchiglia verso destra e farla finire a sinistra. - gli spiegai astrattamente.

- Ma se non provi non lo saprai mai. Provaci almeno una volta. - insistette.

Sospirai rassegnata alla sua caparbia.

- E va bene. - dissi alzandomi. - Dammi una conchiglia. -

Ne raccolse una da terra e me la porse.

- Tieni. -

- Ok. - La rigirai tra le mie mani temporeggiando. - Lancio? -

Mi girai verso di lui esitante.

- Ricordati di far ruotare il braccio dal basso verso l'alto e di darti una spinta in avanti con il corpo, ma senza perdere l'equilibrio. Pronta? -

- Sì. - mentii. - Vado. -

Andai indietro con il corpo e ruotai il braccio come mi aveva detto lui e, alla fine, lanciai. La conchiglia colò a picco nell'acqua dopo un metro.

Strizzai gli occhi scoraggiata.

- Com'era? -

- Puoi fare di meglio. Riprova. - Mi sorrise e raccolse un'altra conchiglia.

- Uffa. - sbuffai.

- Guarda: devi fare così. - e mi mostrò il movimento del braccio. - Capito? -

- Sì -

Lanciai di nuovo, ma la conchiglia fece la stessa fine dell'altra.

- Uffa. - esclamai avvilita. - Non ce la farò mai. -

- Devi metterci più forza. Tenta ancora. - mi incoraggiò.

Rilanciai, ma fallii nuovamente.

- Visto? Che ti avevo detto? Sono negata. -

- No che non lo sei. È solo che non ci credi. - blaterò. - E poi non ti avevo detto di metterci più forza? -

- Ce l'ho messa. - dissi scocciata.

Mi fissò sbigottito.

- Mi stai prendendo in giro? -

- No. -

- Quella è la tua forza? - chiese scoppiando in una risata.

- Sì. Perché? Che c'è da ridere? -

- Niente. - Tornò serio. - Senti, dammi uno schiaffo con tutta la forza che hai. - mi ordinò.

- Eh? -

- Sì, qui sul braccio. Voglio vedere se sei davvero così rammollita. -

- Io non sono affatto rammollita. - Lo guardai torva. - Comunque come vuoi tu. Se vuoi uno schiaffo lo avrai. - sogghignai. - Pronto? -

Allungò il braccio verso di me.

- Mi raccomando: tutta la forza che hai. -

- Non è un problema. -

Presi tutto lo slancio che potevo e lo colpì.

- Accidenti! - esclamò. - Mi hai fatto il solletico. - ridacchiò.

Lo fulminai con lo sguardo.

- Gonfia il bicipite. - comandò.

- Non posso. Non ho muscoli. - annunciai spazientita.

- Su questo non ho dubbi, però gonfialo lo stesso. -

- Uffa. - sospirai esasperata da quella specie di esame fisico.

- Sono tre uffa in cinque minuti. Devo annoiarti parecchio. - constatò.

Gli rifilai un'occhiataccia, ma non risposi. Non volevo dargli la soddisfazione di dirgli che non mi annoiava.

Gonfiài il bicipite con indifferenza, senza farmelo ripetere un'altra volta, per evitare di mandare avanti quella storia all'infinito. Steve tastò con due dita il mio grado di muscolatura.

- E tu vai in giro da sola con questi muscoli? Mi meraviglio che tu riesca ad alzare una matita. Perfino una bambina te le suonerebbe per bene e tu, stanne certa, non riusciresti a difenderti. -

- Smettila. - dissi scostandolo da vicino a me. - Non sei divertente - mugugnai. - E poi che dovrei fare? Starmene rinchiusa per sempre dentro casa solo perché non ho forza? - suggerii arrabbiata.

Ci pensò su un attimo.

- No, ma come minimo dovresti girare con una mazza da baseball. Anche se non sono sicuro che riusciresti a tenerla. Troppo peso. - esclamò sarcastico.

- Io so difendermi benissimo. - mi impuntai.

- Io non credo proprio. - obiettò divertito.

- Quello che credi tu non ha importanza. - dissi, voltandogli le spalle e iniziando a camminare verso la via del ritorno.

- Io dico che ce l'ha. -

Mi seguì, prima facendo rumore sulla sabbia bagnata, e poi silenziosamente, tanto da farmi pensare che fosse tornato indietro.

Mi voltai per controllare. Non c'era nessuno. Non si sentiva volare una mosca. La spiaggia era quasi deserta. Anche i surfisti più coraggiosi avevano abbandonato il campo di

battaglia.

Un brivido di paura percorse la mia schiena. Da una parte aveva ragione. Dovevo smetterla di andare in giro da sola. Come mi sarei difesa in caso di necessità? Se fossi stata aggredita per esempio?

Ci pensai. A pugni era fuori discussione. Non avrei fatto male neanche a un criceto. A calci forse. Ma avrei dovuto portare un paio di scarpe pesanti, altrimenti sarebbe stato inutile. Scappare non mi avrebbe aiutata visto che ero una lumaca. L'unica possibilità sarebbe stata prendere a morsi l'aggressore dopo avergli inferto un calcio nelle parti basse, o avergli acciacciato i piedi se fosse stato scalzo.

Mi guardai attorno di nuovo, ma non vidi nessuno.

- Steve? - chiamai esitante.

Ma dove si era cacciato? Se era uno scherzo non era affatto divertente. Mi girai per continuare a camminare quando mi sentii afferrare da dietro le spalle.

- Ah! - urlai, ma non riuscii ad emettere tutto il suono perché una mano mi tappò la bocca.

- Adesso dimmi che non ho ragione. - mi sussurrò Steve all'orecchio.

Feci un respiro di sollievo sentendo la sua voce. Se non altro non sarei morta quella sera, non di paura almeno. Forse d'infarto. Il mio cuore si era fermato un attimo per lo spavento, ma, subito dopo aver riconosciuto la voce di Steve, si era dato alla pazzia gioia. Avevo paura che esplodesse da un momento all'altro.

Steve mi teneva intrappolata nella sua morsa, il viso vicino al mio. Sentivo il suo respiro caldo sul collo.

- Allora? - ripeté compiaciuto.

Gli detti un morso sulla mano che mi tappava la bocca.

- Ahi! - esclamò e la tolse.

- Scusa, ma non potevo parlare. Adesso mi lasci andare per favore. -

- Prima dimmi... -

- Sì, va bene. - lo interruppi. - Avevi ragione tu. -

- Ovvio. - rise tra sé.

- Adesso posso andare? - domandai imbarazzata.

- Prima voglio sapere in che modo avresti pensato di liberarti. -

- Steve, per favore, non farti prendere a calci. - scherzai.

Sbottò in una risata fragorosa.

- Mi faresti un massaggio benefico con i tuoi calci! -

Sbirciai la sua espressione con la coda dell'occhio.

- Puoi allentare la presa? -

- Ah, sì. Scusa. -

Diminui la stretta.

- Grazie. -

- Allora? - restò in attesa. - Le tue mosse vincenti? -

- Una pestata di piedi e un calcio nelle parti basse. - dissi incerta rivolgendogli uno sguardo poco convinto.

Steve mi fece voltare verso di lui senza mollare la presa.

- Tutto qui? - chiese infine.

- Sì, tutto qui. - confermai.

- Questo ti farebbe guadagnare non più di trenta secondi, lo sai? -

- Non mi è venuto in mente altro. - bofonchiai.

Rise.

- Con tutti i libri che leggi non hai saputo trovare di meglio? -

- No. - replicai. - E comunque potrebbe anche funzionare. - aggiunsi prontamente.

Mi fissò scettico.

- Sei sicura? -

- No. - sospirai afflitta. - E va bene, hai vinto tu. Da oggi mi barricherò in casa e niente più spiaggia. -

Scosse energicamente la testa.

- Non dico questo. Solo non dovresti girare da sola. In spiaggia, per esempio, puoi venirci con me. - Mi lanciò un'occhiata nervosa.

- Eh? - chiesi altrettanto irrequieta, ma anche colpita.

- Sì, - continuò. - io vengo spesso a fare surf. Potresti venire con me. Sempre se ti va, certo. -

Studiai la sua espressione. Non stava scherzando.

- No, non è questo. - dissi per evitare di offenderlo. - È che io vengo qui solo quando non c'è nessuno e preferibilmente con il mare in tempesta. - precisai.

Sfoderò un grande sorriso.

- Ah, se è per questo non c'è problema. Il surf riesce bene solo con il mare in tempesta. -

Lo fissai indecisa.

- Va bene, - accettai. - se non è un problema per te, naturalmente. -

Si tirò indietro i capelli ancora mezzi bagnati con una mano.

- Nadia, - Si soffermò sul mio nome. - sbaglio o te l'ho proposto io? Non preoccuparti, non sono così masochista. - ridacchiò. Poi riprese a parlare. - Domani per esempio. Ci sarà ancora mal tempo. Vieni, fai la tua passeggiata e poi te ne vai, oppure puoi rimanere e prendermi in giro mentre mi alleno. Che ne dici? - chiese entusiasta.

- Va bene. - mormorai sempre più stupita dal suo cambiamento rispetto alla prima volta che l'avevo visto.

Guardò l'orologio gigantesco ed equipaggiatissimo che aveva al polso sinistro.

- Sono le otto. - mi informò. - È meglio se andiamo. -

Fece un passo avanti.

- Oh, la tavola! - si ricordò all'improvviso. - Aspetta qui. Vado a prenderla. Non ti muovere. Torno subito. - mi rassicurò.

Corse indietro lasciandomi in preda alla confusione totale. Già sapevo che quella notte sarebbe stata lunga e non sarei riuscita a chiudere occhio. Per fortuna tornò prima che la mia mente fosse sopraffatta dai pensieri.

Percorremmo l'ultimo tratto di spiaggia e salimmo le scalette che portavano sulla strada. Arrivati in cima lo salutai e mi voltai per andarmene, ma fui bloccata dalla stretta della sua mano che mi tratteneva per un braccio.

- Dove credi di andare? - domandò interessato.

- A casa. - risposi con aria scontata.

- E credi davvero che io ti lasci andare a casa, a piedi, da sola, di sera? - pronunciò ogni parola lentamente sempre più incredulo.

- Ma saranno cinquanta metri. - mi lagnai.

- Non se ne parla. Ti accompagno io. - obiettò.

- E va bene, - sospirai. - ma non ho il casco. -

- Non sono venuto in moto. - mi raggiunse. - Sarebbe stato difficile mantenere l'equilibrio con una tavola da surf sotto il braccio. -

Annuì.

- Giusto. -

- Sono venuto in macchina. Vieni. -

Mi precedette sulla strada e fece scattare l'allarme di una jeep grigio metallizzato.

Aprì il bagagliaio e ci sistemò la tavola. Lo richiuse con una botta secca e mi guardò.

- Non sali? - domandò divertito.

- Ah, sì. Ti stavo aspettando. - parlai frettolosamente e mi diressi verso la portiera del passeggero. Salii in macchina e Steve accese il motore.

- Capolinea. - esclamò dopo cinque minuti.

Aprii lo sportello e scesi dall'auto.

- A domani. - gli dissi prima di richiuderlo e andai verso il cancello.

- Verso le cinque. - mi urlò da dietro. - Ricordati. -

- Lo farò. - risposi e girai la chiave nella serratura. - Buenanotte, Steve. -

- 'Notte. - mi rispose.

Entrai e mi richiusi il cancello alle spalle. Percorsi il giardino a passi svelti e, prima di svoltare l'angolo, mi voltai per salutarlo con la mano. Ricambiò il saluto e ripartì.

Marea

Quella notte dormii poco, e male. Ero agitata. Mi giravo in continuazione nel letto e mi sentivo lo stomaco sottosopra.

Come al solito il mio incubo mi teneva compagnia, ma qualcosa era cambiato. Mi ero mossa.

Dopo notti e notti immobile nella burrasca finalmente ero riuscita a spostarmi. Avevo fatto un passo avanti verso il ghiaccio, verso Steve.

Lui era sempre più tormentato, quasi agonizzante. Gli si leggeva in faccia che qualcosa lo torturava. Non avevo neanche lontanamente idea di cosa fosse naturalmente, ma sapevo per certo dell'esistenza di questo qualcosa.

Tuttavia, quando mi svegliai quella mattina, non mi soffermai troppo sul mio incubo. Avevo troppe cose da fare quel giorno per perdermi in supposizioni inutili. Dovevo ritirare il modulo d'iscrizione all'università in municipio e poi avevo promesso a mia cugina che avrei pranzato da lei e mi ero proposta per accompagnarla al centro commerciale a comprare un fax per il suo nuovo ufficio. E, per ultimo, dovevo passare allo studio fotografico a ritirare le foto del mio compleanno. Altrimenti mia madre mi avrebbe uccisa stavolta; erano quindici giorni che erano pronte.

Mi lavai e vestii velocemente; mi sistemai i capelli come meglio potevo e mi passai un filo di trucco sul viso cercando di coprire le occhiaie, che mi conferivano un'aria stanca e un po' troppo angosciata. Dormire non mi giovava affatto. Chi l'aveva detto che il sonno rendeva belle? Forse io ero l'unica eccezione alla regola. Come al solito ero la pecora nera della situazione. Un'erbaccia in mezzo a tante rose.

Uscii di casa e mi diressi verso l'utilitaria nera parcheggiata in giardino. Una volta era di mio padre, ma dal momento che si era comprato un'auto nuova, era passata a me.

Scrutai il cielo e sorrisi. Il tempo era peggio del giorno prima. Amavo il maltempo. Era interessante, sempre in movimento, imprevedibile.

Accesi il motore e aprii il cancello elettrico con il telecomando poggiato sul

cruscotto. Se mi fossi sbrigata, per mezzogiorno sarei arrivata da Susan e, forse, per le quattro sarei tornata a casa. Per fortuna i centri commerciali facevano orario continuato.

Ma la giornata non andò come avevo pianificato. Arrivai da mia cugina dopo le due perché avevo dovuto fare tre ore e mezza di fila in municipio. Mangiammo alla svelta e stetti molto attenta a non pronunciare il nome di Steve o a fare qualunque riferimento in proposito durante il pomeriggio. Anche se non fu molto difficile, visto che Susan non fece altro che parlare del suo ufficio, dei suoi impegni e di Daniel, il suo fidanzato. Dovevano sposarsi entro l'anno. Inoltre ci mise un'eternità per scegliere il fax perfetto per lei. Il che mi irritò leggermente. Dannati fax!

Sebbene mi fossi ripromessa di non pensarci, il mio cuore non aveva dimenticato che di lì a poco avrei rivisto Steve.

Riaccompagnai a casa mia cugina, alquanto soddisfatta del suo acquisto, e corsi a ritirare le foto. Le ficcai in borsa senza neanche guardarle e guidai verso casa. Quando mi fermai davanti al cancello erano le cinque passate.

Steve mi avrebbe preso per una che non rispettava gli impegni, una che non giudicava importante la parola data. O magari non gliene sarebbe importato niente, forse per lui sarebbe stato meglio così. Non era certo allettante farmi da baby-sitter.

Parcheggiai in giardino e scesi dalla macchina. Il vento mi aggredì immediatamente e fui costretta a spingere la portiera con due mani per richiuderla.

- Nadia. -

Mi girai di scatto. Appoggiato al cancello c'era Steve, le sopracciglia aggrottate per il troppo vento, i capelli castani arruffati sulla fronte che quasi gli coprivano gli occhi. Quasi. Quel verde spiccava anche da quella lontananza.

La sua auto era parcheggiata lì di fronte.

- Steve. - esclamai. - Mi hai spaventata. -

- Non intendevo farlo. - si scusò. - Ma dove sei stata? Ti stavo aspettando. -

- Scusa, - gli dissi avvicinandomi. - ho accompagnato mia cugina a comprare un fax e mi ha trattenuta. -

Mi guardò con una strana espressione dipinta sulla faccia.

- Va bene, ma adesso andiamo o farà buio. - spiegò, togliendosi i capelli da davanti il volto.

- Puoi aspettare solo cinque minuti? Porto la borsa dentro casa. -

- Va bene. -

- Aspettami in macchina. Torno subito. - gridai voltandomi.

- Ai suoi ordini, mademoiselle, ma si sbrighi. - scherzò senza la solita vena sarcastica nella voce.

- Vado e torno. - lo rassicurai.

Corsi dentro casa, posai la borsa sul mobile all'ingresso e scrissi un appunto sul blocco notes vicino al telefono.

"Vado a fare una passeggiata. Torno presto. Le foto sono nella mia borsa"

Diretto e conciso. Tipico di me. Non ero mai stata una di molte parole.

Spensi la luce e uscii di fretta in giardino. Steve mi aspettava in auto. Aprii lo sportello ed entrai in macchina con cautela per evitare di sbattere la testa o scivolare, come mi capitava spesso. Una volta detti una botta in testa talmente forte mentre salivo in macchina che mia madre aveva pensato che ci avessero tamponati. Mi aggrappai al sedile per darmi la spinta necessaria e mi sedetti senza farmi male. Più che salirci, mi ci ero arrampicata. Quell'auto era dannatamente alta per una come me che era di statura media.

- Possiamo andare? - mi chiese Steve senza girarsi.

- Sì - gli risposi calma.

Forse era solo una mia impressione, ma quel giorno sembrava piuttosto nervoso. Mentre eravamo in macchina non disse una parola e io non osai rompere il silenzio, anche se era piuttosto assordante.

Lo osservai attentamente. C'era qualcosa sul suo volto. Un'espressione che non avevo mai visto. Vidi una scintilla attraversargli gli occhi. Sembrava... arrabbiato? Era arrabbiato con me?

Mi ricordai che non mi aveva degnato di uno sguardo per tutto il tempo. Forse si era pentito di avermi proposto di andare in spiaggia con lui. Voleva starsene per i fatti suoi e io glielo impedivo. Ma allora perché era anche venuto a prendermi? Poteva benissimo aspettarmi in spiaggia e non darmi confidenza. Forse si sentiva in obbligo nei miei confronti. In fondo, l'idea era stata sua. Se ci aveva ripensato poteva anche dirmelo. Non ne avrei fatto una tragedia. Non doveva per forza stare con me se non lo voleva. Potevo anche fare a meno della sua compagnia.

Il mio cuore sussultò a quel pensiero.

Parcheggiò e scese dalla macchina. Lo seguii mantenendo le distanze. Prese la tavola da surf e scendemmo in spiaggia, sempre in silenzio.

Ero troppo codarda per chiedere spiegazioni della sua improvvisa indifferenza, ma quel suo mutismo mi stava uccidendo. Quando mai Steve era stato taciturno? Parlava in continuazione di solito, certo a parte nel mio sogno. E adesso non spiccicava parola. Sicuramente qualcosa non andava. Era una persona solare, piena di vita, divertente... il mio esatto opposto in effetti, ma quel pomeriggio, a quanto pareva, il motore era spento.

Mi feci coraggio e ruppi il ghiaccio.

- Ti ha morso una tarantola per caso? - chiesi ferdandomi.

- Hm? - fece Steve posando gli occhi su di me per la prima volta in un quarto d'ora.

- Si può sapere che hai fatto? - domandai con un tono di voce un po' isterico.

- Niente. -

Continuò a scendere le scale. Lo raggiunsi a fatica e mi parai davanti a lui ostruendogli il passaggio.

- Non è vero. Hai qualcosa. - lo accusai.

- Non ti riguarda. -

- Mi riguarda eccome. - Alzai la voce. - Se è per colpa mia ti prego di dirmelo. - Mi fissò.

- Se proprio lo vuoi sapere sono arrabbiato. E la colpa è tua. -

Lo guardai un po' sorpresa. Non mi aspettavo sul serio di sentire quella risposta, o forse avevo solo sperato di non sentirla.

- Va bene. - dissi confusa e salii un gradino per andarmene.

Fu lui a sbarrarmi la strada.

- Che vuoi fare? - mi domandò accigliato.

- Me ne vado. Ovvio. -

- Perché? -

- Perché qui non sono gradita. - spiegai. - Se non volevi che venissi bastava dirlo.

Non c'era bisogno di fare tutta questa scena. -

Scosse la testa come se non capisse il senso delle mie parole.

- Nadia, ma che stai dicendo? - mi interruppe.

Gli diedi un'occhiataccia.

- Lo sai benissimo. E adesso per favore lasciami passare. - gli intimai.

- No - disse deciso e mi si avvicinò, intrappolandomi tra lui e la staccionata che

contornava il lato della scalinata. - Non sono arrabbiato perché sei qui con me. Che ti salta in mente? -

Alzai le braccia.

- Non vedo altre motivazioni. -

- Io sì invece. Ti ho aspettata quasi mezz'ora fuori casa e... -

- È per questo che sei arrabbiato? - intervenni scioccata. - Perché ho fatto un po' troppo tardi? Va bene, ma ti ho chiesto scusa. Cos'altro vuoi che faccia? Mettermi in ginocchio? E poi credevo mi aspettassi in spiaggia. - blaterai.

Mentre parlavo mi accorsi che Steve stava sorridendo.

- Che c'è adesso da ridere? - sbottai irritata.

- Non sono arrabbiato perché hai fatto tardi. - precisò.

- Ah, no? - chiesi incerta. Non era quello che aveva appena detto?

- No. Ti ho aspettata per quasi mezz'ora senza sapere che fine avessi fatto, se ti fosse successo qualcosa, se stavi bene. Non sapevo come rintracciarti. -

Seguii il percorso che stava tracciando nella sua memoria e tentai di afferrare il senso delle sue parole, ma fu uno sforzo inutile. Che voleva dire?

Lo guardai sbigottita.

- Ma non capisci Nadia? - ribadì. - Ero preoccupato per te. -

Riformulai a stento le idee.

- Potevi chiamarmi. -

Sospirò.

- Ci ho provato, ma avevi il telefono spento. -

Vero. Era scarico e non avevo avuto il tempo di ricaricare la batteria.

- Ops! - balbettai guardandolo mortificata. - Mi dispiace, ma non c'era bisogno che ti preoccupassi tanto. -

- È questo che fanno gli amici. E noi siamo amici, vero? -

Più che una verifica, sembrava una richiesta.

- Sì, certo. - sorrisi.

Ricambiò.

- Pace fatta? -

Feci cenno di sì con il capo.

Finalmente arrivammo in spiaggia. Il mare era quasi nero e così mosso da sembrare furioso. Pareva ci volesse scaraventare fuori dal suo territorio. Il vento ululava tra le onde un lamento sordido; metteva i brividi.

- Niente muta oggi? - chiesi notando che portava una tuta da ginnastica.

- Non so se andrò al largo. - mi spiegò.

Poi prese la tavola e corse verso la riva.

Lo guardai per un po' mentre scrutava la distesa d'acqua davanti a lui, poi si gettò tra le onde. Quando sparì dalla mia vista, decisi di fare una passeggiata. Gironzolai per un po' senza allontanarmi troppo, ma quel giorno neanche il mare mi avrebbe calmata. Sembrava come se, in qualche modo, mostrasse il tumulto che provavo internamente. L'agitazione del mio cuore andava di pari passo con quello delle onde.

Le parole di Steve erano impresse nella mia mente. "Ero preoccupato per te" ripetei tra me e me sottovoce. Sorrisi ascoltandole. Allora gli importava di me almeno un po'; quel tanto che bastava, però, a farmi sentire bene. Era sufficiente, anzi, non mi sarei aspettata tanto.

Tornai al punto di partenza e notai Steve seduto sulla spiaggia che osservava l'orizzonte. Strano. Aveva già finito?

Mi avvicinai silenziosamente, ma si accorse del mio arrivo.

- Eccoti. - esclamò. - Dove sei stata? -

- Qui intorno. - risposi scrollando le spalle. - Hai finito presto. -

- Non ho finito. - precisò. - Sono venuto a cercarti. Non riesco a concentrarmi se non so dove sei. -

Quelle parole mi colpirono in pieno. Da dove gli nasceva tutta quella preoccupazione per me?

- Scusa. - balbettai senza sapere cos'altro aggiungere.

- Non è colpa tua. Sono io che non riesco a controllare la mia ansia. - mormorò. - E non so il perché. -

- Ah - riuscii soltanto a dire.

Alzò gli occhi su di me.

- Mentre ti aspettavo mi è venuta un'idea. - disse sfoderando un sorriso che mi tolse quasi il respiro. Non mi ero mai accorta di quanto fosse bello.

- Sentiamo. -

- Se te la dico non lo farai mai. - sogghignò alzandosi e afferrando la tavola da surf.

- Già non mi piace. - mi lagnai.

- Vieni con me. - mi esortò prendendomi per mano.

Non appena mi sfiorò sentii le palpitazioni del mio cuore aumentare notevolmente.

Quando vidi che mi stava portando in acqua frenai di colpo.

- No, Steve, aspetta. -

Continuava imperterrito verso il mare ignoto con la tavola da surf stretta sotto l'altro braccio. Tutti i miei sforzi e la mia resistenza furono inutili.

- Togliti le scarpe. - mi ordinò una volta a riva.

- Ti prego, Steve, - lo implorai. - non vorrai insegnarmi ad andare su una tavola da surf? -

- No, tranquilla. Non sono mica pazzo! - aggiunse ridendo.

Mi tolsi le scarpe guardando lo spettacolo poco invitante davanti a me.

- L'acqua sarà gelida. - supposi.

- Non così tanto. Vieni. -

Lo seguii esasperata e anche un po' impaurita. Non avevo alcuna voglia di gettarmi in una tempesta.

Misi un piede in acqua, ma lo ritrassi immediatamente. Avevo sentito una specie di scossa.

- È freddissima! - schiamazzai.

- È solo questione di abitudine. -

Mise la tavola in acqua e aspettò che lo raggiungessi. Mi feci coraggio e proseguii verso di lui. L'acqua mi arrivava sopra le ginocchia e tremavo per il freddo. Steve, al contrario, era immobile.

- Non senti freddo? - gli chiesi davvero curiosa.

- Sì, ma non lo dò a vedere. -

Andammo avanti per un altro metro, poi si fermò.

- Sali. - disse entusiasta.

- Dove? -

- Sulla tavola. -

- Certo, che domande! - esclamai per niente sorpresa.

Mi avvicinai e mi aiutò a salire.

- Resta seduta così. Non sbilanciare il peso, altrimenti si rivolta. - mi mise in guardia.

Mi raddrizzò la schiena e afferrò la tavola con una mano trascinandola dietro di sé. Quando l'acqua si fece troppo alta iniziò a nuotare e a remare con l'altra.

- Sei sicuro di quello che fai? -

- Non preoccuparti. - boccheggiò - Basta che non ti muovi. -

- Ci provo. - farfugliai. - Non andare al largo per favore. Stare in mare aperto mi spaventa a morte. -

- Resterò a questa distanza dalla riva. Più o meno. - mi tranquillizzò.

Era proprio quel "più o meno" che mi preoccupava. Tremavo per il freddo e per la paura. Le onde si facevano sempre più elevate e minacciose. Mi terrorizzavano. Non c'era pericolo che mi muovessi; ero completamente immobilizzata dalla paura. Ma c'era qualcosa di eccitante nello sfidare le onde. Mi faceva sentire forte.

Senza accorgermene sorrisi. Steve sicuramente se ne accorse perché si avvicinò e mi sussurrò soddisfatto: - Ti piace? -

- Credo di sì. È elettrizzante. -

- Non è proprio come fare surf, ma fa un bell'effetto. -

Proseguimmo tranquilli per qualche minuto, quando da lontano vidi un'onda altissima puntare dritta verso di noi.

- Steve - chiamai allarmata.

- L'ho vista. - e nuotando invertì la rotta. - Torniamo indietro. -

Esaminai la situazione alle nostre spalle. L'onda ci stava inseguendo.

- Nadia, non devi muoverti. - mi rammentò.

- Scusa. -

- Ascolta: - ansimò - l'altezza diminuirà. Se non facciamo in tempo ad andarcene prima che arrivi ricorda solo di mantenere l'equilibrio. -

- Va bene, Steve. - lo assecondai come un burattino. - Mantenere l'equilibrio. - ripetei per non dimenticarlo.

- Non ti agitare. Non ti succederà niente. Ci sono qui io. -

Eravamo a buon punto sulla strada del ritorno quando sentii qualcosa sollevarmi dalla superficie e un getto d'acqua arrivarmi dietro la schiena. Mi colpì talmente forte che, senza avere il tempo di oppormi, caddi in acqua. Sentii il mio corpo contrarsi per il freddo. L'impatto non era stato certo piacevole. Non vedevo niente. Intorno a me c'era solo acqua.

Nuotai con uno sforzo immenso riuscendo a riaffiorare in superficie. Quando respirai di nuovo aria pulita sentii la gola e il resto delle vie respiratorie bruciarmi leggermente. Sicuramente avevo bevuto un po' d'acqua quando l'onda mi aveva travolta. Tossii per liberarmi dei residui, poi mi guardai attorno. Dov'era Steve? Non lo vedevo da nessuna parte.

- Steve! Steve! - chiamai sfatata.

Ma niente, nessuno rispose.

Il panico si impossessò lentamente di me. Dov'era finito?

La corrente era fortissima e le onde non mi davano tregua. Sembravo una palletta dentro un flipper.

Non sarei mai riuscita a tornare a riva. La corrente era troppo forte per me. Cercai di nuotare, ma non mi spostai neanche di un centimetro.

Chiamai di nuovo Steve, ansimando per la fatica e la paura. E se fosse annegato? Non volevo neanche pensarci. Una fitta di dolore acuta mi trapassò il cuore da parte a parte.

- Steve! - continuai a gridare a squarciagola.

Vidi un'altra onda arrivare dritta verso di me e trattenni il fiato terrorizzata. Prima che mi raggiungesse, però, qualcosa mi strattonò verso di sé.

- Non avere paura. Ti tengo io. - urlò Steve.

Troppo provata dal pericolo scampato non mi ero accorta di vedere cosa, in questo caso chi, mi avesse salvata.

- Steve! - urlai di gioia gettandogli le braccia al collo.

Ricambiò l'abbraccio. Le lacrime mi inondarono le guance senza volerlo.

- Piangi? - mi chiese sorpreso.

Feci cenno di sì con il capo.

- Sei al sicuro adesso. Ti tengo io. -

Scossi la testa.

- Non è per questo, - lo contraddissi. - è ... che... credevo fossi annegato. -

Scoppiò a ridere.

- Io? Annegato? Ma se nuoto meglio di un delfino! - esclamò.

- Ma... non ti vedevo più. -

- Neanche io, e mi sono immerso per cercarti. Tornato in superficie ho sentito che mi chiamavi. Ti ho risposto, ma non mi hai sentito. - spiegò ripercorrendo quei momenti.

Strinse le braccia attorno a me. Quella vicinanza mandò in tilt il mio cuore. Era una sensazione strana, faceva quasi male fisicamente. Sentivo il petto bruciare. Sicuramente era per via dell'acqua salata che avevo bevuto.

Avrei voluto smettere di piangere, ma ormai il rubinetto era aperto.

- Pensa se fossi annegato sul serio! - disse sarcastico.

- Non scherzare. - lo ammonii seria.

Rise.

- Evidentemente siamo un po' troppo ansiosi l'uno per l'altra. - sospirò sciogliendo l'abbraccio. - Su, torniamo a riva. -

- La tua tavola. - dissi indicandola con un cenno della testa.

- Torno a prenderla dopo averti riportata sulla terra ferma. - mi assicurò. - Passa dietro. Aggrappati alle mie spalle. - disse staccando la mia presa dal suo collo.

Ero talmente scombussolata che non mi ero accorta di essere ancora attaccata a lui come una ventosa. Non eravamo mai stati così vicini, ma non me ne resi conto se non in quel momento, quando arrivò l'ora di lasciarlo andare. Il fatto era che non l'avevo trovato per niente strano, anzi, qualcosa di naturale e istintivo.

Nuotò e, a pochi metri dalla riva, mi prese in braccio e mi depositò sulla sabbia.

- Torno subito. - disse.

In un attimo si tuffò a prendere la tavola e la riportò indietro. La posò sulla sabbia e si sedette accanto a me.

- Stai tremando come una foglia. - notò contrito.

- No, sto bene. - mentii.

Si tolse la giacca della tuta e la poggiò sulle mie spalle.

- Ti accompagno a casa. - disse dopo qualche minuto.

Parcheggiò davanti al cancello e spense il motore. Guardò la casa e poi parlò.

- Sembra vuota. -

Guardai anch'io nella stessa direzione. Le luci erano tutte spente e le finestre chiuse. Solo allora mi ricordai che fine avesse fatto la mia famiglia.

- Sì, torneranno stasera tardi. Mio fratello gioca a tennis e oggi aveva un incontro non so dove...fuori città, comunque. -

Mi tolsi la cintura di sicurezza e feci per restituirgli la giacca.

- No. - mi disse senza prenderla. - Stai ancora un po' qui, in macchina, o prenderai un raffreddore. -

- D'accordo. - risposi stupita.

Restammo in silenzio per qualche minuto. Nessuno dei due sapeva cosa dire. Steve giocherellava con le chiavi senza alzare lo sguardo. Io me ne stavo seduta lì senza sapere cosa fare.

Con la punta dell'indice cominciai a disegnare delle figure geometriche sui jeans: un quadrato, un triangolo, una stella, un cerchio, un cuore...Cuore. Il mio era sempre più in pericolo d'infarto. Ero tesissima. Sentivo una specie di connessione tra il mio corpo e quello di Steve. Una strana forza che partiva dal mio ombelico e mi spingeva verso di lui.

- Hai ancora freddo? - domandò all'improvviso.

- No. -

- Meglio così. -

Era pensieroso. Chissà cosa gli frullava in quella testa?

- Posso farti una domanda? - azzardai.

- Spara. -

Presi coraggio e parlai.

- Perché eri così preoccupato... per me, prima? -

Guardò oltre il vetro davanti a lui.

- Non lo so. - rispose dopo averci pensato qualche secondo. - Posso fartene una io? -
Annuì.

- Perché ti interessa tanto saperlo? -

Riflettei su quello che mi aveva chiesto. Accidenti! Mi aveva proprio presa alla sprovvista.

- Non lo so. -

Fece un cenno di assenso con il capo.

- In questo modo non arriveremo mai da nessuna parte. -

Mi voltai a guardarlo incuriosita.

- Che intendi? -

- Niente. - sospirò. - Pensavo ad alta voce. -

- Dammi un indizio. -

- È solo che dovremmo saper rispondere a delle semplici domande. - mi spiegò.

- Non possiamo sapere sempre tutto, Steve. Non siamo dei computer. -

- Forse. -

Steve era sicuramente la persona più enigmatica che conoscevo. Non capivo mai del tutto quello che voleva dire quando parlava.

Guardai l'orologio sul cruscotto. Erano le otto. Meglio rientrare prima che facesse buio fitto, altrimenti sarei morta di paura attraversando il giardino deserto.

- Si è fatto tardi. È meglio che vada. -

- Ti accompagno alla porta. -

Scesi dalla macchina e andai verso il cancello. Arrivata lì davanti, mi fermai un attimo a riflettere. Non volevo lasciare Steve così presto, ma dovevo rientrare. Non potevo certo costringerlo a stare tutta la sera in auto.

Mi voltai. Steve era dietro di me. Lo guardai.

- Che c'è? - chiese allarmato.

Dovevo avere un'espressione leggermente impaurita.

- P-Perché... - balbettai. - perché non...non resti? Qui, a cena. -

- Oh! - esclamò.

- Se non vuoi non fa niente. - dissi cercando di non sembrare troppo delusa.

- No, va bene. È che dalla tua faccia pensavo mi dovessi dire qualcosa di terribile. -

rise sollevato e la sua risata mi contagiò.

Chissà che faccia avevo fatto!

- Va bene, andiamo. - mi incoraggiò.

Aprii il cancello e percorremmo il viale che conduceva alla porta. Ero un po' sulle spine, ma vicino a lui non pungevano tanto. Girai la chiave nella serratura e aprii la porta.

- Spero che tu sappia cucinare. - ironizzai mentre varcavo la soglia.

Rivelazioni

La casa per fortuna era in ordine. Tutto merito di mia madre che era un'eccellente casalinga. Ciò che non sarei mai stata io. Sapevo a malapena rifarmi il letto e non avevo la benché minima idea di come si usassero i fornelli o di cosa servisse per lavare i pavimenti. Ero negata per queste cose. Quello che sapevo fare meglio era starmene in camera mia a leggere o a vedere film.

Non ero di certo un angelo del focolare. Veramente non ero un angelo di nessun tipo. Persino gli angeli dell'inferno erano troppo "angelici" per potermici paragonare. Lo diceva la parola stessa. Erano angeli, creature eterree e splendide. Non importava quanto fossero diabolici. E io ero molto lontana da questo prototipo. Non ero bella né atletica, e neanche molto espansiva, anzi, direi piuttosto asociale e alquanto diffidente. L'unico tratto degno di considerazione era psichico: la tenacia. Avevo i miei principi e le mie idee e le difendevo ad ogni costo. Ero combattiva, sì, questo non si poteva negare.

- Allora...che cucini di buono? - mi chiese incuriosito Steve.

- Veramente...pensavo di ordinare la pizza. - risposi esitante.

- E perché proprio la pizza? -

- È la prima cosa a cui ho pensato. - ammise sinceramente. - E poi è uno dei miei cibi preferiti, e piace a tutti, credo...a te piace? - aggiunsi un po' a disagio.

Sorrise.

- Sì, ma è piuttosto scontata la pizza. - ebbe da ridire. - Perché non ordiniamo del cibo cinese? -

Feci una smorfia di disgusto. La cucina troppo elaborata non era proprio la mia preferita.

- Troppo giallo. - obiettai.

- Giallo? - ripeté con un'espressione a metà tra il divertimento e l'incredulità.

Annuì.

- Messicano allora? - propose.

Arricciai il naso.

- Troppo piccante. -

- Indiano? -

- Troppo orientale. -

Scoppiò a ridere.

- Hai un aggettivo per ogni tipo di cucina? - scherzò.

- Potrei andare avanti all'infinito. -

- Francese? -

- Troppe lumache e altre cose viscide. - dissi rabbrivendo al pensiero.

Si avvicinò al mio viso fissandomi negli occhi.

- Sbaglio...o siamo un po' schizzinose? - ipotizzò.

- Può darsi, o forse sono solo un tipo classico. - ribattei.

Sospirò.

- Va bene, vada per la pizza. - si arrese. Poi il suo volto si illuminò. - Anzi, no. Sai che ti dico? Cuciniamo noi. -

Lo osservai allibita.

- Ah, no. Stavolta mi oppongo. Non se ne parla proprio. - contestai per niente allettata all'idea.

- Perché no? - mugugnò come un bambino a cui venisse detto che non poteva giocare con i fornelli.

- Perché non sono capace. No, peggio. Io e la cucina non siamo proprio compatibili. Siamo su due dimensioni diverse, ignote tra loro. Io non conosco lei e lei non conosce me. E sono altrettanto sicura che sia lo stesso per te. - borbottai irritata.

- Possiamo sempre tentare. - disse disinvolto sgattaiolando in cucina.

Accese la luce e si tolse il giaccone, che gli avevo appena restituito, poggiandolo su una sedia.

- Steve, no. Se diamo fuoco alla cucina mia madre mi uccide. - gli gridai seguendolo.

- Hai delle uova? - chiese senza prestare attenzione alle mie lamentele.

- Guarda in frigo. -

Mi appoggiai al bancone esasperata in attesa di sapere cosa avesse intenzione di fare.

Aprì tranquillamente il frigo fischiettando il motivo di una canzone che non conoscevo e prese le uova.

- Una scodella? -

- Prova in quello sportello. - dissi indicandoglielo.

Lo aprì e guardò all'interno.

- Qui non c'è. -

- Prova in quello vicino. - suggerii.

Aprì anche il secondo sportello e tirò fuori una scodella trasparente.

- Trovata. -

Si girò per mostrarmela.

- Sì, lo vedo. - lo assecondai.

- Hai anche delle fruste? -

- Hm, no - Scoppiai a ridere. - Certo che no. Che ci dovresti fare? -

Mi lanciò un'occhiata disperata.

- Nadia, non quelle fruste. Intendo fruste da cucina. -

- Ah. - dissi arrossendo.

- Ci sono? - continuò.

Cercai di ricordare se avessi mai visto mia madre utilizzarle.

- Sono una specie di frullatore? - azzardai incerta.

- Più o meno. Più meno che più. - precisò.

- Prova sotto quel cassetto. -

Lo aprì e ne scrutò il contenuto.

- Sì, trovate. - mi mise al corrente. - Mi servirebbe anche una padella. - aggiunse. -

C'è? Oh, aspetta! Sai cos'è una padella vero? - ridacchio tra sé. - Una specie di piatto piano con un lungo manico...ti ricorda qualcosa? - mi stuzzicò.

Gli rivolsi uno sguardo furente.

- So cos'è una padella. - dissi irritata. - Nello scomparto sotto i fornelli. -

Alzò le mani in segno di resa.

- Va bene. Stai calma. -

Osservai i suoi movimenti. Si spostava tra i fornelli, il frigorifero e il bancone come se gli risultasse consueto. Continuava a trafficare con vari ingredienti: sale, parmigiano, latte, olio, prosciutto. Si giostrava con naturalezza all'interno di quello che per me era soltanto caos pieno di elementi dissociati tra loro.

- Mi dici cosa stai facendo, per favore? - chiesi mentre svuotava un impasto liquido nella padella.

- Omelette. - rispose entusiasta. - Così tu hai il tuo cibo tradizionale, visto che si preparano con uova e formaggio, e io la mia cucina francese. Nessuno può lamentarsi. -

- E sei capace? - tentennai.

- Può darsi di sì, può darsi di no. Lo scopriremo stasera. -

Lo guardai preoccupata.

- Sai accendere i fornelli almeno? -

- Ehi, non sono io che non so neanche cos'è una padella. - esclamò voltandosi verso di me.

Sospirai seccata.

- Non ti sopporto quando fai così. - mi lamentai.

Alzò le spalle.

- Va bene. Tanto neanche io mi sopporto. - scherzò.

- Perfetto. Siamo in due allora. -

- Sai, - proseguì. - secondo me, le iene sono animali incompresi. Sono aggressive e fanno paura, ma, in fondo, anche loro hanno un cuore. - sogghignò.

- Grazie per la parentesi di zoologia. - affermai.

- Un po' di cultura fa sempre bene. -

Aggrottai la fronte.

- Si può sapere che diavolo c'entra? -

Girò nella padella qualcosa di giallo, che somigliava a un'enorme frittata, con una paletta.

- Vedi, - spiegò. - quando ti arrabbi diventi un po' come una iena. - disse ridendo sotto i baffi.

Rimasi immobile, fissandolo davvero come fossi una iena feroce.

- Cosa? Io, una iena? -

Annuì continuando a ridere.

- Se io sono una iena, allora tu sei un lama. - mi difesi.

Scrollò le spalle.

- Va bene. So accettare le critiche. -

- Non era una critica, ma una constatazione. - precisai.

- Ok, so accettarla. -

Mi sorrise in segno di sfida. Ci fissammo per qualche secondo senza parlare.

- Sei così irritante. - dissi cercando di essere convincente.

- Sei la prima a dirlo. -

- Sono la prima che ha il coraggio di dirtelo. - supposi pensando a quel “prima”.

Chissà com’era il suo “prima di me”? Prima di conoscerlo.

- O la prima che lo pensa. - contestò.

- Il mio limite di sopportazione verso di te è al massimo. - mentii anche a me stessa.

- Ti dovrai abituare. - esclamò spensierato.

- A cosa? -

Mi diede un’occhiata nervosa mentre spegneva i fornelli e prendeva la padella.

- Alla mia presenza. - farfugliò.

Alzai lo sguardo sorpresa e incrociai il suo. Quel verde accecante mi disorientò per qualche secondo. Mi schiarì la voce e tornai in me.

- Non lo farò. - mentii di nuovo a entrambi.

Inclinò il volto da un lato e si soffermò ad osservarmi con aria supplichevole.

- Neanche dopo aver mangiato questa invitante omelette al prosciutto? - si accertò.

Aveva finito di cucinare. Due omelette dorate e fumanti erano state poste in due piatti e chiedevano soltanto di essere mangiate.

- Mi hai mentito. - gridai. - Dove hai imparato a cucinare così? -

Sorrise.

- Dimentichi chi abita con me. -

Gertrude. Ovvio. Chissà se gli aveva insegnato anche a lavare e pulire? Forse l’aveva educato come una casalinga. Addestrato a combattere la polvere e i germi. Risi a quel pensiero.

Presi la forchetta che mi porse e tagliai un quadratino dell’omelette. La assaggiai. Era davvero buona. Non immaginavo fosse così bravo davanti ai fornelli.

- Allora? - mi chiese compiaciuto.

- Non male. - feci con indifferenza.

- Non male?? - ripeté sconvolto. - Ah, sei una bugiarda, e anche pessima. -

- Non è vero. - protestai.

Scosse la testa energicamente.

- Non sai mentire. È inutile. - mi ragguagliò.

- E va bene. È buona. - borbottai. - Sei contento adesso? -

- No, ma è già qualcosa. - e mangiò un pezzo della sua omelette.

Quando finimmo mise i piatti e il resto nel lavandino.

- Dov’è il detersivo? - chiese.

- Perché? - lo fissai meravigliata.

- Non voglio lasciare tutto sporco. -

Mi avvicinai al lavello e lo scansai.

- Lascia. Faccio io. - bofonchiai.

- Posso farlo benissimo anche io. -

- No...non mi piace che un maschio lavi i piatti. È così... -

- Divertente? - mi interruppe.

- Strano. -

Incrociò le braccia davanti a lui.

- Be’, è come se una donna tagliasse la legna. - esclamò dopo averci pensato.

- Le donne possono farlo. - dissentii.

Alzò gli occhi al cielo.

- Le donne forse sì. Tu no. - mi corresse.

Contemplai la sua espressione divertita mentre strofinavo la scodella trasparente con la spugnetta insaponata.

- Ti ho già detto quanto mi irriti? -

- Credo di sì. -

Mi rivolse un sorriso benevolo.

- Peggio per te. - ripresi sarcastica. - Avevi guadagnato punti come marito perfetto per via delle omelette, ma li perderai tutti, e subito. - ammiccai.

Poggiai le mani sul piano vicino al lavello e si abbassò a guardarmi.

- Tu, invece, sei sotto lo zero nella classifica delle mogli perfette. Tuo marito dovrebbe essere Cenerentolo! -

Posai la padella nel suo scomparto.

- Tua moglie, se mai qualche poveraccia malata di mente avrà la sfortuna di sposarti, e, in tal caso, avrà tutta la mia solidarietà, dovrebbe essere muta a meno che non voglia rischiare di essere chiamata iena. - dissi lavando l'ultimo piatto.

Mi asciugai le mani e mi sedetti al tavolo. Fece lo stesso.

- Che facciamo? - chiese.

- Non lo so. - risposi poggiando la testa su una mano.

- Tu che vuoi fare? - si informò.

Sospirai stanca.

- Non lo so. Tu che vuoi fare? -

- Non lo so. -

Ci fissammo e scoppiammo a ridere divertiti da quel gioco di parole.

- Puoi farmi vedere la tua famosa collezione di film. - propose. - È in camera tua vero? -

- Sì, - confermai sorpresa che ne fosse al corrente. - e proprio per questo non la vedrai -

- Il motivo? - domandò curioso.

- Non voglio che entri in camera mia. - mi opposi decisa.

- Perché? - ridacchiò. - Chi nascondi? Godzilla? -

- Forse, ma tu non lo saprai mai. -

- Sei crudele. - si lamentò. - Pete mi ha parlato della tua passione per il cinema e mi sono incuriosito. Voglio vederla. Solo per accertarmi che la fama sia meritata. Che ne dici? -

Si alzò dalla sedia e così feci anch'io.

- Dico che mio cugino parla troppo dei fatti miei. - dissi mettendomi davanti alla porta della cucina in modo che non potesse uscire.

- Che fai? - mi domandò strizzando gli occhi senza capire.

Allungai le braccia verso i lati dell'uscita.

- Ti sbarro la strada. -

Rise.

- Credi davvero che riusciresti a fermarmi se io volessi uscire da qui? -

Lo guardai risoluta.

- La forza non è tutto. L'astuzia può essere migliore, sai. -

Fece un passo indietro.

- Comunque puoi stare tranquilla. Non andrei mai in camera tua senza il tuo permesso. Non mi permetterei. -

Studiai la sua espressione. Era sincero, o così pareva.

Ritirai le braccia arrendendomi a quegli occhi tanto belli da essere crudeli e sospirai

sconfitta.

- Se proprio ci tieni... - dissi spostandomi dalla porta.
- Ci tengo, ma non se è un problema per te. - si affrettò a dire.

Scossi la testa.

- No, davvero, puoi vederla. -
- Sei sicura? -

Annuii sorridente. Ricambiò.

- Dopo di te. - disse facendomi un cenno con la mano.

Lo precedetti molto volentieri e salii le scale. Arrivata davanti la porta della mia camera mi fermai.

- Ehm, puoi aspettare qui un attimo? - domandai esitante. - Devo solo controllare che sia tutto in ordine. -

- D'accordo. - mi assecondò.

Entrai richiudendomi la porta alle spalle e diedi un'occhiata veloce in giro. La stanza sembrava abbastanza sistemata e non pareva ci fossero oggetti sottosopra. Controllai bene che non spuntassero fuori dall'armadio vestiti o biancheria e riaprii la porta.

- Puoi venire. - esclamai.

Steve fece una smorfia di divertimento.

- Hai nascosto Godzilla? - ridacchiò.

Non gli risposi.

Entrò lentamente nella stanza e la squadrò dall'alto al basso. Si soffermò sulla parete dove, nel corso degli anni, avevo appeso una marea di foto, e si avvicinò per guardarle.

- Ti piace fare foto? - chiese interessato.

Increspai le labbra nervosa.

- Mi piace ricordare. - puntualizzai. - Tengo molto ai miei ricordi. Per me sono preziosi. Tutto qui. -

Continuò a perlustrare la mia camera come in cerca di qualcosa, anche se non avevo la minima idea di cosa. Si guardava intorno con aria interessata e sorrideva tra sé.

- Ti piace il rosa? - riprese con le domande.

In effetti, la mia camera era molto rosa, ma non un rosa shocking, bensì più cupo, antico.

- Lo trovo confortante. - confessai.

- Confortante? - ripeté.

- Sì, - ammisì. - mi ricorda la magia e le fate. È così infantile, è... magico. - conclusi un po' a disagio.

Prese un orsetto di pezza e me lo mostrò.

- Ti piacciono anche i peluche? - e mi indicò la montagna di pupazzi sul mio letto.

- Li adoro. - confessai. - Sono così... -

- Confortanti? - mi interruppe sorridendo.

- Morbidi. - dissi infastidita. - Non volevi vedere la collezione di film? -

Si avvicinò di nuovo alla parete di foto e ne indicò una, senza fare caso alla mia domanda.

- Questi sono i tuoi amici? -

- Sì -

Si passò una mano tra i capelli scompigliati.

- Non ti ho mai vista con loro. - riconobbe.

- Non li vedo più molto spesso. -

Si voltò a guardarmi.

- Come mai? -

- Ecco, abbiamo avuto delle divergenze e ci siamo allontanati. -

- Che tipo di divergenze? - continuò imperterrito.

Tutte quelle domande mi mettevano in difficoltà.

- Be', ecco, la pensiamo in modi diversi e viviamo diversamente. Io sono sognatrice, loro realisti. E ultimamente ci scontravamo parecchio, così abbiamo preferito staccare un po'. Perlomeno io ho sentito il bisogno di starmene per un po' da sola. - chiarì.

Rise.

- Hai mai pensato di fare l'oratrice? - scherzò.

- No, in realtà, io non parlo mai così tanto con le persone che conosco da poco. -

Mi sorrisse di nuovo, come se fosse compiaciuto da quel fatto.

- Sei una pittrice? - chiese ad un tratto.

Mi mostrò un disegno sulla scrivania.

- Ah, no. È solo una mia passione. Una delle tante. -

Lo contemplò assorto.

- Sei brava. Molto, direi. -

- Grazie - dissi titubante.

Posò il disegno e mi fissò entusiasta.

- Sei una artista. - insinuò. - Disegni, ami il cinema e la letteratura, sei un tipo solitario, vivi in un mondo tutto tuo, non si riesce mai a capire quello che pensi, hai una personalità complessa... -

- Non saprei. - farfugliai nervosa.

Mi scansai una ciocca ribelle da davanti gli occhi. Quando ero agitata non riuscivo a stare un attimo ferma e massacravo i miei capelli attorcigliandoli attorno alle dita.

- Perché sei così tesa? - domandò notando la mia inquietudine.

- Niente. - mentii, poi parlai. - È che mi sento sotto esame. -

- E perché? -

- È difficile da spiegare. - Mi morsi un labbro. - E anche un po' stupido forse, anzi, sicuramente. -

Si avvicinò e giocherellò con i miei capelli. Solo quell'azione bastò a mandarmi in iperventilazione.

- Quello che dici non è mai stupido, Nadia. Strano forse, e complicato, ma non stupido. -

Mi guardai attorno confusa e in preda al tumulto. Il cuore batteva talmente forte che lo sentivo nelle orecchie.

- Ecco... ho sempre pensato alla mia stanza come il posto dove essere me stessa. - iniziai esitante. - E lo è, a tal punto da esprimere la mia personalità senza il bisogno di parlare. - proseguì senza prendere fiato. - Ogni persona che entra qui è come se vedesse la mia anima. Tutto ciò che sono, tutto quello che amo, o in cui credo, i miei sogni, le mie paure. È tutto qui dentro. E se qualcuno giudica la mia camera, di conseguenza, giudica me stessa. E non mi piace per niente. -

Lo fissai ansiosa, in attesa che dicesse che ero pazza, ma non parlò. Continuava ad osservarmi con una strana espressione sul viso, un' espressione intensa.

- Non ha senso, lo so. - sbottai sedendomi su un angolo del letto.

Ero imbarazzata per aver raccontato una cosa così personale a Steve. In fondo, ancora non sapevo se potevo fidarmi di lui.

Si avvicinò e si sedette accanto a me.

- Sei pazza. -

Ecco, lo sapevo. Non avrei dovuto parlare tanto. Sapevo che non potevo fidarmi.
- Sei pazza - continuò. - se credi di essere una stupida o di dire cose senza senso. -
Rimasi a bocca aperta. Non era certo quello che credevo avrei sentito.
- Non hanno senso per tutti gli altri. - lo misi al corrente.
- Ma non per me. Per me ce l'hanno. Forse sono questi altri a non avere senso. -

borbottò.

- Forse. - lo appoggiai. - Ma li comprendo. È difficile capirmi. Io... non parlo mai di me. Non mi fido. Non dico mai cose troppo personali. -

- A me le hai dette. -

Mi guardò dritto negli occhi.

- Sì, l'ho fatto. - sussurrai più a me stessa che a lui.

- Perché? -

Ci fu un attimo di silenzio. Non sapevo cosa rispondere.

- Non lo so. - dissi alla fine scuotendo la testa.

Non lo sapevo davvero. Ricordavo solo che le parole mi erano uscite di getto senza neanche accorgermene. Sentivo l'impulso irrefrenabile di confidarmi con lui, di condividere, per la prima volta, i miei pensieri con qualcuno. Non qualcuno a caso, ma Steve. Volevo uscire dal mio guscio e mostrarmi, ma era tutt'altro che facile. Era terrificante. Sentivo di non avere certezze. Tutte le mie difese stavano cadendo e mi sentivo vulnerabile e indifesa. Mi sentivo scoperta. Avevo paura. Tutto quello che avevo costruito, la mia fortezza personale, stava crollando, e, se qualcuno non mi avesse difesa, sarei stata esposta al dolore. Avrei sofferto così tanto che non ce l'avrei fatta a ricostruirla e sarei stata come un'ape senza alveare o una lumaca senza guscio. Esposta a qualsiasi rischio, a qualsiasi emozione.

Avevo sempre preferito la solitudine alla sofferenza, ma, adesso, Steve stava minando il mio territorio, indebolendo la mia sicurezza. Stava logorando la mia mente e compromettendo il mio cuore. Mi stava distruggendo, ma poteva ricostruirmi?

E se mi fossi esposta al rischio e poi avessi scoperto che avevo toppato?

Osservai Steve senza parlare. Contemplai il suo viso, studiai i lineamenti del suo volto: la fronte, gli zigomi, il mento. Mi soffermai sugli occhi, quegli splendidi occhi verdi, così intensi, così belli, eppure così tristi. L'unico tratto che riconoscevo uguale al mio sogno. Quegli occhi li avrei riconosciuti anche da cieca.

- Tu mi hai capita. -

Era un'affermazione, non una domanda. Sentivo che aveva intuito il senso delle mie parole. Lo vedevo.

- Sì, l'ho fatto. - ammise avvicinandosi.

- Perché? -

- Non lo so. -

Si sporse in avanti, verso di me. Improvvisamente la sua espressione era mutata. Non sorrideva. Sembrava teso.

- Nadia, ascolta. Adesso dirò qualcosa che ti suonerà strana sul serio. - Contemplò la mia espressione e parlò. - Sento che tra noi c'è qualcosa di... profondo. Lo avverto. Un legame al di là di questa dimensione, al di là di noi stessi. Non so come faccio a saperlo. Lo so e basta. E credo di averti capita perché, in qualche modo, è come se riuscissi a sentire quello che provi, le tue emozioni, anzi, le tue paure. Non so se è solo la mia fantasia, ma sento che è mio dovere proteggerti da tutto questo. È come se qualcosa me lo imponesse, qualcosa radicato nel mio cuore. Non è semplice da spiegare. -

Si fermò e mi rivolse uno sguardo angosciato. Eccoli lì lo Steve del mio sogno. Ora

lo vedevo.

- So che adesso penserai che stia dando i numeri, ma credo che, in profondità, in una parte remota di te, tu sai che quello che dico non è un'assurdità, perché forse anche tu provi la stessa cosa. -

Ero confusa. Le parole di Steve mi erano piombate addosso come un fiume quando straripa. Lo guardai un po' spaventata e lui non distolse lo sguardo da me.

Abbassai la testa per tentare di riflettere, ma era inutile. Non sapevo cosa pensare o da che parte iniziare. Respirai a fondo più volte.

- Che intendi per "riuscire a sentire quello che provo"? -

- Non lo so. - sospirò avvilito poggiando la fronte sulle sue mani.

Ripensai al mio sogno. Le ultime volte Steve era agonizzante e la zingara mi aveva detto che era in quello stato perché era tormentato dalle mie emozioni. Più o meno quello che mi aveva appena raccontato lui. Però quello era un sogno. Non potevo basare il mio ragionamento su di esso. Non era logico. Ma quando avevo utilizzato la logica nella mia vita? Mai. E non avrei iniziato ora.

E poi c'era qualcosa che mi spingeva a credere alle sue parole. "Un legame profondo" aveva detto. Lo sentivo anche io. Non potevo negarlo. In sogno o nella realtà c'era qualcosa che ci teneva uniti, qualcosa di forte, incontrollabile, profondo, intimo, spirituale quasi. Questo cordone invisibile, se così potevo chiamarlo, era nascosto dentro di me, radicato nei fondali della mia anima. Sentirlo era come sprofondare negli abissi. Mi sentivo cadere sempre più in basso, una caduta senza appigli, perché l'unico appiglio possibile era dentro di me e stava cadendo con me. Ma se lo afferravo potevo riemergere. Era la mia ancora di salvezza, ma anche la mia condanna. Mi toglieva il respiro e me lo restituiva. Era come morire e vivere nello stesso momento. L'avevo provato nel mio sogno e lo provavo adesso che Steve era a pochi centimetri da me.

Mi sporsi verso di lui e gli tolsi le mani da davanti la faccia.

- Steve. - chiamai debolmente.

Si girò verso di me. Lo guardai negli occhi. Il suo sguardo era colmo di angoscia. Non l'avevo mai visto così.

- Non comprendo la parte del "sentire quello che provo", - ripresi. - ma capisco il resto. Quel legame che hai descritto tu, lo sento anch'io. Non so cosa sia, ma so che c'è. Forse è solo una nostra impressione...o forse...non lo so... -

Mi sorrise tranquillizzandomi immediatamente, anche se non mi sentivo agitata, solo confusa.

- Ora devo andare. - mormorò.

- Ok. - farfugliai. - Ti accompagno alla porta. -

Scendemmo le scale silenziosamente. Steve andò in cucina a riprendere la giacca e tornò all'ingresso.

- Domani è bel tempo. Quindi niente spiaggia. - mi avisò aprendo la porta.

- D'accordo. - risposi cercando di nascondere la delusione.

- Potremmo andare alle Rovine. - propose con un sorriso.

Mi sentii sollevata. Non sarei riuscita a stare senza di lui.

- Va bene. -

Ciondolò sulla soglia.

- A domani allora. -

- Va bene. - ripetei.

- Sì - disse pensieroso. - Ciao. -

Restò fermo dov'era. Non riuscivo a decifrare la sua espressione. Sembrava indeciso.

Come se volesse restare.

- Ciao. - esclamai esitante.
 - Ciao. - ripeté facendo un cenno d'assenso con il capo.
 - Buenanotte. -
 - Anche a te. - gridò uscendo dalla porta.
- E se ne andò scomparendo nel buio della sera.

Risveglio

La mattina seguente dormii fino a tardi. Anche quella notte non avevo quasi chiuso occhio. L'incubo non cessava di tormentarmi e accrescere i miei dubbi e le mie paure.

Ogni notte c'era un piccolo cambiamento. Era come se si sviluppasse a mano a mano che andavo verso Steve. Ogni volta facevo un passo verso di lui. Ero quasi arrivata, potevo quasi toccarlo. Era sempre lì, in silenzio, con l'aria più disperata che mai.

Le voci della mia famiglia che campeggiava allegramente erano quasi impercettibili al mio orecchio. Quei due mondi erano sicuramente opposti: in uno regnava la pace e l'armonia, nell'altro l'angoscia e il tormento.

La zingara aveva detto una cosa strana: "Una strada porta alla morte fisica, l'altra porta alla vita fisica. Ma ricorda: nella morte ci può essere vita e nella vita ci può essere morte. Devi solo scegliere."

Come se fosse facile. Mi aveva praticamente detto che non avevo speranze. Dovunque fossi andata sarei morta, in un modo o nell'altro. In quell'incubo non c'era niente di certo, tranne la mia morte.

Non sapevo come comportarmi. Forse era un presagio, forse il mio subconscio mi stava avvertendo che mi sarebbe capitato qualcosa di terribile, forse avevo solo le allucinazioni notturne. Forse dovevo solo lasciar perdere. Era ridicolo farsi influenzare in quel modo da qualcosa che sognavo. Ed era inutile ripensarci all'infinito. Anche sforzandomi non arrivavo ad alcuna conclusione e non ci sarei mai arrivata. Forse sarei morta sul serio alla fine, ma perché farsi prendere dal panico senza motivi fondati?

Mi alzai dal letto lentamente e, come al solito, andai alla finestra. Aprii le persiane e una luce abbagliante mi colpì in pieno viso. Steve aveva ragione: non era tempo da spiaggia; non per noi almeno.

Il sole era accecante, ma non riusciva a riscaldare l'aria. Ormai l'estate era finita e il freddo si faceva strada senza pietà, e prima del solito. Quell'anno sembrava voler essere il più gelido.

Uscii dalla mia camera e chiamai per vedere se c'era qualcuno, ma la casa non rispose. Ero sola. Il giovedì mia madre andava con mia zia a fare spese e stavano fuori tutto il giorno, mio padre lavorava, ovviamente, e mio fratello andava a scuola.

Guardai l'orologio di legno appeso alla parete del pianerottolo: erano le due. Avevo dormito tutta la mattina, quasi non ci credevo. Avevo perso tutto quel tempo a poltrire quando avrei potuto fare qualcosa di utile. Mi infastidiva dormire fino a tardi; mi sembrava di perdere tempo prezioso. Ma la notte, o per gli incubi, o per Steve, non riuscivo a riposare.

Ritornai in camera mia e mi gettai sul letto, ma non fu una bella idea. Il collo mi faceva male e la schiena era a pezzi. Feci un respiro profondo e mi girai su un lato. Ero tutta dolorante, pareva quasi avessi le ossa rotte. Eppure avevo fatto solo una nuotata in mare. Mio padre aveva ragione: ero una pappamolle.

Decisi di fare un bagno per sciogliere i muscoli. Andai in bagno e aprii l'acqua per riempire la vasca. Ci versai una quantità esagerata di bagnoschiuma e attesi che arrivasse all'orlo. Mentre aspettavo tornai in camera e accesi lo stereo: un po' di musica era proprio quello che ci voleva. Rientrai in bagno e chiusi la porta. Dopo essermi tolta il pigiama, entrai nella vasca fumante. L'acqua era calda e mi dava una sensazione di sollievo sulla pelle.

Reclinai la testa sul bordo e restai a rimuginare sugli ultimi avvenimenti. L'unica cosa che riuscivo a ricordare e che per me aveva importanza era Steve. Ogni singolo spazio della mia mente era occupato da lui. Era come se l'avesse svuotata e poi l'avesse riempita con solo il suo nome. C'era solo quello ormai. Era un'ossessione, un pensiero fisso. Anche se in realtà non era fisso. Il pensiero si spostava. Solo che dovunque andava trovava Steve.

Chiusi gli occhi per non pensare, ma come potevo non farlo? Il giorno prima avevamo varcato un territorio sconosciuto, aveva detto delle cose importanti, e non potevano essere cancellate. Erano indelebili. Con il tempo, dalla mia mente sarebbero potute sparire, ma nel mio cuore sarebbero rimaste. Lì, ferme, incandescenti, per sempre.

Dovevo fare un po' d'ordine nella mia testa, ma era difficile. Non sapevo da che parte iniziare; era successo tutto così in fretta. Steve era entrato nella mia vita e l'aveva completamente, inesorabilmente stravolta, senza ammettere resistenze. Era stato tutto così veloce. L'avevo visto per la prima volta il giorno della festa di Pete, ed erano passati due mesi all'incirca. In quell'arco di tempo l'avevo rivisto sì e no quattro volte e ieri mi aveva confidato di sentire che c'era qualcosa di profondo tra di noi. Forse avevo frainteso le sue parole.

E poi che significava quel bisogno inaspettato di proteggermi?

Mi sentivo frustrata, non riuscivo a comprendere la situazione che si era creata. C'erano troppi "perché". E io ero troppo coinvolta ormai. Ero così arrabbiata per come mi ero lasciata andare; mi ero totalmente arresa a lui. Non mi ero neanche concessa il beneficio del dubbio. Ero partita a razzo senza voltarmi indietro, mai, neanche una volta. Anche se ci avevo pensato, non l'avevo fatto. Mi fidavo troppo di lui. Mi ero fidata da subito, anche se non volevo ammetterlo, anche se in apparenza rimanevo sulle mie. Sapevo che mi piaceva, ma avevo paura. Nonostante ciò, avevo scelto di fidarmi.

Riaprii gli occhi. A quel punto, sapevo la verità.

Ero completamente cotta.

Quando mi ero innamorata di lui? Quando il mio cuore aveva cominciato a battere per lui? Anzi, no. Quando il mio cuore aveva cominciato a battere? Mai prima d'ora mi ero accorta di averne uno e, adesso, batteva come un tamburo. Aveva dormito tutta la vita aspettando che qualcuno lo svegliasse e ora Steve, non solo l'aveva svegliato, ma lo faceva suonare senza tregua. Era una musica senza fine, senza pause, senza limiti. Il mio cuore

batteva, e batteva per lui, batteva solo per lui. Era suo ormai e poteva farne quel che voleva.

Mi vestii con più cura del solito e mi lisciai i capelli per renderli meno crespi e voluminosi. Una volta pronta uscii in giardino e mi sedetti sul dondolo in veranda ad aspettarlo. Ero nervosa ed eccitata all'idea di rivederlo. Non stavo più nella pelle. Alzavo la testa per qualsiasi rumore sentissi provenire dalla strada sperando che fosse la sua auto.

Dopo qualche falso allarme finalmente arrivò. Parcheggiò un po' più avanti del cancello e, mentre lo raggiungevo, scese dalla jeep. Indossava un paio di jeans, una maglietta e una giacchetta blu. Portava un paio di occhiali da sole scuri che gli coprivano gli occhi. Comunque era lo stesso bellissimo senza quei due smeraldi sul volto.

Lo raggiunsi e ci avviammo subito verso le Rovine. Mentre camminavamo sentivo una strana tensione crescere tra di noi. Eravamo vicini, ma non tanto da sfiorarci, anche se desideravo farlo; desideravo sfiorare la sua mano, ma restai ferma cercando di non pensarci.

Lo guardai con la coda dell'occhio. Avanzava lentamente verso la meta, lo sguardo perso chissà dove, lontano. Era di nuovo pensieroso, serio, irraggiungibile, come quei pochi minuti la sera prima. Era vicino a me, eppure lo sentivo distante. Era come se ci fosse un muro, una parete che si frapponeva tra noi. Era lì e ci ostacolava, non ci permetteva di raggiungerci, ma sapevo che, se avessimo distrutto il muro, allora ogni cosa sarebbe cambiata, ogni ostacolo sarebbe stato superato e ogni forma di difesa abbattuta.

Mi schiarai la voce e parlai cercando di non sembrare troppo invadente.

- Perché vuoi andare alle Rovine? Credevo non ti piacesse quel posto. -

Steve continuò a camminare e a guardare avanti a sé. Passò un lungo minuto prima che decidesse di rispondermi e quasi pensavo non mi avesse sentita.

- A te piace. -

- Sì. -

- Non era una domanda. - Mi guardò e sorrise.

- Non sei costretto ad accompagnarmi se non vuoi. -

La mia voce nascondeva un velo di tristezza. Sperai non se ne accorgesse.

Continuò a fissarmi e rallentò il passo fino a fermarsi. Feci lo stesso.

- Sai che non è così. - disse guardandomi negli occhi.

- Ma... - cercai di ribattere, ma non ci riuscii.

Poggiò le sue mani sulle mie spalle e mi costrinse a voltarmi verso di lui. Respirò a fondo.

- Non è facile starti vicino. - mormorò. - Ci sono delle cose che non capisco, che sono apparse dentro di me all'improvviso. Mi stanno facendo impazzire. - sospirò.

Sbattei le palpebre stupita.

- Non sapevo di creare tanti problemi alle persone. -

- Non alle persone, - mi corresse. - a me. -

- Ah, be', grazie. - esclamai risentita scrollandomi le sue mani di dosso.

- Adesso non dirmi che ti sei offesa? -

La sua voce era preoccupata.

- Secondo te? Mi hai appena detto che sono il motivo scatenante della tua crisi d'identità, la causa di tutti i tuoi mali. - blaterai. - Non è facile starmi vicino. Allora... va bene! Allontanati. - gridai. - Sei stato tu a seguirmi. -

- Volevo farlo. -

- Non ti credo. -

Iniziai a camminare svelta sperando che non mi seguisse, ma un secondo dopo era vicino a me.

- Perché? - chiese con il respiro affannato per la corsa.

- Non c'è sempre un perché. Non puoi sempre dare una spiegazione a tutto. - lo informai.

- No, certo, altrimenti non starei perdendo il senno. -

Scossi la testa debolmente.

- Non ti capisco. -

Sentivo le lacrime inumidirmi gli occhi e non riuscivo più a combattere l'impulso di piangere e disperarmi.

- Non mi aspetto che tu lo faccia, Nadia. - precisò facendomi sentire esclusa. - Da quando ti ho conosciuta qualcosa è cambiato dentro di me. -

- Questo già l'hai detto, ma che significa? -

- Significa che adesso sono diverso, sono spaventato. - Mi fissò angosciato per un attimo, poi si guardò intorno. - Siamo arrivati. - disse, indicando le scale che portavano alle Rovine senza entusiasmo.

- Vattene. - sussurrai tra le lacrime che si erano fatte strada con la forza.

- No, non me ne vado. - La sua voce era ferma.

- Non voglio sentire più neanche una parola. -

Salii le scale trascinandomi. Non avevo più forza neanche per stare in piedi. Le mie paure si erano avverate. Steve mi aveva distrutta e io gliel'avevo lasciato fare.

Arrivata in cima mi sedetti su una delle sedie di pietra e cercai di sopravvivere al dolore acuto che sentivo al centro del torace. Mi asciugai le lacrime con il dorso delle mani e tentai di respirare, anche se non era facile tra i singhiozzi.

- Nadia. - mormorò Steve con un filo di ansia nella voce.

Era accovacciato vicino a me e mi guardava come un cane bastonato. Non mi ero accorta che mi aveva seguita. [e b o o k b y R i h a n n o n]

- Vattene. - ribadì senza convinzione.

Mi guardò scocciato.

- È inutile che lo ripeti, tanto non me ne vado. -

- Allora me ne vado io. -

Feci per alzarmi, ma mi bloccò prima di riuscire.

- Ferma. -

Mi trafisse con quegli occhi stupendi, meravigliosi. Si era tolto gli occhiali da sole e si notava la differenza. Finalmente il suo viso era completo, e il mio cuore ancora più in pezzi.

- Tutto quello che ti ho detto è vero, ok? Ma non ti ho detto tutto. -

- Quello che ho già sentito mi basta, grazie. -

- Per favore, stammi a sentire. - mi pregò.

Ci pensai un attimo. Le parole che aveva pronunciato pochi minuti prima mi avevano perforato il cuore, farlo continuare a parlare non poteva farmi di più di quello.

- Ti ascolto. Tanto peggio non potrà andare. - sostenni. - E poi bisogna dare ascolto agli amici. - aggiunsi.

- Non lo siamo. - obiettò deciso. - Solo amici. - precisò.

Rimasi interdetta.

Si alzò da terra e si sedette anche lui su una sedia. Si passò una mano sui capelli e alzò gli occhi su di me. Si sporse in avanti poggiando i gomiti sulle ginocchia e parlò adagio.

- Ti ricordi quando ci siamo incontrati la prima volta? -

Annuì. Certo che me lo ricordavo.

- Ecco, quel giorno non so cos'è successo, ma so che mi hai fatto qualcosa. -

- E cosa? - chiesi confusa.

- Non lo so, ma l'hai fatto. Il giorno prima mi eri indifferente, neanche ti conoscevo quasi, e quello dopo non potevo più fare a meno di te. - affermò. - Ricordi alle Rovine? - Feci un cenno d'assenso con la testa.

- Mi hai seguita. -

Sorrise.

- Sì, l'ho fatto. Perché non mi piaceva lasciarti lì da sola, ma anche perché dovevo vederti, volevo vederti. -

Sbattei le palpebre sempre più sorpresa.

- Ovviamente tu non hai seguito il mio consiglio perché il giorno dopo gironzolavi di nuovo sola tra i boschi. -

Abbozzai un sorriso.

- Amo troppo questo posto per dirgli addio. -

Sospirò.

- Già, me ne sono accorto. Ci vieni quasi tutti i giorni, quando c'è il sole. -

Rimasi di stucco.

- Come fai a saperlo? - chiesi sospettosa.

- Quel giorno ti ho seguita, è vero, ma non è stata l'unica volta. -

- Ah...no? -

- No. - rispose titubante. - Quasi tutti i giorni fino a martedì scorso. Il tempo era brutto e sapevo che non saresti venuta qui, ma non credevo di trovarti in spiaggia. -

Ripercorsi quei giorni nella mia memoria cercando di trovare qualche elemento che mi facesse sospettare della sua presenza, ma la ricerca non portò frutti.

- Io... non mi sono accorta di niente. -

- Certo che no. La tua concentrazione quando leggi o dipingi è assoluta. Ammirevole. - mi lodò.

Lo osservai confusa.

- Perché non ti sei fatto vedere? -

- Avevo paura che mi avresti cacciato, che non mi sopportassi. -

Un briciolo di verità c'era nella sua paura. All'inizio, forse, non lo sopportavo sul serio. Forse.

- E che facevi tutto il tempo? -

- Ti osservavo. - rispose come se fosse ovvio.

- Mi osservavi? - ripetei scettica.

- Sì. Adesso non pensare che sia un pazzo maniaco. Mi piace guardarti mentre sei assorta nella tua arte. Mi ha fatto scoprire molti lati della tua personalità. -

- Per esempio? -

Non sapevo se arrabbiarmi o meno per quell'intrusione nella mia privacy.

- Sei sensibile, testarda...molto emotiva. - pensò ad alta voce. - Sei interessante quando leggi, ma quando disegni...è la Nadia che preferisco. Così appassionata, così ingenua, così malinconica...Sei un affascinante enigma. La verità è che mi hai stregato, sono rimasto folgorato da te. -

Sorrisi imbarazzata a quelle parole. Quasi non riuscivo a credere a quello che Steve mi aveva raccontato. Il fatto che mi avesse seguita ogni giorno e che fosse rimasto lì a guardarmi era semplicemente assurdo, da pazzi. Eppure era anche dolce. E poi aveva detto anche un'altra cosa davvero importante a cui facevo ancora più fatica a credere: non poteva fare a meno di me. Mi veniva da ridere. Era ridicolo, oltre che illogico. Davvero Steve teneva tanto a me? Se era così, questo distruggeva, almeno in parte, il muro invisibile.

Avevo smesso di piangere e i residui delle ultime lacrime bagnavano le mie gote. Steve mi fissava un po' più tranquillo. Si avvicinò e mi accarezzò la guancia asciugando l'unica lacrima sopravvissuta. Il tocco della sua mano mi fece venire i brividi e scaturì in me il desiderio di abbracciarlo, ma restai immobile.

- E questo ti spaventa? - gli chiesi timorosa dell'eventuale risposta. - Voglio dire... io ti spavento? -

Scosse la testa.

- È complicato da spiegare. Non sei tu o quello che provo per te. Non devi pensare che io sia spaventato da questo. Tu sei l'unica ad avere un senso in questo caos. -

All'udire quelle parole provai un leggero sollievo, ma sapevo che non era tutto.

- Ma? - continuai.

- Da quando ti ho conosciuta è come se i miei sensi si fossero ampliati. Soprattutto le capacità di percezione, ma solo con te. La mia sensibilità si è sviluppata. - affermò quasi incredulo. - È come se fosse connessa alle tue emozioni. Quello che provi ogni momento è come se lo provassi io stesso. Il problema è che tu non sei una persona tranquilla, sei sempre in tumulto, in conflitto... -

Il suo sguardo era perso nel vuoto e indugiava sul tramonto che moriva dietro di me.

- Quindi...tu senti quello che provo? -

Le parole risuonarono incerte e superficiali, ma non sapevo che altro dire su quella bizzarra e anomala confessione.

- In parole povere sì. -

- E... ti succede sempre? - tentennai.

Forse non ero l'unica pazza. Io che andavo dietro a sogni profetici e lui che diceva di sentire le mie emozioni. Se non altro ci avrebbero rinchiusi nello stesso manicomio. Ma, in fondo, chi poteva affermare con sicurezza che erano solo nostre fantasie?

- Sì, o meglio: quando sei lontana è solo una semplice sensazione, ma più siamo vicini e maggiormente intenso è quello che provo. Se soltanto ti sfioro posso sentire esattamente le tue stesse emozioni. Ma credo che funzioni soprattutto per quelle negative. - puntualizzò. - Credo che riconoscerò quando sarai completamente felice quando non sentirò assolutamente niente. -

Lo fissai ancora incredula.

- Ma... ne sei sicuro? -

Annuì.

- Sì, ma non chiedermi come faccio ad avere questa specie di sesto senso perché non saprei risponderti. -

- Non lo farò. - lo rassicurai. - È già complicato accettarlo. -

Sospirò turbato.

- È per questo che è difficile starti vicino. Perché è dura reggere questa valanga di emozioni fortissime... e poi non credere che mi sia bevuto il cervello. Sono spaventato, lo ammetto. - concluse inquieto.

- Allora non farlo. - obiettai. - Possiamo non vederci più. - proposi a malincuore.

- Lo faresti sul serio? -

- Se fosse per il tuo bene... - lasciai la frase in sospeso.

- E altrimenti? - perseverò.

- No. -

La mia voce era decisa. Non c'era alcun dubbio che non avrei mai rinunciato a Steve per niente al mondo, a meno che non fosse stato per la sua serenità.

Rise compiaciuto della mia risposta.

- Sei decisa. -

Arrossii per la mia impulsività, ma non cambiai idea.

- È difficile, sì, - aggiunse. - ma sarebbe altrettanto difficile, anzi, infinitamente peggio, starti lontano. Non sarebbe possibile. Non potrei mai farlo. Mai rinuncierei a te. -

Posai lo sguardo su uno degli alberi dietro Steve. Il vento scuoteva la sua chioma, facendo cadere le foglie più secche, e scompigliava disordinatamente i miei capelli.

Steve si avvicinò e mi tolse una ciocca ribelle da davanti gli occhi. Ancora una volta il tocco della sua mano fece palpitare il mio cuore. Lo guardai in cerca di un segno che potesse contraddire le sue ultime parole, ma non lo trovai. Sul suo volto c'era solo dolcezza, i suoi occhi erano sinceri, come sempre d'altronde.

- Forse è ora che ti riaccompagni a casa? - chiese vedendomi pensierosa.

Ero assorta nei miei pensieri e riflettevo sulle conseguenze a cui ci avrebbe portato quella conversazione. Improvvisamente mi sentivo diversa, come se qualcuno, per la prima volta, fosse riuscito a vedermi. Solo Steve, l'unico che ci riusciva. Mi sentivo scoperta e riparata allo stesso tempo; era una sensazione strana, nuova per me.

- No, - risposi sorridendo. - non sono una bambina. Sono grande ormai e posso rientrare quando voglio. -

- Giusto. - esclamò dopo averci pensato.

- Be', non proprio quando voglio... - specificai. - ma posso fare tardi. -

Scoppiò in una risata e si rilassò sullo schienale della sedia.

- Ho capito. Puoi fare tardi, ma a mezzanotte di corsa a casa. - scherzò.

- Più o meno. -

Mi alzai dalla sedia lentamente.

- Visto che hai deciso di farmi da guardia del corpo... -

- Non esagerare. Controllarti non è il mio scopo principale. Voglio passare il tempo, il mio tempo, con te. -

Sorrisi.

- Questo significa che posso sfruttarti come voglio? -

- Che cos'hai in mente? - chiese divertito.

Mi guardai attorno.

- Non ho mai visto questo parco. Voglio fare una passeggiata. -

- Ma è buio. - obiettò.

- Sì, lo so. -

- Ma tu non hai paura del buio? - mi stuzzicò.

- Non in compagnia, ma... forse, sei tu ad averne. -

Ammiccai un sorriso. Ricambiò.

- Sei impossibile. - mormorò con un risolino.

Restai in attesa.

- Va bene. Ai tuoi ordini. - Mi strizzò l'occhio. - Ma se poi hai paura non venire a lamentarti. -

Si alzò dalla sedia poggiando le mani sul tavolo. Lo guardai con aria di sfida.

- Non lo farò. -

Mi voltai verso la mia meta e feci un passo avanti. Steve mi seguiva.

- La borsa! - esclamai ricordando di averla messa sul tavolo.

Mi girai e allungai una mano per prenderla, ma Steve fece lo stesso. Le nostre mani si scontrarono.

- Scusa. - mi disse ritraendo la sua.

- Non fa niente. - mentii.

Non era successo niente. Fuori, almeno. Ma dentro di me c'era il totale scompiglio, il mio cuore era in sommossa. Si ribellava al mio petto: troppo stretto per contenere il suo battito. Un battito incessante.

Poggiai la mia mano sulla borsa per afferrarla, ma Steve avvicinò di nuovo la sua. Stavolta lentamente. Accarezzò delicatamente la mia pelle e intrecciò le sue dita alle mie.

- Lo senti? - mi chiese continuando ad osservare le nostre mani sospese a mezz'aria tra di noi.

Sentivo il suo respiro sulla mia fronte. Mi accorsi che non stavo respirando solo quando cercai di parlare e non ci riuscii.

- Cosa? - domandai incerta. La mia voce tremava, così come il mio corpo.

- Il legame. - sussurrò dolcemente.

Deglutii per cercare di parlare. Certo che lo sentivo, non era necessario tenersi per mano per sentirlo. Lo avvertivo in ogni parte del mio corpo. Ogni singola cellula era protratta verso di lui.

Feci segno di sì con il capo. Non riuscivo a parlare. Avevo il cuore in gola.

Steve mi guardò ansioso.

- Stai tremando. - mormorò.

La sua voce mi svegliò da quel sonno incantato.

- È per il vento. - risposi schivando il suo sguardo indagatore.

Con l'altra mano mi accarezzò una guancia e posò delicatamente le sue labbra sui miei capelli respirandone il profumo. Fece scivolare la mano sul mio collo e fui scossa dai brividi che percorsero ogni centimetro della mia pelle. Ci fissammo in silenzio. L'altra mano continuava a stringere la mia. Spostò una ciocca di capelli dietro il mio orecchio e riappoggiò la mano sul mio collo. Di nuovo fui scossa dai brividi, di nuovo fui rapita dai suoi occhi verdi, bellissimi, intensi. Il cuore sembrava voler scoppiare. Ero completamente sopraffatta da lui. Avvicinò il suo viso al mio e mi baciò.

Percepì, all'istante, qualcosa che si ricuciva dentro di me, come se fossi stata completa solo allora. Sentivo l'ordine nel caos, un filo indistruttibile legarmi alla mia parte mancante. Steve. L'unico che riusciva a tenermi in vita. Baciare era come ritrovare la via di casa. Una via persa tanto tempo prima e ritrovata solo in quel momento. Sembrava come se mi avesse svegliata da un sonno eterno. Mi sentivo viva. C'era una forza invisibile che mi spingeva verso di lui. Una forza a cui non potevo oppormi, a cui non volevo oppormi.

Lasciò la mia mano e mi strinse a sé dolcemente. Gli gettai le braccia al collo tenendolo stretto a me più che potevo. Mi sentivo troppo bene tra le sue braccia per lasciarlo andare. Ma una voragine si aprì nel mio petto, un dolore lancinante che mi faceva piegare in due. Sentivo il vuoto dentro di me. Pareva avessi il fuoco nel petto, che il mio cuore stesse bruciando. Quando avevo pensato che amare Steve era come vivere e morire contemporaneamente ci avevo preso in pieno. Ma perché mi sentivo in quel modo? Perché provavo dolore?

Steve ritrasse indietro il volto e mi scrutò allarmato.

- Cos'è? - mi chiese preoccupato.

- Cosa? -

Non capivo a cosa si stesse riferendo.

- Sento che c'è qualcosa che ti turba. -

Ah, era per quello che era così ansioso. Allora era vero. Riusciva sul serio a sentire quello che provavo. Com'era possibile?

- No, - negai. - non c'è niente. Credo che il tuo radar abbia fatto cilecca. -

Allentò la presa. Non era convinto, si vedeva.

Gli tolsi le braccia dal collo e mi voltai per nascondere il volto. Dai miei occhi potevano trapelare i residui del male che avevo sentito al cuore.

- Forse non era una mia emozione, - mentii. - ma tua. - sospirai a bassa voce.

Mi cinse i fianchi e mi strinse nel suo abbraccio.

- Impossibile. - sussurrò al mio orecchio.

Girai la testa per guardarlo e posò le sue labbra sulle mie. Quando mi lasciò andare non sentivo più le gambe e mi girava la testa. Mi aggrappai a lui.

- Puoi non fare caso a quello che provo? - lo pregai.

Prese il mio volto tra le mani e mi baciò di nuovo, con più passione. Si aprì un'altra volta la voragine dentro di me, ma non mi importava. Quando mi lasciò andare avevamo entrambi il respiro accelerato. Il mio cuore era a rischio d'infarto. Poggiai la sua fronte alla mia.

- Non ho mai provato niente di simile. - mormorò. - Dopo una vita di cecità finalmente riesco a vedere. -

Mi accarezzò i capelli delicatamente e mi abbracciò.

- Allora, vuoi fare la tua passeggiata? - mi chiese con il tono di voce più dolce del mondo.

- Se vuoi. -

Ero così felice di stare con lui che niente ormai aveva più importanza, solo rimanerci.

- Andiamo. -

Mi prese per mano e si diresse verso il vialetto che portava nel parco.

- Aspetta! - esclamai fermandomi di scatto.

- Che c'è? -

- Stasera sarei dovuta andare all'inaugurazione del pub di Daniel, il fidanzato di mia cugina. Non posso non andarci. -

Ero irritata. Avevo la possibilità di stare con Steve e dovevo sprecarla in un locale pieno di gente sconosciuta.

- D'accordo. Ti accompagno a casa. - disse con un'aria un po' delusa che mi fece piacere.

- No. - Dissi con calma. - Vieni con me. -

La mia era quasi una supplica.

- Solo se vuoi. -

- Sì, certo che voglio. -

Rise della mia risposta.

- La determinazione non ti manca. - scherzò.

Risi con lui e ci avviammo verso le scale.

- Prima, però, dovrei passare un attimo a casa. Per cambiarmi. - spiegai. - Se mi presento con i jeans mia cugina mi uccide. -

- Va bene. -

- Devo andarci per forza. - dissi mentre scendevamo. - Ma possiamo andarcene via quasi subito. È la presenza che conta. -

- Nadia, non fa niente. Possiamo rimanere quanto vuoi. - dichiarò ponendo maggiore enfasi sul "possiamo".

Quello mi tranquillizzò. Non se ne sarebbe andato, non mi avrebbe lasciata sola.

- Uffa. - sospirai avvilita guardando le Rovine dal basso. - Ci tenevo tanto ad esplorare il parco. -

Avevamo finito di scendere le scale e quel luogo magico sembrava lontano, ma non nello spazio, nel tempo.

- Possiamo sempre farlo. -

- Non credo di essere capace di stare in due posti contemporaneamente. - scherzai.

Mi guardò divertito.

- Non intendevo questo. - precisò. - Volevo dire che dopo essere andati all'inaugurazione possiamo tornarci. -

- Davvero? - chiesi incredula.

- Davvero. - sorrise. - Possiamo anche stare tutta la notte a guardare le stelle da lì, se tu vuoi. -

- Una specie di campeggio? -

Ero elettrizzata all'idea di stare lì, nel mio rifugio, a guardare le stelle.

- Perché no?! - esclamò soddisfatto.

Nitidezza

Il buio era arrivato e la strada era illuminata solo dalla fioca luce dei lampioni. Da sola avrei avuto paura, ma con Steve mi sentivo al sicuro. Niente mi avrebbe spaventata vicino a lui.

- Forse è meglio che io ti aspetti in macchina. - suggerì arrivati davanti al cancello di casa mia.

- Sì, forse è meglio. -

Non mi andava di perdere tempo a dare spiegazioni alla mia famiglia. Certe volte diventavano invadenti.

- Ci metterò dieci minuti. - lo rassicurai. - Il tempo di rendermi presentabile. -

Sorrise e mi accarezzò il viso.

- Non serve. Sei già bellissima così. -

- Smettila. - dissi alzando gli occhi al cielo.

- Ma lo sei. - ribadì.

- Tu non ci vedi bene. - lo biasimai.

Aprii il cancello ed entrai in giardino. Quante cose erano cambiate da quando ero uscita da lì qualche ora prima. Aprii la porta cercando di fare poco rumore e la richiusi accompagnandola. Posai le chiavi sul mobile d'ingresso e, sentendo la televisione accesa, andai in cucina.

- Ciao. - salutai mia madre e mio padre affacciandomi sulla porta.

- Bentornata. - mi rispose mio padre sarcastico.

- Sono solo di passaggio. -

- Non rimani? - domandò mia madre.

Scossi la testa.

- No. Stasera c'è l'inaugurazione del pub, ricordi? -

- È vero, - sorrise. - vorrà dire che cucinerò meno pasta. -

- Vado a cambiarmi. -

Salii di corsa le scale e andai in camera mia sbattendomi la porta alle spalle. Aprii l'armadio e guardai dentro in cerca di qualcosa di adatto. La maggior parte dei miei vestiti era nera e quella sera volevo indossare qualcosa di più colorato. Frugai tra gli abiti e non trovai niente. Era tutto troppo casual, o troppo elegante, o troppo nero. Poi lo vidi, nascosto ai margini dell'armadio: l'abito che mi aveva regalato Steve. Lo tirai fuori per osservarlo meglio. Non era nero né troppo elegante. Lo tolsi dalla stampella e lo posai sul letto. Mi sfilai i jeans e la maglietta velocemente e indossai un paio di calze nere e quello stupendo vestito rosso vermiglio. Andai in bagno a lavarmi i denti e mi truccai il viso. Ritornai in camera e presi un paio di scarpe nere non troppo scomode, ma i miei piedi protestarono ugualmente quando li costrinsi ad entrarci. Mi pettinai con cura i capelli sciogliendo tutti i nodi e presi una borsa nera dall'anta superiore dell'armadio.

Uscii dalla stanza e scesi le scale facendo attenzione a non cadere per via dei tacchi. Arrivata davanti la porta della cucina feci capolino e risaltai frettolosamente i miei genitori.

- Io vado. Ciao. - esclamai.

- Come mai tutta questa fretta? - mi chiese mio padre sospettoso.

Aggrottai la fronte sulle spine.

- Sono in ritardo e Susan si arrabbierà moltissimo. - mentii.

- A che ora torni? -

- Ah... per la verità - dissi titubante. - non so se torno stanotte. Forse dormo da Susan. -

Mi sentivo una criminale a mentire ai miei genitori, ma non potevo perdere tempo a informarli di Steve e confessare che avrei trascorso la notte con lui.

- D'accordo. - sospirò.

- Allora, ciao. -

Afferrai le chiavi dal mobile e le ficcai in borsa; presi lo spolverino nero dall'appendiabiti e lo indossai. Uscii dalla porta e attraversai il giardino rischiando più di una volta di prendere una storta.

Steve mi aspettava fuori dall'auto. Era appoggiato con la schiena allo sportello e guardava il cielo sopra di sé. Quando uscii dal cancello la sua attenzione si spostò su di me. Il suo viso si illuminò del sorriso più bello che avessi mai visto.

- Ti sta bene. - mi disse quando gli fui vicina.

- Non lo so. -

Ero imbarazzata; non ero abituata a ricevere troppi complimenti.

Mi scostò i capelli dietro le spalle continuando a fare cenni di assenso con il capo.

- Direi che ho buon gusto. -

- Potresti lavorare nel campo della moda. - gli proposi sorridendo.

- Io intendevo per le donne. -

Soffocai una risata. Era sicuramente pazzo. Certo, non ero il mostro di Lochness, ma neanche miss mondo. Steve continuava a farmi sentire la più bella del reame e non riuscivo proprio a comprenderlo.

- È proprio vero, allora. - sospirai.

- Che cosa? - domandò curioso.

- Che l'Amore è cieco. -

Scosse la testa e alzò gli occhi al cielo in segno di dissenso.

- Io ci vedo benissimo. Forse sei tu che non riesci a vederti. -

- Non credo. - obiettai. - Ma grazie comunque. Ora però andiamo. È tardi. -

Mi diressi verso la portiera del passeggero, ma Steve mi precedette e la aprì

porgendomi la mano per salire.

- Grazie. - dissi divertita da quel gesto.

Presi la sua mano e salii in auto.

- Di niente. -

- Ho imparato che nessuno fa mai niente per niente. -

- Giusta osservazione. - esclamò. - Quindi voglio la mia ricompensa in cambio della mia gentilezza. -

- Sentiamo...cosa vuoi? -

Sorrise.

- Chiudi gli occhi. -

Lo guardai diffidente. Non mi piaceva non vedere.

- Avanti. - mi esortò. - Dammi un po' di fiducia. -

Alla fine chiusi gli occhi, anche se con riluttanza. Sentii Steve avvicinarsi e posare le sue labbra sulle mie così dolcemente da farmi girare la testa. Ricambiai il bacio. Di nuovo si aprì la voragine, ma la ignorai, sebbene il dolore fosse appena sopportabile. Sperai che Steve non avvertisse la mia inquietudine come la prima volta e lo strinsi a me più che potevo. Lui fece lo stesso. Sentii ancora quella strana sensazione dentro di me. Come avevo fatto a vivere senza di lui? Semplice. Non l'avevo fatto. Avevo iniziato a vivere con lui. Prima ero solo uno zombie che vagava nel mondo. Ora finalmente vivevo.

Mi staccai a malincuore.

- L'inaugurazione. - gli ricordai.

Prese fiato.

- Giusto. - disse accarezzandomi la schiena.

Mi sfiorò il collo con la punta del naso e lo baciò delicatamente. Il suo tocco mi fece venire i brividi.

- Dicevo sul serio. - sussurrai scostandolo.

Sospirò rassegnato.

- E va bene. -

- La tua ricompensa l'hai avuta. - gli feci notare.

Abbozzò un sorriso.

- Ok, andiamo. -

Chiuse lo sportello, girò attorno all'auto ed entrò. Mise in moto e partì.

- Sai dov'è il pub? - chiesi.

- Sì, me l'aveva accennato Pete qualche tempo fa. -

Steve guidava tranquillo per la città. La radio faceva da sottofondo. Guardavo dal finestrino il panorama notturno sfrecciare davanti ai miei occhi. Era tutto così sfocato, eppure nitido.

Come la mia vita.

Non ci avevo mai capito niente, poi era arrivato Steve e...puff! Tutto era diventato chiaro. Il resto continuava ad essere incerto e sfocato, ma adesso avevo un punto di riferimento, un'ancora di salvezza. Avevo Steve. Con lui mi sentivo protetta da ogni cosa. Lui ci sarebbe stato, mi avrebbe protetta stando al mio fianco. Sarebbe stato il mio Angelo Custode. Gli avevo affidato il mio cuore e avrebbe dovuto custodirlo.

- A che pensi? - mi chiese interrompendo i miei pensieri.

- Hm?... Niente. Solo sciocchezze. -

Non potevo certo raccontargli tutto quello che mi passava per la testa.

Si fermò ad un semaforo e una ragazza attraversò la strada correndo sui pattini.

- Ti andrebbe di andare alla pista di pattinaggio un giorno di questi? - domandò

entusiasta.

- Sì...è solo...è solo che io non so pattinare. -

Le parole uscirono di getto dalla mia bocca. La mia voce aveva un tono leggermente imbarazzato. Steve mi guardò incredulo.

- Non sai pattinare? - ripeté meravigliato.

- No. -

- Ma sei stata su una pista di pattinaggio? - si informò.

- No. -

- Sul ghiaccio? - insistette.

- No. Non ho mai visto un paesaggio ghiacciato o una pista di pattinaggio. -

- Ma quando nevica... -

- Non ho mai visto la neve. - lo interruppi.

Mi guardò stupito.

- Non. Hai. Mai. Visto. La. Neve? - mi domandò scandendo parola per parola.

- No, mi dispiace deluderti. -

- Non sono deluso, - obiettò. - sono sorpreso. -

Alzai le spalle.

- Ho sempre desiderato vedere la neve, ma non sono mai andata in montagna. Non tutti i desideri possono essere realizzati. - dissi un po' rammaricata. - Volevo anche un cane, ma non ce l'ho. -

- Perché? -

- Mia madre rompe parecchio quando vuole. -

Rimase in silenzio con il piede pronto sull'acceleratore. Quando scattò il verde ripartì.

- Sei scioccato? - chiesi vedendolo taciturno.

- Sono dispiaciuto. -

- Non devi. - lo ammonii e sorrisi. - Ah! E prima che ti vengano in mente strane idee...non so sciare né andare in bicicletta. -

- Non sai andare in bicicletta?? - domandò sbalordito.

- No. -

Soffocò una risata e mi guardò divertito.

- Vorrà dire che ti farò da maestro. -

- E se io non volessi imparare? - mi impuntai.

Sospirò.

- Be', non sarebbe la fine del mondo, ma andare in bicicletta è una cosa bellissima. Sfrecciare per le strade con il vento sulla faccia...è rilassante. E poi si può sempre rivelare utile. - aggiunse.

- Io casco un sacco. - lo avvertii.

- È così che si impara. -

Lo guardai di sottocchi e rimasi in silenzio.

- Ok - disse dopo qualche secondo. - Ho capito. Niente bicicletta. -

- Così va meglio. -

- Ma pattinare? - azzardò mentre scalava la marcia.

- Quello sì, me lo puoi insegnare. - gli promisi.

Parcheggiò nell'area del pub riservata alle auto e spense il motore. La mia attenzione fu attirata dalla grande quantità di persone che affollavano l'interno e l'esterno del locale. Proprio il tipo di serata che odiavo. Si poteva dire tutto, ma non che ero una persona mondana. Tutta quella gente mi rendeva nervosa.

Mi voltai verso Steve, ma lui non era in auto. Non mi ero accorta che fosse sceso. Sentii un rumore alle mie spalle e la portiera aprirsi. Steve era lì che mi aspettava con una mano poggiata sul vetro dello sportello posteriore.

- C'è un bel po' di gente. - disse indicando la folla accalcata a pochi metri da noi.

- Purtroppo. - mormorai rassegnata.

Scesi dalla macchina e Steve chiuse la portiera.

- Non ti piacciono le feste? - chiese incuriosito.

- Direi proprio di no -

Giocherellava con i miei capelli, divertito non so se dalla mia risposta o da qualcos'altro che non avevo notato.

- Sai, potrei abituarvi a tutto questo. - dissi con un mezzo sorriso.

- Anch'io. - rispose deciso. - Allora, entriamo? -

Sospirai affranta.

- Sì, per forza; ma non sai che darei per non farlo. -

- Coraggio. - mi spronò prendendomi la mano e trascinandomi tra quella miriade di volti sconosciuti e chiassosi.

Quando entrammo finimmo nel caos totale. C'era gente dappertutto: persone che ballavano, altre che giocavano a biliardo, una musica assordante che perforava i timpani e odore di fumo. L'atmosfera era quella tipica di un pub: luci basse, aria soffocante, cose strane attaccate alle pareti (scure come tutto il resto), birra e altre bevande in ogni dove.

- Vedi tua cugina? - mi urlò Steve all'orecchio.

Guardai attorno a me, ma di mia cugina non c'era traccia.

- No. -

Continuai a cercare con gli occhi e, alla fine, la trovai.

- Ah, eccola. - esclamai sollevata e guidai Steve verso di lei.

Attraversammo il locale con difficoltà camminando a zig zag.

- Susan! - chiamai.

Mia cugina si voltò e mi trafisse con lo sguardo.

- Nadia, sei in ritardo. - ringhiò.

- Lo so, scusa. -

Sospirò arrabbiata.

- Eppure mi ero raccomandata un centinaio di volte di arrivare puntuale. - mi rimproverò.

- Lo so. - ripetei senza controbattere.

- Ma... - Scosse la testa rapidamente. - dove sei stata? -

- Ecco... -

Guardai Steve dietro di me in cerca del suo aiuto. Mia cugina si accorse solo a quel punto che non ero sola.

- Steve. - esclamò sorpresa.

- Ciao Susan. -

La sua voce era allegra e divertita.

Susan rimase senza parole al vederci insieme. L'ultima volta che avevamo parlato di lui le avevo detto che non lo sopportavo minimamente.

Il silenzio si fece assordante, poi Steve lo interruppe.

- È colpa mia se Nadia ha fatto tardi. L'ho trattenuta e non ho fatto caso all'ora. -

A quelle parole mia cugina si riprese e ci sorrise.

- Oh, certo, figurati. Non c'è problema. - disse rivolgendosi a lui. La sua attenzione cadde sulle nostre mani intrecciate. - Immagino. - aggiunse con la faccia di una che la

sapeva lunga.

- Dov'è Daniel? - chiesi cercando di uscire da quella situazione imbarazzante.

- In giro a compiacersi. - esclamò guardinga.

Mi morsi un labbro. Dovevo chiederle di coprirmi con i miei genitori e, in quel momento, lo trovavo più difficile di quanto credessi.

- Susan potresti farmi un favore? -

- Certo. -

Sorseggiò qualcosa di arancione dal bicchiere che aveva tra le mani e restò in attesa che parlassi.

Presi fiato.

- Stasera forse non rientro a casa e ho detto a mio padre che, in caso, avrei dormito da te, quindi... -

- Se mi chiedono qualcosa stavi da me. - finì la frase al mio posto.

Sospirai sollevata.

- Grazie. - risposi. - Senti, se non riesco a trovare Daniel lo saluti da parte mia? -

- Va bene. -

- Andiamo a fare un giro allora. - tagliai corto.

- Ok. -

Studiò la mia espressione. Il giorno dopo mi avrebbe sicuramente tartassata di domande, ma non volevo pensarci.

- Susan - salutò Steve educatamente.

- Steve - gli rispose l'altra senza toglierci gli occhi di dosso.

Ci allontanammo da lei senza voltarci indietro e raggiungemmo una zona del pub un po' più tranquilla. Ci fermammo vicino ad una specie di muretto di marmo. Lì eravamo al sicuro dallo sguardo indagatore di Susan.

- Che vuoi fare? Vuoi bere qualcosa? - mi chiese Steve.

- Voglio andare via. - risposi sinceramente.

Alzò gli occhi al cielo.

- Non possiamo. Siamo appena arrivati. -

- E allora? -

- Dai, Nadia. - mi supplicò.

- Uffa. - Ci pensai. - Una coca? -

Sorrisi soddisfatto.

- Vado a prenderla. Aspettami qui, torno subito. -

Fece qualche passo avanti e poi si voltò di nuovo verso di me.

- Non ti muovere, o non ti troverò più in questo caos. - mi avvertì e scomparì tra la folla.

Mi guardai attorno cercando qualche volto conosciuto, mio cugino Pete per esempio, ma niente da fare. Iniziai ad ascoltare la musica tamburellando con le dita sul marmo freddo. Avevo la gola secca e un cerchio alla testa. Odiavo sprecare il mio tempo così. La musica finì e ripartì un'altra canzone un po' meno metallica. Erano passati cinque minuti da quando Steve era andato a prendere da bere e non vedevo l'ora che tornasse. Sentivo la sua mancanza anche se era lì, a qualche metro da me. Ma non riuscire a vederlo mi straziava. Avevo paura che da un momento all'altro quel sogno meraviglioso sarebbe svanito e sarei tornata alla vita di prima. Solo che sarebbe stata più dura perché avrei saputo di aver perso Steve, e con lui me stessa. Forse era per questo che avevo gli incubi. Forse mi era stato concesso di vivere un sogno ad occhi aperti, ma dovevo pagare una pena per averlo. Gli incubi notturni erano la mia pena. Ma che importava? Di giorno avevo il sogno più bello di

tutti. La notte potevo anche soffrire un po'.

Vidi un tizio che non avevo mai visto prima farsi largo tra la gente e venire verso di me. Distolsi lo sguardo e feci finta di niente.

- Ciao. - mi disse, cercando di fare una voce suadente, quando mi fu vicino.

- Ciao. -

Alzai gli occhi, ma li riabbassai immediatamente. Sperai che capisse che non volevo gente tra i piedi.

- Sei sola? -

Si appoggiò al muretto accanto a me. Era un uomo sulla trentina, non tanto alto, ma abbastanza muscoloso. Aveva i capelli raccolti in una coda e piercing e tatuaggi su ogni centimetro del corpo. Gli occhi erano neri come la pece.

- No. - risposi con voce ferma. - Non sono sola, quindi... - Gli feci cenno con la testa di andarsene, ma, a quanto pareva, lo interpretò come un invito a rimanere perché si avvicinò ancora di più.

- Posso offrirti una birra? - sorrise malizioso mostrandomi la bottiglia mezza vuota che aveva in mano.

- No, grazie. Non bevo. - risposi seccata e mi scansai da lui.

Non potevo andarmene, altrimenti Steve non mi avrebbe trovata.

Mi afferrò per un braccio e mi trattenne.

- Dove credi di andare? - mi chiese con il volto a pochi centimetri dal mio. L'alito puzzava di alcol; era disgustoso.

- Lasciami. -

Il mio tono non era per niente convincente, anche se abbastanza sprezzante.

Cercai di liberarmi dalla sua stretta, ma riuscii a malapena a scuotere il braccio.

- Sei una difficile. - mi alitò avvicinandosi sempre di più e intrappolandomi con il suo corpo.

- Lasciami andare. - gridai sottovoce disgustata e anche spaventata.

- Non così presto. -

Cercai di divincolarmi, mentre quel tipo mi teneva ferma. Si avvicinò come per baciarmi e mi voltai di scatto nauseata e terrorizzata allo stesso tempo. Poi, non sentii più il suo corpo addosso al mio.

- Ehi! - urlò Steve.

Mi voltai a guardare. Era davanti a me, le braccia tese aperte come per farmi da barriera. Quel tizio era di fronte a lui e lo guardava in cagnesco.

- E tu chi sei? - chiese sarcastico.

Steve sorrise nervoso.

- Sono quello che ti romperà la faccia se provi di nuovo a toccarla. -

La sua voce era furiosa.

L'uomo scoppiò a ridere e lo guardò con aria di sfida.

- Dici sul serio? - lo provocò esaminandolo dalla testa ai piedi.

- Vuoi provare? -

Quello scoppiò a ridere di nuovo, ma con più arroganza. Senza lasciargli il tempo di rispondere, Steve gli sferrò un pugno in piena faccia.

- Chi tace acconsente. - disse ironico. Lo prese per il colletto del giaccone e gli parlò dall'alto al basso. - Riprovaci e sei morto. -

Quello fece cenno di sì con la testa e si allontanò.

Steve si voltò verso di me e prese delicatamente il mio viso tra le mani.

- Stai bene? - chiese preoccupato.

Un po' spaventata lo guardai negli occhi e mi sentii subito meglio.

- Sì. - risposi confusa. - Grazie. -

- Sei pallida. - mormorò.

- Questo è il colore naturale della mia carnagione. - scherzai sperando di far prendere un po' di colore al viso.

- Andiamo via. - ordinò.

Mi prese per mano e mi guidò verso l'uscita. Mentre camminavamo mi guardai attorno. Tutti continuavano a divertirsi e a bere spensierati. Nessuno si era accorto di niente con quel chiasso. Meglio così. Non mi andava di passare per quella che aveva rovinato la festa. In ogni caso, avrei dovuto avvertire Daniel di controllare meglio i suoi clienti.

Quando varcammo la soglia dell'uscita, l'aria fresca mi risvegliò dal torpore che aveva avvolto la mia testa. Osservai Steve. Aveva la mascella tesa e gli occhi furiosi. Avrebbe potuto incenerire qualcuno con quello sguardo. Non l'avevo mai visto così. La rabbia lo trasformava completamente. Spegneva il suo viso rendendolo quasi di pietra, ma non riusciva a spegnere la scintilla vitale nei suoi occhi. Che fosse per la gioia o per la rabbia i suoi occhi brillavano sempre. Erano come due lucciole che non morivano mai, due lanterne che non si consumavano mai.

Arrivammo all'auto in silenzio. Quando ci fermammo, lo abbracciai e poggiai la testa sul suo petto.

- Grazie. - mormorai con voce soffocata.

Sorrise.

- Devi stare più attenta. Sei una facile preda. - disse premuroso. Mi accarezzò la nuca e sospirò. - Sei come una bambolina di porcellana. -

Gli diedi un'occhiataccia.

- No che non lo sono. - mi lamentai.

- Sì, invece. - e il suo volto si illuminò quando sorrise. - Sei così piccolina e delicata, con queste guanciotte rosse e questa cascata di capelli biondi. E questi occhioni azzurri... - esclamò serio. - Chiunque ti vorrebbe tutta per sé. Non so perché questa fortuna sia capitata proprio a me. - mormorò pensieroso.

- Finiscila con queste stupidaggini. - lo ripresi. - E poi...non sono una damigella in pericolo. So badare perfettamente a me stessa. Non ho bisogno di nessun cavaliere dall'armatura splendente pronto a salvarmi. -

Mi rivolse uno sguardo avvilito.

- Allora non mi vuoi? -

Un filo di tristezza attraversò le sue parole facendomi sentire in colpa.

- Sì, - sospirai. - certo che ti voglio. - La gola mi bruciava. - Non hai preso da bere, vero? - mi accertai.

- No, mi dispiace. - si scusò.

- Non fa niente. Ho solo la gola secca. -

- Se vuoi rientro... - propose voltandosi verso l'entrata.

- No, non c'è bisogno. Andiamo. -

Aprii lo sportello e salii in macchina. Steve passò dall'altro lato e fece lo stesso. Mise in moto e lasciò scaldare il motore.

Ripensai alle sue parole e notai che qualcosa non mi tornava.

- Aspetta un attimo. - esclamai di colpo. - Se non avevi ancora preso da bere perché sei tornato indietro? -

- Lo sai perché. - disse senza alzare gli occhi.

- No, invece. -

Mi guardò e spense il motore.

- Ti ho sentita. - cominciò. - Ho sentito la tua paura e sono corso a vedere che cosa era successo. -

Sbattei le palpebre sconcertata. A mano a mano che andavamo avanti mi rendevo conto che la sua non era solo una fantasia. Poteva essere una coincidenza?

- Allora funziona sul serio. - esclamai incredula.

- Pare di sì, - mormorò. - ma è molto stancante. -

- Il doppio della medaglia. - ironizzai.

Riaccese il motore.

- Ora posso partire? -

Annuì.

- Vuoi andare ancora alle Rovine? - mi chiese ingranando la prima.

- Sì, - ammise. - ma se sei stanco possiamo rimandare. Non è un problema. -

Inarcò gli angoli della bocca in un sorriso.

- Non sono stanco. -

Tolse il freno a mano e partì.

Eternità

Steve aprì il portabagagli e tirò fuori una coperta.

- Non sapevo che portassi sempre con te la tua copertina. - feci ironica.

Mi lanciò un'occhiataccia, poi sorrise.

- Ci poggio la tavola da surf. - spiegò.

- Ah, la tratti bene. - dissi sarcastica.

Un'altra occhiataccia, e un altro sorriso.

- È un po' umida, ma credo che per sederci sull'erba andrà bene. A meno che qualcuno non sia troppo schizzinoso. - mi punzecchiò.

Gli risposi con una linguaccia.

- Prima o poi qualcuno ti taglierà quella lingua. - rise divertito della sua battuta.

- No, se ci sei tu ad impedirlo. -

- Ah, non lo so. Per la tua lingua potrei anche chiudere un occhio. -

- Antipatico. - mormorai fingendomi offesa.

Richiuse il portabagagli e mi poggiò il braccio libero sulle spalle.

- Ma, alla fine, non lo permetterei mai. - mi assicurò. - La tua parlantina è meglio del caffè. Mi tiene sveglio. -

- Perché se fossi muta ti addormenteresti? -

Lo osservai socchiudendo gli occhi.

- No. Sarei ancora più sveglio, fermo ad ammirarti come se fossi una dea incapace di parlare la mia lingua. - mi disse mentre salivamo le scale.

Scoppiai a ridere involontariamente.

- Sai, dovresti fare il poeta. - suggerii.

- Preferisco lasciare a te il ruolo dell'artista. -

Non aveva tutti i torti.

- Comunque io non sono una chiacchierona di solito. Sei tu che mi fai parlare tanto... perché...non lo so...perché ...sei irritante, ecco. Dici cose a cui devo rispondere per forza. -

tergiversai.

- La colpa è mia quindi? -

- Sì, certo. - Ero compiaciuta della mia teoria. - Vedi? Ti ho dovuto rispondere anche adesso. - gli feci notare.

Mi strinse a sé e mi baciò sulla fronte.

- Lo so. - ammise. - Ma solo perché adoro la tua voce. -

Scossi la testa.

- Non è giusto. Riesci sempre a farmi sentire in colpa. - protestai.

Eravamo arrivati in cima alle Rovine. Lo spettacolo davanti a noi era da sogno. Le stelle erano luminosissime e la luna così vicina da poterla quasi toccare. O almeno così mi sembrava. Il mare appariva ancora più infinito del solito e il vento scuoteva gli alberi facendoli sembrare animati.

Oltrepassammo il gazebo e camminammo per il viale. Per fortuna era illuminato; non avevo mai fatto caso ai lampioni posti ai lati, ma non ero mai andata lì di sera.

Steve tolse il braccio dalle mie spalle e mi prese per mano.

- Vieni. - mi disse. - Voglio farti vedere una cosa. -

Uscì dal vialetto e si inoltrò tra gli alberi. Io lo seguivo come un cagnolino spaventato. Sentivo mille rumori sospetti venire da ogni angolo e non riuscivo a distinguerli tra loro.

- Forse non è stata una buona idea venire qui. -

Strinsi la sua mano guardandomi attorno impaurita.

- Sei una fifona. - brontolò.

- Non ho paura. - mentii.

- Sì che ce l'hai. - ribadì. - Lo sento. -

Feci una smorfia.

- Giusto, me ne ero dimenticata. -

Il frinire di un grillo si avvicinava rapidamente alle nostre orecchie.

- Dove stiamo andando? -

- In un posto che ho scoperto quando mi sono perso. -

Camminammo per qualche minuto e sbucammo in una specie di collinetta circondata da una siepe di rose rosse. All'interno c'erano un pozzo e una vecchia altalena di legno. Sembrava un piccolo paradiso fatto apposta per me.

- È bellissimo. - esclamai estasiata.

- Sapevo che ti sarebbe piaciuto. -

- Guarda che belle queste rose. - gli dissi sfiorandone alcune.

- Mmm...non lo so. - bisbigliò pensandoci.

- Non ti piacciono le rose rosse? - schiamazzai. - Com'è possibile? Sono stupende. Il mio fiore preferito. -

Inclinò il viso lateralmente e mi fissò.

- Sono belle, ma qui in mezzo sei tu la rosa più bella, quindi il mio fiore preferito sei tu. - mormorò dolcemente.

Scossi la testa e sospirai. Era proprio pazzo.

- Da qui si vedono bene le stelle? - domandò.

- Benissimo. - risposi sorridendo.

Mi diressi verso l'altalena e mi sedetti su di essa dondolandomi lentamente. Steve sistemò la coperta e mi raggiunse.

- Ti diverti? - chiese sarcastico.

- Molto. - Lo guardai dal basso. - Aspetta. Così mi sento piccola come una formica. -

Mi fermai e montai in piedi sull'altalena. - Adesso sono quasi alta quanto te. -

- Quasi. -

Si aggrappò alle corde dell'altalena tenendola ferma e si guardò attorno nervoso.

- Che c'è? - domandai allarmata.

Scrutai l'espressione sul suo volto. Continuava a guardare in basso.

- Nadia, io... - Fece una pausa, poi respirò a fondo e alzò lo sguardo trafiggendomi con quegli occhi stupendi, eterei. - Io...mi sono innamorato di te. Io ti amo. -

Le sue parole mi arrivarono come una folata di vento caldo. Senza alcun preavviso. Il mio cuore sussultò e iniziò a tamburellare sempre di più. Rimasi immobile, ferma a guardarlo. Non riuscivo a credere a quello che aveva detto. Mi amava. Gli occhi mi si riempirono di lacrime che non provai neanche a cacciare indietro. Gli gettai le braccia al collo abbracciandolo con tutta la forza che avevo e aggrappandomi a lui. Steve ricambiò l'abbraccio stringendomi così tanto da togliermi il fiato.

- Che fai? Piangi? - La sua voce era dolce come il miele. - Credevo ti avrebbe fatto piacere saperlo, non che ti avrebbe fatto disperare. - mi prese in giro.

Risi per quello che aveva detto e mi tirai indietro per guardarlo. Lo fissai rapita dai suoi occhi verdi, belli da far star male, da lasciarmi senza respiro, e gli scostai i capelli dal viso. Toccai il suo viso con le mie mani accarezzandogli le guance per accertarmi che fosse tutto reale. Lo baciai dolcemente e sentii di nuovo il mio corpo completo, la mia mente connessa alla sua, il mio cuore battere con il suo. La voragine si aprì di nuovo e mi colse alla sprovvista. Il dolore era tanto forte da bucarmi il petto. Riconobbi che Steve aveva percepito la mia sofferenza, ma non lo lasciai andare. Il dolore mi aveva mostrato che era reale. E comunque quella notte sarei sopravvissuta.

Mi staccai da lui contro voglia e avvicinai le mie labbra al suo orecchio.

- Ti amo. - sussurrai arrossendo.

In poche ore tutto era cambiato. In un minuto il mondo era crollato, tutto il resto era sparito. Era rimasto solo Steve; c'era solo lui. Il resto non aveva più importanza. Finalmente vedevo il senso della mia vita, ed era lui. Riuscivo a vedere ogni cosa. Ero cieca prima di lui. Il suo Amore mi aveva aperto gli occhi.

- Ti va di ballare? - mi chiese esitante.

- Ma non c'è la musica. - esclamai sorpresa dalla sua richiesta.

- E allora? Non serve la musica per ballare. Basta seguire il ritmo del cuore. -

- Se seguiamo il mio sarà un ballo movimentato. - Risi.

Mi portò di peso al centro della collinetta e prese la mia mano. Fece scivolare l'altra sua mano lungo la mia schiena e iniziò a muovere i piedi.

- Steve, non sono brava in questo genere di cose. - mi lamentai.

- Segui me. - esclamò facendomi fare una giravolta.

Sorrisi e mi lasciai trasportare.

- Voglio farti sentire una cosa. - mormorò dopo qualche secondo.

Portò la mia mano sul suo petto. Non appena lo toccai sentii qualcosa al suo interno battere come se stesse per scoppiare.

- È il tuo cuore. - bisbigliai guardandolo stupita che non avesse già avuto un infarto.

- Sei tu. - rispose deciso.

Sbattei le palpebre. Sentiva anche il mio cuore adesso?

- Vuoi dire che è il mio cuore? -

- No. Voglio dire che sei tu a farlo battere così. Batte per te. -

- Me? -

La mia voce era solo un sibilo commosso.

- Tu e il tuo Amore mi avete fatto questo. Mi avete svegliato. Ora sono vivo. Sono vivo grazie a te. - confessò. - Le emozioni che mi fai provare ogni singolo momento che sto insieme a te sono talmente forti da farmi venire la pelle d'oca. Ogni volta che ti tocco sento una scossa dentro di me. Mi sento integro. Non posso vivere senza di te. Sei la mia batteria. Senza di te esisto, ma non funziono, non mi accendo. Solo con te posso. - continuò. - Ogni giorno mi sveglio solo per poterti vedere. Se non ci fossi tu continuerei a dormire, credimi. -

Poggiai la testa sul suo petto. Quello che aveva detto era bellissimo, eppure mi sentivo triste. Un'atmosfera malinconica aleggiava su di noi.

Distrattamente misi il piede in un sasso e inciampai.

- È una tua dote quella di saper sdrammatizzare spontaneamente. - esclamò.

Scoppiammo a ridere e ci sedemmo sulla coperta. Steve poggiò la schiena al tronco di un albero e io mi accoccolai tra le sue braccia.

- Sei nervosa? - mi chiese accarezzandomi un braccio con la punta delle dita.

- No. - risposi senza pensarci. Era vero; non ero nervosa, stranamente.

Presi la mano con cui mi stava accarezzando tra le mie. La esaminai: era arrossata. Quel pugno gli sarebbe costato un bel livido.

- Ti fa male? - chiesi sfiorandola.

- No, è solo un livido. -

Posai le labbra sulla zona arrossata, poi parlai.

- Grazie. -

- Non mi devi ringraziare. -

Mi dette un buffetto sulla guancia.

- Avresti potuto farti male. -

- Non ci pensare. - mi rassicurò. - E, poi, seppure mi fossi fatto male, non avrebbe avuto importanza. Ti amo. Farei tutto per te. Anche se significasse farmi rompere tutte le ossa del corpo. -

- Non voglio che accada niente del genere. - affermai risoluta.

- Lo so. Non sarei un bello spettacolo con tutte le ossa rotte. - ironizzò.

- Non è per questo. - lo contraddissi. - Ti amerei lo stesso anche se fossi il mostro delle nevi. -

Ridacchiò.

- Grazie. -

- Non voglio che ti faccia male per me. - gli intimai.

- Non ti preoccupare. Non mi succederà niente. -

Guardai il cielo sopra di noi. Le stelle brillavano sempre di più e disegnavano buffe figure nel firmamento.

- A che pensi? - mi chiese interessato.

- A come siamo arrivati qui. - Mi scostai dal suo petto e mi raddrizzai in modo da poterlo vedere in faccia. - Fino a due mesi fa non ci conoscevamo se non di vista, fino a l'altro ieri non ci eravamo più visti... - raccontai. - almeno io non ti avevo più visto, - aggiunsi ricordando che mi aveva pedinato tutto quel tempo. - ed ora siamo qui, insieme. E non so tu, ma io ti amo da impazzire. - Il sangue arrivò subito alle mie guance, colorandole. - Non ti sembra assurdo? -

- Forse... - disse alzando le spalle. - ma non posso fare a meno di credere che noi due eravamo destinati, che ci amavamo da sempre, ma solo quando ci siamo incontrati l'abbiamo riconosciuto. - chiari. - Potrebbe sembrare un colpo di fulmine, ma non esiste alcun colpo di fulmine. Solo due metà che si riconoscono e si ritrovano dopo aver viaggiato da sole per tutta la loro esistenza. -

Pesai con calma le sue parole. Forse aveva ragione. Quella era l'unica spiegazione possibile, sebbene fosse una spiegazione irrazionale.

Poggiai di nuovo la testa sul suo petto, così caldo in confronto alle mie mani gelide che lo accarezzavano.

- Sei silenziosa. - disse solleticandomi lo stomaco. - Non è normale. -

- Sono solo rilassata. Tutto qui. - risposi scrollando le spalle. Guardai di nuovo il cielo. - Sai che stella è quella? - chiesi indicando un punto luminoso sopra le nostre teste. Steve la fissò concentrato e strizzò gli occhi per vedere meglio.

- Non ne ho la minima idea. -

- Neanche io, - sbuffai. - ma vorrei saperlo. È interessante riconoscere le stelle. -

- Forse. - rispose con poco interesse.

Lo guardai torva.

- Non te ne importa niente? Le stelle sono tra le cose più meravigliose al mondo. -

Avvicinò il suo viso al mio. Ancora una volta fui rapita da quei due smeraldi che aveva al posto degli occhi.

- Perché dovrebbe importarmi di quelle stelle quando ho la più luminosa proprio qui, tra le mie braccia? -

Socchiusi le palpebre, vinta dalla sua dolcezza.

- Non è giusto. - feci un po' intontita. - Riesci sempre a cavartela con la tua aria da poeta maledetto. Sei sempre il solito. -

- Ma è quello che penso di te, realmente. - protestò.

- Tu e Shakespeare fareste una bella coppia. - ironizzai.

- In effetti c'è un po' dell'atmosfera di "Sogno di una notte di mezza estate". - esclamò guardandosi attorno.

- Allora tu sei il mio Lisandro. -

- E tu la mia Ermia. - disse accarezzandomi la guancia. - Dovremmo stare attenti ai folletti dispettosi. - scherzò. - E ad eventuali succhi magici. - aggiunse.

- Chissà... forse questo parco è davvero incantato - sospirai - e forse tutto questo non è reale, ma soltanto un sogno. -

La mia voce era velata di tristezza.

- Se è così, spero di non svegliarmi mai più. - confessò.

- Mai più? - chiesi dubbiosa.

- Sì, perché? -

- Niente... è solo che... "mai più" è un sacco di tempo. Sei sicuro che lo vorresti?

Rimanere così, per sempre? - azzardai titubante.

- Rimarrei così per l'eternità. - affermò deciso.

- Potresti stancarti di me. - dissi abbattuta.

- Questo non succederà mai. Te lo prometto. -

Abbassai lo sguardo.

- Non fare promesse che non puoi mantenere. - dissi con un filo di voce.

Inclinò il viso in avanti.

- Perché dubiti di me? -

- Non dubito di te, - continuai senza guardarlo. - ma di tutto il resto. Ho paura di svegliarmi un giorno e scoprire che era tutto finto. -

- Nadia... - Prese il mio volto tra le mani costringendomi a fissarlo. - Non farlo. Non lasciarti influenzare dalla paura. Non serve a niente, solo a nascondersi dalle forti emozioni. - proferì. - Quello che c'è tra noi è forte, ma devi esserlo anche tu. Non puoi continuare a nasconderti per paura di soffrire. Questa possibilità c'è quando si ama, ma non ne vale lo

stesso la pena? - Mi guardò con gli occhi pieni di dolcezza, poi riprese. - Mi ami? -
Lo guardai sconcertata. Era talmente scontato; certo che lo amavo.
- Sì. - risposi decisa.
- Bene, allora non tirarti indietro. -
La sua voce era dura.
- Non ho mai pensato di farlo. - risposi irritata. - Io ti amerò sempre e senza riserve,
ma so per certo che non potrai restare con me in eterno. -
Guardai avanti. Le rose sui cespugli sembravano beffarsi dei miei timori.
- Nadia, guardami. - mi ordinò.
Obbedii.
- Rimarrei così per l'eternità, rimarrei così contro il gelo, la pioggia, contro il fuoco,
il vento. Rimarrei così. Solo per stare con te. -
La sua voce era sincera e sicura.
Studiai la sua espressione. Era il ritratto dell'onestà e dell'innocenza.
- Per l'eternità. - sibilai sfiorandogli la mano.
- Per l'eternità. -
Intrecciò le sue dita alle mie fissandomi negli occhi e sorrise. Ricambiai senza sforzo
e mi riaccoccolai tra le sue braccia.
- Sei stanca? - mi chiese di nuovo spensierato.
- No. - mentii.
Rise e mi dette un buffetto sulla guancia.
- Sei una bugiarda. -
- Non voglio dormire. - protestai.
- Perché? - chiese curioso.
- Perché no. Ho tante notti per farlo, ma non questa. Voglio stare insieme a te. -
brontolai.
- Ma stai insieme a me. - precisò.
Alzai gli occhi al cielo esasperata dal suo non capire.
- Sì, ma non voglio sprecare il tempo dormendo quando potrei parlare con te o anche
solo guardarti. - spiegai.
- Vuoi restare tutta la notte sveglia a guardarmi? - rise beffardo.
- Be', potrebbe essere un'idea. -
- Non sei molto creativa oggi. - mi punzecchiò. - Guardati. Stai morendo dal sonno. -
- Non è vero. - cercai di convincerlo, ma senza volerlo sbadigliai.
- Visto? - fece soddisfatto.
- È solo uno sbadiglio. Non significa che ho sonno. E poi non voglio chiudere gli
occhi. E se quando li riapro tu non ci sei più? - blaterai spaventata all'idea.
- Ci sarò. -
- E se mi risvegliassi in camera mia e tutto questo fosse sparito? - insistetti. Ero
troppo terrorizzata da quella possibilità. - O se mentre dormissimo Puck spremesse il succo
magico sui nostri occhi? - continuai. - Assolutamente no. Non devo addormentarmi. Dimmi
di non farlo, di non chiudere gli occhi. - gli ordinai.
- Non chiudere gli occhi. - mi assecondò ridendo.
Il torpore si stava impossessando del mio corpo. Non riuscivo neanche a muovere un
dito. Tutte quelle emozioni mi avevano stancata parecchio. Ero esausta. Lottavo con tutte le
mie forze contro il sonno, ma era un nemico troppo forte. Aveva già raggiunto il mio
cervello, che si stava lentamente spegnendo. Gli unici sopravvissuti erano i miei occhi, che
sforzavo di tenere aperti. Ma era difficile: le palpebre si abbassavano e mi trasportavano via.

- Nadia? - mi chiamò Steve esitante. La sua voce era lontana, anche se parlava a pochi centimetri dal mio viso.

- Hm? - feci debolmente.

Avvicinò le sue labbra al mio collo e sussurrò dolcemente al mio orecchio:

- Chiudi gli occhi. -

Scelta

Ero di nuovo al centro del mio incubo, ma non ero più sola. Ora c'era Steve con me.

La bufera era svanita e anche il freddo. Mi guardai attorno meravigliata. Non l'avevo mai vista in vita mia, ma ero quasi sicura al cento per cento che quella che cadeva su di noi fosse neve.

Steve mi teneva per mano e mi fissava con aria colpevole. Accarezzai il suo viso stanco e mi sentii subito bene. Udii un rumore alle mie spalle e mi voltai per capire la sua origine. Al confine tra i due mondi c'era la zingara. Mi fissava con compassione, come se fosse addolorata per me.

- E così hai scelto la morte. - disse a voce bassa.

La osservai confusa. Come poteva Steve rappresentare la morte? Lui era la vita, la mia vita.

Aprii la bocca per parlare, ma non feci in tempo a farlo. All'improvviso la terra sotto i miei piedi cominciò a muoversi e il ghiaccio che la ricopriva si trasformò in fuoco. C'era fumo dappertutto; non riuscivo a vedere niente, nemmeno il cielo sopra di me. Sembrava di stare dentro un vulcano. Il caldo mi soffocava e mi impediva di essere lucida.

Guardai Steve, sempre al mio fianco, e solo allora feci caso al suo abbigliamento. Indossava una specie di armatura argentata e teneva in mano una spada, protesa avanti a sé in segno di protezione. Sembrava Lancillotto.

- Steve - chiamai alzando un braccio per afferrarlo.

Non rispose.

Notai la seta blu scuro che avvolgeva il mio corpo; anche il mio abito era molto medievale: un vestito lungo fino ai piedi, un tipico modello risalente all'epoca dei castelli e dei cavalieri.

Mi venne da ridere. Tutto questo era ridicolo.

All'improvviso provai un dolore lancinante al petto e urlai senza volerlo. Caddi a terra. Steve si voltò e mi prese tra le sue braccia.

- Ti salverò io. - promise, e si gettò nella nebbia infuocata scomparendo alla mia vista.

- Steve - gridai, ma non fu lui a rispondere.

- Se ti salverà, morirà. È scritto. -

Era la voce della zingara, ne ero sicura. Solo che non riuscivo a vederla.

- Cosa? - chiesi angosciata e senza fiato.

Nessuno rispose, ma un'esplosione a pochi metri da me catturò la mia attenzione.

Dopo il fracasso, scorsi da lontano il corpo di un ragazzo, immobile, a terra. Il corpo di Steve senza vita, bianco, freddo.

- No! - urlai con tutta la voce che avevo.

Mi svegliai tremando e ansimando per la paura. Avevo la fronte madida di sudore.

Cercai di respirare, ma il senso di vuoto che l'incubo aveva lasciato dentro di me rendeva tutto più difficile. Sentii qualcosa bagnarmi il viso; stavo piangendo, ma non sapevo il perché. Poi ricordai: Steve a terra, senza vita. Di nuovo sentii lo strazio del mio cuore, il dolore della perdita.

Mi voltai per accertarmi che Steve fosse lì e che fosse tutto solo un brutto sogno. Per fortuna era così. Era sdraiato accanto a me e mi fissava preoccupato; i suoi occhi erano stanchi, ma vigili. Forse sentiva le mie emozioni anche mentre dormivo.

Quando lo vidi provai sollievo. Sapevo che quello che avevo visto non era reale, ma dovevo esserne certa.

- Un brutto sogno? - mi chiese scrutandomi attentamente.

- Il peggiore. - risposi senza aggiungere particolari. Era meglio non entrare nei dettagli. - Da quanto sei sveglio? -

Speravo non molto.

- Da una mezz'ora. - disse pensandoci. - Ti agitavi parecchio nel sonno. Doveva essere proprio un incubo terribile. -

- Scusa se ti ho svegliato, non era intenzionale. - Feci la voce più dispiaciuta che potevo.

Steve accarezzò l'incavo del mio collo con una mano.

- Non mi hai svegliato tu. - Sorrise. - Guarda. - esclamò indicando il cielo. - Sta sorgendo il sole. -

Guardai nella stessa direzione, gli occhi ancora socchiusi.

- L'alba. - sospirai. - L'inizio di un nuovo giorno. Sarà bello come quello passato? - mi chiesi ad alta voce.

Steve mi guardò allegro.

- Sarà meglio. -

Sorrisi a quella risposta. Il mio respiro stava lentamente tornando regolare e la paura svaniva pian piano.

Mi avvicinai a Steve e accostai la mia testa al suo petto. Chiusi gli occhi e respirai il suo profumo, così dolce, inebriante. Ancora una volta provai quella strana sensazione di leggerezza che solo dalla sua vicinanza poteva scaturire. Sospirai, certa della mia ormai completa dipendenza da lui e gli strinsi forte la mano con cui mi stava accarezzando i capelli.

- Che c'è? - chiese ridendo del mio gesto affettuoso.

- Ti amo. - sussurrai. - Non voglio perderti. -

Ero rimasta molto scossa dall'ultima immagine del mio incubo e non riuscivo più a togliermela dalla testa.

- Non succederà. - mi rassicurò. - Ti amo troppo per permettere a qualcuno o a

qualcosa di dividerci. -

- Lo so, - ripresi con voce smorzata. - è che..., adesso non prendermi per pazza più di quella che sono, ma...ho sognato qualcosa di davvero terribile. -

Mi guardò perplesso.

- L'incubo per cui ti agitavi tanto stanotte? -

Feci cenno di sì con il capo.

- È cosa è successo di tanto terribile? -

Pensai al modo migliore per iniziare il resoconto della storia, ma, alla fine, raccontai solo il fatto più sconvolgente.

- Ecco...tu eri...come dire...morto. -

Rise alle mie parole.

- Che c'è da ridere? - domandai sconcertata dalla sua reazione.

- Nadia, - La sua espressione era divertita. - era soltanto un sogno. -

- Sì, lo so, - dissi incerta. - ma sembrava tutto così reale. - protestai in mia difesa.

- È per questo che sei così preoccupata? - chiese incredulo.

- Be'...sì. - Il mio tono era ovvio.

- Allora ti importa davvero di me. - fece sarcastico.

Lo guardai torva.

- Mi prendi in giro? -

- No. - disse smettendo di ridere.

- Sì, invece. - sbottai. - Certo! Tanto non l'hai sognato tu il tuo corpo a terra senza vita. - borbottai arrabbiata.

Si calmò e parlò seriamente.

- Era solo un sogno. - sussurrò dolcemente. - Certo, non il migliore, almeno per me... - ironizzò. - ma rimane sempre un sogno. Perché ti preoccupa tanto? -

Mirai il cielo sopra di noi. Il sole scaldava la mia pelle, ma non il mio cuore. Il mio cuore non ne aveva bisogno, bruciava già da un bel pezzo, ardeva soltanto alla vista di Steve. Quando mi era vicino sembrava avessi una fiamma nel petto.

- Non è la prima volta che faccio questo sogno. È la prima volta che tu muori, ma il sogno si ripete ogni notte da un bel po' di tempo ormai. È un incubo ricorrente. Solo che stavolta è stato ancora peggio delle altre, a causa del finale tragico, credo. - spiegai cercando di rimanere calma.

Steve mi baciò sulla fronte e mi abbracciò.

- Non ci pensare più. - Mi accarezzò una guancia con il dorso della mano. - Sono qui. - mi confortò.

Lo ascoltai senza replicare e richiusi gli occhi, cercando di cancellare l'immagine del suo corpo senza vita dalla mia memoria.

Restammo immobili, in silenzio, per alcuni minuti, solo in ascolto del battito dei nostri cuori.

- Che ore sono? - chiesi interrompendo il silenzio.

Steve guardò l'orologio che aveva al polso.

- Quasi le sette. - disse voltandosi verso di me.

- Mmm. - feci pensierosa.

- Devi tornare a casa? - domandò.

Era sempre preoccupato delle regole da figlia obbediente che avrei potuto infrangere. Come se me ne importasse qualcosa del coprifuoco o di quello che avrebbero detto i miei genitori! Volevo solo stare con lui.

- Non ancora. - risposi sollevata all'idea di rimanere altro tempo insieme. - E tu? -

- No. - fece senza pensarci. - La mia casa è dove sei tu. -

Scossi la testa incredula e sempre più grata al destino per averlo mandato a me, per avermi inviato quell'Angelo Custode che mi faceva sentire al sicuro da tutto, protetta dalle mie stesse paure, che mi faceva sentire l'unica cosa importante della sua vita, e che mi amava per quello che ero. Niente, in confronto a lui, ma, chissà come, riusciva a vedere qualcosa in me che nessuno avrebbe mai potuto vedere.

- Un bacio per i tuoi pensieri. - mormorò riportandomi alla realtà.

- Così non vale. - mi lamentai.

- Dici? -

Iniziosi a farmi il solletico sulla pancia. Saltai come una cavalletta e cominciai a ridere come una matta.

- Steve, smettila. - urlai debolmente cercando di fermarlo. Non riuscivo più a smettere di ridere.

- E così soffri il solletico. - esclamò divertito.

- Non lo sopporto. - dissi continuando a ridere senza freni. - Smettila. -

- Ti ho mai detto quanto ami la tua risata? - si accertò lasciandomi andare.

- L'hai appena fatto, ma non vale come scusa per tormentarmi con il solletico. - lo ammonii.

- Hai ragione. Scusa. -

Posò le sue labbra sulle mie, dolcemente, muovendole lentamente. Chiusi gli occhi, totalmente persa nel suo bacio e riemersi da quella pace spietata solo quando si staccò da me.

- Allora, mi perdoni? - chiese malizioso.

Tirai indietro il mio viso e lo guardai di sottocchi.

- Credi di essere furbo? -

- No, - disse sbottando a ridere. - ma spero mi sia permesso barare! -

- E perché dovrei lasciarti barare? -

Piegai un braccio e ci poggiai la testa, in attesa della sua risposta.

- Perché mi ami, è buono come motivo? - domandò sporgendosi verso di me.

- Uffa. - borbottai. - Non è giusto. Hai tutti gli assi dalla tua parte. Sono destinata a perdere. -

Fece una smorfia.

- Così amarmi significa perdere, per te? -

Gli diedi un colpetto sulla testa e mi schiarai la voce.

- No, se c'è qualcuno che ci perde quello sei tu. Staresti molto meglio senza di me. -

Scosse la testa.

- Non cambi mai, eh. - esclamò. - Senza di te non sarei un bel niente. -

Arrossii alle sue parole e sospirai rassegnata.

- Mi arrendo. Vinci sempre tu, mio Shakespeare. -

- Solo perché ti amo da morire. - Si sdraiò sulla schiena. - In realtà, - riprese dopo alcuni secondi. - la vera vincitrice sei tu. -

Poggiai le braccia sul suo petto e lo guardai incuriosita.

- Sono il tuo schiavo. - ridacchiò giocherellando con i miei capelli. - Uno schiavo che starà al tuo servizio per sempre. -

- Non voglio che tu sia il mio schiavo. - mi lamentai. - Non mi piace tenere le persone in catene. -

Rise.

- La mia è una catena piacevole, l'unica. È l'Amore. Ed è indistruttibile. Tutte le altre

possono essere spezzate. Questa no -

Mi trafisse con il suo sguardo, così dolce da sciogliere un iceberg e mi fece perdere la cognizione del tempo. Non saprei dire per quanto rimanemmo così, a fissarci, ma sembrava che tutto fosse sospeso nell'aria, immobile. Non udivo alcun rumore; né il cinguettare di un uccello né il ronzio di una mosca. Non vedevo più niente, tranne Steve. Era come stare in una campana di vetro con il mio sogno più grande tra le mani. Mancava solo la neve a completare l'opera.

Mi ripresi lentamente e guardai l'orologio al suo polso.

- È ora che io vada a casa. - dissi alzandomi dispiaciuta.

Si mise a sedere e guardò in alto.

- Il sogno finisce. Bisogna tornare alla realtà. - mormorò. - L'incantesimo sta per svanire, Cenerentola? - scherzò.

- Direi che è svanito da un pezzo. La mezzanotte è passata da otto ore. - precisai.

- Allora non è ancora finito. - Si alzò in piedi e si sgranchì le braccia. - Oppure la fine non ha alcun effetto su di te. - Mi accarezzò il viso. - Sei ancora bella come ieri notte. - Sbuffai infastidita.

- C'è una cosa che devi sapere di me. - dissi pacata. - Odio i complimenti. - Presi la sua mano. - Quindi smettila di dirmi cose tipo questa. -

- Sei la prima persona che sento che odia i complimenti. - esclamò con stupore.

- Be'...so che non sono veri e non li voglio sentire. -

- Come vuoi. - mi assecondò abbracciandomi. - Ma i miei sono sinceri. Credimi. -

- Fa lo stesso. -

- Va bene. Ai tuoi ordini, mia padrona. -

Prese la coperta da terra, la piegò e andammo via.

Quando entrai in casa sgattaiolai frettolosamente in camera mia e mi buttai sul letto stordita. Mi tolsi le scarpe, dando immediato sollievo ai miei poveri piedi, e le gettai sul tappeto alla mia destra. Mi sdraiai e rimasi immobile a guardare il soffitto.

Avevo ancora il profumo di Steve addosso e questo rendeva la sua temporanea assenza ancora più atroce.

La prima cosa che avrei dovuto fare quella mattina sarebbe stata chiamare Susan e accertarmi che tutto fosse andato nel modo giusto e che nessuno avesse scoperto che non avevo dormito da lei.

Guardai la sveglia sul comodino: erano quasi le nove. Susan sicuramente era già in ufficio e aspettava una mia chiamata chiarificatrice. Presi il telefono e cominciai a cercare il numero in rubrica, ma, dopo pochi secondi, mi fermai. Non ero sicura di essere pronta per un terzo grado; mia cugina avrebbe voluto delle spiegazioni esaustive. Avrei potuto fare la vaga, ma non sarebbe servito.

Ripresi a cercare il numero e, una volta trovato, telefonai. Dopo soltanto due squilli rispose.

- Buongiorno. Ufficio contabile di Susan Gear. - disse con la massima educazione.

- Susan. - la interruppi prima che continuasse a sproloquiare.

- Nadia, - esclamò. - buongiorno. - Il suo tono di voce era molto malizioso.

- Come è andato ieri il resto della serata? - temporeggiai.

- Benone. - rispose soddisfatta. - E la tua serata? - mi chiese curiosa.

- Bene. - Cercai di non far trapelare troppo entusiasmo dalla mia voce. - A proposito di questo, - continuai sbrigativa - non ti ha chiamato nessuno per sapere se ero da te? -

- No. -

- Va bene. - sospirai sollevata. - Allora per tutti io ho dormito a casa tua e mi hai

riaccompagnata qui prima di andare a lavoro, ok? - chiesi un po' sulle spine.

Susan mi sembrava meno amichevole del solito. Forse ce l'aveva ancora con me per essere arrivata in ritardo.

- Sì, d'accordo, ma, in realtà, cosa hai fatto? -

- Niente. - risposi senza pensarci.

Sperai di cavarmela senza dover dare una risposta precisa.

- Nadia, - disse risoluta dopo alcuni secondi. - se vuoi che ti copra devo essere al corrente di quello che fai. - Fece una pausa. - Hai dormito da Steve? -

Quella domanda mi irritò parecchio.

- No, ma... come ti salta in mente? - ribattei un po' isterica.

- Allora, mi vuoi spiegare? -

La sua voce era impaziente.

Sospirai con rassegnazione e parlai un po' impacciata.

- Siamo solo stati alle Rovine a vedere le stelle. -

- E...? - insistette.

- E basta. - dissi infastidita dalla sua invadenza.

Purtroppo dovevo sopportarla se volevo avere copertura.

- Ma... vuoi dirmi che ci fai con Steve? Non lo sopportavi. -

Era senza dubbio rimasta di stucco a vederci insieme.

- Non è più così. -

- Quindi voi due... - lasciò la frase in sospeso.

- Stiamo insieme. - conclusi. - Sì -

- E tu sei... -

- Innamorata di lui? Sì -

Quelle parole erano le più vere che avessi mai pronunciato.

- Bene. - riprese dopo un breve silenzio. - Lo sapevo io che ti piaceva. - esclamò compiaciuta. - È un bravo ragazzo Steve. - aggiunse.

- Il migliore. - precisai con orgoglio. - Ora devo andare. - continuai. - Ti prego, mantieni il segreto per adesso. - la supplicai.

- Lo farò. Ciao. - e riagganciò.

Posai il telefono, contenta di essermi tolta quel peso, e mi sedetti incrociando le gambe. Qualche ora e l'avrei rivisto. Tamburellai nervosamente con le dita sulla coperta che copriva il letto. L'attesa era davvero snervante e non sapevo come impiegare il tempo.

Decisi di fare una doccia per sciogliere la tensione che irrigidiva la mia schiena e mi diressi in bagno. Mi tolsi i vestiti e mi raccolsi i capelli in uno chignon per non farli bagnare. Entrai nella doccia un po' infreddolita e aprii velocemente l'acqua calda. Il contatto con la pelle mi dette enorme sollievo e tonificò i miei muscoli indolenziti. Avevo le ossa a pezzi, anche per via dell'umidità a cui mi ero esposta durante la notte, ma il getto di acqua calda lenì immediatamente il dolore. Rimasi sotto la doccia per quasi venti minuti facendo disegni infantili sul vetro della cabina appannato dal vapore.

Quando uscii mi diressi in accappatoio in camera e aprii l'armadio in cerca di qualcosa di ultracomodo da mettere. Dopo una rapida occhiata, optai per un paio di pantaloni e una camicetta di raso entrambi neri, come quasi tutto il resto del mio guardaroba. Li indossai e mi infilai un paio di scarpe da ginnastica, con tutta la gratitudine possibile da parte dei miei poveri piedi. Presi da un cassetto l'astuccio dei trucchi e andai allo specchio appeso sul comò. Esaminai la mia immagine riflessa. Avevo qualcosa di diverso. Il viso era sempre lo stesso, certo, ma c'era qualcosa nella mia espressione, nei miei occhi. Era lì il cambiamento, per quanto impercettibile. I miei occhi erano luminosi, accesi.

Di solito, pur essendo chiari, l'unica luce che emanavano era quella proiettata dal sole. Quando venivano esposti alla luce solare splendevano, sì, ma di luce riflessa. Altrimenti erano spenti e insignificanti.

Fissai ancora il mio volto. Un brufolo si stava facendo strada su un angolo del mio mento, ma, invece di deprimermi, sorrisi. Quel giorno niente avrebbe rovinato il mio umore, nemmeno quel brufolo indesiderato e fastidioso. Mi truccai canticchiando allegramente delle stupide canzoncine e mi sciolsi i capelli, che ricaddero disordinatamente sulle mie spalle. Pettinai la frangia e passai le dita tra le altre ciocche per sciogliere eventuali nodi, ma fu un'impresa ardua; il vapore li aveva fatti arricciare.

Scesi di sotto e andai in cucina a passi svelti. Per fortuna a casa non c'era nessuno o si sarebbero accorti che qualcosa era cambiato. Solitamente non ero molto euforica e il mio insolito buon umore li avrebbe portati ad insospettirsi e a farmi mille domande.

Aprii il frigorifero, ma lo richiusi automaticamente; non avevo per niente fame. Andai in salotto e accesi la tv, tanto per fare qualcosa. Mi sedetti sul divano e iniziai a cambiare ininterrottamente canale senza particolare interesse per i programmi che stavano trasmettendo. Dopo alcuni minuti la spensi e rimasi a fissare lo schermo nero. Poi fui scossa da una musica che, alcuni secondi più tardi, riconobbi come la suoneria del mio cellulare. Cercai di ricordare dove l'avevo messo, ma, non riuscendoci, decisi di seguire la melodia. Proveniva dal piano di sopra.

Mi alzai dal divano e andai nell'ingresso. Salii velocemente i gradini e, arrivata in camera, restai ferma ad ascoltare. Veniva dal letto. Vidi la borsa e la aprii. Presi il cellulare e guardai sullo schermo per vedere chi fosse.

Risposi con il cuore in gola.

- Steve. -

La voce mi tremava.

- Mi stai uccidendo, lo sai? -

Rimasi impietrita. Non riuscivo a decifrare il suo tono. Stava scherzando o diceva sul serio? Il pensiero mi riportò subito al sogno. Steve, a terra, morto per proteggermi, morto per colpa mia.

- Non capisco. - balbettai spaventata.

- Mi manchi da morire. - disse sofferente.

Sorrisi udendo le sue parole e mi sentii sollevata. Avevo immaginato subito il peggio. Era un mio difetto pensare troppo e saltare a conclusioni affrettate.

- Anche tu. - risposi sinceramente. - Ma la prossima volta che esordisci con una frase del genere giuro che ti uccido sul serio. Mi hai spaventata a morte. - confessai.

- Scusa, - disse ridendo. - ma vorrei tanto che tu fossi qui, con me. -

- Anche io. - sospirai.

- I desideri possono avverarsi. Devi solo volerlo. -

Risi e mi sedetti su un angolo del letto.

- Non ci metterei la mano sul fuoco. - scherzai.

- Io sì. - rispose allegro e riagganciò.

- Steve? - chiamai, ma non ricevetti alcuna risposta.

All'improvviso qualcosa colpì il vetro della finestra, spaventandomi. Mi voltai per vedere cos'era stato, ma non vidi niente. Andai alla finestra tenendo il telefono in mano in caso avessi dovuto chiamare aiuto. Di nuovo qualcosa colpì il vetro: un sassolino. Aprii la finestra ed uscii in balcone. Un altro sassolino arrivò e quasi mi colpì sul viso. Mi affacciai per vedere chi stesse lanciando i sassi, ma non vidi nessuno.

- Stai guardando nella direzione sbagliata - sentii gridare.

Mi voltai di scatto, sorpresa. Steve era aggrappato alla ringhiera del balcone e mi guardava compiaciuto.

- Steve! - urlai andandogli incontro. - Che stai facendo? - chiesi ansiosa. - Potresti farti male. -

- Te l'avevo detto che i sogni possono avverarsi. - disse con soddisfazione.

- Tu sei pazzo. - esclamai, ridendo di quella situazione assurda.

- Forse. - Si sporse verso di me e alzò una mano tendendomi una rosa rossa. - Il fiore più bello per la stella più luminosa. - disse catturandomi con il suo sguardo. - Questa rosa è la più bella che abbia mai visto. - continuò un po' soprappensiero.

- È vero. - ammise osservandola.

Sorrise.

- Ma non è niente in confronto a te. -

Lo guardai negli occhi e rimasi incantata; mi persi in quell'abisso verde. Poi rinvenni.

- Non avevo detto niente complimenti? - chiesi fingendomi infastidita.

- Questo non era un complimento, ma una constatazione. -

Rise beffardo.

Presi la rosa e la poggiai a terra, poi gli tesi le mani.

- Vuoi che ti aiuti? -

Mi guardò di sottocchi.

- Ce la faccio da solo. - e con un balzo scavalcò la ringhiera.

Raccolsi la rosa.

- Non devo darti niente in cambio, vero Romeo? - lo presi in giro.

Alzò le spalle.

- Solo quello che Giulietta potrebbe dare. - esclamò.

- E cioè? -

- Il tuo cuore. -

Sorrisi e lo abbracciai.

- Quello già è tuo. -

Accarezzò il mio viso.

- Allora siamo pari. Il tuo cuore per il mio cuore. -

Sospirai soggiogata dal suo romanticismo quasi fiabesco.

- Sei sempre il solito. - brontolai. - Sicuro che Shakespeare non si sia reincarnato in te? -

Mi afferrò per le spalle e inclinò il volto lateralmente.

- Hai qualcosa di diverso. - Mi scrutò concentrato. - I tuoi occhi. -

- Lo so. - annuii. - Sono luminosi. -

- Te ne sei accorta? - mi chiese incuriosito.

- Forse è una conseguenza benefica del dormire all'aria aperta. - esclamai.

- O forse... - disse con calma. - non vorrei essere presuntuoso, ma... forse sei solo... felice. - azzardò.

- Oh! - feci sorpresa. - Non ci avevo pensato. - Rimasi a riflettere alcuni secondi. - Credo che tu abbia ragione. - affermai. Feci una pausa. - Quindi... è questa, la felicità? -

- Credo di sì. - rispose contento.

- Ma tu non hai subito nessun cambiamento. - constatai a malincuore. - Non sei felice? -

Steve sorrise e mi abbracciò ancora più forte.

- Io ho avuto il più grande cambiamento. - proclamò. - Sono rinato, grazie a te. -

Lo fissai raggiante.

- Credo che possa bastare. -

Pioggia

Era passata poco più di una settimana da quel giorno alle Rovine e ogni cosa era cambiata. Io e Steve non riuscivamo a stare lontani per più di qualche ora. Stavamo insieme dalla mattina alla sera, e la notte, quando eravamo costretti a separarci, mi sembrava di soffocare senza di lui. Lo continuavo a vedere nel mio incubo, anche se oramai era la lontananza da lui il mio incubo peggiore. Il mio corpo era attaccato al suo come se fosse il mio respiratore. Quando se ne andava il respiratore veniva staccato e io rimanevo senza aria. Venivo privata dell'unico che riusciva a mantenermi in vita.

Quel giorno procedeva lentamente. Pioveva, e tutti erano in casa visto che era domenica. Mio padre e mio fratello stavano guardando la partita di calcio in televisione e mia madre preparava una crostata. Purtroppo avevo dovuto dirgli di me e Steve, data la sua assidua presenza e le mie sparizioni da casa per intere giornate. L'avevano presa anche troppo bene: Sam lo venerava per via del surf, mio padre l'aveva preso in grande considerazione, e mia madre lo trattava come il piccolo Buddha.

Mi affacciai alla finestra della mia camera per vedere se c'erano jeep in arrivo, ma non passava anima viva. Andai al comò e aprii il primo cassetto; presi un elastico. Il giorno prima avevo lisciato i capelli, ma l'umidità aveva sortito il suo effetto: ora non erano né lisci né ricci, ma metà e metà. Divisi i capelli in tre ciocche che intrecciai tra loro per formare una treccia laterale molto bassa. Lasciai libere solo due ciocchette laterali per contornare il viso e pettinai la frangia. Posai il pettine sul comò e uscii dalla mia camera. Scesi le scale lentamente e mi sedetti sull'ultimo gradino, in attesa. Il citofono trillò dopo pochi minuti.

- Vado io. - gridai alzandomi, ma non feci in tempo a muovermi che mia madre afferrò il citofono.

- Chi è? - chiese allegramente. Attese la risposta e continuò entusiasta. - Entra, Steve.

-

Spinse il pulsante per l'apertura del cancello e posò la cornetta del citofono. Si girò verso di me con un grande sorriso.

- È Steve. - annunciò sorridente.

- Lo so. - dissi irritata. - Perché gli hai detto di entrare? Ora faremo tardi. - mi lamentai.

In realtà, non volevo che entrasse per risparmiargli la seccatura di stare a sentire le loro chiacchiere. Soprattutto quelle di mio fratello sul surf.

- Per pochi minuti non sarà la fine del mondo. - si difese.

Steve bussò alla porta e mia madre prontamente gli aprì.

- Buonasera, Grace. - salutò entrando dopo aver strofinato le scarpe bagnate sul tappeto all'entrata.

- Ciao, Steve. - rispose mia madre chiudendo la porta.

- Ehi, Steve! - gridò mio fratello dal salotto. - Perché non ti siedi a vedere la partita? - Steve mi guardò e rispose educatamente.

- Mi piacerebbe, ma credo che poi tua sorella me la farebbe pagare cara. - si scusò avvicinandosi al divano. - Salve Frank. - si rivolse a mio padre, che era troppo preso dalla partita per accorgersi di altro.

- Ciao Steve. - disse sorridendogli e ritornò con gli occhi incollati alla tv.

Sam fece una smorfia di risentimento.

- Giusto. Non ci avevo pensato. - borbottò deluso. - Maledette sorelle. - continuò. - La prossima volta allora? - chiese illuminandosi all'idea.

- Contaci. - gli rispose e ritornò nell'ingresso.

- Steve, - lo chiamò mia madre. - vuoi una fetta di crostata? L'ho appena tolta dal forno. -

Gli mostrò la crostata soddisfatta di sé.

- Oh, magari quando torniamo. - declinò cortesemente. - Ora è meglio che andiamo. - riprese. - Ha appena smesso di piovere e se non ci sbrighiamo potrebbe ricominciare... e so che a sua figlia non piace bagnarsi i capelli. -

Accennò un sorriso.

- È proprio così. - ammise mia madre ridendo. - Allora divertitevi. -

- Grazie. - disse aprendo la porta. - Arrivederci. -

Uscì e lo seguì esterrefatta. Credevo che avrei dovuto salvarlo dalle grinfie della mia famiglia, ma mi ero sbagliata completamente. Ogni volta riusciva a gestirli nel modo migliore; sicuramente meglio di me.

- Piove di nuovo. - mi fece notare una volta svoltato l'angolo.

Guardai davanti a me; la pioggia cadeva a fiotti.

- Ho l'ombrello in borsa. - dissi guardando in basso. - Ma... non ho la borsa. - Alzai gli occhi al cielo. - L'ho dimenticata. Vado a riprenderla. -

- Lascia stare. - Si sfilò il giubbotto e lo mise sulla sua testa come una tenda, tenendolo aperto con le braccia. - Vieni sotto. -

Mi avvicinai e andai sotto quella tenda di fortuna, la sua ala protettiva, le ali del mio Angelo Custode. Mi aggrappai al suo busto e lo seguì.

- Sbrighiamoci - dissi. - o sarai fradicio. -

Usciti dal cancello corsi in macchina e Steve fece lo stesso. Chiuse lo sportello e accese il riscaldamento.

Il giubbotto era fradicio come previsto. Steve era bagnato dalla testa ai piedi; i capelli gocciolavano sul suo viso evidenziando ancora di più i suoi occhi. In quel momento era più bello di quanto fosse mai stato, bello da mozzare il fiato.

- Hai i capelli bagnati. - dissi passando una mano sulla sua testa.

- Adesso si asciugano. - rispose sorridendomi.

Accarezzai il suo volto mentre, come d'abitudine, mi perdevo nel verde intenso dei suoi occhi.

- Hai preferito prenderti tutta la pioggia piuttosto che farmi bagnare. - mormorai pensierosa. - Fai troppo per me. - conclusi.

- Farei molto di più se ce ne fosse bisogno. Lo sai questo, vero? -

Guardai il vetro anteriore della macchina; l'acqua cadeva su di esso come volesse romperlo in mille pezzi.

- Lo so. E questo aumenta i miei sensi di colpa nei tuoi confronti. - confessai. - Tu fai di tutto per me e io per te non faccio mai niente. - brontolai seccata. - L'unica cosa che posso fare è amarti, e l'unica cosa che posso darti è il mio Amore. Per il resto sono inutile. - mi lagnai arrabbiata con me stessa.

Si avvicinò lentamente con la testa.

- Questo è tutto quello che desidero da te. - disse abbozzando un sorriso.

Passai di nuovo le mani tra i suoi capelli umidi e mi avvicinai per baciarlo. Posai le mie labbra sulle sue e svanii nel suo bacio.

- Ogni tanto fare il cavalier servente premia. - scherzò. - Poi mi caschi ai piedi. - rise prendendomi in giro.

- È difficile resisterti, in effetti. - ammisì respirando affannosamente. - Ma è questione di un minuto. Torno subito in me. -

Chinò la testa.

- Ma per quel minuto sei sotto il mio ascendente. - si vantò.

- Non darti troppe arie. Sono io ad averti in pugno. - affermai autoritaria.

- Anche questo è vero. - constatò.

Si sistemò la cintura, accese il motore e partì.

- Dove andiamo? - chiesi dopo che furono passati quasi venti minuti.

- In un posto. - rispose vago.

- E dov'è? -

Ero curiosa di scoprire il motivo di tanta segretezza.

- È una sorpresa. -

- Ah. -

Mi guardò di sfuggita.

- Non ti piacciono le sorprese? -

Ci pensai un attimo.

- Credo di sì. Non lo so. Non me ne hanno mai fatte, quindi non saprei dirti se le odio o le adoro. - spiegai sinceramente. - Ma visto che è una tua idea, - continuai. - sono sicura che mi piacerà. Mi piace sempre quello che fai. -

- Non è vero. - disse mentre si fermava ad un semaforo.

- Sì, invece. - ribadì in attesa che scattasse il verde.

Guardai impaziente fuori dal finestrino. Non conoscevo quella strada, ma intuì che non doveva essere molto frequentata. L'asfalto era ridotto male; c'erano un'infinità di buche e dossi. I lati erano costeggiati da una fitta vegetazione e non c'erano negozi o edifici pubblici, solo qualche casa sperduta qua e là.

- È lontano questo posto? - chiesi dopo una decina di minuti.

- Non molto. - rispose concentrato nella guida.

Ritornai a guardare il panorama. Aveva smesso di piovere, ma il cielo era sempre più nero. Le nuvole grigie si spostavano lentamente creando buffe immagini nella mia mente. Il vento scuoteva la chioma degli alberi tanto da far cadere la maggior parte delle foglie che erano rimaste. Non per niente ottobre era il mese delle foglie caduche e degli alberi spogli.

Steve svoltò in una stradina a destra e continuò dritto fino ad arrivare ad un fiumiciattolo. Si fermò e inserì il freno a mano dopo aver spento il motore.

- Siamo arrivati. - esclamò togliendosi la cintura di sicurezza.

Aprì lo sportello e scese dalla macchina. Feci lo stesso.

Mi guardai attorno. Eravamo nel mezzo di un bosco sperduto. Chissà a quanti chilometri di distanza si trovava la prima casa! Ma era un luogo davvero magico, sospeso nel tempo. Era come trovarsi in un sogno o intrappolati in una foto antica. Avevo l'impressione di trovarmi in un quadro di Monet. La terra era ricoperta da un tappeto di foglie arancioni e dorate che cadevano dai platani che la sovrastavano. Davanti a noi scorreva un piccolo fiume che divideva quel luogo in due parti perfettamente uguali. Si passava da una sponda all'altra tramite un ponticello di legno inarcato al centro che aveva tutta l'aria di essere traballante.

Steve chiuse il portabagagli e mi raggiunse. Mi voltai a guardarlo e notai che teneva in mano due sacche blu.

- Che c'è lì dentro? - gli domandai curiosa di sapere il loro contenuto.

- Tra un po' vedrai. - disse mentre un sorrisetto malizioso gli compariva sulla faccia. - Vieni. -

Mi prese per mano e mi guidò verso il ponticello. Lo attraversammo facendo attenzione su dove mettevamo i piedi e arrivammo dall'altra parte. Lo scenario che mi si presentò davanti mi stupì non poco. Il paesaggio era pressoché lo stesso dell'altra parte, sebbene il fiume non fosse più di fronte a noi, ma alle nostre spalle. La cosa che mi colpì era che al centro del terreno, a pochi metri da noi, si trovava una lastra rotonda e bianca che fungeva da pista di pattinaggio.

- Com'è possibile? - esclamai sbalordita. - Non fa così freddo da ghiacciare un laghetto. -

- Calma. - mi rassicurò. - È artificiale. -

- Ah! - sospirai. Poi diedi un'altra rapida occhiata e sorrisi. - È stupendo. - Indicai la lastra di finto ghiaccio. - E... ci si può pattinare? -

Steve mi sorrise.

- Scopriamolo. - disse avanzando verso la pista.

- Ma... come? - chiesi. - I pattini? -

Posò le sacche che teneva in mano a terra.

- Ho pensato a tutto io. - Si sedette sul tappeto di foglie e ne aprì una; sfilò un paio di pattini bianchi tirati a lucido. - Trentotto vero? - chiese porgendomi.

Lo fissai per qualche secondo, poi parlai.

- Steve. - dissi inginocchiandomi accanto a lui. - Non dovevi. - feci seria.

- Sì che dovevo. - mi contraddisse all'istante. - Pattinare è una delle cose più entusiasmanti che ti mancava di fare. -

Sospirai.

- Sei sempre il solito. Fai troppo per me. - aggiunsi pensierosa.

Mi baciò sulla fronte.

- Nadia, per favore, non ricominciare. - sussurrò al mio orecchio. - Mettiti questi pattini e basta. -

- Grazie. - dissi abbracciandolo.

Mi passò i miei pattini e prese i suoi dall'altra sacca. Mi tolsi le scarpe e li infilai ai piedi; mi calzavano a pennello.

- Possono farti un po' male. - mi avvertì. - Sono nuovi e devono abituarsi al piede. Dopo che li avrai utilizzati una decina di volte saranno perfetti. - Guardò in alto. - Per

fortuna ha smesso di piovere, altrimenti avrei dovuto rimandare. -

Scrutò il cielo.

- Guarda. - esclamò pochi attimi dopo. - L'arcobaleno. -

Alzai gli occhi. Quello era l'arcobaleno più bello e nitido che avessi mai visto, ed era proprio lì sulle nostre teste. Lo fissammo incantati per qualche minuto, poi Steve si alzò tenendosi in equilibrio sui pattini.

- Andiamo. - mi incoraggiò.

- Steve, - parlai con calma. - lo sai che non sono capace. -

- Ti tengo io. - mi rassicurò. - Afferra la mia mano. -

Lo osservai perplessa.

- Non so se è una buona idea. -

- Non fare la fifona. - mi sorrise, e mi convinse.

Afferrai la sua mano e mi alzai con difficoltà, traballando, aggrappandomi a lui. Mi teneva stretta tra le sue braccia.

- Non farmi cadere. - lo pregai.

- Non ti lascerei mai cadere. -

La sua voce era così dolce che per poco non sciolse anche quel ghiaccio artificiale, oltre al mio cuore.

- Pronta? - chiese.

Feci cenno di sì con il capo.

- Devi solo aggrapparti a me. - mi avvertì. - Non avere paura. -

Iniziosi a muoversi lentamente facendo scivolare i piedi sulla pista e trasportandomi con lui.

- Visto? - si fermò. - Non è difficile. Adesso prova tu. -

Lo guardai impaurita.

- No, Steve, non sono capace. - mi lamentai.

- Per questo devi provare. - esclamò. - Allora: io mi metto di fronte a te. Non mi lasciare le mani. - continuò.

- Steve, io non so... -

- Ti fidi di me? - domandò interrompendomi a metà frase.

- Sì. -

- Allora non c'è niente di cui tu debba preoccuparti. - Mi guardò negli occhi. - Pronta? -

- Sì - risposi non molto sicura.

Cominciai a muovermi con passi incerti, ma restando in equilibrio.

- Stai andando bene. - constatò.

Risi.

- Sto pattinando. - esclamai contenta.

In quel momento sembrava sul serio tutto sospeso nel tempo. Noi due, gli alberi, il fiume, il cielo. O forse era solo una mia impressione; perché quando stavo con Steve il tempo si fermava e dimenticavo tutto il resto.

All'improvviso una marea di gocce d'acqua aggredirono il mio viso.

- Piove di nuovo. - disse Steve irritato.

Ispezionai il cielo. Una nuvola scura si addensava proprio sulle nostre teste, minacciandoci.

- A te importa? - chiesi.

- Personalmente, no, ma... -

- Neanche a me. - lo interruppi. - Voglio solo stare qui, con te. Il resto non conta. -

continuai decisa.

- Ti bagnerai e prenderai freddo. - disse premuroso.

- Non mi importa. - ribadii.

Sorrise, accarezzò il mio collo con la punta delle dita e mi baciò.

- Ti amo. - disse mentre la pioggia cadeva senza tregua su di noi.

- Anche io ti amo. - mormorai continuando a muovere i piedi cautamente. - E proprio per questo - ripresi. - da adesso ti vieto di fare altro per me. -

- Proprio perché ti amo non posso sottostare a questo divieto. - rispose.

Lo guardai rassegnata.

- Sei sempre il solito. -

Scossi la testa.

Spostai un piede indietro, ma la lama scivolò sul ghiaccio facendomi perdere l'equilibrio. Steve mi tenne prontamente per un braccio.

- Te l'avevo detto che non ti avrei lasciata cadere. - mormorò.

- Grazie. - dissi con il respiro accelerato. - Non voglio un enorme livido sul sedere. E poi il dolore non è il mio forte e... ah! -

Steve scivolò all'improvviso e cadde a terra, e io con lui. Non mi feci male dal momento che atterrai su qualcosa di morbido: il suo corpo. Era sdraiato sul ghiaccio e non si muoveva. Mi tolsi da sopra il suo busto e mi sedetti accanto a lui.

- Steve, ti sei fatto male? - chiesi allarmata.

Si mise a sedere.

- No. - rispose con un'aria lievemente sofferente. - Solo un enorme livido sul sedere.

-

Lo guardai ancora preoccupata.

- Hai fatto un bel volo. - pensai ad alta voce. - Sei sicuro di star bene? -

- Sì, sono sicuro. - disse allegro. - Come ti spaventi facilmente! -

Sorrise.

- Non mi sono spaventata. - mentii.

- Sei una pessima bugiarda. - obiettò. - Almeno con me. -

- Se la pensi così, posso sempre cambiare atteggiamento e prenderti in giro per la tua caduta. - dissi sarcastica.

Strizzò gli occhi.

- Ehi, non vale. Sono caduto per colpa tua. Ti ho retta per non farti finire a terra e ho perso l'equilibrio. -

Feci una smorfia di scetticismo.

- Sì, certo. -

- È andata così. - ribadii.

- Mmm, mmm. - asserii. - Non preoccuparti. - scherzai. - Non lo dirò a nessuno. Così potrai mantenere la tua fama di superatletico. -

- Non mi provocare, bambolina. - mi punzecchiò.

Odiavo essere chiamata in quel modo, e lo sapeva.

- Vuoi la guerra rammollito? - lo sfidai.

Inclinò il viso lateralmente.

- E va bene...te la sei cercata. - mi minacciò.

Si sporse verso di me e iniziò a farmi il solletico. Non appena mi sfiorò saltai come un grillo e cominciai a dibattermi come un pesce fuori dall'acqua e a ridere senza sosta.

- Basta. - cercai di urlare, ma la parola fu soffocata da una risata. - Ok, ok, hai vinto. Smettila. -

Si fermò e mi osservò ridendo.

- Non c'è divertimento. Sei troppo facile da battere. - Mi prese tra le sue braccia e mi depose sulle sue gambe. - E hai dalla tua un alleato troppo potente. -

- E sarebbe? - domandai.

- Il mio cuore. - Mi scostò i capelli dal viso. - Non sopporta di farti del male. -

- Per fortuna! - esclamai sollevata. - Il mio odia soffrire. -

Lo guardai divertita e mi tolsi i pattini.

- Per oggi basta cadute. -

- Sono d'accordo. - mi disse osservando il cielo. - Ha smesso di piovere, di nuovo. -
Sciolsi la treccia e cominciai ad allargare le ciocche.

- Lascia. - mi fermò Steve prendendomi la mano. - Faccio io. -

Passò le dita tra i miei capelli con delicatezza. Il suo tocco mi fece venire la pelle d'oca. Il contatto con lui non avveniva mai senza che in me scaturisse il caos totale.

- Adesso sei tu quella bagnata dalla testa ai piedi. - mi prese in giro.

- Lo so. - dissi tremando leggermente.

Mi osservò.

- Hai freddo? -

- Un po', ma è sopportabile. - risposi.

- Non ti fa bene stare su una lastra di ghiaccio. - Mi tolse da sopra le sue gambe e si sfilò velocemente i pattini. Si alzò in piedi. - Prendi i tuoi e andiamo. -

Afferrai i miei pattini e feci quello che mi aveva detto. Non appena fui in piedi mi circondò con le sue braccia e mi alzò da terra come fossi un sacco di polistirolo.

- Steve, mettimi giù. - gli intimai.

- Camminare sul ghiaccio potrebbe farti male. - si giustificò proseguendo verso il punto dove avevamo lasciato le scarpe.

- Potrebbe farlo anche a te. - gli feci notare.

- Io sono abituato al freddo. Sono un surfista. -

Decisi di lasciar cadere la questione, tanto l'avrebbe rigirata in ogni caso a suo favore.

Una volta arrivati a destinazione mi mise giù e ci infilammo velocemente le scarpe. Sistemammo i pattini nelle sacche blu e ci avviammo verso l'auto dall'altra parte del ponte.

Cucciolo

Il fuoco era dappertutto e il calore rischiava di soffocarci. Io ero a terra a Steve mi era seduto accanto.

- Ti salverò io. - disse come ogni notte.

- No. - gridai bloccandogli un braccio. - Aspetta. Non andare. -

- Devo farlo, o morirai. -

La sua voce era angosciata.

- Se vai sarai tu a morire. - Mi sollevai e mi sedetti davanti a lui. - Non farlo. Aspetta.

Ho bisogno di sapere che ci facciamo qui e perché devi salvarmi, e da cosa. - parlai con affanno.

- Devo salvarti da me. - confessò rattristato. - e anche da te stessa. -

Si alzò di scatto e corse verso la morte.

Urlai il suo nome più volte, ma non tornò indietro. L'esplosione concluse quell'incubo come sempre e l'ultima immagine che vidi fu quella che mi terrorizzava, mi faceva fermare il cuore e smettere di respirare. Steve senza vita, freddo e immobile.

Mi svegliai di soprassalto come tutte le mattine, con la solita angoscia che mi contorceva lo stomaco e il terrore che mi oscurava la mente. Ormai ero più che sicura che quello non era un semplice incubo, ma qualcosa di più. I sogni ricorrenti significano sempre qualcosa. E il mio aveva un non so che di sinistro. Avevo l'impressione che volesse mettermi in guardia, avvertirmi che ero ancora in tempo per cambiare le cose, anche se non avevo la minima idea di quali cose. Forse stavo mettendo Steve in pericolo, ma io ero la persona meno pericolosa del mondo. Che gli poteva succedere stando con me? Io lo amavo più di chiunque altro; che male avrebbe potuto causargli il mio Amore?

Scossi la testa cercando di non pensare. Mi alzai e rifeci subito il letto. Steve sarebbe passato quella mattina ed erano già le nove; e lui era una persona mattiniera, molto mattiniera.

Andai diretta in bagno senza fare colazione; quell'incubo mi toglieva tutta la fame

che avevo. Mi lavai e vestii velocemente e lo aspettai leggendo un giornale che avevo trovato sul tavolo in cucina.

Dopo poco arrivò. Aprii il cancello e attesi che arrivasse alla porta. Non appena lo vidi davanti a me non potei fare a meno di sentirmi sollevata.

- C'è qualcuno in casa? - chiese dopo avermi salutata.

- No - risposi un po' sorpresa da quella domanda.

Il pensiero andò immediatamente alla cosa più ovvia. Forse voleva qualcosa di più di un bacio quel giorno. Il panico si impossessò di me e iniziai a sudare freddo. Non ero pronta. Non quella mattina almeno. Stavamo insieme da poco più di quindici giorni e non avevo ancora mai pensato sul serio a "quella cosa". Un grande errore. In fondo, Steve aveva ventidue anni e sicuramente era naturale per lui. Ma non per me. Non ero mai stata con nessuno in quel senso. Tuttavia non potevo fare finta che quella cosa non esistesse e rimandare a vita. Avevo paura, certo. Mettersi completamente a nudo davanti a un'altra persona, il timore di essere giudicata o di non essere all'altezza. Steve, però, mi amava. Questo faceva la differenza. Ciononostante ero spaventata; non sarei certo stata la prima per lui. Ma Steve sarebbe stato il primo per me, e speravo anche l'unico, e su questo non avevo dubbi; doveva essere lui. Lo desideravo con tutta me stessa, ma non ero ancora pronta, non mi sentivo preparata. Era così anormale?

Riordinai le idee e mi schiarì la voce.

- Perché ti interessa? - domandai tesa.

Steve riaprì la porta e uscì.

- Ho un regalo per te - disse osservandomi accigliato. - e vorrei che te lo godessi da sola per qualche ora. -

- Oh! - sospirai notevolmente sollevata. Mi venne da ridere.

- Perché ridi? - chiese curioso.

- Niente. - feci avvicinandomi a lui. - Torno seria. D'accordo? Anzi, serissima. - gli comunicai. - Non ti avevo detto, infatti, che non dovevi fare altro per me? -

Si passò una mano tra i capelli sorridente.

- Questo è stato involontario. Te l'assicuro. Ha fatto tutto il destino. - disse sulla difensiva. - Vieni a vedere. - mi incoraggiò.

Presi il cappotto dall'appendiabiti e lo seguii in giardino. A poco più di un metro di distanza c'era uno scatolone aperto.

- Chiudi gli occhi. - mi ordinò.

Li chiusi senza controbattere e mi feci guidare da lui verso il mio regalo.

- Ok. - disse fermandosi. - Ora aprili. -

Riaprii gli occhi lentamente e guardai in basso. Accoccolato in quello scatolone c'era un cagnolino spaventato e infreddolito. Aveva il pelo corto e di un colore particolare, un misto tra bianco e avana chiaro, mentre sul sedere aveva una macchia marroncina. Il musetto era così tenero.

- Oddio! - esclamai senza contenere la mia felicità. - È un cane! -

- Così sembra. - fece ironico Steve.

- No, voglio dire, è un cane vero! -

La mia voce era euforica.

- Non credo funzioni a batterie. -

- Oddio, è un cane. - dissi di nuovo. - E sul serio è per me? -

La mia domanda era piuttosto retorica.

- Se lo vuoi. -

- Se lo voglio? Stai scherzando? È il regalo più bello che abbia mai ricevuto. -

esclamai entusiasta. - Dopo di te, ovviamente. - mi corressi sperando di non averlo offeso.

- Figurati. - rispose sarcastico.

- Ha l'aria di essere piuttosto denutrito. - gli feci notare.

- Immagino che ora la fame non sia più un problema per lui. -

- Lui? - gli feci eco. - È un maschio? -

Annuì.

Studia la fisionomia del cagnolino.

- Quanto tempo avrà? - chiesi.

- Cinque o sei mesi. - disse dopo averci pensato.

- Lo posso prendere? -

La mia richiesta suonò più come una preghiera.

- Certo. È tuo. -

Mi abbassai e infilai le braccia nello scatolone per afferrarlo, ma le ritrassi dopo qualche secondo.

- Come si fa? - domandai esitante.

Steve scoppiò a ridere.

- Faccio io. - Si chinò e afferrò il cane al volo. - Ecco qua. - disse passandolo tra le mie braccia.

Il cagnolino tremava come una foglia e mi guardava con degli occhioni dolci e spaventati. Non appena lo presi tra le braccia provai una strana sensazione dentro di me, la consapevolezza di avere la sua responsabilità, di dovermi prendere cura di lui. E questo mi fece sentire importante, perché ero importante per lui, che dipendeva da me.

- È il regalo più bello che qualcuno mi abbia mai fatto. - dissi notevolmente commossa.

- Te l'ho detto. Non è merito mio. Stavolta è stato il destino. - Accarezzò il cane dietro la testa. - L'ho trovato vicino casa mia. Sicuramente è stato abbandonato. Non ha neanche il collare. -

Guardai il collo e vidi che, infatti, era libero.

- Perché non l'hai tenuto tu? - domandai ammirando quel cucciolo bellissimo.

Sapevo quanto amasse gli animali e quanto lui piacesse a loro.

- Avevi detto di aver sempre desiderato un cane. - mormorò. - E poi a casa mia avrebbe sofferto di solitudine. Il giardino è troppo grande e io non ci sono quasi mai... sarebbero stati lui e Gertrude. Poverino! Sono sicuro che l'avrebbe riempito di cibo fino a farlo scoppiare. Avrebbe avuto vita breve. -

Accarezzai il dorso del cane. Il suo pelo era morbidissimo.

- Be', così avrai un motivo per venire qui. - esclamai.

Steve mi lanciò un'occhiataccia.

- Non mi servono motivi per venire da te. -

Rimanemmo qualche secondo in silenzio.

- Dovrei portarlo dal veterinario. - pensai ad alta voce.

- L'ho già fatto io prima di venire qui. È sano come un pesce. - disse soddisfatto.

- Bene, - esclamai. - una cosa in meno da fare. Ma devo andargli a comprare una cuccia e anche da mangiare...e delle ciotole...e un collare...anzi, no, prima di tutto il collare... no, il cibo. -

Steve mi osservava ridendo sotto i baffi.

- Che c'è? - chiesi scocciata.

- Saresti una madre molto apprensiva. - mi prese in giro. - Sicuramente ti faresti venire un esaurimento nervoso dopo una settimana. -

- Gentile come al solito. - mi lagnai.

Guardai il cane tra le mie braccia. In fondo, la metafora non era del tutto sbagliata.

L'istinto materno funzionava anche con un animale.

- Non mi verrebbe alcun esaurimento nervoso se il mio ipotetico marito mi desse una mano. - obiettai indispettita.

- Povero me, allora. -

- Ho detto "ipotetico marito". Non ho detto che sarai tu. - risposi confusa dalle sue parole.

- E chi sarà? - chiese sarcastico.

- Non lo so. - feci leggermente nervosa.

- Quindi non hai nessuno in mente, ma non vuoi che sia io. - disse scandendo le parole.

- Perché devi sempre farmi fare la parte della cattiva? - lo accusai davvero irritata. -

Facciamo così: sarò una ragazza madre. Nessun marito. -

- Tu non vuoi un marito, ma uno schiavo. -

La rabbia si impadronì di me.

- Se la pensi così, allora vattene. - sbottai alzando la voce.

Steve scoppiò a ridere all'istante e ciò mi fece arrabbiare ancora di più.

Prese il cane dalle mie braccia e lo posò a terra. Quello cominciò a gironzolare per il giardino con cautela, osservando ogni singolo centimetro del terreno.

Mi mise le braccia intorno al collo e parlò sottovoce.

- Mi diverti troppo quando ti arrabbi. Diventi ancora più bella, più viva. La rabbia ti dona. - concluse senza staccarmi gli occhi di dosso.

- Smettila. - gli intimai con poca convinzione. - Solo perché ti amo non ti è permesso prenderti gioco di me. -

Sospirò.

- Hai ragione. Scusa. -

- Ti perdono. - dissi fingendomi indifferente. - Solo perché mi hai regalato il cane. - Sorrise.

- Ritornando al cane, - iniziò. - prima di venire qui sono andato in un negozio e gli ho preso un collare, tre ciotole per il cibo, croccantini e carne sufficienti per un mese. - mi spiegò. - E la cuccia è in macchina. Quando ero piccolo avevo un cane, Poldo... -

- Poldo? - chiesi esterrefatta. - Povero cane! Ma che nome è Poldo?! -

- A me piace. - si lamentò. - Comunque qualche anno fa è morto e la cuccia era in cantina inutilizzata, quindi ho pensato di portarla qui per lui. -

- Grazie, - dissi davvero contenta. - di tutto. - Feci una pausa. - Quindi io non devo fare niente? -

- Per ora no - Alzò gli occhi al cielo. - Sei proprio una sfaticata. Perché non mi aiuti a scaricare tutta la roba dall'auto? -

- Ma io non ce la faccio. Non ho forza, ricordi? - mormorai cercando di intenerirlo.

- Ci sono anche cose leggere. -

Lo guardai triste e mi avvicinai al suo viso.

- Ma devo fare compagnia al cane. -

- Ah, certo. -

Lo baciai delicatamente su una guancia e poi sull'altra.

- Per favore. - lo pregai.

Baciai le sue labbra con dolcezza e lo fissai dritto negli occhi.

- Ti prego. -

Socchiuse le palpebre per un momento e inalò aria fresca.

- Sei perfida. - scherzò. - Vai pure dal cane. Al resto penso io. -

- Grazie. - gli risposi soddisfatta.

Gli stampai un altro bacio sulla bocca e raggiunsi il mio cagnolino spaesato.

Passai un'oretta a giocare con lui mentre Steve sistemava le cose in giardino. Mi sedetti sull'erba e il cane si sdraiò sulle mie gambe per farsi accarezzare. Dopo un po', Steve ci raggiunse e si sedette accanto a me.

- È ora del collare. - cantilenò mostrando una sorta di strozzino blu acceso. Prese il cane e mi passò il collare. - A te l'onore. -

L'afferrai e lo aprii con attenzione; lo passai intorno al collo del cagnolino e lo richiusi accertandomi che non fosse troppo stretto.

- A mia madre verrà un colpo. - dissi preoccupata. C'era sempre la possibilità che lo rispedisse indietro al mittente.

- Non preoccuparti, te lo farà tenere. Non rifiuterebbe mai un mio regalo. - rise al pensiero.

- Il fatto è che lei ha paura dei cani da sempre. - continuai. - È difficile superare la paura. -

Steve posò il cane sull'erba.

- Ma non impossibile. - esclamò.

Restai qualche secondo in silenzio.

- Io avevo paura da bambina. - confessai.

Mi guardò sorpreso.

- Tu? -

- Sì, ma l'ho superata, anche se non so come ci sono riuscita. Me lo sono imposto, credo. -

Osservai il cane che giocherellava con i lacci delle mie scarpe.

- Sei coraggiosa. - mormorò. - L'ho sempre saputo. -

Gli sorrisi, poi la mia attenzione fu attirata dalla macchia marroncina sul sedere del cagnolino.

- Guarda quella macchia. - gliela indicai. - Cosa ti sembra? -

La studiò per qualche secondo.

- Un fungo? - azzardò.

Scossi la testa.

- Io credo sia un angelo. - affermai decisa. - Ecco: questa è la testa, qui ci sono le ali, e questo è il corpo. -

Passai la mano su ogni zona che nominavo delineandone i contorni.

- Hai davvero molta fantasia, Amore mio. - disse ridendo.

- Ma è un angelo, non è fantasia. - ribadii.

- D'accordo. - mi assecondò. - Allora...come lo vuoi chiamare? -

- Mmm, vediamo... - riflettei. - Angel! - esclamai. - Per l'angelo che ha sul sedere. -

- Vada per Angel. - disse continuando a ridere. - Sarà il tuo angelo custode. -

- Ho già un Angelo Custode. - lo contraddissi. - Sei tu. - Feci una pausa. - Ma in tua assenza potrà prendere il tuo posto. -

Steve mi tese la mano e io gliela presi senza farmi pregare.

- Posso farti un domanda? - chiese.

- Certo. -

- Ma prometti di essere sincera. - mi supplicò.

- Prometto. - dissi, pentendomi subito di aver promesso. Speravo solo non fosse una

domanda troppo personale.

- Quando ti ho chiesto se c'era qualcuno in casa, perché ti sei spaventata? -

Era proprio la domanda che non volevo. Non sapevo se dirgli o no la verità e lui continuava a guardarmi impaziente di una risposta.

- No, non mi sono spaventata. - farfugliai scostando lo sguardo da lui.

- Hai promesso, ricordi? Devo dedurre che hai paura di me? - Respirò a fondo. -

Nadia, sai che sento perfettamente cosa provi. Non puoi nasconderti né mentirmi. -

Pensai a qualche scusa credibile da raccontare, ma non mi venne in mente niente di buono. Optai per la verità, anche se umiliante e imbarazzante.

- Ecco, io... pensavo...volessi fare qualcosa per cui...ecco, io... non mi sento ancora pronta. - balbettai timidamente.

- Che cosa? - domandò sinceramente curioso.

- Quella cosa. - dissi rossa di vergogna.

Il fatto che non capisse al volo non mi aiutava di certo.

Mi scrutò pensieroso come se fosse convinto di trovare la risposta dipinta sul mio viso. E forse era proprio così.

- Ah... - esclamò serio e sollevato. Poi scoppiò a ridere. - sei proprio una sciocca.

Non farei mai niente senza la certezza assoluta che tu sia pronta. - parlò velocemente. - Io ti voglio, ma ti amo per tutto quello che sei, non è solo una cosa fisica. Amo tutto di te. -

- In ogni caso, finirai per tradirmi, come fanno tutti gli uomini di questo mondo che dicono cose come questa. È così che funziona. - blaterai.

Rise.

- Amo anche la tua cocciutaggine. - Mi strinse la mano. - Da quando ti ho vista la prima volta ho saputo che da quel giorno saresti stata l'unica donna nella mia vita, e per sempre. Non dubitare di questo. -

Sospirai. Non dubitavo di lui; avevo solo paura di poterlo perdere.

- Oltre a quella paura, per cos'altro sei...terrorizzata? -

- Veramente non sapevo di esserlo. - dissi sorpresa.

- È qualcosa che cerchi di non far emergere, ma io lo avverto. -

Mi scrutò attentamente.

- Mi prenderai in giro se te lo dico. - mormorai abbattuta dal fatto che non gli potessi nascondere niente. Sbuffai. - È sempre per quell'incubo. -

Steve tentò di soffocare una risata.

- Ecco, lo sapevo. - borbottai.

Tornò serio e si sdraiò accanto a me.

- Sicuramente hai buona memoria se ancora te lo ricordi e ti fa questo effetto. -

Mi alzai di scatto e feci qualche passo avanti.

- Lo sogno tutte le notti. È per questo che me lo ricordo. - dissi duramente.

Steve si mise a sedere.

- È un sogno ricorrente, quindi. -

Feci cenno di sì con la testa.

- Credo che il tuo subconscio ti stia giocando un brutto scherzo. È palese che hai un cervello troppo intricato. -

Rise.

Appoggiai la schiena al tronco di un albero e parlai cercando di mantenere la calma.

- Tu non capisci. - La frustrazione nella mia frase era evidente. - Quello non è soltanto un sogno. È troppo reale. - Scossi la testa. - Se tu potessi sentire quello che provo ogni notte capiresti. -

Sbarrò gli occhi.

- Ma lo sento. - esclamò stupito dalle mie parole.

- Evidentemente non senti abbastanza attentamente. Tu puoi dire di avere una specie di sesto senso e io non posso dire che quello non è soltanto un incubo? - replicai.

Steve si alzò da terra e mi raggiunse in fretta. Poggiò una mano al tronco dell'albero e mi trafisse con gli occhi.

- Sei ingiusta. -

Un filo di agonia attraversò la sua voce e mi fece pentire di avergli parlato in quel modo, ma era troppo importante fargli capire che ero seria riguardo a quell'incubo e che ero davvero spaventata.

- E tu sei sordo. - dissi ricambiando lo sguardo.

- Se fossi come mi hai descritto non proverei il tormento che provo sentendo la tua paura e la tua ansia. - gridò arrabbiato. - Mi sta squarciando il cuore. -

- Se non vuoi tutto questo sai cosa devi fare. -

- Cosa? -

Lo guardai mentre le lacrime cominciavano a scendere incontrastate.

- Andartene. -

Mi fissò per qualche secondo avvilito, poi tolse la mano dal tronco.

- D'accordo. -

Mi oltrepassò e iniziò a camminare verso il cancello. Le lacrime mi rigavano il volto sempre più numerose. Mi voltai per guardarlo. Ero furiosa con me stessa per quello che avevo detto; sapevo di averlo ferito con le mie parole.

- Steve! - gridai con la voce un po' rauca.

Si fermò. Rimasi in attesa che dicesse anche lui qualcosa per ferirmi (me lo meritavo), ma non disse niente. Si voltò e corse verso di me. Mi prese tra le sue braccia e mi strinse forte.

- Mi dispiace. - mormorai. - Non te ne andare. -

Sospirò.

- E dove vuoi che vada? Ho solo te. - mi rassicurò. - Ma non litighiamo più. Non sopporto vederti soffrire. Non sopporto che sia io a farti soffrire. -

Mi asciugai i lucciconi.

- È stata colpa mia e della mia testardaggine. Hai ragione tu. Basta preoccuparsi dei sogni. Sono solo... sogni. -

Gli sorrisi con convinzione. Ricambiò.

- Ora basta chiacchiere. Diamo da mangiare al cane. - esclamò tornando di buon umore.

- Intendi dire che mi vuoi dare in pasto alle belve? - chiesi esitante.

- No, intendo cibo vero. Tu sei solo uno spuntino. Non hai grasso. - obiettò. - E poi non mi piace doverti dividere. -

SECONDA PARTE

Se infelice è l'innamorato che invoca baci di cui non sa il sapore, mille volte più infelice è chi questo sapore gustò appena e poi gli fu negato.

Italo Calvino

L'oracolo

Lasciai la frizione e spinsi il piede sull'acceleratore. Svoltai a destra e proseguii dritto. Nadia si sarebbe preoccupata se fossi arrivato tardi, e dovevo ancora passare a casa, ma ci voleva il doppio del tempo con tutte le strade bloccate per via della festa cittadina.

Ogni anno, la seconda settimana di novembre, tutta la città festeggiava un'antica ricorrenza che affondava le radici nel Medioevo. Una specie di inno alla terra. E venivano preparati due giorni di festeggiamenti: si allestivano bancarelle, si mettevano giochi e divertimenti infantili, e ogni centimetro della città veniva ricoperto di luci colorate. La sera del secondo giorno veniva acceso un grande falò per augurare prosperità alla terra e ai suoi abitanti. Sciocche credenze e superstizioni a mio parere.

Parcheggiai fuori il cancello e mi feci aprire da Bernard. Attraversai velocemente il giardino ed entrai in casa sbattendomi la porta alle spalle. Salii di corsa le scale ed entrai in camera mia per cambiarmi. Indossai rapidamente una camicia e un paio di pantaloni scuri e ripresi le chiavi della macchina da sopra il comodino; le misi nella tasca della giacca ed uscii.

Scesi di fretta le scale e attraversai il lungo corridoio che conduceva alla porta. Mentre camminavo sentii delle voci provenire dallo studio di mio padre. Non sapevo fosse rientrato dal suo viaggio. Era uno storico e viaggiava davvero tanto per lavoro. Un mese fa era partito per andare a studiare un monastero che sembrava nascondesse un importante segreto e sarebbe dovuto rientrare per Natale. Evidentemente aveva terminato in anticipo.

Mi avvicinai allo studio per andarlo a salutare. La porta era socchiusa e c'era qualcuno seduto con lui a conversare.

- Ormai è quasi fatta. - disse l'uomo con voce solenne.

- È per questo che mi avete fatto tornare a casa immediatamente? - domandò mio padre inquieto.

- Nessun membro del Consiglio può assentarsi in un momento simile. E tu sei uno dei membri più anziani e necessitiamo della tua presenza. - affermò l'altro sorseggiando un

bicchiere di brandy.

Rimasi fermo ad origliare. Quella conversazione aveva un alone di mistero che mi incuriosiva.

Mio padre si alzò dalla sua sedia e andò alla finestra.

- Sai che sono ancora provato per il responso dei prescelti. Se potessi fermerei il processo. - confessò angosciato.

- Non puoi farlo. - obiettò l'altro. - Si tratta di destino, fatti decisi prima della creazione della Terra e dell'uomo. Solo un dio potrebbe cambiare la profezia. - annunciò con irritazione.

- Non posso credere che stia accadendo a me. - mormorò mio padre passandosi una mano sulla fronte aggrottata.

- Non si tratta di te. - replicò quello senza troppo interesse.

Mio padre si voltò di scatto.

- Si tratta di mio figlio, Antwon. - protestò.

Restai impietrito.

L'uomo posò il bicchiere sulla scrivania di legno lucido e parlò con voce sarcastica.

- Lo sai come sono i giovani d'oggi. Mutano facilmente opinioni e sentimenti. Non sarà una grave perdita per lui. - constatò.

- Tu non lo conosci. Lui è legato davvero a lei. -

- È così che funziona, Nicholas. È per questo che sono i prescelti. - Si versò dell'altro brandy. - Comunque lui non rischierà niente se va tutto nel modo giusto. La profezia è chiara: "uno dona, l'altro custodisce". -

Porse un bicchiere a mio padre e alzò il suo in segno di brindisi.

- Alla Terra! - esclamò. - Che abbia lunga vita. -

Non capii il senso di quel brindisi e non persi troppo tempo su quelle ultime parole. Ero troppo scosso dal resto della loro conversazione, di cui io sembravo il protagonista. Di che diavolo stavano parlando? Chi erano i prescelti? E perché discutevano di una profezia? Perché mio padre aveva l'aria di un condannato a morte? Di quale Consiglio faceva parte? Mille domande affollarono la mia mente senza trovare alcuna risposta.

Feci per entrare, d'impulso, ma poi ci ripensai. Furono alcune parole pronunciate da mio padre a scuotermi dal mio improvviso torpore mentale.

- Per tutta la vita ho protetto questa Terra e lottato per la sua sopravvivenza, aspettando l'arrivo di coloro che l'avrebbero resa immortale, non sapendo di averli lì, davanti ai miei occhi. Per tutta la vita ho protetto qualcosa che distruggerà la vita di mio figlio. - ammise contrito.

Si sedette reclinando la testa sullo schienale della sedia di pelle marrone e incrociò le braccia davanti a lui.

- È orribile. - proseguì. - Vorrei poter trovare una via d'uscita. -

Poggiai le spalle al muro e respirai tentando di restare calmo, ma era difficile. La testa sembrava volesse esplodermi da un momento all'altro. Da quanto aveva detto mio padre, la mia vita stava per essere distrutta e nessuno poteva farci niente. Volevo saperne di più. Forse mi sarei dovuto precipitare dentro e avrei dovuto chiedere spiegazioni, o, forse, sarei dovuto andare via. Guardai l'orologio al mio polso. Nadia mi stava aspettando ed ero in ritardo. Decisi solo di entrare a salutare mio padre facendo finta di niente, per ora. Mi ricomposi e cercai di fare un'espressione la più allegra possibile. Bussai alla porta e la spalancai.

- Steve. - esclamò mio padre. - Mi hai colto di sorpresa. Non sapevo fossi in casa. -

- Vale lo stesso per me. - dissi andandogli incontro. - Bentornato. - Cercai di

sembrare meno preoccupato possibile. - Come è andato il viaggio? - chiesi senza troppo interesse per la risposta.

I miei occhi passarono da lui all'uomo che gli sedeva di fronte. Doveva avere più o meno l'età di mio padre, un uomo sulla cinquantina, sebbene gli occhi conservassero ancora la loro vivacità. Aveva un aspetto molto curato: capelli impomatati, completo di cashmere perfettamente in ordine, mocassini tirati a lucido. Tuttavia, questi dettagli non riuscivano a nascondere il suo aspetto da losco individuo. La sua figura era ancora più viscida della sua voce.

Mio padre intervenne rompendo il silenzioso imbarazzo che si era creato mentre squadravo da capo a piedi quell'uomo.

- Lui è Antwon Grey. - lo presentò. - È un mio vecchio amico. -

Grey si alzò dalla sedia e mi porse la mano.

- È un piacere fare la tua conoscenza, Steve. - disse cordialmente.

Gli strinsi la mano senza dire niente guardandolo con aria circospetta. Di nuovo mio padre dovette intervenire per rompere il gelo che si era creato.

- Stai uscendo? - mi chiese un po' nervoso.

- Sì - risposi senza smettere di fissare Antwon.

Quel tipo non mi piaceva per niente, né lui né il suo modo di pensare. Aveva parlato di me e dell'eventuale distruzione della mia vita come se fosse un gioco, un divertimento.

Si rimise a sedere e rivolse lo sguardo verso mio padre.

- Ho saputo di avere una nuora adesso. - disse sorridente. - Nadia. È così che si chiama, vero? -

Annuì. Il suo sorriso non mi convinceva; sentivo che mi stava nascondendo qualcosa.

- Quando potrò avere il piacere di conoscerla? Sembra sia rimasto l'unico a non averlo fatto. E da quello che mi dicono pare che sia una creatura angelica. Così almeno mi ha riferito Gertrude. - spiegò sinceramente interessato.

Grey scoppiò a ridere.

- Ah, Gertrude. Esagera sempre nelle descrizioni. -

- Non esagera. - sottolineai guardandolo torvo.

Fece un ghigno.

- Bene, bene. Abbiamo un giovane innamorato. - Si rivolse a mio padre. - Non è stupendo Nicholas? -

Mio padre mi osservò orgoglioso.

- Io lo trovo grandioso. -

Mi sorrise. Ricambiai volentieri e guardai l'orologio di legno appeso alla parete dietro di lui.

- È tardi. Devo andare. - dissi andando verso la porta. - A dopo, papà. - salutai prima di uscire. - Antwon. - feci un cenno di commiato verso di lui e mi chiusi la porta alle spalle.

Restai qualche minuto ad origliare i loro discorsi, ma non captai niente di utile. Forse sospettavano il mio intento di starli ad ascoltare di nascosto.

Uscii di casa e mi diressi alla macchina continuando a pensare ininterrottamente a quello che avevo udito poco prima. Guidai intontito fino a casa di Nadia e scesi dall'auto per andarla a chiamare. Suonai il citofono e ritornai vicino la macchina. Appoggiai la schiena allo sportello e aspettai. Da lontano vidi Angel scodinzolare verso la porta e capii che Nadia stava uscendo. Lui adorava la sua padrona quasi quanto io l'amavo.

Quasi.

Era impossibile stabilire con precisione quanto io l'amassi. Non c'erano misure di

grandezza adatte. Dire che sarei morto per lei era poco; non riusciva ad esprimere neanche un quarto del mio Amore. Dire che vivevo per lei era poco. Dire che preferivo farmi strappare il cuore piuttosto che farla soffrire era poco. Le parole erano insufficienti per spiegare quello che provavo ogni volta che la vedevo, la sfioravo, la toccavo. Sentivo che il mio corpo stava per andare a fuoco e bruciare, perché un essere umano non poteva contenere un sentimento simile. Quando era con me stentavo a crederci perché... come potevo essere così fortunato da essere amato proprio da lei? Lei, che era il mio sole, la mia luna, la stella più splendente del firmamento che, per errore, era stata catapultata su questa terra. E io sentivo di avere il dovere di proteggerla in modo che la sua luce non si spegnesse mai. Lei, che era il mio cuore e la mia anima, che era il mio respiro e la mia luce, che era la mia vita. Sarei potuto andare all'inferno e subire tutte le torture esistenti, solo in cambio del suo Amore, l'unico che mi dava la pace. Stare anche solo un attimo con lei significava volare fino al paradiso.

Sorrisi non appena la vidi camminare verso di me. Gertrude non aveva esagerato; era davvero una creatura angelica. Si sarebbe messa a ridere se gliel'avessi detto, anzi, si sarebbe infuriata credendo che la stessi prendendo in giro, ma si sarebbe sbagliata di grosso come al solito.

Uscì dal cancello e mi si avvicinò timida come sempre.

- Ciao. - disse guardandomi con quel visetto da damina dell'ottocento.

- Ciao. -

La osservai sorridente. Finalmente era arrivata la mia aria e potevo ricominciare a respirare.

- Che c'è? - chiese imbronciata fissandomi con due occhioni azzurri che sembravano due fari accesi in una notte buia. Avrei potuto perdermici dentro e affondare in quel blu, non mi sarebbe importato.

Non resistetti all'impulso e la baciai senza indugiare oltre. Rise della mia irruenza e mi scansò i capelli dagli occhi.

- Cos'è tutto questo entusiasmo? - chiese arrossendo imbarazzata.

- Mi mancavi. - risposi sinceramente.

- E per questo vuoi saltarmi addosso? - domandò con fare ironico.

- Non sarebbe una cattiva idea. - feci sarcastico senza neanche pensarci.

- Nessuno te lo vieta. - mi punzecchiò.

Una ciocca di capelli ricadde sul suo viso. La scostai portandola dietro l'orecchio e feci un respiro profondo. Esserle così vicino mi faceva impazzire. La desideravo sempre più intensamente, ma dovevo controllare le mie emozioni; sapevo che per lei era ancora troppo presto.

- Non provocarmi. -

Suonava più come una supplica che come una minaccia.

Si allontanò da me e salì in macchina lanciandomi un'occhiata maliziosa, poi mi fece la linguaccia dal finestrino. La sua ingenuità mi fece sorridere; era tipico di lei sdrammatizzare in modo infantile.

Aprii lo sportello ed entrai in auto.

- Ci ho ripensato. - Mi girai a guardarla divertito. - Te la taglierò io stesso quella lingua. -

Mi fece una smorfia.

- Andiamo. - disse impaziente.

- Come vuoi tu. -

Accesi il motore e partii. Passati alcuni minuti provai una strana sensazione alla

bocca dello stomaco, ma non proveniva da me. Era Nadia. Le diedi un'occhiata veloce. Sembrava serena, eppure c'era qualcosa, dentro di lei, che le incuteva paura. Forse era ancora quello stramaledetto sogno che la tormentava.

Guardai la strada e le luci che scorrevano davanti ai miei occhi. Non era facile sopportare tutta quella tensione, né tanto meno fare finta di niente, fingere che non mi accorgevo dei suoi stati d'animo. Il più delle volte cercavo di non farci caso e di non preoccuparmi, ma percepivo che il contatto con me le provocava sofferenza e non sapevo in che modo prendere la questione. Forse non stava così bene come diceva.

Sospirai affranto. Era davvero difficile. Ogni giorno era un'esplosione di emozioni e sentimenti contrastanti che a malapena riuscivo a reggere. Quando l'avevo incontrata non immaginavo che avrei scoperto di avere una specie di sesto senso che però funzionava solo con lei. Inizialmente ero piuttosto spaventato, non capivo cosa mi stava accadendo e perché. Poi avevo iniziato a comprendere quella insolita capacità, il suo significato e la sua importanza, ma il motivo della sua esistenza rimaneva ignoto e alquanto insensato. Non ero ancora sicuro che tutto ciò fosse reale e non il frutto della mia immaginazione, resa troppo sensibile dal mio Amore per lei.

Continuai a guidare soprappensiero e poco dopo arrivai nel centro di Heartlington. La serata trascorse tranquilla e troppo velocemente. Avevamo visto tutte le bancarelle e le attrazioni che avevano allestito e gironzolavamo senza meta per le vie della città. Tirava un bel po' di vento quella sera, ma la gente accorsa per festeggiare non si era fatta intimidire dalla sua violenza.

- Ho un'idea! - esclamò Nadia entusiasta.

Ci eravamo seduti su un muretto e il freddo ci aveva immobilizzati. Si alzò e si sistemò il cappotto sgualcito.

- Aspettami qui. Torno subito. -

- Dove vai? - chiesi preoccupato.

- A prendere una cosa. -

Si allontanò senza darmi il tempo di controbattere e si fermò ad una bancarella a circa dieci metri da noi. Continuai a tenerla d'occhio; non mi piaceva starle lontano. Quando tornò aveva tra le mani l'ultima cosa che mi sarei aspettato di vedere.

- Zucchero filato? - domandai scettico.

- Sì, - disse porgendomelo. - non ti piace? -

La feci sedere sulle mie ginocchia e le scompigliai i capelli per gioco.

- Sei proprio una bambina. -

Staccai un pezzo di zucchero filato dal bastoncino e lo mangiai. Mi sorrisse soddisfatta e poggiò la testa sulla mia spalla.

- Andiamo via da qui. - mi sussurrò all'orecchio.

- Dove vuoi andare? -

- In un posto dove non c'è nessuno. - propose strofinandomi la fronte sul collo.

- Le Rovine? -

- È uguale. Basta che non ci sia nessun altro a parte te. - mugugnò strizzando gli occhi.

La baciai sulla testa respirando la fragranza dei suoi capelli. Adoravo quei boccoli ribelli che le incorniciavano il viso; avevano un profumo così estasiante e al tatto erano morbidi come la seta.

- D'accordo. - accettai.

Si alzò e andò a gettare il bastoncino ormai spoglio in un secchio di fronte a noi. Mi tirai su leggermente infreddolito e mi avvicinai a lei mentre mi veniva incontro. Le gettai un

braccio intorno al collo e la trascinai con me dall'altra parte della strada. Mentre camminavamo si avvicinò una donna che sembrava una cartomante. Portava i capelli corvini raccolti in una lunga treccia e indossava abiti orientali. Ci fissò con compassione.

- Crudele è il destino per due giovani innamorati. - pronunciò gravemente.

Ci indicò con una mano; le dita erano ricoperte di anelli di tutte le dimensioni.

- Mi dispiace. - dissi scusandomi. - Non vogliamo sapere il futuro. -

La oltrepassammo e continuammo a camminare.

- Così hai scelto la morte. - gridò con solennità dietro di noi.

Feci finta di niente ma, al mio fianco, Nadia si irrigidì fermandosi di colpo, terrorizzata. La sentii sussultare e percepì il panico, l'angoscia e la disperazione, farsi strada dentro di lei. Quel miscuglio di emozioni negative mi arrivarono allo stomaco come una pugnalata mortale. Era stato talmente forte da farmi quasi piegare in due per il dolore.

Nadia si voltò verso la donna.

- So chi è lei. - disse sconvolta.

La scrutai per cercare di capire a cosa si riferisse, ma il suo volto era impenetrabile. Stava fissando quella strana donna come se fosse irreale, un'illusione creata dalla fantasia.

- Stavolta non è un sogno. - proruppe la donna.

La guardai frustrato dal fatto che non riuscivo a capire.

- Chi è? - domandai rivolgendomi a Nadia con apprensione.

Non rispose; sembrava in stato confusionale.

- Sono un oracolo. - si presentò la cartomante con indifferenza. - E sono venuta ad avvisarvi. Il pericolo è dietro di voi. Il momento si avvicina. La Terra si sta muovendo, sta per svegliarsi. Reclama la sua Ancella. -

- Cosa significa? - chiesi turbato da quelle frasi che per me erano insensate.

- Non ha importanza. - Si rivolse a Nadia. - Sei stata attesa per millenni. La tua vita è preziosa, ma non ti appartiene. Il tuo destino non può essere cambiato. - Guardò lontano, nel vuoto. - A meno che... non distruggerai con il cuore ciò che non è possibile distruggere con la mente. -

- Ok, ora basta. - dissi irritato mettendomi tra lei e Nadia. - Non ascoltarla. - la rassicurai. - Sono solo un mucchio di idiozie. -

La donna mi afferrò per un braccio e mi fissò per un attimo.

- Il caos è dentro di lei ora. - La sua voce era roca. - Riesci a sentirlo, non è così? -

Restai zitto. Stavo cercando di comprendere le sue parole.

La cartomante si avvicinò ancora di più.

- Fa male, ma è il tuo destino. Proteggi l'Ancella ad ogni costo. Dona la tua vita per lei. -

La guardai scettico.

- Uno dona, l'altro custodisce. - concluse.

Mi trafisse con i suoi occhi scuri, neri come la pece. Quella frase l'avevo già sentita. Antwon Grey l'aveva pronunciata poche ore prima nello studio di mio padre.

La donna tese una mano verso Nadia e le accarezzò una guancia.

- Crudele è la Terra che si nutre del cuore dell'Ancella. Così giovane, così ingenua... Nessuno può salvarti da te stessa. -

Così dicendo si allontanò. Si voltò dopo un metro.

- L'Ancella ha paura. Proteggi l'Ancella. - disse rivolgendosi a me.

Poi sparì tra la folla spensierata.

Restai lì impietrito, dopo mi voltai per accertarmi che Nadia stesse bene. La osservai attentamente: il volto era angosciato, più pallido del solito; la sua espressione era

indecifrabile, statica; lo sguardo perso nel vuoto, assente; ogni singola parte del suo corpo era immobile; solo i capelli scossi dal vento sembravano avere vita.

- Nadia? Nadia? - chiamai visibilmente allarmato dal suo stato.

Non rispose né si mosse.

- Nadia! - gridai disperato prendendo il suo volto tra le mani e guardandola dritto negli occhi.

Il suo viso riprese vita e gli occhi si posarono su di me come se mi avessero visto per la prima volta. Sussultò e riprese padronanza di sé. Mi guardò tremando e scoppiò a piangere, rigando il suo bel viso con le lacrime più luccicanti che avessi mai visto. La abbracciai con delicatezza cercando di calmarla, ma era inutile.

- Era lei. - continuava a ripetermi meccanicamente.

Una decina di minuti più tardi iniziò a stare meglio. L'avevo fatta sedere su una panchina e mi ero accomodato accanto a lei, cullandola tra le mie braccia.

- Chi era quella donna? - le chiesi, sperando che la mia domanda non la facesse crollare di nuovo.

Si scostò i capelli dietro le orecchie e ispirò più volte.

- Adesso non mi crederai. È assurdo ma... è la zingara del mio sogno, e ne sono sicurissima. -

Non fui sorpreso da quella risposta. La reazione che aveva avuto era uguale a quella di quel giorno alle Rovine, quando si era svegliata di soprassalto. E la paura la stessa che provava quando ne parlava, anche se stavolta era stata acuta ed improvvisa.

- Va bene, - dissi sincero. - ma non c'è bisogno di preoccuparsi per quello che ha detto. Non ti accadrà niente di male. -

Scosse la testa e parlò seria.

- Non è per questo. Sai come finisce il mio incubo, vero? - domandò un po' incerta.

- Sì. -

Le parole della donna mi tornarono in mente. "Proteggi l'Ancella, ad ogni costo. Dona la tua vita per lei."

- Tu muori per salvarmi. -

La sua voce era stridula per la disperazione, ma restava sempre la più dolce che avessi mai sentito.

- Non potrei chiedere morte migliore. - esclamai con un po' d'ironia.

Mi guardò torva.

- Non è divertente. -

Aggrottai la fronte.

- No, non lo è. - dissi secco. - Ma cosa vuoi che faccia? Nascondermi? - scherzai.

- Forse. -

Distolse lo sguardo da me. Sapeva di aver detto una sciocchezza.

- Nadia, - sbottai. - dovrei nascondermi? - Scoppiai a ridere incredulo. - E per cosa?

Per le parole di una zingara che è sbucata dal nulla e non ha fatto altro che dire frasi criptiche e insensate? E... cos'altro? Per un incubo? -

Guardò un bambino che stava bevendo da una fontanella.

- Non è abbastanza? -

- No - dissi alzando la voce. Il bimbo si girò verso di noi, poi tornò dai genitori. - Ecco, adesso allontanano anche i bambini. - sbuffai.

- Allontanare... - mormorò Nadia tra sé. Si voltò verso di me con una strana espressione. - Devi allontanarti da me. Questa è la soluzione. -

La fissai per alcuni secondi.

- Stai delirando? -

Mi strinse la mano.

- No. -

Le detti un buffetto sulla guancia ancora umida.

- Sei pazza. - esclamai divertito.

Reclinai la testa e osservai le stelle sopra di noi. Avvicinò lentamente il suo viso al mio.

- Sì, lo sono. Di te. -

Sorrisi e mi baciò sull'incavo del collo facendomi perdere la cognizione di tutto.

mai. -
- Ho un promemoria da darti. - Mi passai una mano tra i capelli. - Io non ti lascerò

- Proprio mai? -

- Mai. - Mi alzai senza lasciare la sua mano. - Ora andiamocene per favore. -

Mi seguì senza farsi pregare.

- Secondo te cosa significa "uno dona, l'altro custodisce"? -

Trasalii all'udire quella frase. Aveva qualcosa di profetico e misterioso, e non capivo perché anche mio padre e Grey l'avessero menzionata.

minacciosa. -
- Non lo so. - sospirai continuando a camminare svelto. - Ma non mi sembra

verità.
Arrivammo alla macchina e misi subito in moto. Avevo fretta; fretta di sapere la

Durante il tragitto cercai di parlare di altro, anche se ci riuscii solo in parte.

marrone.
- Mi hai portata a casa? - mi domandò delusa quando parcheggiai davanti al cancello

- Devo fare una cosa importante. Me ne ero dimenticato prima. Scusa. -

Mi guardò come un cucciolo che stava per essere abbandonato.

- Non te ne andare. - mi pregò.

stare un po' con lui stasera. -
- Non vorrei farlo, ma è arrivato mio padre oggi pomeriggio e gli avevo promesso di

Ero dispiaciuto di non poter restare, ma dovevo sapere.

- Tuo padre? Non doveva arrivare per Natale? - domandò stupita da quella notizia.

- Esatto. -

Si tolse la cintura di sicurezza e aprì la portiera.

- Tornerò presto. - le promisi.

- Quanto presto? -

Era così tenera imbronciata.

non userò l'entrata principale. - le feci l'occhiolino.
- Tieni aperte le persiane. Forse ti verrò a svegliare domani mattina. - ridacchiai. - E

Scese dalla macchina un po' più rilassata ed entrò in giardino; lo attraversò e girò l'angolo, scomparendo alla mia vista.

Riaccesi il motore e partii verso l'ignoto.

L'Ancella e il Protettore

- Papà! - gridai entrando in casa.

Attraversai il corridoio e il salotto quasi correndo e mi diressi verso il suo studio.

- Papà. - continuai a chiamare.

Forse stava dormendo. Guardai l'orologio al mio polso: erano le undici e mezza.

Presto per uno come lui che restava alzato fino a tardi a leggere o a studiare miti e fatti storici.

- Papà. - Salii le scale e lo cercai in tutte le stanze, ma di lui nessuna traccia.

Scesi al piano di sotto.

- Papà. - chiamai ansimando per la corsa.

- Steve. - chiamò mio padre alle mie spalle.

Mi girai di scatto.

- Dov'eri? - chiesi mentre riprendevo fiato.

- A riflettere. - disse nervoso.

Sapevo dove andava quando aveva qualche pensiero: la stanza di mia madre. Ma era troppo doloroso per lui nominarla.

- Devo parlarti. -

La mia voce non era mai stata così seria.

- È successo qualcosa? - chiese preoccupato.

- Niente, ma devo parlarti. È importante. -

Si avvicinò alle scale e si appoggiò al corrimano di legno.

- Non puoi rimandare a domattina? Sono stanchissimo. - sbadigliò.

- Che significa "uno dona, l'altro custodisce"? -

Si irrigidì all'istante e mi guardò più volte scioccato. Attesi la sua risposta in silenzio senza abbassare mai lo sguardo.

- Andiamo nel mio studio. - disse infine.

Si avviò per primo; io lo seguivo impaziente. Entrò e chiuse la porta alle mie spalle.

- Chi ti ha detto questa frase? -

Era agitato, nervoso.

- Una donna, una zingara credo. -

Si avvicinò alla scrivania.

- L'oracolo. - disse a bassa voce come se stesse riflettendo tra sé.

- E poi... - continuai - ho sentito te e Grey che ne parlavate. -

Rimase in silenzio.

- Insomma! - esclamai. - Qualcuno mi dice che sta succedendo? -

Mi fece un cenno con la mano.

- Siediti, Steve. - disse premuroso, ma con una certa durezza. - Quello che sto per dirti segnerà per sempre la tua vita. - pronunciò le parole con calma, ma si vedeva che era fuori di sé. - È penoso che sia proprio io che te l'ho donata a dovertelo dire. - riprese addolorato. - "Uno dona, l'altro custodisce" è una parte dell'antica profezia dell'Ancella e del Protettore. -

Lo guardai senza capire.

- L'Ancella, dal latino "ancilla", vuol dire serva o, in accezione fortemente negativa, schiava. - mi spiegò. - Si narra che quando fu creata la Terra, miliardi di anni fa, con essa venne creata anche colei che poteva darle la salvezza. Con essa venne creata la sua immortalità, l'unica che avrebbe potuto impedire, un giorno, la sua distruzione. -

Si alzò e andò vicino al carrello dei liquori.

- Ma questa venne nascosta nell'universo in modo tale da non poter essere riconosciuta da occhio umano. - Si versò del brandy, poi riprese. - In molti andarono alla sua ricerca senza mai trovarla. Fu allora che i Greci, grazie agli oracoli, scoprirono che l'immortalità della Terra non era altro che il cuore di una semplice fanciulla: "Therapaina Ges", l'Ancella della Terra, così veniva chiamata. Il cuore di questa fanciulla avrebbe dovuto ardere, e accendere così la fiamma che portava dentro di lei, il motore che l'avrebbe consacrata alla Terra, come era suo destino. - Nessuno però era in grado di riconoscerla, di localizzarla e comunicare la sua venuta all'umanità. -

Si sedette su un angolo della scrivania e mi guardò perplesso. Da parte mia, non riuscivo a capire dove volesse arrivare.

- È qui - continuò - che entrano in gioco i Cavalieri della Tavola Rotonda, da tutti noi considerati solo una leggenda. - precisò. - Molti di loro si cimentarono nell'impresa senza risultati. Artù, quindi, e i suoi seguaci, decisero, con l'aiuto dell'antica magia dei druidi, di creare qualcuno che avrebbe fatto riconoscere la fanciulla. Un cavaliere, il cosiddetto Protettore. - Si narra che il rito magico fu eseguito al centro del cerchio creato dai famosi Stonehenge, le grandi pietre che, secondo la leggenda arturiana, furono fatte portare per ordine di Merlino dall'Africa in Britannia da alcuni giganti. - Posò il bicchiere e si schiarì la voce. - Il Protettore, infatti, doveva assumere alcune caratteristiche rappresentate da quelle pietre: la forza fisica e spirituale per esempio. Doveva proteggere l'Ancella e, per farlo, doveva avere la forza di una pietra. Artù decise di donare al Protettore tre delle sue qualità più nobili. Il suo nome, infatti, in lingua celtica continentale significa "orso", che è simbolo di forza, stabilità, protezione. Le tre armi del Protettore. - Si rivolse a me. - Ti dice niente questo? -

Ci pensai un attimo. La confusione creata da tutte quelle informazioni di certo non mi aiutava granché e comunque non mi sembravano altro che miti e leggende inutili.

- No. - dissi fermamente.

Mio padre mi fece un cenno d'assenso.

- I cavalieri di Artù fecero in modo che solo il Protettore potesse far attivare la

scintilla che avrebbe dato vita alla fiamma nel cuore dell'Ancella. - Sorrise rassegnato. - E indovina qual era il meccanismo alla base di tutto? - chiese sarcastico.

- Non saprei. - risposi sinceramente.

- I Cavalieri della Tavola Rotonda erano dei romantici, figliolo. - puntualizzò. -

Legarono l'Ancella e il Protettore con l'Amore. Solo quando i due si fossero trovati, quel legame li avrebbe uniti per sempre. Il Protettore sarebbe stato l'Amore dell'Ancella, ma anche colui che l'avrebbe condannata alla morte. -

Chiuse gli occhi e respirò a fondo; poi li riaprì teso.

- Una volta incontrati, la Terra avrebbe richiamato a sé l'Ancella reclamando il suo sacrificio. - Si alzò di nuovo e si sedette sulla sua sedia di pelle. - L'Amore tra l'Ancella e il Protettore è la forza più potente al mondo, la sola in grado di sprigionare un'energia tale da garantire alla Terra la vita eterna. - sospirò. - Il Protettore dà vita al cuore dell'Ancella e questo le provoca anche grande sofferenza ogni volta che lui le è troppo vicino. Un forte dolore fisico al centro del petto. È la fiamma che cresce sempre di più. Il Protettore le dona la vita e la morte allo stesso tempo. -

- Quindi è il Protettore che dona? - lo interruppi.

- No. L'Ancella dona la vita alla Terra; il Protettore custodisce il suo cuore fino al sacrificio. -

- Ma... è orribile. - dissi sconvolto. - È crudele. -

- Lo so, ma non è tutto. Anche l'Ancella provoca sofferenza al Protettore. Entrambi lo fanno inconsapevolmente, certo. - aggiunse. - Tu, forse, lo puoi capire meglio di chiunque altro. -

Lo fissai immobile.

- Che vuoi dire? -

- Per far sì che il Protettore protegga l'Ancella in qualsiasi momento, alcuni sensi gli vengono amplificati, così come alcune qualità percettive, grazie al legame che si è instaurato. Diventa più sensibile alle emozioni dell'Ancella. -

Alzai lo sguardo di scatto e sentii il sangue gelarsi nelle vene, il cuore fermarsi.

- Il Protettore sente le sue paure, le sue sensazioni, come se fossero sue. E più sono vicini, più forte è l'impatto con cui gli arrivano. Sono due metà connesse tra loro. - Fece una pausa. - L'Ancella e il Protettore, insieme, si autodistruggono. -

Mi alzai spaventato scaraventando la sedia a terra. La stanza girava intorno a me come una giostra. Mi veniva da vomitare al pensiero del destino dell'Ancella, ma era solo una leggenda, no?

Fui costretto ad appoggiarmi alla parete per non cadere.

- No, - mi ribellai. - è solo una leggenda. -

- Vorrei fosse così, - ammise mio padre angosciato. - ma non lo è. -

- Stai mentendo. - lo accusai furioso.

- Steve, sai che non lo farei mai. -

Contemplai la sua espressione. Durante tutto il racconto, in fondo, sapevo dove sarebbe arrivato. L'avevo nascosto a me stesso per tutto il tempo, ma adesso non potevo più farlo.

Mi mancava l'aria, ma non me ne importava granché se, come diceva la leggenda, io avevo condannato Nadia a morte. Mi sembrava impossibile, tuttavia molte cose alquanto misteriose, come il mio sesto senso, avevano trovato spiegazione e non potevo negarlo.

- Non è possibile. - mugugnai disperato.

- Steve, anche le famiglie da cui siete nati portano un segno di riconoscimento. I vostri cognomi: Stone significa pietra; il Protettore deve essere forte come la pietra. Quello

di Nadia è Lignys, vero? -

Feci un cenno di assenso.

- In greco vuol dire “fiamma”. - disse scandendo le parole contrito. - Mi dispiace, Steve. -

Mi accasciai a terra sopraffatto dal terrore; il panico improvviso mi seccò la gola e appannò la mia vista. Avevo la sensazione di galleggiare nel vuoto e che mille chiodi fossero stati conficcati nel mio cuore, lentamente, in modo da poter sentire il tessuto che lo ricopriva lacerarsi a poco a poco e le vene scoppiare per il dolore.

Forse stavo solo sognando tutto. Era probabile. Mi ero addormentato alle Rovine (è lì che sarei dovuto andare); mi sarei svegliato accanto a Nadia e avrei rivisto il suo viso luminoso. Mi avrebbe stretto tra le sue braccia e mi avrebbe consolato, prendendomi in giro per essermi fatto spaventare da un brutto sogno, proprio come io avevo fatto con lei.

Sorrisi cullato da quella dolce possibilità, poi il pensiero volò fino all'incontro con la zingara; non potevo aver sognato anche quello. Il dolore che aveva provato Nadia alla sua vista mi riportò alla realtà. Ricordai la sua espressione disperata, il suo sorriso quando ero riuscito a tranquillizzarla, il suo broncio quando l'avevo riaccompagnata a casa, il suo sollievo alla promessa di tornare presto da lei. Tutto quello era reale, era accaduto ed era impresso nella mia mente, fragile come non lo era mai stata.

Il tempo e lo spazio mi attraversavano mentre io ero inerte con il cuore invaso dalla disperazione. Camminavo nell'inferno più diabolico, guidato dallo sconforto, incapace di reagire allo strazio che mi logorava. Il tormento corrodeva ogni organo del mio corpo. Niente aveva più importanza tranne rivedere il suo volto. Cercai una sua immagine nella mia memoria e mi nascosi in quell'angolo della mente dove ogni millimetro era abitato dal suo ricordo. Oscillavo tra il sogno e l'immaginazione. Udivo la sua voce dolce e zuccherosa che mi chiamava suscitando in me una pace interiore a cui mi abbandonai senza opporre resistenza. Mi sentivo affogare nel suo profumo; vedevo i suoi occhi e pregavo di affondare in quel blu, di essere risucchiato come una nave da un vortice. Era il mio paradiso; non sarei più andato via da lì. Non potevo e non volevo. Desideravo restare per sempre con lei.

Improvvisamente sentii una botta forte su una guancia.

Ahi! Mi aveva fatto male.

Ne arrivò subito un'altra, più forte. La nebbia davanti ai miei occhi si diradò e vidi un volto che non conoscevo.

- Steve? Riesci a sentirmi?- mi chiese l'uomo che mi stava schiaffeggiando.

Sbattei le palpebre e annuii leggermente irritato. Perché mi avevano trascinato fuori dal paradiso? Mi avevano strappato dalle braccia di Nadia?

L'uomo, un tipo grassoccio e ben vestito, con dei lunghi baffi scuri sopra le labbra, prese una lampadina da una borsa di cuoio marrone poggiata su una sedia e me la puntò dritta negli occhi. Li chiusi per il fastidio e mi voltai. Mi guardai attorno. Mio padre, Bernard e Gertrude erano in piedi, in vestaglia, accanto alla libreria. Almeno sapevo che ero ancora nello studio. Sicuramente mi avevano trasportato sulla sedia di peso; ricordavo di essermi accasciato a terra.

Il dottore, o almeno così mi sembrava dagli strumenti che stava utilizzando, si girò verso mio padre.

- Le pupille reagiscono alla luce. - disse con aria sollevata. - Era caduto in una sorta di stato catatonico, forse dovuto ad uno shock, allo stress, o ad una forte emozione, come un dolore improvviso. Ma non c'è da preoccuparsi. Consiglio solo un po' di riposo. -

Chiuse la borsa e l'afferrò.

- Grazie, Geoffrey. - disse mio padre riconoscente. I due si scambiarono uno sguardo

d'intesa. - Bernard, accompagna il signor Burns alla porta, per favore. -
- Certo. - rispose l'altro e scortò l'uomo fuori dallo studio.
- Gertrude - riprese mio padre. - potresti preparare una camomilla per mio figlio? -
Gertrude mi si avvicinò e mi fissò ancora preoccupata.
- Vado subito a preparartela, Steve. -
Uscì dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle.
- Cos'è successo? - chiesi un po' intontito.
Mio padre si sedette sulla sedia di fronte alla mia e si chinò verso di me.
- Sei caduto in stato di shock. Sono stato costretto a chiamare un medico. -
Strizzai gli occhi; mi sentivo abbastanza frastornato.
- Che ore sono? - domandai.
- Quasi le tre di notte. - rispose guardando l'orologio appeso alla parete. - Sei rimasto così per circa due ore. Mi hai fatto preoccupare parecchio. -
Mi alzai dalla sedia e camminai verso la porta.
- Dove stai andando? - mi chiese allarmato. - Hai sentito Geoffrey. Devi riposare. -
Lo osservai disperato.
- Papà, - dissi con calma. - io devo vederla. Devo sapere se è vero quello che mi hai detto. -
- Ma... - balbettò.
- Lo devo sentire. Ho bisogno di andare da lei, ora. Mi dispiace. Dì a Gertrude che la camomilla non mi servirà. -
Uscii dalla porta prima che potesse controbattere e sparì.

Veglia

Scavalcai il cancello e balzai dall'altro lato. Caddi sull'erba umida. Quella sera l'equilibrio non era proprio il mio forte. Camminai con passo felpato fino ad arrivare sotto il balcone della sua camera. Per fortuna riuscii a non svegliare Angel, altrimenti avrebbe iniziato ad abbaiare incessantemente e avrebbe finito per svegliare tutti.

Mi accostai al muretto laterale e mi arrampicai fino al balcone, mi aggrappai alla ringhiera e scavalcai. L'aria era pungente quella notte e il vento stava aumentando; degno scenario per la mia disperazione interiore.

Mi voltai verso la finestra. Nadia aveva lasciato le persiane aperte, proprio come le avevo chiesto. Avvicinai il viso al vetro e guardai dentro. Stava dormendo e, per la prima volta, non si agitava nel sonno.

Alzai una mano per bussare. Mi dispiaceva svegliarla, ma non avevo scelta, dovevo parlarle.

La osservai. Era così tenera quando dormiva. La luce della luna che le baciava il viso la rendeva ancora più bella. Era un sogno.

Abbassai la mano, scoraggiato all'idea di svegliare quell'angelo addormentato. Era davvero magico starla a guardare in quel momento. Il silenzio avvolgeva ogni cosa rendendo tutto ancora più triste. Quello era il termine giusto per esprimere quella strana atmosfera. Triste, malinconica, nostalgica. Sentivo un magone allo stomaco e un insopportabile groppo alla gola.

Contemplai il suo viso. Era così piccolo e fragile, così rotondo; sembrava una meletta. Le guance paffute al contrario di tutto il resto del corpo. Il rossore che le colorava, donandole quell'aria da eterna bambina, per colpa mia sarebbe scomparso. Il suo volto sarebbe diventato bianco come il marmo e freddo come il ghiaccio. Le sue gote non avrebbero più colorato la sua espressione. Le sue labbra non si sarebbero più inarcate in un sorriso. La sua gola non avrebbe emesso più alcun suono, non avrebbe più potuto pronunciare il mio nome. I suoi occhi non avrebbero più brillato, non si sarebbero più posati

su di me. Le sue lacrime non si sarebbero più fatte largo sulle sue guance, non avrebbero più inumidito le sue ciglia, rigato il suo viso. Le sue orecchie non avrebbero più udito alcun suono; io l'avrei chiamata invano senza che lei avesse potuto rispondermi. Avrei urlato fino a togliermi la voce, ma non avrebbe fatto alcuna differenza. Le sue dita non avrebbero più potuto muoversi, le sue mani stringere le mie, le sue braccia abbracciare il mio corpo. Il suo cuore non avrebbe più potuto battere; non avrei più sentito i suoi battiti accelerare quando le ero vicino. Si sarebbe fermato per sempre. Per colpa mia. Perché esisteva.

Mi sedetti a terra senza più forza. Lasciai sgorgare le lacrime senza neanche combattere l'impulso di lasciarmi andare alla disperazione più totale. Nascosi la testa tra le mani e chiusi gli occhi. Avevo un'unica domanda da porre all'universo circostante. "Perché?" Cosa avevo fatto di tanto terribile da meritare una simile punizione? E perché non sacrificavano me al suo posto? Perché volevano togliere la vita ad una creatura innocente, così buona, così dolce, così indifesa? Come poteva una ragazza così minuta e fragile avere abbastanza energia da rendere la terra immortale? Chi aveva il potere di decidere che lei sarebbe dovuta morire e avrebbe dovuto rinunciare alla sua vita?

Trasalii a quel pensiero e riaprii gli occhi arrossati dal pianto. Tirai su col naso e tornai a sbirciare dal vetro. Dovevo impedirlo; non avrei permesso che le facessero del male. Mai.

Piegai le ginocchia e poggiavi le braccia e la testa su di esse. La fissai, rapito dal suo aspetto semplice, candido; la sua espressione ingenua, priva di malizia o di menzogna. Guardarla mi toglieva ancora il respiro.

Giurai a me stesso che avrei vegliato su di lei per sempre, proprio come quella notte interminabile. La zingara aveva detto di proteggere l'Ancella ad ogni costo, di donare la vita per lei. E l'avrei fatto. Di questo almeno ero sicuro. Ma aveva anche detto che nessuno poteva salvarla da se stessa. Ogni tentativo, quindi, sarebbe stato inutile. L'unica possibilità di riuscita sarebbe stata tornare indietro nel tempo e impedire di incontrarci, così da non instaurare il legame mistico che ci teneva uniti.

E pensare che quel giorno, non tanto lontano, ero stato proprio io ad andarle incontro, ad avvicinarla con la scusa di quello stupido regalo, passando anche per il maleducato che non ero. Ero stato io a scatenare quel putiferio, a metterla in pericolo. Quel giorno non avrei mai pensato che avrebbe finito per amarmi. Quando l'avevo vista in quel negozio, stressata e con una certa fretta, mi era sembrato divertente complicarle la giornata. In quel modo mi avrebbe notato, si sarebbe accorta di me. Doveva accorgersi di me perché io dovevo parlarle, sentire il suono della sua voce. Quel giorno non riuscivo più a smettere di guardarla. Non riuscivo più ad osservarla senza che il mio cuore sussultasse per ogni suo sguardo. Il suo viso era poesia per me. Una perla in mezzo a tanti sassi.

Di certo il mio sentimento non era ricambiato. Nadia non mi sopportava affatto, anzi, mi odiava. Se solo avesse continuato ad odiarmi tutto quello non sarebbe successo. L'Odio distruggeva l'Amore. Era il suo opposto.

Se solo non mi avesse amato...

E pensare che credeva fossi io quello in pericolo. Secondo lei, mi sarei dovuto allontanare per salvarmi. Che sciocchezza! Era lei quella che doveva allontanarsi, al limite. Allontanarsi da me, per sempre, e dimenticare.

La lontananza... non era un'idea stupida a pensarci bene. Magari allontanandomi da lei il legame si sarebbe spezzato. Perché non ci avevo pensato prima?

Mi rimproverai per quella negligenza. Forse c'era una possibilità di salvezza. Mi sarei fatto da parte, lei mi avrebbe dimenticato e il legame sarebbe andato in mille pezzi. Era facile a dirsi. Ma a farsi, invece? Il prezzo da pagare sarebbe stato alto, ma non quanto

quello nel caso contrario. Avrei sofferto, ma ne sarebbe valsa la pena.

Il problema era se ce l'avessi fatta a lasciarla andare. Già mi mancava solo a pensarci. Avrei dovuto impormelo; ce l'avrei dovuta fare, per lei.

Si sarebbe rifatta una vita e sarebbe andata avanti. Alla fine, io sarei diventato solo un ricordo sbiadito di cui sorridere. Non avrebbe mai saputo la verità su noi due.

Io, purtroppo, la sapevo.

Ma non aveva importanza. Molto probabilmente non sarei più andato avanti, sarei morto prima di morire sul serio, avrei vagato per sempre nell'oscurità, nell'inferno, consapevole di aver perso il mio unico Amore. E, a quel pensiero, una parte di me urlava di non potere. Non potevo farlo. "Non rinuncerò al mio Amore. Non lascerò che vada via da me," gridava. Era l'egoista a parlare. Aveva provato la vera felicità e ora stava per essergli tolta. Ma il saggio sapeva di doverlo fare, di dover rinunciare a lei.

Quella notte sarebbe stata l'ultima in cui l'avrei osservata dormire, l'ultima in cui sarebbe stata ancora mia. Non potevo sprecarla. Dovevo stringerla per l'ultima volta, dovevo accarezzare il suo viso e baciarla per l'ultima volta. Era l'ultima volta che potevo sentirla mia. Quando l'avrei rivista sarebbe stato per dirle addio.

Mi alzai goffamente e mi avvicinai alla finestra. Bussai al vetro con decisione, più volte. Alla fine, Nadia si mosse e aprì gli occhi. Quando capì da dove proveniva il rumore, si mise a sedere spaventata. Guardò la finestra e sorrise sollevata non appena mi riconobbe. Si infilò le pantofole e si alzò dal letto insonnolita. Aprì la finestra e mi fece entrare. Mentre la richiudeva si voltò a guardarmi sorpresa.

- Ti avevo promesso che sarei tornato presto. - dissi cercando di nascondere la mia pena.

Mi abbracciò così forte da togliermi il respiro e non potei fare a meno di pensare che non l'avrebbe più potuto fare dopo quella notte. Nessun abbraccio, nessuna carezza, solo ricordi.

- Resta con me. - sussurrò.

Tornò a letto e io mi sdraiai accanto a lei, soffrendo come non avevo mai sofferto. Le nostre fronti si sfioravano. Mi guardò negli occhi.

- Che c'è? - mi chiese strizzando le palpebre come per riuscire a capire cosa mi passasse per la testa.

- C'è una cosa che devo dirti. - Scostai una ciocca di capelli un po' ribelle dietro il suo orecchio. - Voglio che tu sappia che ti amo. Ti amo da quando ti ho vista la prima volta, ti amo ora, e ti amerò per sempre. -

- Questo già me l'avevi detto. - disse sorridendo.

- Lo so, ma devo dirti che non smetterò mai di amarti. Mai. Comunque vada, qualsiasi cosa accada, io continuerò ad amarti. Voglio che tu mi prometta che lo ricorderai. -

Mi passò una mano sulla fronte.

- Steve, stai bene? -

Presi la sua mano e la strinsi forte.

- Promettimelo. - La mia voce era sofferente.

Sbatté le palpebre confusa.

- D'accordo, Steve. Te lo prometto. -

Mi sollevai leggermente e mi sporsi verso di lei. La baciai intensamente, come non avevo mai fatto prima. Senza controllo o inibizioni, senza usare la ragione, ma soltanto il cuore. Era un bacio carico di emozioni: amore, passione, dolcezza, dolore, angoscia, desiderio, sofferenza. Tutto in un unico gesto. Avrei voluto prolungarlo all'infinito, ma non potevo continuare. Faceva troppo male. Non solo a me. Sentivo il dolore fisico di Nadia di

cui aveva parlato mio padre.

Mi fissò con aria circospetta.

- Sembrava un bacio d'addio. - mormorò. - Dimmi che sta succedendo? -

- Un bacio è un bacio. - mi difesi.

Aveva ragione; quello era un bacio d'addio, quasi certamente l'ultimo che le avrei dato fino alla fine della mia vita.

- Sei strano, Steve. - disse allarmata.

- Sono come al solito. - mentii.

Mi squadrò dubbiosa, poi lasciò perdere.

- D'accordo. -

Sorrisi per il sollievo.

- Ora dormi. - mormorai esausto.

- Va bene. - sbuffò.

Si accoccolò tra le mie braccia e chiuse gli occhi.

- Steve. - mi chiamò dopo qualche minuto senza riaprirli.

- Hm? -

Ero troppo stanco per parlare.

- Comunque vada, io ti amerò per sempre. Ricordalo. -

Sospirai.

- Lo farò. -

- Promettimi che non lo dimenticherai. - insistette.

- Non lo dimenticherò mai. -

Una lacrima rigò il mio viso, straziato dalla consapevolezza di ciò che stavo perdendo. Non l'avrei mai dimenticato, purtroppo.

La profezia

Quando sorse l'alba avevo preso la mia decisione definitiva. Una decisione che non prevedeva ripensamenti.

Ero rimasto sveglio tutta la notte accanto a lei per assaporare in pieno quegli ultimi istanti di felicità, imprimere nella mia mente il suo volto, dirle addio sinceramente, senza che lei potesse vedere la mia sofferenza nel farlo. Quando le avrei detto addio da sveglia non mi sarei lasciato trasportare dai sentimenti. Li avrei chiusi in un angolo in modo da poter essere distaccato e da non intaccare minimamente la mia solidità. Solo un piccolo errore e avrei vacillato; tutti i miei sforzi sarebbero andati in frantumi.

La baciai sulla fronte dolcemente, muovendomi senza fare rumore per non svegliarla. Se mi avesse visto in quello stato alla luce del sole avrebbe capito che qualcosa non andava, ma non riuscivo a lasciare quel letto per paura di dimenticare.

Mi alzai e mi infilai le scarpe che mi ero tolto qualche ora prima. Mi avvicinai alla scrivania e afferrai una penna e il blocchetto degli appunti. Scrissi un messaggio in maniera volutamente formale.

“Sono andato a casa. Ci vediamo dopo.”

Posai la penna e attaccai il foglietto sulla sveglia che aveva sul comodino. Mentre mi voltavo per andare alla finestra mi soffermai sulla parete piena di foto. Il suo aspetto era cambiato dalla prima volta in cui ero entrato in quella stanza. Nadia aveva aggiunto un sacco di nostre foto. Noi due sull'altalena, noi due al mare, noi due con Angel, io che facevo surf, noi due alle Rovine, noi due sui pattini, noi due sdraiati sul prato, e così via. Ce n'erano tantissime e mentre le osservavo mi resi conto di non avere neanche una sua foto. Preferivo guardarla dal vivo che in un quadrato colorato, ma, ormai, non ne avrei più avuto la possibilità.

Decisi di prenderne una; ne aveva talmente tante che non avrebbe notato la sua assenza. Scelsi quella in cui stavamo sull'altalena, ma ci ripensai quasi subito. Non avrei sopportato di vedere una foto in cui stavamo insieme, in cui eravamo felici. Troppi

rimpianti.

Ne scelsi un'altra. Mi ricordavo di quella foto. L'avevo scattata io, la mattina che le avevo regalato la rosa. La staccai dal muro senza difficoltà e la esaminai attentamente. Nadia era sul tappeto della sua camera e sorrideva. Si era messa tra i capelli la rosa che le avevo portato e non voleva farsi fotografare. Si vergognava troppo. Quando ero riuscito a convincerla era arrossita come un peperone.

Sospirai. Ricordavo fin troppo bene quel giorno. I suoi occhi brillavano di felicità. Era radiosa. Splendeva senza bisogno della luce del sole.

La guardai per l'ultima volta, poi la misi in tasca. Mi diressi verso la finestra e la aprii. Uscii riaccostando i vetri e fissai Nadia da lontano. Il mio cuore urlava e scalciava dentro di me. Accostai le persiane dall'esterno privandomi della sua immagine e il tormento svanì per qualche secondo.

Entrai in casa trascinando i piedi. Sembravo uno zombie o qualcuno a cui avevano succhiato via la vita, l'aria, la luce e il cuore insieme. Andai in cucina e mi versai del caffè. Nadia avrebbe fatto una smorfia se fosse stata lì con me; lei odiava il caffè. Posai la tazza sul tavolo senza neanche berne un sorso. Come facevo a vivere se ogni minima cosa, persino il caffè, me la ricordava?

Presi la sua foto dalla tasca e la guardai. Non ce l'avrei fatta; non ero così forte, così coraggioso da rinunciare a lei. Respirai a fondo. Dovevo farlo. Dovevo farlo. Per lei.

Uscii dalla stanza contrariato e percorsi il lungo corridoio fino allo studio di mio padre. Era presto, ma sapevo di non essere stato l'unico a restare sveglio quella notte. Bussai alla porta ed entrai.

- Ciao papà. - dissi cercando di non sembrare distrutto.

Mio padre mi guardò con aria stanca.

- Che ti è successo? - mi domandò ansioso.

Era seduto sulla sua sedia e stava leggendo alcune carte scritte in una strana grafia.

- Ho preso una decisione. - annunciai quasi solennemente. Mi sedetti di fronte a lui e presi fiato. Dire quello che avevo deciso ad alta voce l'avrebbe fatto sembrare reale e definitivo. - Devo allontanarmi da Nadia. È l'unica soluzione. -

Posò le carte sulla scrivania e aggrottò le sopracciglia.

- Devo dedurre che Nadia non sa ancora chi è. -

Pronunciò le parole come se fosse proprio quello che si aspettava.

- E non lo saprà mai perché non si avvererà nessuna profezia. - tuonai deciso. - La lascerò oggi stesso e così il legame sarà rotto. -

Mio padre scosse la testa.

- Non è così semplice, Steve. Lasciarla non servirà. Il Protettore non ha il potere di distruggere il legame. Solo l'Ancella può farlo. -

Ecco. L'ennesimo ostacolo che si frapponeva tra me e la vita di Nadia.

- Come? - chiesi quasi esasperato.

- La profezia non è molto chiara. Credo che dovrebbe distruggere il suo Amore per te. - ammise. - Ma non so come si possa distruggere l'Amore. Probabilmente con l'odio. -

La testa mi stava scoppiando. Ero arrivato al limite della sopportazione. Non ne potevo più di cose impossibili.

- Cosa dice esattamente la profezia?

- Puoi leggerla personalmente. - disse prendendo un foglio di pergamena da un cassetto.

Me lo porse. L'inchiostro era sbiadito e il carattere complicato da decifrare. La profezia diceva:

“Il cielo manderà l’Ancella per aiutare l’uomo.

L’uomo manderà il Protettore per custodire l’Ancella.

Due messaggeri uniti dall’Amore.

La fiamma arderà e la Terra dal suo sonno mortale si sveglierà.

La salvezza reclamerà e l’Ancella il suo dono farà.

Il legame mai spezzato verrà

Soltanto il Protettore veglierà.

Uno dona, l’altro custodisce.

L’Amore crescerà fermamente

Se l’Ancella non distruggerà con il cuore ciò che non è possibile distruggere con la mente.

Il sacrificio sarà fatto se il Protettore con la Lama Sacra non compirà l’atto.

La Terra immortale diverrà

E il Protettore libero sarà.”

Finii di leggere ancora più costernato di prima. La freddezza con cui si parlava del destino dell’Ancella mi feriva più della profezia in sé. Non importava a nessuno che quella ragazza, ignara del suo compito, avrebbe perso la vita.

- Bene. - dissi gettando il foglio sulla scrivania. - È ancora più crudele di quanto immaginassi. - Strizzai gli occhi pensieroso. - C’è una frase qui. - Gli indicai il punto della profezia. - L’ha detta anche quella donna a Nadia. Che significa? -

La lesse velocemente.

- Come ho detto prima, credo che l’Ancella possa distruggere il legame con l’odio. Vedi... ciò che non può essere distrutto dalla mente è un sentimento, qualcosa di irrazionale, quindi l’Amore. Credo che questa frase voglia dire che il cuore dell’Ancella non dovrebbe più amare il Protettore. Il suo cuore dovrebbe odiarlo. Un’impresa ardua, lo ammetto. -

Rimasi immobile. Non bastava doverle dire addio. Doveva anche odiarmi. Era davvero troppo, ma necessario.

- Bene. Sarà fatto. -

- Steve, si tratta di mutare un sentimento nel suo opposto. Stiamo parlando di Amore puro che si tramuta in odio puro. - mi fece notare sbalordito.

- Se questo la salverà, troverò il modo di riuscirci. -

Presi di nuovo la pergamena tra le mani e la rilessi.

- Cos'è la Lama Sacra? - chiesi incuriosito.

- Artù era un uomo d'onore - iniziò. - e, come tale, donò al Protettore, che aveva l'animo di un cavaliere, l'unica arma che poteva salvare la sua amata. Una spada che, si dice, potesse impedire il sacrificio e conferire al Protettore tale potere. -

Lo guardai esterrefatto prima di riuscire a parlare.

- Vuoi dire che esiste un modo per salvare la vita a Nadia e me lo stai dicendo solo adesso? -

Il mio tono di voce era notevolmente mutato. Se davvero esisteva, non avrei più dovuto lasciarla.

- Sì, ma non è semplice come pensi. Nessuno sa dove si trovi questa spada o se esista davvero. Di tutta la leggenda questa è la cosa più leggendaria. Senza parlare, poi, che nella profezia non viene spiegato l'atto che dovrebbe compiere il Protettore. - concluse visibilmente alterato.

- Ok. - proseguì. - Ammettiamo di trovare la spada. Che dovrei fare? La profezia non sarà chiara su questo punto, ma nel corso di millenni e millenni si sarà pure fatta qualche ipotesi. - esclamai.

Mi fissò torvo, come se non volesse parlarne, e guardò fuori dalla finestra. Quella mattina, contrariamente alle previsioni della notte precedente, c'era un sole che spaccava le pietre.

- Ne esiste una. - precisò serio. Si schiarì la voce. - Si dice che il Protettore dovrebbe andare nel luogo dove avverrà il sacrificio dell'Ancella, ossia nel cuore, nel centro della Terra, e distruggere il suo organo vitale con la Lama Sacra. -

Sbarrai gli occhi.

- Tutto qui? -

- Quando il Protettore colpirà l'organo vitale, questo esploderà condannando a morte il suo distruttore. Solo allora l'Ancella sarà di nuovo libera. - concluse.

Digrignai i denti. Non c'era speranza per noi di stare insieme. Uno dei due doveva morire. Ma c'era speranza per Nadia di vivere. E io le avrei dato quella speranza, fosse stata l'ultima cosa che facevo.

- Artù pensava fosse doveroso per il Protettore morire per amore. Sacrificarsi per la sua Ancella. Donare al suo posto. Donare la sua vita per lei. - Sorrise. - È molto poetico. Cosa c'è di più nobile di morire per amore? - ironizzò.

Lo fissai con sguardo risoluto, deciso. Quando afferrò il senso di quell'occhiata, si irrigidì e scosse molto lentamente la testa, pallido.

- Steve, - disse con un sibilo debole. - moriresti. -

Rimasi fermo, irremovibile.

- In ogni caso - continuò. - non sappiamo dove sia la Lama Sacra. -

Su quello aveva ragione. Un piccolo dettaglio mancante e il piano non poteva essere portato a termine.

- Lascero Nadia, come deciso. - proclamai. - Ma cercherò quella spada. - Mi alzai dalla sedia ciondolante. - Se il legame non verrà spezzato, lei sarà ugualmente in pericolo e, in tal caso, voglio essere sicuro di poterla mettere in salvo. -

Mi avviai verso la porta, poi mi voltai indietro. Avevo ancora una domanda da porgli.

- Papà, - lo chiamai. - tu come fai a sapere tutto questo? - chiesi. - E non mi dire che è il tuo lavoro perché so che non è così. - lo avvertii.

Si alzò dalla sua comoda seduta e si diresse verso la finestra a lato della stanza.

- Io, come molti altri, sono un membro del Consiglio della Terra. - dichiarò. - Siamo

incaricati di garantire la sopravvivenza della Terra e di proteggerla fino all'arrivo dell'Ancella. Dobbiamo assicurare la riuscita del rito sacro. - riprese con un certo sforzo nel dirlo. - Siamo responsabili in tal senso nei confronti dell'umanità. Ma... visto come sono andate le cose, ho deciso di ritirarmi dal servizio. -

Annuii. Passarono alcuni secondi e parlai.

- Se non fosse andata così lo avresti fatto lo stesso? O avresti contribuito alla morte di una povera ragazza? - domandai secco.

- Non saprei dirlo. - tossì. - Forse avrei portato a termine il compito. -

Mi voltai e aprii la porta.

- Steve, - mi chiamò. - mi dispiace. Se avessi saputo il tuo destino... forse... forse... -

- Avresti rinunciato a me. - lo interruppi.

Mi fissò.

- A che serve dare la vita per poi toglierla? - domandò prostrato.

Uscii dalla porta deluso e arrabbiato.

Cercai di non pensare troppo alle ultime parole di quella insolita conversazione e andai in camera mia. Avevo una cosa più urgente da fare e dovevo essere concentrato al massimo, per evitare di cedere alla tentazione di mandare tutto all'aria.

Presi il telefono e composi il numero di Nadia. L'unico che sapevo a memoria. Premetti ok e attesi di sentire la sua voce. Rispose al terzo squillo.

- Steve - esclamò.

Ci vollero tutta la mia forza e il mio autocontrollo per non dirle la verità. Dirle che l'amavo e che dovevo lasciarla perché era necessario, non avevo scelta, ma quanto avrei voluto restare con lei se solo avessi potuto. Quanto faceva male. Non sapevo ci fosse qualcosa di così doloroso al mondo.

- Ciao. - dissi con freddezza. Ci fu una pausa. - Stasera vengo a prenderti verso le nove e mezza. -

- Credevo non volessi andare a vedere il falò. - contestò.

Sospirai distrutto.

- Infatti. Devo solo parlarti. -

La mia voce era così agghiacciante e distaccata, così poco familiare, che quasi non la riconoscevo.

- D'accordo. - disse dopo qualche secondo.

- D'accordo. - ripetei meccanicamente.

Un'altra pausa.

- Steve, stai bene? Ti sento strano. - mormorò dolcemente con voce preoccupata.

Sentirla così in pena per me fu una pugnalata al cuore, o quello che era rimasto del mio cuore.

- Sì. - mi bloccai. - Ci vediamo stasera. -

Riagganciai senza neanche sentire la sua risposta e gettai il telefono sul letto. Avrei voluto spaccare tutto quello che c'era in quella stanza, ma frenai saggiamente l'impulso.

Guardai l'ora. Le dieci. La giornata sarebbe stata lunga fino alle nove e mezza di sera. Avevo tutto quel tempo per prepararmi alla recita, prepararmi a dirle addio per sempre, prepararmi alla fine.

L'ultimo atto

Ero nauseato. Ero nervoso. Ero distrutto.

Mentre mi avvicinavo al cancello ogni passo mi portava verso l'abisso più profondo. Era così, quindi, che ci si sentiva a perdere l'Amore. Vuoti, soli, insignificanti. Ormai il dolore era talmente forte che non sentivo più nulla, solo il battito del mio cuore straziato. Le ore che avevo trascorso a pensare su come dirle addio erano state le più lunghe della mia vita. E da allora ogni giorno sarebbe stato peggio.

Non ci fu bisogno di suonare. Nadia era in giardino che mi aspettava. Non appena mi vide mi corse incontro. Quando mi fu vicina mi abbracciò. Volevo ricambiare il gesto, ma non potevo farlo o avrei perso il controllo delle mie emozioni, e non potevo assolutamente permettermelo.

La scostai da vicino a me con gentilezza, ma anche con distacco. Dovevo portare a termine l'obiettivo: farmi odiare da lei.

Mi guardò con aria interrogativa.

- Vuoi camminare fino alla spiaggia? -

Annuii continuando a fissarmi guardinga, mentre io non potevo far altro che distogliere il mio sguardo da lei per evitare di incrociare il suo.

- Sei venuto in moto. - constatò delusa. - Vuol dire che non hai intenzione di fermarti molto, visto il tempo. -

Non era stata certo una coincidenza andare in moto invece che in auto. Il tempo era notevolmente cambiato nell'arco della giornata. Il sole era scomparso ben presto facendo spazio alle nuvole e l'aria era pungente, peggiorata dal vento incontrastabile. La moto quella sera suggeriva l'idea di una persona che andava di fretta, che non era intenzionata a restare.

- Andiamo. - dissi evitando di darle una risposta precisa.

Iniziai a camminare a passo svelto verso la spiaggia. In qualche modo, era lì che si era evoluto tutto, lì che l'avevo vista andare alle Rovine e avevo cominciato a seguirla. E lì doveva finire tutto. Il mare l'aveva portata da me e al mare dovevo restituirla, mio

malgrado.

Nadia mi seguiva tenendo a stento il mio passo e continuava a fissarmi seriamente preoccupata.

Mi guardai bene dal darle la mano o dallo starle troppo vicino. Il contatto fisico era la prima cosa che avevo deciso di eliminare, per il suo bene e anche per il mio.

Arrivammo sul lungomare in silenzio. Nessuno dei due aveva il coraggio di proferire parola.

- Scendiamo in spiaggia? - mi chiese speranzosa.

- No, non serve. - risposi brusco.

Mi voltai verso di lei. Era giunto il momento. La recita stava per iniziare.

Se non avessi dovuto farmi odiare l'avrei lasciata con una scusa. Avevo pensato di dirle che sarei andato a studiare all'estero e che non avrei potuto sopportare una relazione a distanza. Sarebbe stato doloroso, ma se ne sarebbe fatta una ragione.

Ora, invece, era diverso. Avrei dovuto ferirla, farle male, urtare la sua sensibilità. Per lei sarebbe stato tragico, per me sarebbe stato penoso. Mi veniva da vomitare. Avrei saputo reggere tutta quella tensione?

Feci un respiro profondo. "Deve odiarmi" pensai per farmi coraggio. La guardai negli occhi.

- Nadia, dobbiamo lasciarci. - dissi tutto d'un fiato.

Socchiuse gli occhi e scosse la testa rapidamente come se non avesse capito.

Continuai la mia recita impassibile.

- Non possiamo restare insieme. -

Sbatté le palpebre, incredula. Non parlò. Poggiò una mano sul muretto che costeggiava il lungomare e restò in silenzio ad osservare il mare burrascoso. Quando si voltò aveva gli occhi colmi di lacrime.

- Ma... - balbettò confusa.

Non sarei riuscito a descrivere le emozioni che provava in quel momento: un dolore che squarciava il cuore.

- Tutto quello che mi hai detto stanotte... - replicò.

- Non ti ho detto niente di così speciale. - la contraddissi.

Mi fissò disperata.

- Hai detto che mi amavi... - scandì le parole lentamente.

- Sì, e ti amavo. Come può amare uno come me. In realtà, credevo di amarti, ma non è così. -

Mi venne voglia di prendermi a schiaffi e a pugni da solo, di impiccarmi piuttosto che continuare a recitare quella parte.

Degluti.

- Hai detto che mi avresti amata per sempre e di non dimenticarlo. -

La sua voce era un sibilo perso nel vento.

- Faresti meglio a dimenticarlo. -

Rimase immobile, pietrificata dalle mie orribili parole.

- Così... tutto finisce stanotte. - bisbigliò.

Sospirai.

- Non poteva funzionare. Siamo troppo diversi. Io vivo con i piedi per terra, tu sospesa nella tua stupida arte. -

Mi guardò come se mi avesse visto per la prima volta.

- Steve, - strizzò gli occhi. - non ti riconosco. Che ti è successo? -

Risi amaramente.

- Ho solo aperto gli occhi. -

- Steve... - ripeté, ma non riuscì a dire altro.

- Mi dispiace. - dissi cercando di essere il più indifferente possibile. - E poi credo che tu abbia ragione. Devo allontanarmi da te. Per la mia sicurezza. -

Il vento scosse bruscamente i suoi capelli coprendole il volto pallido più della luna che sorgeva sopra di noi.

- Ti accompagno a casa. -

- Non ce n'è bisogno. - rispose continuando a fissare il mare.

- Non dire sciocchezze. - insistetti.

Si girò verso di me.

- Sto bene. Non ce n'è bisogno. - ripeté.

- Lo sai che è pericoloso andare in giro da sola a quest'ora. -

- Steve, - mi inchiodò con lo sguardo più triste che avessi mai visto. - la mia incolumità non è più un tuo problema. Non ti riguarda. - precisò.

Stavolta il colpo da incassare era per me. Che idiota! Avevo pensato di dirle quelle cose e poi di poter far finta di niente. Almeno il piano stava funzionando.

In quell'istante il cielo si illuminò di mille colori diversi. Fuochi d'artificio di ogni tipo volavano sulle nostre teste senza regalarci alcuna gioia; aggiungevano solo più dolore a quello scenario, l'ultimo atto della nostra storia. I suoi occhi riflettevano le loro luci, ma non i loro colori. C'era solo grigio dentro di lei. Avevo spento la luce sul suo viso con poche e terribili parole.

Si allontanò da me in silenzio. La vidi camminare lentamente verso casa, scomparendo a poco a poco nel buio. Ad un certo punto si fermò e svoltò a destra verso le Rovine. Sicuramente aveva pensato che non l'avrei vista da quella distanza.

Mi precipitai immediatamente nella stessa direzione. Non faceva mai quello che le veniva chiesto, anche se era per il suo bene. Era dannatamente testarda.

Le corsi dietro senza farmi vedere. Se avesse visto che mi importava di lei non mi avrebbe odiato, come, invece, doveva fare. La seguii tenendomi a distanza di sicurezza; per fortuna, non era la prima volta che lo facevo e sapevo come non farmi vedere.

Salii le scale senza fare rumore poggiando con leggerezza i piedi sulla pietra ruvida. Raggiunta la cima, mi nascosi dietro i cespugli laterali.

Nadia era seduta sotto al gazebo, le ginocchia piegate strette al petto; si guardava intorno disperata. Tremava, non sapevo se per il freddo o per quello che provava. Si stava sforzando di non piangere, di trattenere le lacrime, ma scoppiò in singhiozzi. Poggiò la testa sulle ginocchia e iniziò a piangere ininterrottamente.

Non sapevo se sarei riuscito a sopravvivere a tutto ciò. Vederla piangere e soffrire in quel modo mi avrebbe sicuramente ucciso. E una parte di me desiderava morire piuttosto che continuare a vederla in quello stato. Ma chi avrebbe vegliato su di lei se non io? Io, che ero la causa del suo male.

La mia sola esistenza mi ripugnava. Ero nato per farla soffrire, per ferirla. Quella scena mi stava torturando. "Non piangere Angelo mio" urlavo dentro di me, ma le lacrime inondarono anche i miei occhi. Bruciavano come carbone ardente, pungevano più di mille aghi conficcati nella pelle. Non avevo mai conosciuto il dolore fino a quel momento. Era strano come la vita di una persona dipendesse totalmente da quella di un'altra. Come uno solo poteva creare o distruggere per entrambi con la velocità di un battito d'ali.

"Non piangere Amore mio" continuavo a pensare. Volevo correre via e sfuggire a quella tortura, ma sarebbe stato inutile. Non potevo nascondermi. L'inferno e le tenebre mi avrebbero seguito dovunque fossi andato. Erano dentro di me, nella mia testa, nel mio

cuore, nei miei polmoni. Dove c'era la luce, ora c'era il buio. Intossicava il mio corpo e la mia anima.

La mia sofferenza mi distruggeva; quella di Nadia, che provavo come se fosse stata mia, mi squarciava.

Osservai il cielo; quella sera le stelle erano poche. Forse avevano preferito continuare a dormire, piuttosto che assistere ad un Angelo che piangeva. Le più coraggiose, che occupavano il loro posto come ogni sera, non brillavano, ma versavano lacrime per lei e mi fissavano dall'alto con sguardo accusatore. Nessuna di loro splendeva; si erano spente, come si erano spenti i suoi occhi, il suo viso. Nadia, la stella più splendente, aveva consumato tutta la sua luce ed ora le sue sorelle, dal cielo, le facevano compagnia spegnendosi ad una ad una.

Era straziante. Non riuscivo a muovermi, a respirare. Potevo solo guardarla morire di dolore, e morire insieme a lei.

Non sarei riuscito a starle lontano. Già agognavo il momento in cui sarebbe tornata da me, cancellando la distanza tra noi due. Ma era inutile. Non sarebbe mai tornata da me. La pena era la morte. Era inutile aspettare il momento in cui l'avrei rivista sorridere, sorridere per me. Io che vivevo per il suo sorriso.

Ero spezzato come un ramo veniva spezzato da un'accetta, e il colpo mi veniva inferto continuamente, senza sosta. C'era un assassino dentro di me, il dolore, che mi stava facendo a pezzi, e io non avevo né la volontà né la forza di combatterlo. Volevo solo affogarci dentro e non riemergere mai più da quell'abisso.

Dove potevo fuggire da me stesso? Non c'era speranza di riuscirci. La salvezza era a portata di mano davanti ai miei occhi, seduta a piangere come una bambina abbandonata, e dovevo lasciarla invece di rincorrerla e legarla a me per sempre. Ad ogni respiro che facevo l'amavo sempre di più e, ogni volta, per respirare avevo più bisogno di lei che dell'aria. Perdendo Nadia avevo perso tutto, avevo perso me stesso.

A un tratto si alzò sciugandosi gli occhi con il dorso delle mani. Credevo stesse per andare a casa, invece si avviò per il sentiero che portava al nostro nascondiglio segreto.

Uscii di corsa dai cespugli e la seguii. Era proprio un'incosciente; andare in giro da sola di notte per una specie di bosco. Non le importava niente della sua vita? Evidentemente no, dopo quello che era successo.

Gli artisti...tutti romantici e idealisti. Erano pronti a rischiare tutto pur di seguire il loro cuore. Molto probabilmente il suo le aveva suggerito di andare nel posto che amavamo di più, in modo da poter soffrire con maggiore intensità. Tipico di Nadia, essere masochista.

Entrò in quella collinetta circondata da rose rosse e si sedette, ciondolandosi, sull'altalena, con lo sguardo perso nel vuoto.

TERZA PARTE

Forse ciò che rende unico l'amore è questo suo inafferrabile morire e rivivere ad ogni istante.

Juan Baladán Gadea

Iceberg

Gelo.

Freddo.

Ghiaccio.

Non sentivo altro. Solo gelo, freddo, ghiaccio. Dentro le mie ossa, nella mia testa, nel mio sangue. Gelo, freddo, ghiaccio. Ero un iceberg al centro del nulla.

Probabilmente stavo morendo o ero già morta. Non sentivo più il mio cuore battere. Era congelato come il resto di me stessa.

Le lacrime sgorgavano a fiotti e non potevo fare niente per fermarle. Volevo disperarmi fino a prosciugarle tutte, così, forse, un po' di quel dolore lancinante e insopportabile sarebbe scomparso. Che felice illusione. Ma non sarebbe andata così. Io avevo perso la mia vita: Steve. Come risultava difficile anche solo pensare a quel nome ora. Pronunciarlo sarebbe stato impossibile.

Non avevo mai conosciuto davvero il dolore fino a quel momento. Non riuscivo a respirare. Come potevo farlo se la mia aria mi aveva lasciata per sempre? Non potevo andarmene da quel luogo. Lì c'era ancora il suo profumo, lì viveva il mio ricordo di lui. E mi ci sarei aggrappata con tutte le forze che mi erano rimaste. Volevo sognare ancora per un po' prima che qualcuno mi svegliasse per sempre e mi ricordasse la verità da cui stavo scappando.

Mi dondolai e le catene dell'altalena cigolarono stanche. Il freddo mi attanagliava gli arti e il vento, che soffiava incontrastato, sembrava volesse urlare al mio posto il dolore che provavo dentro di me.

Le sue parole risuonavano ancora chiare nella mia mente. Tutto quello che mi aveva detto quella sera aveva cambiato ogni cosa. La mia vita, la mia strada; aveva distrutto il mio mondo e la mia fiducia. Mi aveva implorato di fidarmi di lui e io l'avevo fatto, accecata dai miei sentimenti, sopraffatta dalla sua vicinanza. Non avrei dovuto dargli fiducia, ma ormai era troppo tardi.

Non potevo attribuirgli colpe inesistenti. La verità era che io ero l'unica colpevole. Colpevole di avergli permesso di entrare nella mia testa e nel mio cuore. Colpevole di essermi aperta con lui senza fermarmi a pensare, colpevole di essermi lasciata travolgere dalle emozioni senza mai dubitare.

Steve, in fondo, si era solo stancato di me. Che poteva farci? Era stato onesto, sebbene avesse cambiato idea da un giorno all'altro. Ieri notte stavamo dormendo abbracciati nel mio letto ed ora eravamo divisi per sempre. Tutto ciò non aveva logica e non riuscivo a spiegarmelo. D'altronde io non avevo chiesto spiegazioni. Mentre parlava pensavo solo a rimanere in piedi e a non cadere nella disperazione. Ora, invece, cercavo solo di non morire, ma era una battaglia con il mio cuore persa in partenza.

Avevo creduto di poter continuare a sognare per tutta la vita, vivere lo stesso sogno in eterno, ma la realtà aveva bussato alla mia porta e voleva riscuotere il suo compenso. La felicità assoluta, seppur breve, aveva il suo prezzo ed era alto, molto alto. Il momento di svegliarsi era arrivato troppo presto e mi aveva trascinato improvvisamente giù nel baratro più profondo, da cui non sarei mai risalita. Avrei galleggiato per sempre in una pozza di sabbia e fango.

Cosa avrei fatto di me? Della mia vita? Tutto era insignificante senza di lui. Piangevo senza sosta, senza freni, senza più lacrime. Le avevo consumate tutte in una sera, ma dentro di me pareva come se piovesse a dirotto e non ci fossero ombrelli per riparare il mio cuore.

La sua presenza indugiava ancora lì, nella parte più profonda e nascosta di me e non sapevo come mandarla via, cacciarla, nasconderla in un cassetto e richiuderlo senza aprirlo per il resto della mia insulsa vita.

Non avrei dimenticato i suoi occhi, che fissavo incantata per ore, che contemplavo rapita dalla loro luce e dalla loro vivacità. Quella sera erano diversi, impenetrabili a qualsiasi emozione; c'era solo durezza nel suo sguardo. Era palese che lo infastidivo anche solo con la mia presenza e che non vedeva l'ora di togliermi di mezzo; ero solo un intralcio per lui.

Aveva detto tutto quello che aveva da dire e che io non avrei voluto sentire. Aveva detto che era la fine. Per lui forse era solo la fine di una storia inutile, una perdita di tempo, ma per me aveva un significato ben diverso. Per me era la fine del giorno e l'inizio di un'eterna notte senza luna né stelle.

Mi sforzai di non pensarci. Se volevo continuare, se non a vivere, almeno a respirare, dovevo dimenticare, seppellire il suo volto, i suoi occhi, la sua voce, le sue parole, e metterci una pietra sopra. Ci provai, ma il mio tentativo fallì prima di iniziare. Come potevo dimenticarlo? Come potevo scordarmi di lui? Era l'unico modo per soffrire di meno, ma io volevo ricordarlo per sempre. Il modo in cui mi guardava, il modo in cui mi parlava, il modo in cui sorrideva, il modo in cui mi prendeva in giro, il modo in cui mi faceva sentire, il modo in cui mi stringeva tra le sue braccia, il modo in cui si intrufolava nella mia camera arrampicandosi sul balcone. Come poteva essere tutto finito? Quei momenti li avrei ricordati per il resto della mia vita. Chissà se per lui avevano avuto significato o erano state solo gesta vuote? Volevo solo uno di quei momenti indietro per poterlo rivivere per l'ultima volta.

Eppure avevo creduto che fosse davvero Amore quello che ci teneva uniti. Evidentemente era un Amore a senso unico. Steve non poteva amarmi. Io ero solo... Nadia, una persona molto lontana dall'essere perfetta. Non avevo mai capito cosa ci trovasse in me. E adesso sapevo che non aveva mai visto niente di speciale. Tuttavia quando diceva di amarmi sembrava sincero, ma l'apparenza ingannava frequentemente anche i più svegli. Avevo ragione a dire che l'Amore è cieco. L'Amore rende ciechi e impedisce di vedere la

verità. E adesso mi impediva di guarire le ferite.

Avrei voluto starmene lì seduta, sola nel silenzio della notte, e fingere che tutto andasse bene, che io stavo bene e non avevo bisogno di lui, ma non ci riuscivo; era più forte di me. Avevo bisogno di lui come un uccello aveva bisogno delle ali per volare. Le mie ali erano state strappate e non avrei più potuto volare senza Steve. Potevo solo continuare a colare a picco, precipitare sempre più giù.

Perché si era allontanato da me dopo che l'altra notte aveva detto di amarmi in tutti i modi possibili? E mi aveva fatto promettere di ricordarmene? Perché, se sapeva che mi avrebbe lasciata poche ore dopo? Una persona non poteva affermare una cosa così importante la notte e dire tutto il contrario la sera dopo. Non era normale.

Non avrei saputo dire quanto tempo restai lì a fissare il vuoto e a rimuginare su quanto era accaduto. Il tempo passava senza che io me ne accorgessi. Non potevo sapere se fosse più o meno di mezzanotte dal momento che non avevo l'orologio al polso. Mi ero completamente dimenticata di indossarlo. Grave dimenticanza: mi sentivo persa senza orologio. Decisi comunque di rientrare. "Cenerentola deve correre a casa" avrebbe detto ironico Steve, ma lui non c'era più ormai.

Mi alzai indolenzita dall'altalena e mi guardai attorno. Quella era l'ultima volta che vedevo quel luogo. Non ci sarei più tornata. Troppi ricordi, troppe lacrime, troppo male. Ora quel posto che una volta avevo chiamato paradiso mi sembrava l'inferno.

Me ne andai, camminando lentamente mentre dicevo addio al mio sogno e, giunta alla fine del sentiero, scesi le scale. Arrivata alla fine, mi avviai verso casa. La strada mi sembrava più buia del solito, forse perché c'erano poche stelle. Perfino loro mi avevano abbandonata quella sera.

Continuai a camminare, persa nei miei pensieri. Solitamente avrei avuto paura di andare in giro a quell'ora, da sola, ma ora come ora non me ne importava granché dei possibili pericoli che stavo correndo. Il pericolo più imminente era di morire di dolore; il resto passava in secondo piano.

Arrivai davanti casa e aprii il cancello. Mentre lo richiudevo notai che la moto di Steve era ancora lì dove l'avevo vista poco (o tanto) prima. Forse era andato in spiaggia a festeggiare la sua scelta.

Mi accostai all'auto di mio padre parcheggiata in giardino e mi specchiai al finestrino. Avevo un aspetto orribile. Gli occhi gonfi e arrossati, le occhiaie e lacrime che scorrevano a fiotti sul mio viso pallido e angosciato. Cercai di risistemarmi, per quanto potevo. Non sapevo se stessero già dormendo, ma se mia madre o mio padre mi avessero vista in quello stato mi avrebbero tartassata di domande, e io non avevo la forza necessaria per rispondere.

Entrai in casa. Era tutto spento; dormivano tutti. Salii di corsa in camera e richiusi la porta. Mi gettai sul letto vestita, senza neanche accendere la luce. Non potevo guardarmi attorno senza sprofondare. C'erano troppe cose che me lo ricordavano in quella stanza. Le foto, il biglietto che mi aveva lasciato quella mattina ancora attaccato sulla sveglia, i pattini, la rosa rossa che avevo lasciato seccare.

"Cuore, smettiti di sanguinare" gridavo inutilmente. Sentivo ancora il suo profumo sui cuscini, vedevo ancora il suo volto dietro la finestra come la notte prima, il suo corpo accanto al mio, le sue mani intrecciate alle mie, i suoi occhi che fissavano i miei, la sua voce che mi sussurrava parole dolci all'orecchio. "Chiudi gli occhi" bisbigliava. Li chiusi e caddi giù per sempre.

Vuoto, nulla

Per un'intera settimana non feci altro che starmene rinchiusa in camera, al buio, sul letto, a fissare la parete di foto. Non ce l'avevo fatta a staccarle dal muro. Non riuscivo ancora a credere che fosse finita. Guardare le foto mi teneva sospesa tra il sogno e l'illusione, ed era l'unico modo per stare un po' meglio. Avevo provato a dire a me stessa che se ne era andato, ma lo sentivo ancora vicino, sebbene fossi più sola che mai.

Il dolore era insopportabile e più passava il tempo, più mi rendevo conto che era insormontabile. Non ce l'avrei fatta a superarlo. Non sarei riuscita ad andare avanti. Ogni passo che facevo lo facevo guardandomi indietro, camminando nel passato.

Speravo che Steve fosse ancora lì con me, ma quando tornavo lucida mi rendevo conto che non c'era, e non ci sarebbe più stato. Mi mancava così tanto che non riuscivo a realizzare che era davvero finita. In fondo lo sapevo, ma non potevo far altro che aspettare tutto il tempo come una bambina capricciosa, aspettare di vederlo bussare alla mia finestra, di vederlo sorridere. "Torna da me" supplicavo in silenzio.

Non sapevo che giorno fosse; avevo perso la cognizione del tempo e ogni contatto con il mondo esterno. Ogni giorno esaurivo la mia dose quotidiana di lacrime, che non era mai abbastanza liberatoria. Non riuscivo più a tenere gli occhi aperti per quanto erano gonfi di pianto, ma non potevo chiuderli. Se li chiudevo l'unica cosa che vedevo era il suo volto e non era un bene per la mia sanità mentale.

Il mio unico desiderio era di averlo accanto ed era un desiderio impossibile. Era troppo tardi per poter essere esaudito. Il tempo non avrebbe cambiato quello che provavo e non avrebbe guarito la ferita, l'unica che avevo; tutte le altre erano sparite come per magia per fare posto alla più profonda che mi era stata inferta. Non faceva male, no; il dolore poteva essere superato. Uccideva, con tanta violenza e crudeltà da far sembrare una pugnalata una carezza. Era una morte lenta e dolorosa e non c'era via di fuga. Anzi, l'unica via di fuga era proprio morire e sperare che, una volta morta, fosse finito tutto e non sentissi più nulla.

Non sapevo se, con tutto il male che mi aveva fatto, volessi vederlo sorridere o piangere, soffrire o stare bene. Se fosse tornato da me l'avrei seguito o l'avrei lasciato solo, per fargli provare una minima parte di quello che provavo io in quel momento? No, non avrei potuto farlo. Per quanto ferita e disperata desideravo solo vederlo felice. Speravo che stesse bene e che sorrisse come se non fosse successo niente.

Era sbalorditivo come era riuscito a entrare nella mia mente, a impadronirsi della mia testa, a rubare il mio cuore. Ora ero vuota, c'era solo il nulla, ma il suo ricordo rimaneva vivido. Se solo avessi potuto fargli lasciare la mia mente forse sarebbe stato più facile. Una parte di me voleva lasciarlo andare, lasciarsi tutto alle spalle. L'altra non era d'accordo, voleva solo poter tornare indietro; tornare indietro e fermare il tempo per sempre, rimanere con lui per l'eternità, anche se tutti avrebbero detto che non era giusto per me, che mi avrebbe fatta soffrire. Io volevo lui, soltanto lui.

La sua presenza indugiava ancora lì e non riuscivo a scacciarla. Mi soffocava penetrando nell'aria che respiravo, rubando ogni mia emozione. Eppure aveva già tutto di me; cos'altro poteva prendermi? Ero sua e di nessun altro. Ero totalmente in suo possesso e non potevo fare niente per cambiare le cose.

Poggiai la testa sul cuscino senza più forze. La mia camera era più silenziosa che mai, silenziosa come ero io; fuori perlomeno, perché dentro urlavo. Cercavo in tutti i modi di dimenticare e, nello stesso tempo, di ricordare. Come facevo a dimenticare senza dimenticarlo? Come facevo a vivere senza vivere? Non potevo. Quando l'avevo incontrato qualcosa era cambiato. Mi ero finalmente svegliata e, adesso, stavo per riaddormentarmi. Solo che sarebbe stato un sonno senza sogni, solo dolore, buio, disperazione.

Steve non aveva solo spezzato il mio cuore, non l'aveva solo straziato, lacerato, fatto a brandelli; l'aveva bucato. C'era un foro da cui fuoriusciva Amore puro, così come il dolore puro. Se non ci fosse stato, quei sentimenti sarebbero rimasti chiusi lì dentro e non avrebbero spaziato nel mio corpo occupandone ogni singolo centimetro ancora intatto. Lui se n'era andato via e non poteva sentire quello che stavo passando, non più.

Qualcuno bussò alla mia porta ed entrò senza fare troppo rumore.

- Nadia? - mi chiamò mia madre a voce bassa.

Forse aveva paura che stessi dormendo.

- Hm? - mugugnai senza voltarmi.

- Ti ho portato la cena. -

- Non ho fame. - risposi immediatamente.

Posò il vassoio sul comò accanto al letto e si sedette vicino a me.

- Devi mangiare qualcosa tesoro. -

Mi accarezzò i capelli scostandomeli dal viso.

- Non mi va. - sibilai.

Sospirò annuendo con la testa.

- Lo so, ma devi sforzarti. Sono giorni che non mangi. -

Restai in silenzio.

- Devi mangiare, Nadia. - continuò preoccupata. - E devi dormire. Smettila di piangere. -

Sbattei le palpebre umide.

- Non posso. - mi lamentai debolmente.

- Sì che puoi. Puoi mangiare, puoi dormire, puoi smetterla di piangere e puoi alzarti da questo letto e uscire da questa camera se non vuoi che ti costringiamo con la forza. -

- Io esco, - confutai. - per andare in bagno a lavarmi. -

Restai ferma per qualche secondo, poi mi voltai. Mi guardò leggermente soddisfatta,

ma ansiosa.

- D'accordo. - annuii mettendomi seduta. - Che c'è per cena? - chiesi con indifferenza.

Prese il vassoio e me lo porse sorridente.

- Omelette al prosciutto. - esclamò.

Sembrava un brutto scherzo del destino. Con tanti cibi disponibili cosa avrei dovuto mangiare? L'omelette al prosciutto. C'era un non so che di crudele in tutto quello.

- Mi è passata la fame. - dissi seria. - Ti prego. Lasciami sola. - la implorai prima che potesse controbattere.

Si alzò dal letto e uscì dalla stanza portando con sé il vassoio.

Le lacrime inondarono in fretta i miei occhi e fui costretta a sdraiarmi per quanto mi girava la testa. Ripensai a quando Steve aveva preparato le omelette nella mia cucina prendendomi in giro per le mie scarse abilità culinarie. E quando prima di andarsene aveva detto di sentire che un legame profondo ci teneva uniti. Il giorno dopo sarebbe cambiato tutto. Mi avrebbe confessato di essere innamorato di me, o così credeva.

Mi misi nuovamente a sedere scombussolata. Avevo lo stomaco sottosopra che si contorceva per il dolore. Poggiai la testa all'indietro e guardai il soffitto. Le pareti giravano all'impazzata attorno a me. Mi alzai e corsi in bagno. Feci appena in tempo ad arrivare al water che vomitai, anche se non sapevo cosa, dal momento che non mangiavo da giorni. Tornai in camera mia. Stavo per sedermi sul letto, ma improvvisamente la mia visuale diventò nera. C'era solo uno spiraglio circolare di luce che diventava sempre più piccolo e, alla fine, sparì del tutto. Le mie gambe cedettero, come il resto del mio corpo, e caddi a terra sfinita e spossata.

- Santo cielo! Nadia! - sentii urlare. Non riuscivo a riconoscere a chi appartenesse la voce.

Qualcuno mi afferrò e mi sollevò, poi mi posò su qualcosa di morbido. Qualcos'altro di bagnato mi venne strofinato sulla fronte, sul viso, sul collo. Rabbrivii, ma non riuscii ad aprire gli occhi. Il tempo passò incontrollato dentro di me.

- Ha la febbre alta. - disse qualcuno. Premette le dita sul mio polso. - Niente di grave. Si riprenderà. - constatò con sollievo. - Ma deve assumere molti liquidi. È parecchio disidratata. E deve mangiare. Mi raccomando. Assoluto riposo. È molto debole. - continuò.

- Non andartene. - sentii qualcuno lamentarsi.

Poi ci fu silenzio.

- Sono preoccupata. - confessò una donna.

- Non andartene. Resta con me. - continuava a lagnarsi l'altra voce femminile.

C'era talmente tanto trambusto che non riuscivo a distinguere a chi appartenessero quelle voci.

- Non te ne andare. L'hai promesso. - si lamentava incessantemente.

- Sta solo delirando. La febbre è molto alta. -

Sentii qualcuno stringermi la mano calorosamente.

- Non preoccuparti, tesoro. Non vado da nessuna parte. - mormorò. - Starò qui con te, Nadia. -

- Non credo si stia riferendo a te, Grace. Sappiamo tutti chi supplica di non andarsene. -

Quel lamento era il mio. O almeno così mi sembrava di aver capito dalle frasi che si erano scambiate le voci. Ero io che deliravo per la febbre.

Il senso di nausea era ancora forte, accentuato dal fatto che vedevo tutto nero. Mi sforzai di aprire gli occhi, ma non ci riuscii. Non riuscivo a muovere un muscolo. Il mio

corpo sembrava fatto di cemento. Sentivo un freddo atroce e le ossa completamente a pezzi.

- Tenetela d'occhio. In casi come questi è facile una ricaduta. La febbre da stress emotivo non deve essere sottovalutata. - si assicurò la voce maschile. - Deve mangiare. Costringetela se necessario. È troppo debole. -

- Sì, certo. - rispose l'altra voce.

Il citofono suonò.

- Sam, vai a vedere chi è. - ordinò una voce maschile che riconobbi appartenere a mio padre.

Non ricordavo nulla di quello che era successo dopo essere uscita dal bagno. Era tutto oscurato.

- Cosa? - sentii mio padre gridare ad un certo punto. - Che ci fa lui qui? Sam! Perché l'hai fatto entrare? - domandò infuriato.

- Che dovevo fare, papà? Mi ha supplicato di farlo passare. - rispose mio fratello.

- Steve, non so chi ti abbia detto delle condizioni di Nadia, ma sappi che qui non sei il benvenuto. Sei tu che l'hai ridotta così. - urlò.

All'improvviso il mio cuore ricominciò a battere. Steve era lì, nella stessa stanza dove ero io. Doveva essere un sogno, ma la voce di mio padre era così reale.

- In verità, l'ho chiamato io. - disse la voce sconosciuta.

- Cosa? - Mio padre era incredulo. - Geoffrey, sei impazzito? Mia figlia è in quelle condizioni per colpa sua. -

L'uomo si schiarì la voce.

- Non essere troppo duro, Frank. Il ragazzo ha solo fatto ciò che era giusto. Aveva motivi più che validi, superiori ai suoi piaceri o alle sue volontà. Non ha colpa, se non quella di amare tua figlia a tal punto da rinunciare a lei e sacrificarsi. - disse alzando la voce.

- Ma che stai dicendo? Che significa? - chiese mio padre. - Vuoi dire che è stato costretto? -

- Esattamente. -

- E da chi? -

- Non ha importanza. - affermò. - Steve ha il diritto di vederla. Concedigli un momento. -

Mio padre rise isterico.

- Che cosa? No! - replicò.

- La prego. - Era quella voce, la sua voce. Stavo davvero sognando se sentivo la voce di Steve.

- Frank, concedigli qualche minuto. - lo pregò mia madre.

Ci fu una pausa.

- Cinque minuti. - sbuffò irato. - Non di più. -

- La ringrazio. - disse il mio Angelo.

- In tutta la sua vita - continuò mio padre con un misto di rabbia e dolore. - non ho mai visto Nadia davvero felice. Poi, sei arrivato tu ed è cambiata. Vedevo solo felicità in lei. E ora gliel'hai portata via. Non l'ho mai vista così afflitta, depressa, sconvolta. E volente o nolente la colpa è tua. -

Mia madre mi lasciò la mano. Sentii dei passi e la porta chiudersi. Poi silenzio.

Pensai di essermi addormentata, ma, dopo qualche secondo, il mio Angelo mi baciò sulle labbra. Il mio cuore accelerò di colpo. Com'era crudele quel sogno. Sembrava tutto così reale. Il suo calore, il suo profumo, il suo tocco. Quel bacio sembrò durare un'eternità.

Steve mi strinse forte la mano.

- Mi dispiace. - sussurrò piangendo al mio orecchio. - Mi dispiace. -

Se era davvero lì era perché si sentiva in colpa per quello che era successo.

- È per il tuo bene. Devi odiarmi. - continuò disperato. - Un giorno mi hai detto che ero il tuo Angelo Custode, e proprio perché devo proteggerti non posso restare con te. - mormorò in lacrime. - So che non puoi sentirmi né rispondermi, ma promettimi che farai la brava. Niente più lacrime o settimane di digiuno. Vai avanti con la tua vita senza di me. Devi promettermelo. - La sua voce era agonizzante.

Rise.

- Lo prendo come un sì. Lo sai, no? Chi tace acconsente. -

Avvicinò il suo viso al mio e mi baciò di nuovo, mentre le sue lacrime bagnavano le mie guance.

- Ti amo, Nadia. Non dimenticarlo mai. - disse tra i singhiozzi mentre mi accarezzava la testa.

Poi, mollò la mia mano e lo sentii allontanarsi, lasciandomi di nuovo sola.

Sola

I giorni seguenti furono difficili da sopportare. Tutti che mi stavano addosso riempiendomi di attenzioni. C'era sempre qualcuno con me. Sembrava avessero paura di lasciarmi sola, anche se era così che mi sentivo in fin dei conti.

Ogni tanto veniva anche quell'uomo che c'era la sera che avevo perso i sensi. Geoffrey Burns; era un medico, un vecchio amico di mio padre. Veniva per accertarsi che mangiassi regolarmente senza saltare alcun pasto. Si erano messi in testa che potessi soffrire di disturbi alimentari e non riuscivo a fargli capire che non ero né bulimica né anoressica.

Non era che non volevo mangiare; era che non ci riuscivo proprio. Il mio stomaco si rifiutava di ingerire qualsiasi cibo. Tuttavia, persistendo nell'intento di non morire di fame, ricominciai a nutrirmi un poco alla volta.

Quando mi ero svegliata il giorno dopo lo scioccante svenimento avevo chiesto a mia madre se fosse venuto qualcuno oltre il medico, ma mi aveva detto che, a parte lei, papà e Sam, c'era solo Geoffrey.

- Perché me lo chiedi? - aveva domandato mentre apriva le persiane.

Avevo scosso la testa.

- Niente, era solo un sogno, come immaginavo. - risposi un po' delusa, ma non sorpresa. La febbre alta faceva brutti scherzi a chi aveva il cuore spezzato.

- E chi hai sognato? -

Mi ero soffermata sul "chi". Come faceva a sapere che avevo sognato qualcuno e non qualcosa? Poteva essere anche un animale. Perché "chi"?

Sorrisi imbarazzata.

- Nessuno. È solo che avevo l'impressione che lui fosse qui, ma evidentemente non c'era. -

Mia madre si era avvicinata con una strana espressione dipinta sul volto.

- Stavi delirando, tesoro. Era un sogno, nulla di più. -

Avevo strizzato gli occhi per evitare di mettermi a piangere. Non volevo sì

preoccupasse ancora di più.

- Sì, certo. - avevo detto sorridendo.

Avevo sperato fosse accaduto realmente, ma era solo la mia mente che mi faceva vedere cose inesistenti; mi faceva vedere quello che volevo io. Eppure quel sogno era così reale, sebbene quello che aveva detto Steve non corrispondesse a quello che mi aveva dichiarato quando mi aveva lasciata.

Quel giorno c'era il sole ed era una giornata meravigliosa, anche se davvero molto fredda, e avevo una voglia matta di fare una passeggiata, sebbene non sapessi dove. Le Rovine erano fuori discussione; gli avevo detto addio per sempre. E comunque mia madre e mio padre avrebbero fatto storie a mandarmi in giro da sola; secondo loro ero ancora troppo debole. Decisi quindi di accontentarmi di camminare per il giardino.

Stavo per uscire quando Susan irruppe nella mia camera.

- Nadia, - sospirò venendo verso di me e abbracciandomi forte. - mi dispiace tantissimo. Come stai? -

- Bene. - risposi meccanicamente.

Mi guardò scettica.

- Bene. - ripetei sorridente.

- Sul serio? - chiese squadrandomi. - Nadia? -

Distolsi lo sguardo da lei e mi voltai come per nascondermi. Mi ritrovai a fissare le foto appese alla parete.

- Non ce la faccio. - sibilai scoppiando a piangere. - Mi manca così tanto. -

Susan mi abbracciò di nuovo.

- Sfogati. Ti farà bene. - mormorò. - Adesso devi solo cercare di andare avanti. -

- Non ci riesco. Non posso farlo. - la contraddissi.

- Oh, certo che puoi, tesoro. Pensa solo a quello che ti ha fatto e a che mascalzone è stato. Dovresti odiarlo e non piangere per lui. - sbottò infervorata.

Scossi la testa e sciolsi l'abbraccio.

- Non posso odiarlo. Io lo amo. Non potrei mai odiarlo. Mai. - affermai decisa.

Mi fissò e parlò.

- D'accordo, è più difficile di quanto credessi. - respirò. - Nadia, se non te lo toglia dalla testa, il dolore che ti fa stare così male non se ne andrà mai. Io... ti guardo e quando lo faccio vedo lui, ogni singola volta. È come se ce l'avessi dentro di te; impregna la tua aria, la tua anima, il tuo corpo. È come se dovessi disintossicarti da lui. - constatò preoccupata. - Non pensavo fossi realmente... innamorata di Steve, ma che fosse solo una cotta. Ora che ti vedo capisco che mi sbagliavo. E dire che quello che provi per lui è Amore è restrittivo. Sono sbalordita. - ammise.

Rimasi in silenzio. Non avevo niente da dire.

- Allora, - esclamò. - vuoi fare qualcosa? -

Ci pensai un attimo.

- A dire il vero stavo per andare a fare una passeggiata, in giardino, ma visto che ci sei tu qui che ne dici di andare in spiaggia? - chiesi provando ad essere allegra.

Susan si irrigidì.

- No, niente spiaggia. - gridò allarmata.

La fissai senza capire.

- Voglio dire... - riprese. - di questi tempi girano un sacco di brutti ceffi. Non è il luogo migliore. -

- Ma... - tentai di controbattere.

- No, - mi interruppe. - niente "ma". Promettimi che non andrai in spiaggia. -

- D'accordo. - promisi. - Anche se non sei la prima questo mese che mi fa promettere qualcosa. - dissi, riflettendo su quella strana richiesta.

- Ora devo andare. - Si sistemò la giacca e aprì la porta. - Ricorda: odiarlo non sarebbe una cattiva idea. - e uscì frettolosamente.

Restai qualche secondo a riflettere sulle sue parole. Non era la prima volta che mi veniva detto di odiare Steve, il mio Steve, anche se non era più mio.

Mi guardai attorno confusa. Dovunque si posassero gli occhi c'erano suoi ricordi. Forse avrei dovuto metterli tutti in una scatola proprio come facevano nei film, ma in tal caso avrei dovuto inscatolare anche Angel e non mi sembrava molto umano chiudere un cane in un cartone.

E poi a cosa sarebbe servito nasconderli? A dimenticare in superficie, non a cancellarlo dal mio povero cuore infranto. Trovare una persona significa anche perderla. Prima o poi, in un modo o nell'altro, presto o tardi, se ne sarebbe andata. E il dolore della perdita ti avrebbe lacerato il cuore, la sofferenza sarebbe stata così grande da ucciderti quasi, e avresti pregato perché lo facesse, che mettesse fine a quel supplizio, ma non per questo non ne sarebbe valsa la pena, anche solo per un secondo. Io avevo trovato la mia "persona" e l'avevo persa, ma avrei rifatto tutto se avessi potuto.

Soltanto... che mi sentivo così sola senza di lui, abbandonata. Per fortuna avevo Angel. Un cane non rifiutava il tuo Amore, anzi, ne chiedeva sempre di più, fino quasi a prosciugarti. Le persone, invece, ti ferivano, non ti volevano e, se non eri adatta a loro, ti gettavano via, come fossi un rifiuto. Era proprio così che mi sentivo, in effetti, e non potevo cambiare le cose.

Ero sola, sola, sola.

I giorni si susseguivano uno dopo l'altro sempre uguali. Prima c'era il sole, poi iniziava a piovere a dirotto, poi di nuovo il sole, e così via.

Trascorrevano quasi tutte le mie giornate in giardino con Angel. Nell'ultimo periodo l'avevo trascurato parecchio; non riuscivo a sopportare i ricordi che riaffioravano quando lo guardavo.

Quel pomeriggio, però, mi ero stufata di fare il giro del giardino. Volevo uscire un po'. Volevo fare una passeggiata in spiaggia. Sapevo di aver promesso a Susan che non ci sarei andata, ma che pericolo potevo correre alle tre del pomeriggio, con quel sole accecante, a due giorni da Natale? Avevo pur il diritto di farmi un regalo. Avrei portato Angel con me, per andare sul sicuro. In caso di pericolo, poteva sempre mordere. Presi il guinzaglio e lo agganciai al suo collare; aprii il cancello ed uscii in strada.

Non camminavo per quella zona da una vita. Quella strada sembrava quasi irreale, e sconosciuta perfino. Una via ignota per i miei occhi e per i miei piedi.

Arrivai sul lungomare e scesi le scale che portavano in spiaggia portando Angel in braccio. Una volta giù lo feci scendere. Camminai per un po' in riva al mare. Stare lì e confrontarmi con quella immensa distesa d'acqua mi faceva sentire ancora più sola e insignificante.

Passeggiai per circa un'ora, poi decisi di fare ritorno a casa.

Le scale erano a pochi metri da me quando Angel iniziò a correre come impazzito verso una figura seduta a riva. Mi trascinò con sé senza che riuscissi ad opporre resistenza e a fermarlo.

Quando, ad un metro di distanza, riconobbi la persona seduta sulla sabbia, il guinzaglio mi sfuggì e rimasi lì, immobile, pietrificata.

Dejà-vu

Ero miope, ma non credevo che mi sarebbe costato un infarto. Non ci vedevo molto bene da lontano, ma mi mancava poco. Non credevo che non portare gli occhiali sarebbe stato un grave pericolo, ma così si era rivelato.

I secondi passavano, il sole calava, le nuvole attraversavano il cielo, le onde si infrangevano sugli scogli, ma io restavo immobile, persa in quel momento, che sicuramente, una volta tornata a casa, mi si sarebbe ritorto contro, facendomi sprofondare più in basso di dove già mi trovassi.

Angel scodinzolò allegro vicino al suo vecchio amico e il ragazzo si voltò, immobilizzandosi a sua volta.

Milioni, miliardi di eternità attraversarono quel momento. Sentivo una strana forza dentro di me, e il mio cuore tornare a battere. Bumbubum, bumbubum...

- Steve - sibilai.

Sbattei le palpebre incerta; forse stavo sognando anche quello.

- Ciao. - disse alzandosi. - Che ci fai qui? - chiese brusco.

- Passeggio. - risposi irritata. Il suo tono mi aveva offesa.

- Ma c'è il sole. - mi fece notare. - Tu non vieni in spiaggia quando c'è il sole. - ricordò.

Alzai le spalle.

- Ho deciso di provare. -

Di nuovo silenzio. Mi abbassai e ripresi il guinzaglio. Accarezzai Angel che stava ancora scodinzolando.

- Neanche tu dovresti essere qui. - constatai. - Il surf è amico del cattivo tempo. -

- Non faccio più surf. Ho smesso. - confessò.

Si inginocchiò per accarezzare il cane.

- Oh! -

Ero sorpresa. Steve amava il surf. Forse aveva smesso di amarlo proprio come aveva

smesso di amare me, se mai mi aveva amata.

Alzai gli occhi su di lui. Come era doloroso rivederlo. Era passato più di un mese, ma la ferita era ancora aperta e sanguinava.

Ricambiò il mio sguardo. Ci fissammo senza parlare.

Il mio aspetto non era dei migliori, ma quello di Steve era ancora peggio. Il volto era pallido, solcato da accentuate occhiaie. I lineamenti erano induriti e le guance smunte. Quello che mi colpì di più, però, furono i suoi occhi, i suoi eterei e stupendi smeraldi che ora erano spenti, vuoti, tristi, angosciati. Aveva l'aspetto di una persona tormentata dal dolore, e senza più vita. Vederlo in quelle condizioni mi fece ancora più male.

- Stai bene, Steve? - chiesi preoccupata.

- Sì, - rispose senza pensarci. - perché? -

- Ti vedo così... pallido e dimagrito. - constatai.

- Sto bene. Non preoccuparti. - mi interruppe.

- D'accordo. -

- Ma... grazie. - esclamò e accennò un sorriso.

Angel si sdraiò sul guinzaglio. Allungai una mano per prenderlo, ma Steve fece lo stesso. Le ritraemmo subito, imbarazzati. Eravamo così vicini; i nostri nasi quasi si sfiorarono. Era un crudele déjà-vu. Steve chinò il suo volto su di me, come per baciarmi. Nei suoi occhi vidi la paura e il dolore che lo consumavano. Restai in attesa, troppo coinvolta per poter ragionare, poi tornai lucida.

- Non farlo. - lo pregai. - Non farlo. - ripetei terrorizzata da quello che poteva scaturire in me. - Ci ho messo una vita solo per tornare a respirare e ancora non mi riesce a volte. Non farlo. Forse per te è solo un gioco, ma non per me. Ti prego. -

Ritrasse il volto agonizzante.

- Mi dispiace. - disse contrito.

Si alzò e se ne andò.

- Steve. - lo chiamai invano.

Camminava deciso, a passo svelto, lontano da me.

Restai seduta sulla sabbia senza riuscire a muovermi. Quante volte avevo sognato il momento in cui l'avrei rivisto piangendo fino ad addormentarmi. Avevo sperato di poterlo vedere, di poterlo toccare, ma non avevo immaginato che sarebbe andata in quel modo e che sarebbe accaduto così presto.

Steve era così diverso da quella sera, così indifeso. Mi sembrava debole e afflitto, senza più forze. E non era solo una mia impressione, come non lo era il fatto che quando mi aveva vista non aveva l'aria scocciata, ma spaventata. Pareva che la mia presenza lo preoccupasse.

Qualcosa non quadrava. L'atteggiamento che aveva avuto la sera che mi aveva lasciata era in totale contraddizione con quello di pochi minuti prima. Aveva avuto una strana reazione. E poi aveva tentato di baciarmi. A quale scopo se le cose che mi aveva detto un mese prima erano vere? O forse non lo erano? Ma, allora, perché lasciarmi?

Una miriade di domande affollarono la mia mente e un dubbio si fece largo tra di esse. Avevo quasi paura a pensarci, ma non riuscivo a non farlo. Era impossibile metterlo a tacere. Non avevo dimenticato le sue parole, proprio come mi aveva fatto promettere.

Mi alzai e presi Angel in braccio; per fortuna era piccolo e leggero. Corsi fino alle scale di legno e mentre salivo i gradini rischiai più volte di cadere per la fretta. Andai dritta a casa senza fermarmi un attimo per riprendere fiato. Dovevo sapere.

Chiusi il cancello e lasciai andare Angel sul prato. Il tempo stava velocemente peggiorando. Le nuvole si addensavano nel cielo e non promettevano niente di buono.

Entrai sbattendomi la porta alle spalle. Volevo la verità e sapevo da chi potevo ottenerla.

- Sam! - chiamai agitata.

I ricordi della sera che ero svenuta erano sbiaditi, ma rammentavo perfettamente i personaggi del mio sogno. L'allucinazione che avevo avuto mentre deliravo ora non mi sembrava tanto surreale.

- Sam! - chiamai di nuovo.

Avrei potuto chiedere a mia madre, ma mi avrebbe dato la stessa risposta della volta precedente; oppure a mio padre, ma avrei scatenato la sua ira solo pronunciando quel nome. L'unico che avrebbe risposto sinceramente era mio fratello.

- Sam! - gridai.

Lo sentii scendere le scale con passo pesante.

- Che c'è? - chiese scocciato.

- Devo chiederti una cosa. - risposi sollevata di vederlo. - C'è qualcuno in casa? -

Mi guardò con aria interrogativa.

- No. Era questa la grande domanda? -

- No, è un'altra, ma tu devi promettermi di dire la verità. - dissi seria.

- D'accordo. -

Rise.

- Promettilo, Sam. È importante. -

Si appoggiò al muro.

- Promesso. Allora? - chiese spazientito.

Feci una pausa.

- Steve è venuto qui la sera che stavo male? - domandai tutto d'un fiato.

Calò il silenzio.

- Cosa? - disse dopo poco. - Perché? -

Ad un tratto era teso.

- Sam, hai promesso. - lo rimproverai. - Quello era un "no"? -

Mi fissò senza parlare, l'indecisione nei suoi occhi.

- Sì, c'era, - sospirò. - ma non devi dire che te l'ho detto. Mi avevano fatto promettere di non dirtelo. -

Restai impassibile. Non sapevo se gioire o disperarmi.

- Perché era qui? - domandai.

- Secondo te? Era preoccupato, no? - Si sedette sull'ultimo gradino. - Dovevi proprio vederlo. Era distrutto, irriconoscibile. Sembrava il fantasma di sé stesso. Ha dovuto quasi supplicare papà per vederti e stare qualche minuto con te. -

La buona notizia era che non soffrivo di allucinazioni; la cattiva era che Steve mi aveva mentito e non sapevo perché l'avesse fatto. Mi doveva delle spiegazioni.

Il peggio sembrava finalmente passato e potevo di nuovo respirare, con difficoltà, ma potevo. Ora, però, scoprivo che Steve c'era davvero quella sera e quindi quello che aveva detto credendo che dormissi l'aveva detto realmente. Forse l'aveva fatto per i sensi di colpa, ma, forse, nella possibilità più remota, mi amava ancora. Dovevo assolutamente chiederglielo. Certo, nel primo caso, correvo il rischio di farmi illusioni vane e di soffrire ancora di più; ma, nell'altro, cosa sarebbe successo?

- Devo andare. - dissi improvvisamente.

- Dove? - mi chiese nervoso.

- A chiedere spiegazioni. -

Mi fermò per un braccio.

- Nadia. - esclamò.

- Non preoccuparti Sam, non dirò niente a mamma e a papà. - lo rassicurai.

Scosse la testa.

- Non è per loro, ma per Steve. Si era raccomandato con tutti di non dirti niente della sua visita. -

- Non preoccuparti. - risposi aprendo la porta.

Uscii di casa ed entrai in auto. Non guidavo da prima che io e Steve ci lasciassimo. Accesi il motore e partii a razzo. Prima sarei arrivata, prima avrei saputo.

Il traffico mi stava dando i nervi, ma, d'altronde, attraversarlo era l'unico modo per raggiungere casa sua.

Arrivai dopo circa un quarto d'ora e parcheggiai lì di fronte. Scesi con calma dalla macchina. Tutto a un tratto non ero più tanto sicura che fosse una buona idea, ma ormai c'ero.

Mi avvicinai al cancello; le gambe mi tremavano. Bernard non c'era, così aprii il cancello con la chiave che sapevo tenevano sotto un vaso vicino al gabbiotto. Corsi per il giardino e arrivai alla porta. La aprii, entrai e la richiusi alle mie spalle.

La casa era buia e silenziosa; metteva quasi i brividi. Sembrava disabitata. Mi guardai attorno timorosa. Poggiai una mano sulla parete in cerca dell'interruttore e accesi la luce. L'atrio e il lungo corridoio si illuminarono. Lasciai che gli occhi si abituassero a quell'improvvisa luminosità e scansai una ciocca di capelli dalla faccia.

- Steve! - gridai affacciandomi in quasi tutte le stanze del piano terra. - Steve! - Sentii dei passi alle mie spalle e mi voltai.

- Ti stavo aspettando. -

Verità

Non avevo mai visto quell'uomo se non in foto. Ora sapevo da chi aveva preso quel modo di fare da galantuomo Steve.

- Oh, credo si sbagli. - farfugliai imbarazzata. - Salve. Lei è il padre di Steve. - Gli porsi la mano. - Piacere di conoscerla. -

Mi strinse la mano.

- Piacere mio, Nadia. -

- Sa il mio nome. - constatai compiaciuta.

Rise.

- È l'unico che ho sentito da quando sono tornato. E ora che ti vedo capisco perché mio figlio abbia completamente perso la testa. Tutta colpa di questi occhioni innocenti. -

Arrossii imbarazzata.

- Mi scusi per l'intrusione. Stavo cercando Steve. È in casa? - chiesi educatamente. Sospirò.

- No, è da un bel po' che non c'è. -

- È sempre stato mattiniero. - scherzai.

- Intendevo dire che non abita più qui. -

Quella notizia mi lasciò di stucco.

- Vive per conto suo nella casa al mare. - mi spiegò.

- Oh, allora sarà meglio che vada. - Sorrisi. - È stato un piacere. -

Mi voltai per andarmene.

- Sai, non mi sono sbagliato. - continuò. - Eri proprio tu la persona che aspettavo. -

Mi girai lentamente a guardarlo.

- Mi scusi, non la seguo. -

Fece qualche passo avanti.

- Sapevo che prima o poi saresti venuta a reclamare la verità. E io, al contrario di mio figlio, credo che tu abbia il diritto di saperla.

Ero molto confusa. Come faceva il padre di Steve a conoscere cosa volevo sapere?

- Grazie, ma credo che sia Steve a dovermi dare le spiegazioni che cerco. - rifiutai educatamente.

Scosse il capo brizzolato con energia.

- Steve non ti dirà mai niente. Nessuna spiegazione plausibile e soddisfacente uscirà dalla sua bocca. Solo bugie. A fin di bene, certo. -

Sorrise orgoglioso di suo figlio.

- Non capisco. - dissi a bassa voce.

Il caos dentro di me aumentava, e anche la paura. Cosa c'era sotto a tutto quello?

- La scelta spetta a te, Nadia. - riprese. - Puoi vivere nella menzogna o puoi sapere la vera storia. Perché Steve non ti ha voluta più vedere da un giorno all'altro. Ma, sappi, che entrambe portano al dolore e alla perdita di qualcosa o qualcuno che per te ha molta importanza. -

Lo fissai spaventata e incapace di emettere alcun suono. Ero in uno stato di agitazione indescrivibile. Ero andata lì per scoprire la verità e ora avevo l'opportunità di saperla, ma avevo improvvisamente paura di farlo. Sembrava una cosa così misteriosa e difficile.

- Oppure - concluse. - puoi rimanere nel dubbio. -

- Steve non mi vuole più. È per questo che mi ha lasciata. - affermai.

- Ne sei sicura? -

Riflettei velocemente. Doveva essere qualcosa di serio se era degno di considerazione da parte di un uomo così intelligente e stimato. Guardai i suoi occhi. Aveva lo sguardo preoccupato, ma sincero. La sua espressione era benevola. Sentivo che potevo fidarmi di lui.

- Voglio... la verità. - dissi decisa.

Annuì soddisfatto della mia scelta.

- Hai preso la giusta decisione, Nadia. - mi rassicurò. - Seguimi nel mio studio. -

Entrò nell'ultima porta a destra del corridoio. Lo seguii senza indugiare. Non ero mai stata nello studio di Nicholas Stone. Non appena oltrepassai la soglia un vento tiepido mi attraversò. L'atmosfera che si respirava lì dentro era strana; mi faceva girare la testa. Lo stile era particolare: antico, elegante, austero. Le pareti erano rivestite in legno, come tutto il resto, ed erano coperte di scaffali pieni zeppi di libri. C'erano volumi di ogni epoca, di ogni spessore e dimensione. Ogni cosa lì dentro profumava di antico e prezioso.

- Siediti. - La sua voce era quasi paterna.

Mi sedetti su una delle sedie in pelle.

- Posso offrirti qualcosa? -

Mi indicò un carrello di liquori in un angolo della stanza.

- No, grazie. Sono astemia. -

Si versò qualcosa color ambra in un bicchiere e si avvicinò alla finestra.

- So che qualche tempo fa una donna ti ha detto alcune cose presentandosi come un oracolo. -

Strizzai gli occhi.

- Non era la prima volta che la vedevi. - Era un'affermazione, non una domanda. -

Ricordi quello che ha detto? -

Annuì.

- E come ti ha chiamata? - continuò.

- Come mi ha chiamata? - ripetei scombussolata.

Non credevo che la conversazione avrebbe preso quella direzione.

- “Ancella” ti dice niente? -

Rimasi in silenzio.

- Ricordi cosa ha detto a Steve? -

Scavai nella mia memoria più a fondo che potevo.

- Di proteggere l’Ancella. Di donare la vita per lei... ma che importanza ha? Steve non aveva dato peso alle sue parole. - protestai impaziente di arrivare al punto.

- Forse. -

- I miei erano solo sogni. -

Si sedette dall’altro lato della scrivania. La superficie lucida rifletteva il suo volto bonario.

- È quello che pensava anche Steve, ma tu, Nadia, puoi fermarti alle apparenze? -

- Ancora non capisco. - mi lamentai.

- Non erano solo sogni, ma visioni del futuro che l’oracolo, per metterti in guardia ed evitare che si creasse il legame tra te e Steve, ti ha fatto vivere. Purtroppo hanno avuto l’effetto contrario. -

Risi scettica.

- Tutto ciò è irreale. Oracoli, visioni... non esistono. -

- Credi davvero a quello che hai appena detto? Io non penso, altrimenti non saresti così nervosa e spaventata. -

Lo guardai senza rispondere.

- Come pensavo. - sospirò. - Adesso ascolta la storia che sto per narrarti. - mi ordinò.

- Per quanto può essere assurda è vera. -

Attesi con lo stomaco che si contorceva per la tensione.

- Sappiamo tutti che prima o poi la Terra scomparirà, - iniziò. - a causa dell’inquinamento atmosferico, lo scioglimento dei ghiacciai e tutto il resto. Quando venne creata era scritto che sarebbe successo. Le cose non durano in eterno. - Si schiarì la voce. - Ma c’è una possibilità di salvarla. Una ragazza, la cosiddetta “Ancella”, che, si dice, donando l’energia del suo cuore alla Terra, potrà renderla immortale. -

Incrociai le braccia.

- Ora: si potrebbe pensare ad una leggenda, ma non lo è. L’Ancella della Terra esiste proprio come esiste la Terra, ed è qui davanti a me. -

Mi guardai attorno per vedere a chi si riferisse, ma non vidi nessuno. Mi voltai di nuovo verso di lui. Continuava a fissarmi con aria scontata.

- No - sbottai a ridere. - Ci deve essere un errore. Io sono una persona come tante, noiosa e anomala. -

- Non fa differenza. -

- Sì, che la fa. - obiettai. - E poi come fate a sapere che sono io? Avete un radar? - chiesi incredula.

Sorrise per una frazione di secondo.

- È qui che entra in gioco Steve. - affermò sofferente.

- Steve? - gli feci eco.

Annui.

- Tu sei nata con la Terra e hai vagato per l’universo fino a diciannove anni fa. Per millenni hanno atteso la tua venuta, ma non si sapeva sotto quale forma saresti arrivata. I Greci l’hanno scoperto e da allora sono andati alla ricerca di questa preziosa fanciulla. Ma le donne presenti al mondo erano tantissime e, così, l’uomo ha creato il suo “radar”. -

Bevve un sorso del suo liquore.

- Nessuno può riconoscerti tranne il tuo Protettore. - riprese. - L’uomo farebbe di

tutto per salvarsi e rendere sicura questa Terra ma, ai tempi di Re Artù, ciò che contava veramente erano i valori morali: l'onore, il coraggio, la lealtà. Più di tutti l'Amore. I Cavalieri della Tavola Rotonda crearono il Protettore, un ragazzo che, tramite l'Amore, poteva rendere visibile l'Ancella. -

- Non c'è niente di nobile nell'utilizzare l'Amore per i propri scopi. - dissi sconvolta.

- Sì, è vero. Ma creando il Protettore non hanno solo dato la possibilità all'umanità di salvarsi, ma anche all'Ancella. Il Protettore è l'unico che può salvarla, grazie ad una spada che, si dice, distruggerebbe l'organo vitale della Terra. -

Riordinai le idee.

- Mi faccia capire. Il Protettore, quindi, rappresenta l'unica salvezza per l'Ancella, ma anche la sua condanna a morte? -

Annuii in silenzio.

- È così crudele. -

- Vero. Vedi, Nadia... l'Ancella e il Protettore sono legati dall'Amore più puro che esista, un legame che va oltre le dimensioni terrene. Ed è indistruttibile. - Prese fiato. - Una volta incontrati la scintilla che dà vita alla fiamma nel cuore dell'Ancella si sarebbe attivata grazie al loro Amore. E la Terra sentendo la sua energia avrebbe richiamato a sé l'Ancella. - tossì. - Il Protettore ha il compito di proteggere l'Ancella fino al suo sacrificio e, per farlo in ogni momento, gli viene fornita la capacità di percepire le sue emozioni. Naturalmente sono entrambi inconsapevoli dei loro rispettivi compiti e ruoli. -

Mi alzai in fretta.

- Tutto questo è molto poetico e tragico, ma non credo sia la verità che cercavo. - annunciai.

- Anche Steve era sconvolto quando l'ha saputo, ma, mettendo insieme i tasselli, ha capito che era la verità. -

Mi sedetti di nuovo.

- Steve lo sa? -

- Perché pensi che ti abbia lasciata? - riprese. - Il Protettore può salvare l'Ancella con questa spada sacra, ma nessuno sa dove si trovi o se esista sul serio. Lui è l'unico che può salvarla, è vero, ma oltre a sé stessa. Come dice la profezia. -

- Aspetti - lo interruppi. - c'è una profezia su di me? - chiesi scettica.

- Sì, la profezia dell'Ancella e del Protettore. -

Annuii incredula.

- Come dicevo, la profezia afferma che nessuno può salvare l'Ancella, tranne la Lama Sacra e la stessa Ancella, se distruggerà con il cuore ciò che non è possibile distruggere con la mente. -

Sorrisi.

- Cos'è? Un enigma? -

Posò il bicchiere vuoto sulla scrivania.

- La fiamma che dà energia alla Terra è tenuta in vita dall'Amore tra l'Ancella e il Protettore. Niente Amore, niente sacrificio. L'Ancella dovrebbe quindi distruggere il legame che li tiene uniti con l'odio. Nel suo cuore non ci dovrebbe più essere Amore per lui, ma soltanto puro odio. -

Respirai profondamente. Steve mi aveva detto che dovevo odiarlo.

- È per questo, quindi, che Steve mi ha lasciata? - domandai timorosa.

- Sì, per spezzare il legame e darti la possibilità di vivere. -

Risi sollevata da quelle parole. Steve mi amava ancora e non credeva in nessuna di quelle cose che mi aveva rifilato per lasciarmi.

- Grazie. - dissi commossa.

- C'è una cosa che devi sapere, Nadia. - mi avvertì. - Una volta instaurato il legame non potrete vivere entrambi. Se il Protettore salverà l'Ancella con la Lama Sacra morirà, e se non lo farà morirà l'Ancella. -

Una lacrima solitaria rigò il mio viso.

- Steve ha fatto di tutto. Ha cercato di spezzare il legame, è andato alla ricerca di questa spada, ma è stato tutto vano. Non ti avrei detto niente se ci fosse stata qualche possibilità di salvarti, ma il legame è ancora ben saldo, e, da quello che vedo, non credo verrà mai distrutto. -

- Mai. - dissi decisa.

- Steve - continuò - si è messo in testa di sacrificarsi al tuo posto, ma non servirà a niente. La fiamma dell'immortalità si trova solo nel cuore dell'Ancella. - si fermò senza guardarmi. Vedevo la disperazione sul suo volto. Nessun padre avrebbe mai voluto perdere un figlio.

- Non si preoccupi, - lo rassicurai. - Steve non farà niente del genere ora che so come stanno veramente le cose. -

Mi alzai sollevata. La notizia che mi aveva appena dato doveva essere la più brutta della mia vita, ma, non sapevo perché, non ero affatto triste, anzi, ero felice come non lo ero mai stata. E, a parte gli iniziali dubbi, non avevo fatto fatica a credere a quella storia. Finalmente molte cose assurde erano state spiegate, a cominciare dai miei sogni.

- Grazie, davvero. - dissi stringendogli la mano. - Ora devo andare. -

- È stato un piacere, Nadia. Non avrei desiderato una ragazza migliore per mio figlio.

-

Annuii commossa e uscii dalla stanza. Attraversai il lungo corridoio che portava all'ingresso, aprii la porta ed uscii. Corsi fino alla macchina ed entrai senza più fiato.

"Mi ama" ripetevo in continuazione nella mia testa mentre correvo per le strade illuminate della città.

La casa al mare aveva detto. Steve mi ci aveva portata una volta. Era sul lungomare a circa un chilometro da casa mia. I muri erano di un azzurro chiarissimo e aveva delle grandi vetrate nella parte che si affacciava sulla spiaggia.

Inizii a piovere proprio mentre svoltavo nella strada di casa mia. Percorsi la via facendo attenzione alle buche che solcavano l'asfalto e arrivai sul lungomare deserto. Andai avanti esaminando ogni casa alla mia destra in cerca di quella giusta e, dopo vari falsi allarmi, la trovai.

Le luci erano spente, ma quello non mi frenò. Parcheggiai davanti al vialetto e scesi dall'auto. La pioggia mi colpì in pieno e il vento per poco non mi buttò a terra, ma neanche quello riuscì a fermarmi.

Percorsi il vialetto bagnato coprendomi la testa e il volto con le braccia; non avevo portato ombrelli purtroppo. Rischiai più volte di cadere e scivolai sul tappeto posto a terra in veranda. Arrivai davanti la porta e bussai, ma nessuno venne ad aprire. Iniziai a bussare e suonare il campanello ininterrottamente. Sapevo che era in casa, avevo visto l'auto, e doveva aprirmi. Bussai di nuovo, ma ancora niente. Poi si accese una luce all'interno.

Giuramento

Steve aprì la porta. Quando mi vide impallidi e mi guardò arrabbiato.

- Che ci fai qui? -

Il suo tono non era per niente amichevole.

Mi infilai tra lui e la porta per evitare che me la chiudesse in faccia.

- Devo parlarti. -

- Non abbiamo niente di cui parlare. Ora vattene. - mi ordinò prendendomi per un braccio.

- Non vado proprio da nessuna parte. - dissi scrollandomi le sue mani di dosso. - Sei un bravo attore Steve, ma ora la recita è finita. So tutto. - gli intimai.

Rise nervoso a intervalli.

- Sai... sai cosa? -

Lo fissai scocciaata.

- Ho parlato con tuo padre e mi ha raccontato la verità. -

Sembrò sorpreso dalle mie parole.

- Questo non cambia niente. - precisò.

- Oh, sì che cambia. È mio diritto decidere della mia vita e lo farò con o senza di te. - gridai arrabbiata.

Mi fissò per qualche secondo, poi mi fece entrare. Richiuse la porta e si spostò verso il soggiorno accendendo le luci. Quella casa era quasi tutta completamente bianca. I soffitti, le pareti, il pavimento, i mobili... tutto bianco. Dava l'idea di un ambiente arioso e luminoso, grazie anche alle enormi vetrate da cui si vedeva il mare e ai soffitti altissimi. Nonostante ciò era calda e accogliente. Era un quarto dell'altra casa (a cominciare dal fatto che questa era su un unico piano) e non sembrava antica e preziosa come l'altra, ma io la preferivo di gran lunga.

Lo seguii in attesa che parlasse. Era nervoso e preoccupato e non sopportavo di vederlo così.

- Ho preso la mia decisione e non tornerò indietro. - annunciò sedendosi sul divano bianco.

Risi.

- Non ti lascerò fare questo, anche perché non servirebbe a niente. Non è te che vogliono. - risposi.

- Non cambierò idea. - ripeté. - La zingara ha detto di donare la vita per te. È questo che intendeva: sacrificarmi al tuo posto. -

- Steve, basta. - lo fermai. - Non ti lascerò morire per me. -

Si alzò in piedi furioso.

- Nadia, non capisci? Non ho scelta. -

Mi avvicinai a lui.

- Sì, ce l'hai. Puoi scegliere me. - lo supplicai.

- L'ho fatto. Ti sto dando la possibilità di vivere. -

- No. - lo contraddissi. - Tu me la stai togliendo. L'unica possibilità che ho di vivere sei tu. Sei la mia unica speranza. -

- No. - gridò pieno di rabbia. - Io sono il motivo per cui sei destinata a morire. -

- No, non lo sei e comunque non mi importa. -

- Senza di me non ti avrebbero mai trovata. - constatò rassegnato. - Devi spezzare il legame. -

Lo guardai confusa.

- Mi stai chiedendo di odiarti? - chiesi incredula e ferita.

Annuì con la testa.

- Come puoi farlo? - Feci un passo avanti. - Come puoi chiedermi di odiarti? Di spezzare il legame? Tu sei parte di me e io ti appartengo. Non lo spezzerò mai. - protestai. - Ho tentato di andare avanti, di dimenticare, ma fa troppo male. E non posso sentire qualcosa che il mio cuore non può provare. -

Non rispose, restò fermo davanti a me.

- Sei un egoista. - mormorai.

Mi guardò stupito.

- Un egoista? -

- Sì. -

Si avvicinò.

- Perché cerco di salvarti sarei un egoista? -

- Sì. -

Scosse la testa.

- Bene. - gridò.

- Sei un egoista. Non pensi a me? - Scoppiai a piangere. - Come farei a vivere... senza di te? -

Sospirò.

- Come facevi fino a cinque mesi fa. - propose.

- Io non vivevo. La mia vita era buia e triste. Vagavo nel nulla, ma... poi... poi sei arrivato tu e mi hai liberata, mi hai mostrato la luce, la felicità... - dissi tra i singhiozzi. - Ti prego. Non posso vivere senza di te. Io ti amo. E non perché ero destinata a farlo. Ti amo per quello che sei, perché sei Steve. -

- Ah, Nadia. - Mi abbracciò con una smorfia di dolore sul volto. - Credi sia facile per me? Ogni mattina mi sono svegliato con l'unico desiderio di poterti rivedere anche solo per un attimo... -

- Ti prego. - ripetei disperata.

- Salvarmi significherebbe perderti. - mormorò sofferente.

- Non mi importa. -

- Nadia... -

Sentivo che voleva cedere alla mia richiesta, ma il saggio che era in lui lo bloccava.

- Perdere qualcuno può uccidere di dolore, ma non per questo bisogna rinunciare. -

affermai convinta di quelle parole.

- Nadia - parlò a bassa voce. - questo è un Amore impossibile. -

- Proprio il mio genere preferito. -

- Non posso farlo. - sospirò.

- Sì che puoi. - Lo guardai negli occhi. - Per me. Quando sono con chiunque altro che non sia tu mi sento vuota e sola. E se questi sono gli ultimi giorni della mia vita non voglio passarli senza di te. -

- Nadia. -

Vedevo l'indecisione nei suoi occhi. Sapevo che lo voleva come lo volevo io.

Presi il suo volto tra le mani.

- Per me. -

- Hai bisogno di tempo, ecco tutto. - si convinse.

- Resta con me, è di questo che ho bisogno. -

Mi guardò negli occhi e una strana luce attraversò il suo viso. Mi fissò per qualche interminabile secondo.

- Sposami. - sussurrò ad un tratto.

Socchiusi gli occhi e lo osservai sorpresa.

- Cosa? -

- Sposami e fuggi via con me. -

Lo guardai di nuovo. Era sincero.

- Steve, io non so se sono all'altezza. Faccio schifo come casalinga. Non so cucinare, non so stirare, non so fare il bucato. Sarei una frana come moglie. -

Sorrise.

- Credi che mi importi? - domandò. - Sposami e vieni via con me. Fuggiamo dal nostro destino, scappiamo in un posto lontano e sperduto. Solo io e te. -

- Dici davvero? - chiesi timidamente.

Avvicinò il suo volto al mio.

- Sposami. Ti amo. E non ti dirò che ti ho sempre amata perché non esisteva prima di te. Non ero niente e non potevo provare niente, perché tu non eri con me. Ma posso giurarti che ti amerò per sempre. Sposami. Se non vuoi farlo non fa niente. Resterò comunque con te per sempre. E se ti stancherai di me e non mi vorrai più va bene. Tornerò ad essere niente com'ero prima di te; ma non potrò più non provare niente perché amarti è l'unica cosa che so fare. Anzi, no: non è l'unica cosa che so fare. È il mio unico modo di esistere. È solo questo che sono. Il tuo Amore. Nessuno ti ama quanto ti amo io; nessuno ti ama come ti amo io. Ti amo più della mia vita, amo ogni cosa di te. Sei l'unica per cui vale la pena vivere e morire, l'unica per cui vale la pena rischiare, perché tu sei la mia vita. Se c'è qualcosa che amo in me...sei tu. Possono raccontarmi mille leggende, ma... ciò che sei per me rimane ancora un mistero impossibile da spiegare. -

Si inginocchiò davanti a me tenendomi per mano.

- Ti amo. Ti amo. Ti amo. - Mi fissò. - Sposami. -

In quel momento dovetti radunare tutte le mie forze per restare in piedi. Ero andata lì con l'idea di convincere Steve a tornare insieme e non pensavo sarebbe finita con una proposta di matrimonio.

Ero giovane, e se avessi detto sì, mia madre e mio padre probabilmente non mi avrebbero più rivolto la parola e avrebbero cercato di impedirmelo. Se avessi detto no, però, avrei odiato me stessa per il resto della mia vita, per quanto breve.

Guardai Steve inginocchiato davanti a me. I suoi occhi erano così profondi e magnetici... non riuscivo a fissare altro.

Attendeva una risposta.

Certo, sposarsi non era una cosa da niente, era un impegno che portava obblighi e doveri. Era un grande passo, un salto nel buio. Ma se non saltavo con Steve non avrebbe avuto alcun significato.

Oh, al diavolo i ragionamenti! Giulietta non aveva mica ragionato prima di sposare Romeo.

Sposare Steve voleva dire stare con lui per sempre, non lasciarsi mai più, ed era quello che volevo. Io volevo lui.

Mi inginocchiai e lo abbracciai felice.

- Per l'eternità. - gli sussurrai dolcemente all'orecchio.

Prese il mio volto tra le mani. Rideva come un bambino che riceveva il giocattolo che desiderava di più.

Le lacrime bagnavano le mie guance arrossate per la commozione.

- Per l'eternità. - proclamò soddisfatto.

Mi baciò più dolcemente che avesse mai fatto. Mi sentii finalmente completa. Chiusi gli occhi e mi lasciai trasportare via, lontano, dove non c'erano il tempo né lo spazio. Solo noi due.

- Sposiamoci subito. - disse esultante.

- Vuoi dire ora? - La mia voce era isterica.

- Sì, perché no? -

- Ecco... io vorrei dirlo ai miei genitori e tu dovresti dirlo a tuo padre, Steve.

Sicuramente non saranno d'accordo e magari neanche verranno, ma hanno il diritto di sapere. - affermai decisa.

Ci pensò.

- Sì, hai ragione. - disse infine. - Domani allora? -

Lo guardai sorpresa.

- Ma è la Vigilia di Natale! -

- E allora? -

Aveva ragione. Perché aspettare? Io volevo stare da subito insieme a lui per tutta la vita.

- Domani sera. - decisi rassegnata alla sua euforia.

- Perfetto. - osservò. - E poi ce ne andremo. -

Quella era la parte della sua proposta che mi terrorizzava. Lasciare la mia famiglia, la mia casa, i miei ricordi, per sempre. Dire addio a tutto e lasciarli alle spalle. Era difficile e faceva male, ma poi pensavo a Steve e la malinconia e la tristezza svanivano come per incanto.

- Che c'è? - mi chiese. - Sei silenziosa. -

Sorrisi.

- Nulla, solo... niente posti esotici, per favore. Preferisco luoghi come l'Irlanda, o la Cornovaglia, la Scozia. Dove ci sono boschi misteriosi, castelli, laghi leggendari. - esclamai.

- Non ne hai abbastanza di leggende? - mi domandò sorpreso.

- Mi hanno sempre affascinata. -

Poggiai la testa sul suo petto. Sentivo il suo cuore battere come un tamburo.

- Credi che scoppierà prima o poi? - feci sarcastica.

- Sì, se continui a starmi vicina. - Mi dette un buffetto sulla guancia. - Ma ogni sogno ha il suo prezzo. -

- Non credo sia per me, ma che sia agitazione per tutta questa situazione e... -

- Nadia, - mi interruppe. - non ti rendi conto dell'effetto che hai su di me, vero? -

Restai in silenzio. No, non me ne rendevo conto proprio per niente. L'unico effetto che conoscevo era quello che lui aveva su di me.

- Tu sei la mia unica stella in una notte senza luna. Mi indichi la via da seguire, mi fai sentire al sicuro, in pace con me stesso. Brilli più di mille costellazioni messe insieme. E... ogni volta che ti guardo negli occhi vorrei affondare in quell'azzurro, ogni volta che ti sfioro ho quasi paura di rovinarti perché sei la cosa più preziosa che ho; ogni volta che ti sono accanto è come essere vicino al fuoco: il mio cuore brucia ogni volta che ti bacio, la mia mente incenerisce, il mio corpo si consuma e non rimane più niente oltre te. - Mi accarezzò delicatamente la guancia. - Sono in tuo potere. Giurami che mi amerai per sempre e io ti seguirò ovunque vorrai. -

Strinsi le sue mani tra le mie. Nessuno mi aveva mai detto niente del genere ed erano le parole più belle che avessi mai sentito in tutta la mia vita.

- Te lo giuro, Steve. Sarò tua per sempre. -

Tutte le luci si spensero improvvisamente lasciandoci nel buio totale.

La lanterna magica

Mi guardai attorno tenendo sempre stretta la mano di Steve.

- Nadia, è solo andata via la corrente. - disse trascinandomi nella sua stanza. - Adesso se mi lasci cercare le candele o qualsiasi lampada a batterie, te ne sarei grato. -

Lo guardai impaurita senza lasciarlo.

- Non posso aprire i cassetti con una mano sola. - continuò. - Hai una paura del buio pazzesca. -

- Ognuno ha le sue. - sbuffai.

- Sì, ma la tua è esagerata. - esclamò. - Ci sono qua io. Cosa vuoi che ti succeda? -

- Non è esagerata, è solo paura. - dissi seccata dal suo sarcasmo.

- Mi prendi in giro? - chiese ironico. - Ricordi che sento quello che provi, vero? -

Lo guardai di sottocchi.

- In effetti è piuttosto fastidioso. - Gli lasciai la mano. - Contento? - domandai beffarda.

Aprii un cassetto e rovistò senza trovare niente. Continuò così per qualche minuto.

Alla fine, tirò fuori una specie di scatola di latta blu intagliata.

- Niente candele, ma ho trovato questa. - disse mostrandomela.

- E cos'è? - chiesi poco fiduciosa.

Mi guardò come se venissi da un altro pianeta.

- È una lanterna magica. Si accende e la luce si propaga. È solo che crea delle immagini e dei giochi d'ombra sulle pareti. - mi spiegò entusiasta.

Sorrisi.

- Perfetto. Un incubo, per chi ha paura delle ombre e del buio. -

Il sarcasmo in quel momento mi sembrava la distrazione migliore.

- Vieni. -

Mi prese di nuovo per mano e mi guidò a tastoni fino in cucina. Prese un fiammifero da un cassetto e accese la lanterna. Una miriade di immagini suggestive apparvero sulle

pareti; era uno spettacolo magico.

- Vuoi qualcosa da bere? Un caffè? - mi beffeggiò. Sapeva che odiavo il caffè.

- Steve, il caffè è una bevanda disgustosa. - mi lamentai.

- Secondo me è buona. - mi contraddisse.

- Solo l'odore mi dà la nausea. -

Rise divertito.

- Wow. Ancora non siamo sposati e già hai la nausea. - esclamò.

Arrossii senza volerlo e guardai altrove.

- Che c'è? - mi chiese curioso.

- Niente. - mentii.

- Sei nervosa. - constatò.

- Forse. - feci vaga.

- Adoro quando sei nervosa e il fatto che sia io a renderti nervosa. Ne vado molto fiero. -

- Non montarti la testa. - lo avvisai ironica.

Aprì il freezer e guardò all'interno.

- Vuoi il gelato? -

- A dicembre? Non è molto convenzionale. - affermai.

- Be', noi non siamo convenzionali. -

Sorrisi a quel "noi".

- Allora: pistacchio, nocciola, o cioccolato? - domandò.

- Cioccolato. - esclamai. - Solo cioccolato. -

Afferrò il barattolo e richiuse il freezer.

- Sei proprio una bambina. - scherzò. Prese due cucchiaini e la lanterna. - Andiamo. -

- Dove? -

Uscì dalla cucina.

- In camera mia. Fa meno freddo. -

Lo seguii senza lamentarmi e ci sedemmo sul letto. Posò la lanterna sul comodino e mi porse un cucchiaino.

- La prossima volta prendiamo i coni - dissi allegra. - e le cialde. -

- Sono più un tipo da coppetta e... le cialde sono la rovina del gelato. - dichiarò.

- Scherzi? - Aggrottai le sopracciglia. - Le cialde sono la parte migliore del gelato.

Come faccio a sposare uno che odia le cialde? - enfaticai sarcastica. - Questo matrimonio non funzionerà mai. -

- Per colpa tua che odi il caffè. - brontolò.

- Ci credo che sei dimagrito. - appurai assaggiando il gelato. - Niente Gertrude che cucina per te, frigorifero vuoto, gelato a dicembre. Non è l'alimentazione migliore. -

- Se non sbaglio anche tu sei dimagrita. - osservò. - Sarà stata colpa di quella settimana di digiuno. - Mi fece l'occhiolino.

Mi schiarì la voce.

- Io ti ho sentito quella sera. Ogni parola che mi hai detto, ogni carezza che mi hai dato, la tua mano che stringeva la mia. Credevo fosse un'allucinazione dovuta alla febbre alta e, in realtà, quando ho chiesto a mia madre se c'eri, ha detto che era un sogno, ma io dentro di me sapevo che eri lì. -

Posò il cucchiaino nel barattolo.

- Quella sera è stata la peggiore della mia vita. Vederti in quelle condizioni mi ha fatto capire cosa vorrebbe dire perderti. - ammise con un velo di agonia nella voce.

Gli strinsi la mano.

- È da lì che ho capito che la zingara, dicendo di donare la vita per te, intendeva dire di sacrificarmi al tuo posto. -

- Non è così. - lo fermai.

- Se solo mio padre si fosse fatto gli affari suoi a quest'ora saresti definitivamente fuori pericolo. - continuò.

- Tuo padre non ha colpa. Sono stata io a piombare a casa sua pensando che tu stessi lì, e sono stata io a chiedergli di raccontarmi la verità. -

Mi guardò perplesso.

- Non voglio neanche pensare all'idea di perderti. - bisbigliò.

Restammo così per qualche secondo, ammutoliti dalle nostre stesse paure.

Guardai l'orologio al mio polso; erano quasi le undici.

- Devo andare. - dissi contro voglia. - Si staranno chiedendo dove sono finita. -

- Resta qui. - mi pregò trattenendomi per un braccio.

- Lo vorrei, ma che dovrei dire ai miei genitori? - sospirai. - E poi lo sposo non dovrebbe vedere la sposa la sera prima delle nozze. - scherzai. - Porta male. -

Rise per quello che avevo detto.

- Non credo che le superstizioni valgano anche per noi. Siamo leggenda. - esclamò.

- Va bene, niente superstizioni. Ma che racconto a mia madre? Devo avvertirla che dormo fuori. - gli feci notare.

- Dille che stai da Susan. - suggerì rapido.

- E a Susan che racconto? Non posso dirle che sto da te. L'ultima volta che l'ho vista mi aveva detto di odiarti per come ti eri comportato. -

- Ah, le avevo chiesto io di farlo. -

Sbarrai gli occhi.

- Quando? -

- Quando è venuta qui per prendermi a calci perché ti avevo lasciata. - ricordò sorridendo.

Pensai a quella buffa scenetta.

- Te lo meritavi. - dissi soddisfatta di mia cugina.

Scosse la testa.

- Ci ha rinunciato. Le ho detto che ti amavo ancora e che ti avevo lasciata per il tuo bene. - raccontò. - Alla fine ha ceduto e le ho fatto promettere di dirti di odiarmi e di non andare in spiaggia, dal momento che abitavo qui. - concluse fiero del suo piano.

- Manipolatore. - esclamai. - Quei calci ti avrebbero fatto proprio bene. -

- Non preoccuparti. - riprese. - Non ho avuto i calci, ma ho dovuto sopportare le offese di tuo padre, lo sguardo contrariato di tua madre, l'espressione delusa di tuo fratello, le accuse di Susan e Pete, i miei sensi di colpa... ma, più di tutto, i tuoi occhi colmi di lacrime mentre ti rifilavo una serie di orribili bugie. - Si fermò un attimo come se non riuscisse a parlare a quel pensiero. - Insomma, credo che tutti volessero prendermi a calci! - ironizzò.

Lo guardai dispiaciuta.

- Io no. - dissi sinceramente.

- Lo so. - rispose dopo una breve pausa. - Tu no. -

- Mai, neanche la sera che mi hai lasciata. -

- Mi sarei preso a calci da solo se avessi potuto. -

Ricordai il dolore che avevo provato e rabbrivii terrorizzata.

- Ma tu dov'eri andato? - chiesi all'improvviso. - Io non sono tornata subito a casa e quando sono rientrata la tua moto era ancora lì. -

- Sì, be'... - fece evasivo. - in effetti, ero dietro di te. -
- Dietro di me? - Ero incredula. - Vuoi dire che mi hai seguita? -
Annui.

- Secondo te, ti avrei lasciata vagare per i boschi da sola di notte? -

Lasciai cadere l'argomento. Era troppo imbarazzante pensare che Steve mi aveva vista disperarmi come una deficiente.

Chiamai mia madre e le dissi che dormivo da Susan; e dissi a mia cugina di coprirmi e che il giorno dopo le avrei spiegato tutto; fece qualche storia, ma alla fine accettò. Da quel che avevo capito neanche loro avevano corrente.

- Visto che domani tu diventerai mia moglie e io tuo marito... - iniziò Steve.

- Ah, no. - esclamai contrariata. - Non mi piacciono gli appellativi "moglie e marito". Sono così comuni; rendono il matrimonio rozzo e provincialotto. Sminuiscono il suo significato. - mi lamentai.

- D'accordo. Allora... visto che da domani tu diventerai mia e io tuo dovremmo festeggiare. Addio al nubilato e al celibato. Io festeggio te e tu festeggi me. - esclamò elettrizzato.

- Oh, ti preparerei una torta di addio caro Don Giovanni, ma non sono capace. Non posso neanche prepararti una cena romantica perché non so cucinare. - ironizzai.

Arricciò il naso.

- Chi è il pazzo che ti sposa? - scherzò scompigliandomi i capelli con una mano. - Io festeggerei con una bella scorpacciata di liquirizia. -

- Bleah, Steve! La liquirizia è la cosa più schifosa del mondo. - Lo fissai. - C'è qualcosa da mangiare su questa terra che piace a entrambi? -

Rise.

- Credo che i nostri figli mangeranno malissimo. Tu che li rimpinzi di cioccolata e io di caffè. - disse sarcastico.

Non risposi. Quello era il mio tasto dolente.

- Non vuoi bambini? - chiese vedendomi taciturna.

- Non è questo, - feci vaga - ma è presto per parlare di bambini. -

Mi squadro attentamente.

- Ti ho vista, sai, quando vedi un bambino o una donna incinta... ho sentito quello che provi. So che è importantissimo per te. -

- Non più. - La mia voce era triste.

- Non è vero. -

Distolsi lo sguardo.

- È solo che non credo sia una cosa possibile. Io sono quella che sono e tu sei quello che sei. Vivere come fuggiaschi, nascondersi... ci daranno la caccia come alle streghe se davvero è una cosa così fondamentale per l'umanità. E se ci trovano dovrò sacrificarmi come è scritto. Non credo sia la condizione ideale per far crescere un bambino. - conclusi addolorata.

Mi abbracciò calorosamente.

- Troveremo un modo. - mormorò. - Non voglio farti rinunciare a una cosa simile. -

- Non pensiamoci più. - Incrociai le gambe. - Parliamo invece di domani... Cosa mi metto? -

Fece una smorfia.

- L'abito bianco è passato di moda? - domandò sarcastico.

Lo guardai storto.

- Ok, scherzavo. - Alzò le mani in segno di resa. - Ci sarà pure qualcuno che vende

abiti da sposa già pronti. -

Sgranai gli occhi.

- La Vigilia di Natale? -

- Hai ragione. - disse rassegnato dopo averci pensato.

Mi sdraiai sul letto.

- Non fa niente. Mi metterò solo qualcosa di elegante. -

Piegò un braccio sul cuscino e ci poggiò la testa.

- No, avrai il tuo abito da sposa. Dovessi cucirtelo io stesso. -

Aggrottai la fronte.

- Sai cucire? -

- No, - rispose. - era per dire, ma lo avrai. Te lo prometto. -

Sospirai.

- Tu, invece, cosa indosserai? -

Ero curiosa.

- Lo smoking. Almeno il giorno più bello della mia vita voglio essere elegante. -

- Come lo hai chiamato? -

- Cosa? -

- Il giorno. -

- Ah, - esclamò quando capì a cosa mi stessi riferendo. - il più bello della mia vita. -

Mi fissò sorridente.

- Sul serio? - sibilai.

- Assolutamente. -

- Non credo sarà così per tutti. - dissi rattristata. - Mio padre e mia madre non saranno molto felici. -

- Li convinceremo. Stai tranquilla. -

Restai in silenzio pensando a tutto quello che mi aspettava il giorno seguente. Poi ammirai le immagini sulla parete.

- Allora... hanno un significato queste ombre? - chiesi affascinata dai giochi di luce che creavano sui muri bianchissimi.

Si sdraiò accanto a me e indicò la parete alla sua sinistra.

- Rappresentano miti e leggende. Qui viene narrata la storia di Protesilao e Laodamia. - mi informò.

- Raccontala. - lo pregai.

Si schiarì la voce.

- Protesilao e Laodamia erano due giovani innamorati, ma Acasto, il padre di Laodamia non vedeva di buon occhio la loro unione a causa della povertà di Protesilao. Acconsentì a farli sposare solo perché così suo genero sarebbe andato a combattere al suo posto nella guerra di Troia. -

- Che cattivo. - lo interruppi.

- Protesilao morì non appena arrivò sulla spiaggia nemica. - continuò. - Così Laodamia, disperata, chiese agli dei di restituirle il marito almeno per un giorno. Questi acconsentirono e Laodamia fece fondere sul corpo di Protesilao del bronzo per farlo diventare una statua, in modo che potesse abbracciarlo per sempre. Acasto, però, adirato per quel comportamento, decise di fondere la statua, ma Laodamia si buttò con essa nella fornace e morì, dando l'ultimo abbraccio al suo Amore. - Mi indicò le figure. - Vedi la ragazza abbracciata alla statua tra le fiamme? -

Annuì.

- È così triste, - mormorai. - ma la capisco. - dissi abbracciandolo.

Ricambiò l'abbraccio e mi stampò un bacio sulla guancia.

- Non avrei mai immaginato che stanotte sarei stato qui con te. Pensavo di averti persa per sempre. - Si girò verso di me. - Ancora non sono sicuro che stare insieme sia la cosa giusta da fare, ma non riesco a lasciarti andare di nuovo. E non voglio farlo. - bofonchiò.

Sorrisi alle sue parole.

- Un'altra. - esclamai.

Guardò la parete alle mie spalle.

- Allora... quella è la Via Lattea e sulle rive opposte ci sono Orihime e Kengyu. Gli amanti divisi. - disse mostrandomeli.

- La storia ha un finale tragico? - domandai per prepararmi psicologicamente al peggio.

- Non proprio. - riprese il racconto. - Orihime era la figlia di Tentei, il re delle stelle; era bellissima e la più abile nel tessere al telaio. Quando sposò Kengyu era così felice ed innamorata che smise per un po' di tessere. Tentei, allora, decise di dividere i due sposi per sempre, facendoli vivere sulle sponde opposte della Via Lattea. Vedendo Orihime addolorata, le concesse di andare da Kengyu una volta l'anno, nel settimo giorno del settimo mese, a condizione che continuasse a tessere al telaio. In caso contrario, avrebbe fatto ingrossare il fiume in modo tale che Orihime non avesse potuto attraversarlo. Quando ciò avveniva, però, tutte le gazze del Giappone volavano sul fiume e con le loro piume formavano un ponte che Orihime attraversava per raggiungere Kengyu. -

Lo ascoltavo incantata memorizzando ogni singola sfumatura della sua voce, ogni singola espressione, ogni singolo gesto. Li imprimevo nella mia mente per non dimenticarli mai più.

Quelle storie erano bellissime, magiche, e non potevo fare a meno di pensare a quei poveri innamorati che facevano di tutto pur di stare insieme anche solo per un breve attimo. Era tutto molto romantico, e anche un po' profetico.

- Come fai a conoscere queste storie? - chiesi alla fine del racconto.

- Me le raccontava mia madre quando ero piccolo. - rispose. - L'estate dormivamo qui e la sera accendeva la lanterna e mi narrava le avventure di questi personaggi. Questa lanterna gliel'aveva regalata mio padre. La lanterna dell'Amore. È così che la chiamava, perché, diceva, quando veniva accesa l'Amore di questi giovani veniva sprigionato e loro potevano di nuovo incontrarsi. -

- È davvero bellissima. - mormorai.

- Sì, non avrei mai immaginato che un giorno mi sarei sentito parte della lanterna. Ma è proprio così che mi sento. Innamorato a tal punto da tentare l'impossibile. -

Accarezzai il suo volto immerso nella penombra. La luce fioca faceva risaltare il verde dei suoi occhi così intensamente da lasciarmi senza respiro.

- Mia madre mi rimprovererebbe per il mio modo confusionario di raccontare queste storie. - sdrammatizzò.

- Tua madre sarebbe fiera di te. - Lo guardai negli occhi. - Non esiste persona migliore. -

- Tu mi ami troppo per poter elargire un giudizio imparziale. -

Scoppiammo a ridere. Poi ripresi.

- Secondo te, mio padre si comporterà come Acasto o Tentei? - chiesi preoccupata. - Metaforicamente, certo. O... almeno credo. -

- Non penso. Ti vuole troppo bene. - disse con decisione.

Mi voltai a guardare la parete dietro le nostre teste.

- Cos'è quello? - domandai indicando una specie di torre.

- È una torre. -

- Ah, allora ho indovinato. -

La torre aveva un'apertura in cima, dalla quale sporgeva una figura con una fiaccola in mano. Al di sotto c'era un'altra figura che sembrava stesse nuotando nel mare.

- Chi sono? - chiesi indicandole.

Si voltò.

- Ero e Leandro. Loro si amavano, ma non potevano sposarsi perché i genitori di Ero volevano che diventasse una sacerdotessa; così la facevano vivere in una torre lontana e sperduta. Leandro nuotava fino lì ogni notte solo per poter stare insieme a lei, ed Ero accendeva una fiaccola che gli mostrava la via e lo guidava sino alla sua torre. Ero era come il faro di Leandro, la sua unica luce in un buio fittissimo. Ma un giorno Leandro annegò durante una tempesta e Ero, vedendo il suo corpo senza vita trasportato a riva dalla corrente, si gettò dalla torre disperata e cadde su di lui. Da allora stettero insieme per sempre, seppure nella morte. -

- Be', - dissi. - questi miti sono uno più bello dell'altro. -

Mi sdraiai di nuovo sulla schiena.

- Questo? - domandai guardando la parete di fronte a noi.

Guardò concentrato le immagini sul muro.

- Non lo ricordo proprio. - sospirò infine. - Mi sembra di riconoscere un albero e... un leone? Non lo so. -

- Mmm... - feci pensierosa. - un albero, un leone e due innamorati... Piramo e Tisbe! - esclamai soddisfatta della mia memoria.

Mi guardò incuriosito.

- Questo raccontalo tu. - mi incoraggiò.

- Non sono brava come raccontastorie. - mormorai. - Comunque va bene... Piramo e Tisbe appartenevano a due famiglie che si odiavano, ma abitavano nello stesso palazzo. Si amavano, ma un giorno vennero scoperti e rinchiusi nelle cantine in stanzini confinanti. La parete che li divideva, però, aveva un foro di cui nessuno era a conoscenza; così potevano parlarsi, e si accordarono per fuggire insieme. Ci riuscirono. -

- Oh, ha un lieto fine. - esclamò.

- Non è finita. - lo zittii. - Si dettero appuntamento nel bosco vicino a un albero di gelso dai frutti bianchi. Arrivò prima Tisbe, ma, mentre aspettava, spuntò una leonessa con la bocca insanguinata e, lei impaurita, si nascose. Mentre si nascondeva, però, le cadde il mantello. La leonessa lo vide e lo lacerò sporcandolo con il sangue che aveva sulla bocca. Quando arrivò Piramo trovò solo il mantello lacerato e insanguinato e, credendo che Tisbe fosse morta, baciò il mantello e si trafisse con un pugnale. Si narra che il suo sangue arrivò fino alle radici dell'albero di gelso facendo diventare neri i suoi frutti. Quando Tisbe tornò lo vide a terra in fin di vita. Piramo ebbe solo la forza di aprire gli occhi per vedere Tisbe un'ultima volta e morì. Tisbe lo baciò, gli tolse il pugnale e si uccise. -

Restò in silenzio. Continuava a fissarmi preoccupato.

- Noi ce la faremo. Riusciremo a fuggire. - sentenziò.

- Lo so, per noi è diverso; non ci separeremo. -

- Per niente al mondo. -

Guardai il soffitto.

- Ce n'è un'altro. - esclamai sorpresa.

- È l'ultimo. - disse guardando in alto a sua volta.

- Raccontamelo. - lo pregai.

- È il mito di Orfeo ed Euridice. - incominciò. - Orfeo era il poeta e il musico più bravo ed eccelso della Grecia. Era sposato con una ninfa, Euridice. Purtroppo un giorno, mentre cercava di scappare da Aristeo, un suo spasimante, Euridice venne morsa da un serpente e morì all'istante.

Orfeo, straziato dal dolore, decise di andare nell'Ade, il regno dei morti, a riprenderla. Riuscì nell'impresa grazie alla sua musica, che aveva fatto commuovere ogni creatura, compreso Ade, il dio dei morti, e sua moglie Persefone. Così il dio concesse ad Orfeo di riportare indietro Euridice, ma ad una condizione: Euridice avrebbe dovuto seguirlo lungo la strada e Orfeo non avrebbe mai dovuto voltarsi a guardarla prima di uscire dal regno dei morti.

Erano quasi a destinazione quando Orfeo, temendo di perderla e troppo desideroso di vederla, si voltò e immediatamente Euridice fu risucchiata dalla morte, per la seconda volta. Ma si narra che non si lamentò del marito: "di cosa avrebbe dovuto lamentarsi se non di essere stata amata così tanto?"

Orfeo tentò di nuovo, ma invano. In seguito, le Menadi, sacerdotesse di Dioniso, stufe della sua fedeltà ad Euridice, lo uccisero e lo fecero a pezzi gettando i resti nel fiume Ebro. La sua testa cadde sulla lira e restò a galla sull'acqua; così Orfeo continuò a cantare la sua Euridice.

Infine Zeus, o era Apollo? Non mi ricordo. Uno dei due, commosso, decise di mettere la testa di Orfeo in cielo, nella costellazione della Lira. -

Si voltò a guardarmi e sorrise dolcemente.

- Stai piangendo. - disse sorpreso.

Mi toccai il viso con le mani. Era vero, stavo piangendo. Non me ne ero neanche accorta.

- È solo che questa storia è così triste... e il destino così ingiusto. Orfeo è andato nell'Ade a riprendersi Euridice. - mormorai sbalordita.

- Qualunque innamorato l'avrebbe fatto per la sua amata. - disse leggermente infastidito.

Mi voltai verso di lui.

- E tu... andresti nell'Ade per me? - sibilai seria.

Si avvicinò e mi guardò negli occhi.

- Per il tuo Amore - sussurrò. - nell'Ade, - Mi baciò una guancia. - all'inferno, - Mi baciò l'altra. - o nello spazio. - Posò le labbra sulle mie e le fece scivolare lungo il mio collo delicatamente.

Scoppiai a ridere e cominciai ad agitarmi.

- Steve, mi fai il solletico. - gridai ridacchiando come una matta.

- Meglio che farti piangere. - scherzò.

Si girò dall'altra parte e si sporse verso il pavimento allungando un braccio sotto il letto come per prendere qualcosa.

- Steve, che stai facendo? - chiesi incuriosita.

Ritrasse il braccio nascondendolo dietro la schiena e si mise a sedere.

- Ho una cosa per te. - annunciò eccitato.

- Per me? - ripetei stupita.

- Spero che ti piaccia, anche perché è stato difficile cercarlo nei cassetti, al buio, e con te lì davanti. -

Sfilò il braccio da dietro la schiena e mi mostrò una scatoletta di velluto blu. Mi misi a sedere di scatto continuandolo a fissare meravigliata.

Aprì la scatoletta. Un anello bellissimo era chiuso al suo interno; la montatura era

molto semplice, raffinata e delicata: d'oro bianco e con un unico solitario brillante che luccicava nel buio.

- Da dove spunta? - chiesi stupefatta.

- Oggi non è stata la prima volta che avevo pensato di chiederti di sposarmi. Ce l'ho da un po', da prima che ci lasciassimo. -

Tolse l'anello dalla scatoletta e afferrò la mia mano.

- Promettimi che starai per sempre con me. - disse come se fosse una supplica.

Ero troppo commossa ed emozionata. Non riuscivo neanche a respirare.

- Non devi chiedermelo. Sai che morirei pur di starti accanto. - mormorai con un filo di voce. - Lo prometto, Steve. Starò per sempre con te. - sibilai.

Infilò l'anello al mio dito e lo baciò.

- Ti amo. - bisbigliò al mio orecchio. - Non ti lascerò mai. -

Ci sdraiammo una accanto all'altro, i volti uno di fronte all'altro che si guardavano senza mai stancarsi. E così restammo per tutta la notte, senza mai chiudere gli occhi.

La stanza dei ricordi

- Sei pronta? - mi chiese Steve spegnendo il motore della sua jeep.

Pronta era una parola grossa. Non potevo nascondere di essere terrorizzata da come avrebbero potuto reagire i miei genitori sapendo che mi sposavo con il ragazzo che, apparentemente, aveva deluso tutte le loro aspettative. Non potevano sapere cosa fosse successo realmente e quanto avesse sofferto Steve. Forse più di me.

D'altronde non volevano altro che vedermi felice e sapermi al sicuro. Non potevo biasimarli perché non si fidavano più di lui dopo che mi aveva lasciata in quella maniera. Come potevo spiegargli che l'unico modo di vedermi felice ce l'avevano facendomi stare con lui?

- No. - risposi onestamente. - Andiamo. -

Non potevo rimandare a vita quel momento.

Aprii la portiera e scesi dall'auto. Attesi che Steve chiudesse la macchina e aprii il cancello.

Non appena entrammo Angel ci corse incontro scodinzolando felice. Mi rattristai. Quel cucciolo bellissimo era una delle cose che avrei dovuto lasciare indietro per sempre. Accarezzai il suo pelo morbido sforzandomi di non piangere e presi la mano di Steve.

- Forza. - sospirai.

Entrammo in casa quasi in punta di piedi. Ci affacciammo in cucina, ma non c'era nessuno. Andammo in salotto. La televisione era accesa e mio fratello era sdraiato sul divano visibilmente assennato. Si accorse della nostra presenza e fece un balzo, sorpreso.

- Non è stata colpa mia. - disse rivolgendosi a Steve. - Me l'ha estorto con la forza. - esclamò. - Io non volevo dirle che eri qui quella sera. -

Steve sorrise.

- Non preoccuparti, Sam. - lo rassicurò. - Non è stata la tua soffiata a farla venire da me. E poi... so quanto può essere persuasiva tua sorella. -

Si scambiarono un'occhiata d'intesa e sorrisero.

- Sam, - dissi interrompendo quel momento idilliaco. - dove sono mamma e papà? -
- Sono andati a fare la spesa. - bofonchiò distratto. - Staranno quasi per tornare. -
Fissai Steve.

- Aspettiamo. - disse a voce bassa.

Salimmo le scale e andammo in camera mia. Si sedette sul letto e mi sistemò in braccio a lui.

- L'attesa è una cosa che odio. È snervante. - brontolai.

Intrecciò le sue mani ai miei capelli e mi sfiorò il collo con le sue labbra morbide. Un brivido corse lungo la mia schiena e il mio cuore iniziò a tamburellare. In quel momento, mi resi conto di quanto lo desiderassi; volevo stringermi a lui e restare tra le sue braccia per sempre.

- Conosco un bel modo per ammazzare il tempo. - mormorai avvicinandomi al suo viso.

Mi guardò sorpreso.

- E da quando sei così disinibita? - fece ironico.

- Da quando non resisto più alla tua vicinanza. La carne è debole. -

- Sono tentato. - bisbigliò continuando a sfregare le sue labbra sulla mia pelle. - Ma tuo fratello è di sotto e tra poco torneranno tuo padre e tua madre. Non giocherebbe a nostro favore farci cogliere in flagrante. -

Sorrisi ammiccante.

- Ma dopo andremo a casa tua. - gli ricordai.

Mi baciò sulle labbra.

- Sai che ti dico? Visto che ci sposiamo tra poche ore, tanto vale fare le cose in ordine. - disse serio. - Puoi resistermi fino a stasera? - chiese sarcastico.

Sospirai.

- Vedrò che posso fare. -

Accarezzai il suo volto. Mi baciò di nuovo e ricambiai con tutta la passione che avevo. Mi sentii travolgere da un vortice di emozioni; la mia mente si era eclissata, il sangue ribolliva nelle mie vene, il cuore sembrava battere fuori dal mio petto.

Le sue mani scorrevano sui miei fianchi solleticando la mia pelle. Ci sdraiammo avvinghiati l'uno all'altra. Sentivo il suo corpo caldo muoversi su di me, trascinarli fuori dalla realtà.

- Se fai così non credo che riuscirò a rispettare l'ordine. - ansimò.

Lo baciai di nuovo stringendolo sempre di più. Si fermò e allontanò il suo viso dal mio.

- Ricordati che non siamo soli. - mormorò guardando verso la porta chiusa.

- Sei un guastafeste. - dissi con il respiro accelerato.

- E tu sei una brava tentatrice, Amore mio. - sussurrò. - Mi impedisce di ragionare con lucidità. -

Mi venne da ridere. Non pensavo di avere una tale influenza fisica su di lui.

- Vada per dopo il matrimonio. - sospirai.

Dovevo finirla, ma non riuscivo a smettere di baciarlo e abbracciarlo. Era un impulso fuori dal comune che, avevo l'impressione, non sarebbe più andato via. Il mio corpo esigeva il suo spinto da una passione accecante.

Capì la mia ritrosia nel separarmi da lui e si alzò per primo dal letto. Mi sedetti e cercai di trattenere la mia bramosia.

- Non puoi capire quanto sia difficile in questo momento frenare l'impulso di andare avanti. - mugugnò.

- Nessuno ti obbliga. - lo provocai.

Mi guardò storto.

- È meglio se mi stai lontana per almeno dieci minuti. -

Mi alzai dal letto soddisfatta della reazione che gli avevo provocato. Presi una valigia da dietro lo scaffale di libri e aprii l'armadio.

- Che fai? - chiese curioso.

- Preparo la fuga. -

- Vuoi una mano? -

- No, - mormorai. - non vorrei costringerti a saltarmi addosso. - lo schernii.

Sorrise consapevole che non avevo tutti i torti.

- Resterò qui, in un angolo. -

- D'accordo. - finì la parte dell'indifferente.

Infilai in valigia quasi tutto quello che c'era nell'armadio, aprii la cassetiera e presi tutta la biancheria. Afferrai un borsone e lo riempii di scarpe.

Continuai così per una mezz'ora, prendendo borsoni e riempiendoli fino all'orlo. Presi il beauty-case e ci misi le ultime cose, mentre in una scatola riposi tutti i ricordi più preziosi che avevo. Le foto della mia famiglia per esempio e tutto quello che riguardava Steve. Feci tutto senza pensare al significato di quello che stavo facendo, altrimenti non avrei avuto la forza necessaria.

Quando finì Steve caricò tutto in macchina attento a non farsi vedere da Sam, che era in bagno a lavarsi, e tornò dentro.

Era triste vedere la mia camera svuotata e priva delle cose per me più importanti. Se una volta era la stanza della mia anima, adesso era la stanza dei ricordi. Non c'era altro. Solo vaghe ed evanescenti immagini del passato che riemergevano crudeli nella mia mente.

- Nadia! - mi chiamò Sam dal piano di sotto. - Ha chiamato mamma. Ha detto che devono fare ancora dei giri. Torneranno tra un'oretta. - mi informò.

- Le hai detto che c'era Steve con me? - chiesi preoccupata.

- No -

Trassi un sospiro di sollievo. Era meglio non agitarli per telefono.

- Io sto uscendo. - gridò.

- Sam, - esclamai precipitandomi per le scale. - ce la fai a tornare per quando arrivano mamma e papà? Devo parlargli e vorrei ci fossi anche tu. -

- Va bene. - cantilenò. - A dopo. -

Uscì dalla porta.

Tornai in camera mia. Steve era davanti la finestra che mi aspettava. Chiusi la porta e mi guardai attorno. Quella era forse l'ultima volta che vedevo quella stanza. Era come abbandonare una parte di me in un certo senso.

Osservai Steve che scrutava pensieroso il cielo limpido. La distanza da lui, anche se breve, era difficile da sopportare. Ognuno aveva una debolezza, un punto debole, e lui era il mio.

- Ok. - dissi rassegnata. - Non ce la faccio. -

Mi avvicinai e lo baciai.

Mi tirò a sé stringendomi così forte che quasi non riuscii a respirare.

- Ora siamo soli. - annunciai soddisfatta. - Non hai più scuse. - dissi mentre riprendevo fiato.

Indietreggiai fino al letto e si lasciò trascinare senza obiettare. Intrecciò le mie mani alle sue e mi baciò teneramente sul collo. Poi si fermò a guardarmi.

- Ti amo. - bisbigliò.

Lo baciai e gli cinsi i fianchi con le braccia. Lentamente sollevai la maglia che gli copriva il busto. Accarezzai il suo petto nudo che pulsava ininterrottamente. Le sue mani scivolarono su di me, scorrevano sulla mia schiena, sulle mie gambe, sulle mie braccia.

Un fremito scosse il mio corpo. Poggiai le dita sul mio petto e restai in ascolto del battito accelerato del mio cuore. Prese la mia mano e la posò sul suo. Fu una sensazione incredibile. I nostri cuori palpitavano all'unisono. Lo stesso ritmo incessante e assordante.

Mi avvolse nel suo abbraccio protettivo. Non eravamo mai stati così attaccati e vicini. Mi sentivo totalmente sopraffatta dal suo corpo, dalla sua mente, dal suo cuore. I miei occhi erano offuscati, la mia anima annebbiata, persa in ogni suo gesto, smarrita nel suo bacio.

- Fermo! - esclamai sottraendomi da quel sogno estatico.

Mi guardò allarmato.

- Sono arrivati mia madre e mio padre. - lo avvisai. - Riconosco il motore della macchina. -

Si mise a sedere e si infilò la maglia.

- È destino: dobbiamo aspettare stasera. -

Mi fissò e arrossì. Tuttavia, il rossore non riuscì a vincere il pallore del viso. Cercai di non cadere nel panico per quello che i miei genitori avrebbero detto dopo avergli dato la notizia.

Ci alzammo in silenzio. Steve mi prese per mano.

- Sono qui. - sussurrò al mio orecchio.

Aprii la porta e scendemmo in salotto, in attesa della battaglia.

Preparativi

Aprirono la porta rumorosamente. Io e Steve li aspettavamo seduti in salotto. Posarono le buste della spesa a terra e si voltarono ignari della nostra presenza. Quando si accorsero con chi ero strabuzzarono gli occhi.

- Salve. - li salutò educatamente Steve.
- Nadia. - esclamò mia madre dopo qualche secondo.
- Devo parlarvi. - dissi interrompendo qualsiasi cosa stesse per dire.
- Di cosa? - domandò mio padre avanzando verso di noi.
- Perché non vi sedete. -

La mia voce tremava. Steve mi strinse la mano ancora più forte.

- Se dovete dirci che siete tornati insieme non c'è bisogno di fare un annuncio ufficiale. - brontolò mio padre seccato.

Vidi mia madre sbarrare gli occhi stupita e portarsi una mano davanti alla bocca spalancata. Capii che aveva notato qualcosa di troppo luccicante al mio dito.

- In effetti, non è solo di questo che devo parlarvi. -

Mi morsi il labbro, nervosa.

- Frank, - mormorò preoccupata. - sono fidanzati. -

Calò un silenzio agghiacciante. Mio padre mi fissava come se fossi un'aliena che aveva i piedi al posto della testa.

- È vero? - chiese incredulo.

Deglutii.

- Sì, papà. Io e Steve ci sposiamo. -

- E tutto quello che ti ha fatto? - alzò la voce arrabbiato.

- È acqua passata. -

Ci guardò senza battere ciglio.

- Non ti permetterò di sposarlo. Un mese fa vi eravate lasciati perché lui di punto in bianco ha deciso così. E per poco non rischiavi di essere ricoverata per lo stato in cui ti

aveva fatto cadere. -

Sentii un lamento silenzioso provenire dalla gola di Steve e la sua mano stringere la presa.

Scossi la testa.

- Tu non sai perché l'ha fatto e non puoi capire. Io sì. -

Si tolse il giubbotto e lo sistemò su una poltrona.

- La mia risposta è no - fece serio.

Inconsciamente sorrisi a quel "no".

- Papà, - Mi alzai in piedi. - non sono venuta per chiederti il permesso. Io sposerò Steve con o senza la tua personale benedizione. -

- No, non lo farai. - sbottò.

- Sì, invece. - gli gridai contro.

- Frank, - intervenne mia madre più calma. - non ti agitare. C'è ancora tempo. Nadia potrà riflettere sulla sua scelta. -

- Non c'è tempo. Ci sposiamo stasera. E anche se ci fosse non avrei bisogno di riflettere. - dissi decisa.

Restarono entrambi a bocca aperta.

- Stasera? - fece eco mia madre. - Perché? Perché così di corsa? -

Sospirai.

- Perché non vogliamo aspettare, neanche un giorno di più. Vogliamo stare insieme per sempre. E vogliamo starci da oggi. - Il mio tono era perentorio; non ammetteva repliche.

- E vi sarei grata se smettete di trattare Steve come un assassino. -

- Tesoro, - riprese mia madre parlando con cautela. - non è per Steve, ma per il matrimonio. Hai pensato a cosa significa? -

- Certo. -

- Io credo di no. - obiettò mio padre.

Restai immobile. Non c'era verso di convincerli.

La porta d'ingresso si aprì e mio fratello si unì a noi.

- Che succede? - chiese vedendo le nostre facce.

- Stasera tua sorella si sposa. - disse mio padre con scherno.

- Fico! - esclamò Sam sorridendo.

- Sam! - lo sgridarono entrambi.

Mi passai una mano sulla fronte, meditabonda.

- Quindi non verrete? -

- Dove? - chiese mio padre accigliato.

- Al mio matrimonio. -

Rise amaramente.

- Nadia non ci sarà nessun matrimonio. -

- Sì, ci sarà. - ribadì. - Con o senza di voi. -

- Nadia sei completamente impazzita? Siete ancora due bambini. -

Steve si alzò dal divano e mi si avvicinò.

- Mi spiace se mi intrometto, - disse senza un briciolo di presunzione o maleducazione. - ma io credo che il matrimonio di vostra figlia dovrebbe essere un momento di gioia, non di rabbia. -

- Nessuno ti ha interpellato. - ringhiò mio padre.

- Papà! - gridai furiosa per il modo in cui si era rivolto a Steve.

- Non preoccuparti. - mormorò. - So che il mio comportamento è stato a dir poco riprovevole, - si rivolse ai miei genitori. - e non voglio giustificarmi, ma posso garantirvi

che io amo vostra figlia e non la lascerò più. - assicurò. - E credo che se le voltate le spalle oggi ve ne pentirete. -

Il volto di mio padre si colorì di rabbia.

- Mia figlia merita di meglio. - disse secco.

- Papà, ora basta. - lo sgridai. Feci una pausa, avvilita da quella conversazione. -

Volevo solo che ci foste anche voi. - mormorai. - Dividere la mia felicità con la mia famiglia. E che tu - mi rivolsi a lui. - mi accompagnassi all'altare, ma... vedo che non sarà così. -

Uscii dalla stanza. Steve mi seguì.

- Arrivederci. - disse chiudendo la porta.

Attraversai di corsa il giardino e mi diressi verso la jeep, infuriata e delusa. Le lacrime rigarono immediatamente le mie guance. Mi voltai per non farmi vedere da Steve, ma se ne accorse. Non mi aveva vista, mi aveva "sentita".

Mi abbracciò calorosamente mentre continuavo a piangere.

- Cambieranno idea. - ripeteva per calmarmi. - Non preoccuparti. -

Affondai la testa nel suo petto.

- No, non lo faranno. - sibilai.

- Se... - si fermò un attimo. - se non vuoi più sposarti non fa niente. -

- No! - gridai. - Non pensarci neanche. -

Sorrisi alla mia risposta.

- Ehi, sposini. - gridò una voce femminile.

Guardai nella direzione da cui proveniva.

- Susan, - esclamai sorpresa. - che ci fai qui? -

- L'ho chiamata io stamattina. - intervenne Steve. - Ho pensato ci servisse una mano per convincere la tua famiglia. -

- Scusa il ritardo. - disse sbadigliando. - Entriamo? -

Io e Steve ci guardammo scoraggiati.

- Gliel'abbiamo già detto. - farfugliai. - Non ne vogliono sapere. -

Susan si avvicinò e mi accarezzò il viso con fare materno.

- Gli parlerò io. - comunicò. - È una bella botta per loro. Insomma, una figlia di appena diciannove anni che si sposa con il ragazzo che le ha spezzato il cuore per poi tornare e metterle un anello al dito pretendendola in sposa. - Riprese fiato. - Senza offesa, Steve. -

- Figurati. - mormorò. - Hai ragione. -

- Un altro problema - continuò - è il fatto che volete sposarvi oggi. Non potevate aspettare qualche mese come fanno tutti? -

- No. - rispondemmo in coro.

- No, certo. - riprese. - Voi siete diversi. Se c'è una cosa che ho imparato guardandovi è che il vostro è un legame speciale. E vi dirò che quando Steve mi ha chiamata e mi ha detto che vi sposavate non ero molto sorpresa. C'era da aspettarselo. Sapevo che sareste tornati insieme e che quando sarebbe accaduto sarebbe stato per sempre. - Fece l'occhiolino. - E poi... devo dirvelo ragazzi: separati non davate tanto l'idea di un essere vivente, ma di un vegetale. -

- Grazie tante. - esclamai per niente in disaccordo con quella descrizione.

- Per ultima cosa - sospirò stanca. - voglio dirvi quanto sono contenta per voi. So che solo così sarete davvero felici. - disse commossa.

- Per fortuna la pensi in questo modo perché sei la mia testimone. -

Mi fissò stupita e cacciò fuori un urlo di gioia. Mi abbracciò con slancio e saltellò.

- Non posso crederci. La mia cuginetta si sposa. - urlò. - A proposito, dobbiamo sbrigarci e trovare un abito. -
- Oh, non serve. - mormorai. - Mi metterò qualcosa di bianco e andrà bene così. -
- No, non va bene per niente. - obiettò. - Ora tu verrai con me e andremo a comprare il tuo vestito da sposa. -

La guardai indecisa.

- Non so se è il caso. -

- Insisto. -

Non mi lasciava scelta.

- D'accordo. - Sorrisi. - Andiamo. - feci un cenno con la testa a Steve.

- Ah, no. - Ci bloccò mia cugina. - Tu non puoi venire con noi. Non sai che porta male vedere la sposa con l'abito bianco prima delle nozze? - gli fece notare.

Si allontanò e suonò il citofono. Le aprirono il cancello ed entrò in giardino.

- Ti aspetto in casa. - gridò. - Ci vediamo stasera, Steve. -

Finalmente eravamo di nuovo soli. Mi voltai verso di lui.

- Non devi andartene. - mi lagnai accoccolandomi tra le sue braccia.

- Non voglio, ma devo farlo. Devo dare la notizia a mio padre. Gertrude e Bernard andranno su di giri. Sono così entusiasti di te! - esclamò ridendo. - Forse lo saranno un po' meno della cerimonia. A loro piacciono i matrimoni in grande stile. -

- E a te? - chiesi.

- A me piaci tu. - Posò le labbra sulle mie, purtroppo per un tempo troppo breve. - E poi - continuò. - meglio dare retta a Susan. Non vorrei mi decapitasse prima di sposarti. - scherzò.

- Ci vediamo stasera allora? -

Annui.

- Non vedo l'ora. - disse allegramente.

Gli lasciai la mano contro voglia e salì in macchina. Aspettai che partì e dopo tornai dentro.

C'era un bisbigliare fitto di voci. Quando entrai in salotto si zittirono tutti.

Mio padre era seduto in poltrona, mentre tutti gli altri erano sul divano. Mia cugina sorrise soddisfatta e mi fece segno di avvicinarmi. Mi sedetti sull'altra poltrona e attesi che parlassero.

- D'accordo, Nadia. - iniziò mio padre.

Sgranai gli occhi.

- Se è questo che ti renderà felice, allora non ti ostacolerò. -

Cercai di afferrare il vero senso delle sue parole, ma non lo trovai. Ripensai ad Acasto. Forse anche mio padre mi avrebbe fatto sposare Steve per un suo vantaggio, ma la guerra di Troia era finita. O forse avrebbe acconsentito e poi ci avrebbe divisi come aveva fatto Tentei. Accantonai quei brutti pensieri. Mio padre non era come quei due; lui mi voleva bene.

Sbattei le palpebre più volte, incredula e scioccata dal suo cambiamento.

- Stai scherzando? - domandai scettica.

- No. - Mi guardò con apprensione. - Puoi sposare Steve. Tuttavia non puoi impedirmi di essere preoccupato per te. - mi informò. - Sei sicura che puoi fidarti di lui? -

Abbozzai un sorriso.

- Su questo non ho dubbi. Di lui e di nessun altro. -

- E se ti lasciasse di nuovo? - domandò ostinato.

- Non succederà. - affermai senza la minima insicurezza.

- Lo spero. Non vogliamo vederti soffrire. -

- Lo so, grazie. - dissi sollevata. Mi voltai dall'altra parte. - Mamma? - chiesi.

Sospirò.

- Sono d'accordo con tuo padre. E se tu sei felice, lo siamo anche noi. - concluse.

- Bene. - esclamò Susan. - Adesso che è tutto sistemato, andiamo alla ricerca di questo benedetto vestito, e di corsa. -

Mi guardai allo specchio. Sembravo una meringa alla crema.

- Assolutamente no. - brontolai.

Era il decimo vestito che provavo e tutte le volte avevo avuto l'impressione di essere a carnevale. Non avevo per niente l'aspetto di una sposa.

Mia madre e mia cugina insistevano col farmi provare tutti abiti con gonne gonfie come una mongolfiera e pieni di pizzi e merletti.

- Questo potrebbe andare. - esclamò Susan mostrandomi un vestito in stile "Regina Elisabetta". Aveva anche lo stesso collo a forma di ciambella.

- No. - dissi quasi nauseata.

- Io non ti capisco. Hai provato dieci abiti meravigliosi e nessuno di quelli ti è piaciuto. Ed erano a dir poco fantastici. -

- Non erano adatti a me. - obiettai. - Vorrei qualcosa di più semplice e meno pomposo. -

Si guardò intorno e afferrò un abito anni trenta strettissimo e con una scollatura vertiginosa.

- No - feci prima che potesse parlare.

Mi allontanai e feci un giro per il negozio. Fortunatamente Susan conosceva la proprietaria.

C'erano un'infinità di abiti, ma erano tutti troppo corti o troppo lunghi, troppo stretti o troppo larghi, troppo scollati o accollati, troppo bianchi, troppo lavorati o troppo semplici.

Forse non era una cattiva idea sposarmi con i jeans. Ero sfinita, non ce la facevo più a provarmi vestiti. Poi, ad un tratto, come per magia, lo vidi. Era l'abito più bello che avessi mai visto. Almeno lo era per me. Aveva un taglio in stile impero, ma la lavorazione era molto medievale. Era di seta bianca. Il sopra era aderente e fasciava il petto con eleganza; le decorazioni erano argento e donavano all'abito una forma antica e preziosa. Dal busto in giù, la seta cascava morbida ampliandosi sempre di più. Alla fine c'era un orlo di circa cinquanta centimetri che riprendeva la lavorazione del petto. I guanti erano lunghi fino al gomito e, alla fine, avevano una fascetta di circa due centimetri lavorata come il vestito. Era perfetto.

Chiesi alla commessa di poterlo provare ed entrai nel camerino. Lo indossai facendo attenzione a non rovinarlo o sguaiarlo. Mi guardai allo specchio. Stavolta era quello giusto. Ed era anche della mia taglia. Una fortuna visto che dovevo prenderne per forza uno pronto. Per la prima volta in due ore mi sentii a mio agio in un vestito da sposa.

Uscii entusiasta dal camerino. Mia madre e Susan mi aspettavano sedute su un divanetto.

- Ho deciso. - esclamai. - Questo. -

Alzarono gli occhi e mi squadrarono dalla testa ai piedi silenziose.

- Credo sia la scelta giusta. - affermò mia madre. - Sembra fatto apposta per essere indossato da te. - constatò.

- Lo penso anch'io. - l'assecondò mia cugina.

Tornammo a casa verso le due del pomeriggio.

- È arrivato questo per te. - disse Sam porgendomi un mazzo di rose rosse.

Susan glielo sfilò di corsa dalle mani.

- È il bouquet. - spiegò. - Lo manda Steve, come vuole la tradizione. - Lo osservò nei minimi dettagli. - Chissà perché le rose rosse? - si chiese.

- È il mio fiore preferito. - le ricordai compiaciuta.

I preparativi andarono avanti per tutto il pomeriggio. Ogni tanto Susan telefonava a Steve per aggiornarsi e per accertarsi che tutto filasse nel verso giusto. Poverino. Lo stava assillando. Se non la smetteva gli avrebbe fatto cambiare idea e mi avrebbe abbandonata all'altare.

- Che cosa pensi di fare ai capelli? - chiese mia cugina con tono critico.

- Veramente - le comunicai. - pensavo di lasciarli sciolti o raccogliere solo qualche ciocca laterale dietro la nuca. -

Annui senza fare una piega.

- Nadia, - mi chiamò mia madre dalla camera da letto. - puoi venire un secondo? -

Andai spedita in camera sua e mi fermai vicino al comò beige.

- Che c'è? -

Mi indicò il letto.

- Siediti. - mi ordinò.

Feci quello che mi aveva detto e la fissai con espressione interrogativa sperando che non volesse farmi il discorsetto da madre a figlia sulla prima notte di nozze.

- Vorrei che indossassi questo con il tuo abito. - Mi mostrò l'oggetto. - È del mio matrimonio. - spiegò con un sorriso sulle labbra. Prese in mano una specie di cerchietto piatto formato da piccoli fiori argentei. - È una tiara, per così dire. Un semplice ornamento per capelli. -

Me lo porse per farmelo guardare meglio.

- È davvero stupendo. - esclamai onestamente. - Grazie, mamma. -

La abbracciai forte. Il profumo dei suoi capelli mi ricordava la mia infanzia.

- Starà a pennello con il tuo abito. - mormorò asciugandosi gli occhi.

- Credo proprio di sì. -

Prese un pacchetto dal suo comodino e me lo porse.

- Tieni. - farfugliò. - Tuo padre e io te lo volevamo dare come regalo di Natale, ma tanto vale dartelo prima. Così avrai anche qualcosa di nuovo. -

Aveva la voce strozzata dal pianto.

- Mamma c'è qualcosa che non va? - chiesi preoccupata.

Accarezzò i miei capelli e sorrise.

- Nulla, tesoro. - mormorò. - È solo che non ero ancora pronta a lasciarti andare. E nemmeno tuo padre. Per lui sei ancora la bambina che passava tutto il tempo a giocare con lui e faceva a botte con Sam per un pupazzo. -

- Ormai è troppo forte per sperare di riuscire a batterlo. E io non ho più l'età. - scherzai.

- Lo so. Sei grande ormai. E non hai più bisogno di noi. - continuò.

- Mamma, - dissi seria. - io avrò sempre bisogno di voi. Siete le persone a cui voglio più bene, le più importanti per me. -

Si soffiò il naso.

- È che non posso ancora credere che la mia bambolina si sposi. -

Feci una smorfia.

- Odio quell'appellativo. Mi fa sembrare una stupida senza cervello. - Le strinsi una mano con affetto. - Ascolta, - attirai la sua attenzione. - so che è difficile per voi accettare il mio matrimonio. - Feci una pausa. - E so che non vi piace Steve. -

Fece per interrompermi, ma la bloccai.

- No, lasciami finire. So che è così, e avete tutte le ragioni di pensare male di lui. Ma voi avete visto la vicenda dall'esterno e, posso assicurarti, che è la prospettiva sbagliata. Se sapeste come stanno davvero le cose capireste perché sono innamorata di lui. Steve è il ragazzo più buono, dolce e generoso del mondo. È tutto ciò che voglio. -

Mi fissò attenta.

- Ne sono sicura. - affermò. Si asciugò di nuovo gli occhi. - Adesso, forza. Apri il regalo. -

Strappai la carta e il nastro velocemente e li accartocciai sul letto. Spuntò fuori una scatola verde scuro. La aprii. Conteneva una collana d'oro bianco, che presentava tre pendenti sulle cui estremità c'erano dei brillantini, e orecchini abbinati.

Alzai la testa sorpresa.

- Sono... meravigliosi. - sibilai. - Non dovevate, grazie. -

La abbracciai.

- Sono contenta che ti piacciono. - mormorò. - Ora, però, vai. Tra poco dovrai iniziare a prepararti. -

Guardai l'orologio.

- Hai ragione. - ripresi. - Vado a fare la doccia. -

Mi alzai dal letto e uscii dalla camera, tenendo stretto l'ultimo regalo dei miei genitori.

Unione

Camminavo avanti e indietro per la stanza. Tenere sotto controllo il nervosismo non era mai stato il mio forte.

- Nadia, sei pronta? - Bussò Susan alla mia porta.

Mi guardai allo specchio. Esternamente sembravo più pronta che mai. Avevo indossato vestito e guanti, il velo era sulla mia testa, i capelli sciolti con alcune ciocche intrecciate alla tiara di mia madre, orecchini e collana erano ai loro posti rispettivamente ai lobi e al collo, scarpe ai piedi.

Internamente, però, era difficile essere pronta. Non ero mai stata più tesa in vita mia. Le ginocchia mi tremavano per l'emozione e la mia pelle sprizzava elettricità.

- Non saprei. - risposi insicura.

Non riuscivo a togliermi dalla testa la sensazione di essere ridicola conciata a quel modo. Se era vero che le spose erano sempre bellissime e aggraziate, io facevo eccezione alla regola.

Susan aprì la porta e mi guardò con aria critica dalla soglia.

- Sei stupenda. - disse quasi commossa.

Sorrisi imbarazzata. Non mi sarei definita neanche lontanamente "stupenda".

- Allora... perché hai detto di non essere pronta? -

La sua voce era inquisitoria.

Respirai a fondo per cercare di calmarmi.

- Sono nervosa. - ammise con un filo di voce. - Tanto nervosa. - sottolineai.

Si avvicinò e mi strinse le mani.

- È naturale. È la prima volta che ti sposi. -

- Credo sarà anche l'unica. - affermai senza dubbi.

- Speriamo. Con quel caratterino che ti ritrovi non mi stupirei se Steve chiedesse il divorzio subito dopo la luna di miele. - sdrammatizzò.

Mi venne da ridere.

- Ecco, vedi: adesso sei più rilassata. - Mi fissò. - Non essere spaventata. Non c'è motivo. Steve ti ama e ti sta aspettando. - mi ricordò.

- Sì, hai ragione. - sospirai.

Sul comò scorsi l'anello di fidanzamento che mi aveva regalato; l'avevo momentaneamente sfilato per prepararmi.

- Oh, - esclamai. - quasi dimenticavo. -

Lo presi e lo infilai al dito.

Susan mi guardò perplessa.

- Tesoro, lì ci va la fede. -

- Ah. -

- Mettilo alla destra. -

Seguii il suo consiglio.

Prese il bouquet di rose rosse da sopra il mio letto e lo rigirò tra le mani.

- Il giorno del compleanno di mio fratello non credevo sarebbe andata così. - confessò. - Tu non sopportavi neanche la presenza muta di Steve, anche se lui non ti ha tolto gli occhi di dosso per tutta la sera. -

- Sul serio? - domandai sorpresa.

Alzò gli occhi al cielo.

- Certo. Se non sbaglio, avevo anche provato a dirtelo, ma tu non ascoltavi niente di quello che dicevo. -

Sorrisi al ricordo.

- Ora - riprese - è tutto diverso. I tuoi sentimenti sono mutati dal giorno alla notte. Non so cosa lui abbia fatto a te e tu abbia fatto a lui, ma so che ormai siete una cosa sola. Solo insieme vivete, da soli siete un involucro vuoto. -

Mi sistemò il bouquet tra le mani.

- È ora di andare. - disse con voce ferma. - Non vorrai arrivare tardi come al solito? -

Scossi la testa divertita. Almeno il giorno del mio matrimonio volevo essere puntuale.

Le sue parole mi avevano leggermente calmata, ma le gambe ancora mi tremavano e lo stomaco si contorceva come un lombrico. Il matrimonio imminente era solo una piccola parte della mia tensione. Anche la fuga mi preoccupava parecchio. E poi c'era il dopo matrimonio. Se quella mattina i miei ormoni si erano dati alla pazza gioia e non vedevo l'ora di dare loro libero sfogo, adesso non era più così. I miei ormoni erano sempre impazziti, ma io non potevo fare a meno di avere paura. Forse perché il matrimonio faceva sembrare tutto più solenne e importante. O forse perché non sapevo che aspettarmi, a cosa andavo incontro, come mi sarei sentita, cosa avrei provato. Sicuramente ero l'unica al mondo che si faceva tutti quei problemi, ma ero troppo insicura per poterli evitare.

Arrivammo in chiesa dopo le sei. Il sole stava quasi per tramontare e il cielo era limpido e colorato.

Scesi dall'auto facendo attenzione a non pestare il velo o lo strascico e attesi che tutti gli altri entrassero: i miei zii, Susan, Pete e Daniel, mio fratello e, per ultima, mia madre.

Mi dette un bacio sulla guancia.

- Sei radiosa, tesoro. - mi disse prima di andare dentro.

Alla fine, restammo solo io e mio padre.

- Non sei obbligato ad accompagnarmi se non vuoi. - mormorai.

- Non rinuncerei per niente al mondo. - rispose.

Lo abbracciai commossa.

- Grazie, papà. -

- Di niente, tesoro. - sussurrò. - Farei tutto per la mia bambina. Ora, però, non piangere o ti rovinerai il trucco. - Mi osservò. - Ma rimarresti comunque la sposa più bella che abbia mai visto. -

Sorrisi a quel complimento.

- Ti voglio bene, papà. - piagnucolai.

- Ti voglio bene anch'io, piccola mia. Molto più di quanto me ne vuoi tu. -

La musica iniziò. Avevo preferito l'“Ave Maria” di Schubert alla classica marcia nuziale, che, a parere mio, esprimeva tutto tranne la sacralità del momento.

- È il nostro turno. - controllò.

Mi porse il braccio e mi ci appoggiai sollevata di avere un aiuto lungo il tragitto. Il velo, infatti, non era l'ideale per chi era miope.

Entrai in chiesa guardando in basso, poi alzai lo sguardo timidamente. Il primo che vidi, dritto davanti a me, fu Steve. Incrociai i suoi occhi e tutta la tensione svanì.

Camminavo a passo lento verso la meta e provavo lo strano impulso di mettermi a correre verso di lui e stringerlo tra le mie braccia.

Aveva un'espressione insolita sul volto. Un misto di dolcezza, stupore, gioia, piacere e soddisfazione. Come se avesse appena visto un suo sogno apparire all'improvviso.

Risi compiaciuta e continuai ad andare avanti senza mai staccargli gli occhi di dosso. In smoking era più bello del solito.

Quando gli fummo vicini mio padre mi tolse il velo e mi baciò su una guancia. Prese la mia mano e la posò su quella di Steve, poi andò a sedersi.

Steve mi strinse forte la mano e si chinò su di me.

- Sogno o son desto? - sussurrò scherzando al mio orecchio. - Sei una visione. - Mi baciò sulla guancia. - Sono davvero fortunato. - disse facendomi l'occhiolino.

Gli sorrisi, felice di essere lì con lui.

La cerimonia fu breve. Seguii a malapena le parole del sacerdote. La mia testa era troppo occupata a pensare a Steve, e ogni minuto stentava a credere a quello che stava succedendo. Quando pronunciammo le promesse e ci scambiammo gli anelli furono i momenti più emozionanti della mia vita. Soltanto quando tutto finì mi accorsi del padre di Steve, Gertrude e Bernard, seduti su una panca in prima fila.

Si avvicinarono per porgerci le congratulazioni prima di uscire dalla chiesa.

- Vi ammiro, ragazzi. - disse Nicholas quando gli altri due si furono allontanati. - Siete molto coraggiosi. State sfidando il nemico più potente: il destino. Se esiste la credenza che l'Ancella e il Protettore si autodistruggono a vicenda, io posso smentirla. Voi due siete l'uno la difesa dell'altro. Vi salvate reciprocamente, respingendo il dolore provocato dal legame. - Ci guardò commosso. - Vi auguro che possiate vincere. - concluse addolorato.

Ci abbracciò entrambi ed uscì.

Restammo ancora qualche minuto lì mentre il fotografo chiamato da mia cugina scattava le ultime foto e ce ne andammo sotto l'occhio affettuoso delle nostre rispettive famiglie.

Steve parcheggiò davanti la sua attuale casa e scese velocemente dall'auto.

- Vieni. - disse entusiasta aprendo la portiera e offrendomi la mano con i suoi soliti modi pacati.

L'afferrai volentieri e lo seguii.

- Dove mi stai portando? - domandai vedendo che non si stava dirigendo verso il vialetto.

- Voglio dire addio al luogo che mi ha portato da te. -

Arrivammo in spiaggia scendendo lentamente le scale insabbiate. Rischiai più volte

di cadere inciampando nell'abito che, ormai, era molto lontano dall'essere bianco.

Il vento agitava il velo lontano dal mio corpo e scuoteva i miei capelli e quelli di Steve in modo irregolare.

Steve fissava le onde nostalgico mentre ci avvicinavamo a riva.

- A che pensi? - chiesi turbata dal suo improvviso cambiamento d'umore.

Mi scostò i capelli dal viso e mi alzò il mento con un dito.

- Alla tua somiglianza al mare. - rispose serio. - C'è così tanto di suo in te. Le sfumature grigio-azzurre nei tuoi occhi, la vulnerabilità del tuo carattere, l'immensità del tuo cuore, il misterioso abisso in cui nuoto quando ti sfioro, l'impetuosità delle emozioni che mi fai provare. - mormorò assorto. - È così che sei arrivata da me. Come un'onda fredda e violenta che si infrange su uno scoglio. L'impatto corrode lo scoglio mostrando la sua fragilità; il contatto con la superficie rocciosa rallenta... ferma l'onda e la riscalda. -

Delineò con leggerezza i contorni del mio viso con la punta delle dita e sorrise impacciato.

- Credo sia il modo migliore di descriverci. - sospirò. - Come un'onda e uno scoglio che si scontrano. Tu mi hai travolto senza lasciarmi scelta, come una tempesta trascina una nave in un vortice, senza più ritorno o via d'uscita, intrappolata per sempre dentro di essa. Così io, imprigionato dal tuo Amore, catturato dal tuo sguardo, annego dentro di te. Sei stata l'onda, la scossa, che ha mosso lo scoglio, che mi ha svegliato. -

Un gabbiano solitario volò leggiadro sulle nostre teste, mentre il tempo aveva smesso di scorrere soltanto per noi. La perfezione assoluta di quel momento mi lasciò senza fiato. Non c'era una sola cosa fuori posto. Il mare, la luna, le stelle. Tutto sembrava stare lì apposta per noi due.

- Andiamo a casa. - mormorò dopo alcuni minuti.

Arrivati sulla terra ferma, controllò di aver chiuso la macchina e si avvicinò a me con il sorrisetto di quando stava per fare qualcosa che io non avrei approvato.

- Che stai facendo? - chiesi nervosa.

Si arrestò a pochi centimetri da me.

- Ok, adesso, stai ferma. - mi avvertì.

- Perché? -

Senza fare caso alla mia domanda mi sollevò da terra e mi prese in braccio.

- Steve, mettimi giù. - gridai ridendo. - Peso. -

Fece una smorfia di dissenso.

- Ma se sei leggera come una piuma. - esclamò. - E poi è la tradizione. -

Cinsi il suo collo con le braccia e poggiai la testa sulla sua spalla. In fondo, non era tanto male essere trasportata da lui.

- Apri la porta, per favore. Io ho le mani occupate. -

Presi la chiave dal suo taschino. Allungai una mano e feci girare la chiave nella serratura. Entrò in casa aprendo la porta con le spalle e la richiuse con un piede.

Quando si girò quello che aveva preparato mi tolse il respiro. Il pavimento era ricoperto di rose rosse e il corridoio che portava alla zona notte era delimitato da mezze candele che emanavano una luce fioca e quasi evanescente. Ovunque c'erano candele che illuminavano l'ambiente circostante come mille lucciole.

Mi voltai verso di lui ammutolita dallo stupore e lo baciai con slancio mentre mi teneva ancora sollevata a mezz'aria tra le sue braccia.

- Grazie. - sussurrai.

- Per fortuna non è andata a fuoco la casa mentre non c'ero. - scherzò camminando verso la sua camera.

Su un carrelletto argentato a un lato del letto c'era una torta bianca con sopra le statuette di due sposi e una bottiglia di champagne con due calici.

- Addirittura! - esclamai sempre più sorpresa dalle sue qualità organizzative.

- Ho pensato che avevamo diritto, se non al banchetto, almeno al dolce. - ironizzò.

- Così hai delle doti nascoste, maritino. -

Poggiai la sua fronte alla mia.

- Lo sai come si dice... prima i confetti e poi i difetti. -

Lo guardai sempre più felice di averlo sposato.

- Ora puoi mettermi giù. - gli feci notare. - Hai fatto il tuo dovere. -

Mi sorrisi illuminandosi.

- E se non volessi? - chiese sarcastico.

Si accomodò sul letto sempre con me in braccio e sfiorò la mia pelle con la punta del naso, dal collo al polso. Chiusi gli occhi sconfitta dall'emozione, immobile in quella quiete, scossa solo dal suo tocco gelido. Quando li riaprii mi trovai faccia a faccia con i suoi.

Scossi la testa rassegnata.

- Non mi abituerò mai a questi occhi. - mi lagnai. - Non esiste niente di più bello. -

Si sdraiò sulla schiena poggiandosi sui gomiti e mi fissò.

- Sai cos'ho pensato quando ti ho vista arrivare stasera? -

- Meglio scappare finché sono ancora in tempo? - azzardai ironica.

Mi lanciai un'occhiataccia.

- Sul serio. -

- No - risposi onestamente.

- Che non avevo mai visto una creatura più bella e ho creduto realmente che tu fossi un angelo. - mormorò. - Eri un sogno. -

Sorrisi imbarazzata.

- Spero un bel sogno. -

Mi accarezzò la guancia.

- Il mio sogno. - sussurrò compiaciuto.

Mi tolsi le scarpe e mi sdraiai su di lui fermando il mio viso a pochi centimetri dal suo.

- Ti amo. - mormorai. - E non solo perché sei meraviglioso. Io... amo tutto di te. Tu mi fai sentire me stessa e sei l'unico che ci riesce. Come sei piombato nella mia vita, il tuo modo di fare, come mi parli, mi guardi, mi sorridi. Amo... i tuoi occhi, belli da morire, trasparenti come l'acqua, eterei. L'unica cosa che riesco a fare guardandoli è immergermi dentro di essi, smarrirmi in quel verde. -

Mi abbracciai forte.

- Tu mi salvi sempre. Sei il mio Angelo Custode. Mi hai donato il fuoco in una notte gelida. Sei venuto e mi hai portata via, lontano, mi hai salvata dalla mediocrità della vita. Mi hai mostrato cosa significasse amare nella forma più pura che esista. - bisbigliai.

Passai la punta dell'indice sull'incavo del suo collo pensierosa e lo feci scorrere sotto il suo mento fino alle sue labbra.

- Sai, quando ci siamo incontrati non ti sopportavo, è vero. - confessai.

Rise divertito.

- Ma ogni volta che venivi a infastidirmi ti guardavo negli occhi e la rabbia svaniva. Questi due smeraldi non mi hanno mai lasciata indifferente. E comunque, seppure fossi stata immune al loro fascino, mi sarei innamorata lo stesso di te. La mia primordiale repulsione nei tuoi confronti nasceva dal fatto che mi rendevi vulnerabile e insicura... e avevo paura. - rivelai.

- Più paura del tuo destino? -

La sua voce era preoccupata.

- Certo. - sbarrai gli occhi attonita. - Cos'è la vita senza di te? -

Restammo in silenzio alcuni secondi. Mi alzai dal letto e mi avvicinai alla cassettera bianca.

- Dove vai? - mi chiese riluttante dal farmi allontanare da lui.

- Dovrei togliermi un po' di gingilli. - dissi sarcastica.

L'abito si stava sgualcendo e avevo ancora il velo in testa. Mi tolsi gli orecchini e la collana, sfilai i guanti e con le mani finalmente libere tolsi il velo e levai la tiara. Le ciocche che erano state intrecciate ad essa ricaddero morbide sul mio viso. Cercai di aprire la lampo del vestito, ma non ci riuscii perché era troppo in alto.

- Vuoi una mano? - domandò vedendomi in difficoltà.

- Magari. -

Si alzò e si fermò alle mie spalle. Tirò giù la cerniera con facilità e tornò al suo posto.

Feci scivolare la seta e me lo tolsi. Lo appoggiai su una sedia e lo sistemai in modo da non rovinarlo. Restai in sottoveste, ma stranamente non mi vergognavo; in effetti, era come stare in minigonna. E poi non aveva senso rivestirsi.

- Brindiamo? - fece porgendomi un bicchiere.

- Solo perché è il nostro matrimonio. - brontolai.

Mi versò lo champagne e posò la bottiglia sul carrelletto.

- Dobbiamo incrociare le braccia. - mi informò. - È così che fanno gli sposi. -

- D'accordo. - lo accontentai.

Fece battere il suo calice contro il mio e bevvi il mio sorso di champagne senza piacere.

- Scusa, Steve, ma non ce la faccio a mangiare la torta. Proprio non mi piace. Non ho mai assaggiato neanche quella dei miei compleanni. -

Prese fiato.

- Lo so. È per questo che l'ho fatta preparare interamente al cioccolato. Solo l'esterno è alla panna. Così finalmente mangerai la tua torta. -

Lo guardai euforica.

- Tutta al cioccolato? Dici sul serio? -

Annui.

Gli buttai le braccia al collo.

- È anche per questo che ti amo. - esclamai.

Tirai a me il suo volto e lo baciai. Di nuovo i miei ormoni si agitarono, ma non li frenai. Feci scivolare le dita fino ai bordi della sua giacca e lentamente, tremando, gliela sfilai. Lo guardai negli occhi assaporando la trepidazione che cresceva tra di noi. Ci sdraiammo sul letto e mi fece rotolare sotto di lui. Mi baciò e fece scorrere le mani sui miei fianchi, mentre le sue labbra si posavano dolcemente sull'incavo del mio collo. Lo strinsi a me più forte che potevo, ma non mi sembrava mai abbastanza vicino.

- Stai tremando. - mormorò mentre mi baciava. - È la mia vicinanza. - affermò.

- Credo di sì. - dissi riprendendo fiato.

- Non questa vicinanza. La vicinanza come Protettore. - sospirò. - Questo per noi è come una bomba a mano. Se ti sono troppo vicino proverai un dolore pazzesco perché la fiamma dentro il tuo cuore crescerà. E se tu mi stai troppo vicina io proverò un dolore assurdo perché dovrò reggere le mie e le tue emozioni, e sentirò il tuo dolore come fosse mio. È anche per questo che dicono che ci autodistruggiamo a vicenda. -

Osservai i suoi occhi ansiosi. Ricordavo fin troppo bene quel dolore.

- Posso correre il rischio. - sussurrai. - E tu? -

Sorrise alle mie parole.

- Anch'io. -

Mi baciò dolcemente intrecciando le sue mani alle mie e mi lasciai trasportare nel fuoco che ardeva dentro il mio cuore.

Fuga

Aprii gli occhi lentamente sbattendo più volte le palpebre. Steve era sdraiato accanto a me e mi fissava felice. Le sue braccia mi cingevano la vita perfettamente a loro agio.

- Non mi guardare. - dissi nascondendo il volto tra i cuscini. - Sono orribile appena sveglia. -

Sentii il suo respiro caldo sul mio collo e le sue labbra sulla mia schiena nuda.

- Cosa devo fare con te? - esclamò divertito. - Quando riconoscerai che sei bellissima? -

Strofinò la punta del naso sulla mia pelle fredda. Un rantolio rassegnato uscì dalla mia gola. Era dannatamente convincente quando faceva così. Mi voltai dalla sua parte e le mie labbra trovarono subito le sue come se avessero atteso a lungo quell'incontro.

- Da quanto sei sveglio? - chiesi mezza assonnata.

- Da un po'. - rispose senza smettere di fissarmi. Sembrava preoccupato, anche se cercava di non darlo a vedere. - Stai bene? -

- Magnificamente. - risposi di getto. - E tu? -

- Mai stato meglio. -

Quello che avevamo provato la notte prima era difficile da spiegare, e da dimenticare. Un'emozione fortissima. Come librarsi in volo e rimanere sospesi su una nuvola. Essere così vicini, attaccati come due calamite, persi l'uno nell'altro, sentire nelle orecchie il rimbombo dei nostri cuori battere all'unisono come tamburi... era stato come annegare in un sogno. Solo che il sogno era stato minato dalla sofferenza reciproca, un dolore che squarciava il petto, ci soffocava per la sua violenza.

- Il dolore che hai provato è stato terribile, vero? - domandò pensieroso.

Sorrisi per evitare di allarmarlo.

- Non più di quello che hai provato tu. -

Un velo di agonia oscurò il suo volto. Conosceva l'intensità della mia sofferenza, ma sicuramente aveva pensato che la sua scarsa lucidità gli avesse impedito di giudicare.

Doveva aver sofferto davvero tanto se era trasalito solo al ricordo.

- Ne è valsa la pena. - lo rassicurai.

- Questo è sicuro. - Si avvicinò ancora di più al mio corpo. - Allora... dove vuoi andare per la luna di miele?- cambiò argomento.

Aggrottai la fronte.

- Credevo fosse una fuga. - lo corressi.

Alzò gli occhi al cielo.

- Sono punti di vista. -

Ci pensai su qualche secondo.

- Dove c'è la neve. - dissi infine.

Rise.

- D'accordo. Vada per la neve. -

- Me lo prometti? -

- Te lo prometto. - sospirò. - Ti porterò a vedere la neve. - Mi baciò teneramente sulla fronte. - È meglio se ci prepariamo. - fece serio.

Sbuffai scocciata.

- Mi stai mettendo il broncio? - chiese esaminando la mia espressione.

Non risposi. Fare l'offesa lo tratteneva accanto a me.

Passò una mano sui miei fianchi e li solleticò. Scattai non appena posò le dita sulla mia pelle.

- No, niente solletico, per favore. - lo pregai ridendo a crepapelle.

Si fermò e prese il mio volto tra le mani. Posò le sue labbra sulle mie offrendomi il bacio più dolce che mi avesse mai dato.

- Ora possiamo andare? -

La sua voce era ironica.

- Va bene. - mi lamentai. - E poi sarei io quella persuasiva. - mormorai a bassa voce.

Si voltò dall'altro lato e prese qualcosa da sopra il comodino.

- A proposito... Buon Natale. - esclamò passandomi una catenina attorno al collo.

La osservai. Era semplice, in oro bianco con un ciondolo appeso al centro.

- È un angelo custode. - mi informò indicandolo con un dito. - Ho pensato fosse giusto regalartene uno un po' più reale di me. -

Non fui per niente sorpresa dal suo gesto. Era tipico di lui strafare.

- Grazie, è bellissima, - mormorai. - ma non dovevi. Io non ho un regalo per te. -

Si sdraiò di nuovo e sorrise soddisfatto.

- Il mio regalo sei tu. -

Sospirai.

- Sapevo avresti detto una delle tue solite stupidaggini. -

Scesi dal letto trascinandomi dietro il lenzuolo e presi una scatoletta dalla borsa che avevo poggiato a terra. Corsi di nuovo a letto e mi sdraiai su di lui.

- Stavo scherzando. Buon Natale. - Gliela porsi eccitata. - Aprila. -

Sorrise stupito e imbarazzato. Dalla sua espressione dedussi che non si aspettava un mio regalo. Aprì la scatoletta ed estrasse il contenuto.

- È un bracciale. - gli spiegai.

Mi guardò in modo strano.

- Non ti piace? - tentennai.

Mi baciò e inarcò gli angoli della bocca in un sorriso.

- Lo adoro. - esclamò.

Respirai sollevata.

- Posso? - chiesi afferrando il bracciale e aprendo il gancetto di chiusura.

Mi porse il polso e glielo infilai.

- Qui - dissi indicando una figura sull'unica maglia non lavorata. - c'è raffigurato un orso bruno. -

Mi scrutò incuriosito.

- Be', mi hanno detto che è il simbolo della fierezza e del coraggio... e sono qualità che hai anche tu e... e poi somigli un po' ad un orso. - conclusi impacciata.

- Quindi è così che mi vedi? Come un orso? - domandò sarcastico.

Socchiusi gli occhi mentre meditavo sulle sue parole.

- Ti vedo come una rarità, - rivelai infine. - un mistero. Terribilmente irresistibile, indiscutibilmente letale per una comune preda come me, intoccabile e irraggiungibile da qualsiasi forma di malvagità e corruzione, irreperibile e puro, dall'animo selvaggio ed irrequieto. -

Mi ascoltava assorto senza muovere neanche un muscolo.

- È questo che vedo. - terminai. - E io sono irrimediabilmente innamorata dell'orso che è in te. -

Accarezzò il mio viso fissandomi incredulo.

- E io dell'angelo che è in te. - sussurrò dolcemente.

Poi tornò pensoso.

- Sei così serio - constatai ansiosa. - Che c'è? -

Chiuse gli occhi e li riaprì.

- Sai, l'orso è il simbolo del Protettore. - svelò. - Stavo pensando che è buffo che l'Ancella veda il Protettore come un orso. Tu non potevi saperlo, eppure mi vedi così. -

- Istinto femminile. - scherzai.

- No, io credo che nel profondo dei nostri cuori noi sapessimo chi eravamo sin dall'inizio, ma non abbiamo avuto la capacità di ricordare. -

- Ricordare? -

- Sì. A volte mi sembra di conoscerti da sempre e credo succeda perché noi siamo due metà di uno solo che sono state separate e che ora si sono ritrovate. -

Restammo così ancora per un po'. La mattina trascorse lenta. Steve era indaffarato ad organizzare la partenza e il viaggio nei minimi dettagli. E non era facile il giorno di Natale. Aveva pensato di escogitare una finta partenza per depistare possibili inseguitori. Aveva prenotato un aereo per un luogo lontanissimo per il mattino seguente, mentre, in realtà, saremmo partiti quella stessa notte.

Aveva detto che era più sicuro così e che, in quel modo, avrebbe potuto controllarmi meglio. Mi aveva raccontato del Consiglio di cui, fino a poco tempo prima, faceva parte anche suo padre.

“La maggior parte di loro sono studiosi,” aveva detto “ma non vanno sottovalutati. Quella gente non scherza. Hanno dedicato tutta la loro vita a questo scopo e non hanno alcuna intenzione di fallire. Comunque ieri mio padre ha detto che abbiamo ancora tempo. La fiamma nel tuo cuore non è ancora matura.”

Almeno avevamo un po' di vantaggio sul futuro.

Lo aiutai a preparare le valigie e ricontrollai le mie un'ultima volta per assicurarmi che ci fosse tutto ciò che poteva servirmi. Le sistemammo nel portabagagli della sua jeep e utilizzammo la mia macchina per andare a salutare le nostre famiglie.

Facemmo un ultimo giro nella “torretta” e nel giardino di casa sua. Bernard e Gertrude non la finivano più di abbracciarci, mentre suo padre, l'unico al corrente del fatto che il nostro non era un vero e proprio viaggio di piacere, si raccomandò più volte di essere

cauti e prudenti.

A casa mia, essendo il giorno di Natale, ci attendeva praticamente un comitato di accoglienza. Il che non mi dispiaceva affatto. Così avrei potuto dire addio anche ai miei zii e ai miei cugini nel modo migliore, ricordandoli felici e uniti più che mai.

La storia del “vogliamo fare il giro del mondo e non sappiamo con precisione quando torneremo” funzionò stranamente a meraviglia.

Prima di andarcene feci un giro della casa e restammo qualche minuto seduti in camera mia a ricordare i vecchi tempi.

Fu difficilissimo staccarmi da Angel, ma sapevo di lasciarlo in buone mani. Quando abbracciai i miei genitori e Sam mi venne un gigantesco groppo alla gola che mi impediva di respirare. Sentivo già la loro mancanza.

Lasciammo la mia auto in giardino, dove sarebbe rimasta a lungo, e ci dirigemmo a piedi verso casa.

- Dobbiamo dare un ultimo addio. - disse Steve svoltando nella stradina che portava alle Rovine.

Salimmo con calma le scale consumate dal tempo e proseguimmo per il nostro nascondiglio segreto. Mi misi in piedi sull'altalena scavando nella mia memoria e riportando a galla ricordi non troppo lontani. Steve colse una delle pochissime rose sopravvissute al freddo invernale e me la porse, facendo riemergere in me la tristezza che avevo nascosto a fatica nel mio cuore.

Il sole stava quasi per tramontare quando decidemmo di tornare a casa.

- Aspetta un secondo. - dissi mentre passavamo accanto al gazebo di pietra. - Mi mancherà questo posto. È stato il mio rifugio per quasi tutta la vita. - mormorai con un filo di malinconia nella voce.

Steve si curvò sulla mia schiena e poggiò il mento sulla mia spalla cingendomi i fianchi con le sue braccia protettive.

Osservai il panorama davanti ai miei occhi e mi soffermai sul mare. Gli ultimi raggi del sole morivano nelle onde brillando come mille cristalli. Il vento scuoteva i rami spogli degli alberi, mentre la stella della sera si faceva strada in quello spettacolo muto.

Mi voltai verso Steve e cercai le sue labbra per trovare conforto. Il mio desiderio venne subito esaudito e la nostalgia si allontanò da me. Niente poteva rovinare l'incanto di quel momento, così come nessuno poteva dividere noi due. Mi strinse sempre più forte mentre i miei capelli, mossi dal vento, danzavano intorno a noi come tentacoli minacciosi.

Furono i minuti più magici della mia vita. C'era qualcosa nell'aria che rendeva tutto più straordinario e suggestivo. Forse era l'alone dell'addio, ma non mi ero mai sentita in quel modo. Stavo così bene da star male, ero così felice da essere triste, mi sentivo talmente viva da sentirmi morire. Era la quiete prima della tempesta.

Fu quasi impossibile abbandonare quella pace, ma la fuga ci attendeva impaziente. Trascorremmo tutta la sera stretti l'una accanto all'altro; lo osservai addormentato tra le mie braccia mentre il suo respiro soffiava sul mio collo. Non c'erano parole per descrivere quanto l'amassi; solo il mio cuore poteva farlo. Trattenni il fiato in ascolto del battito del suo cuore. Non c'era suono più emozionante e melodioso di quello prodotto da quel piccolo tamburo contenuto nel suo petto.

Mi rattristai. Era lui che stava rischiando tutto. Io ero destinata, ma lui avrebbe potuto continuare la sua vita come niente fosse. Invece era lì, legato a me per l'eternità, che correva verso un futuro incerto e pericoloso, che metteva a repentaglio la sua vita per salvarmi.

Non era giusto.

Avrei dovuto fermarlo e impedirgli di rovinare e distruggere la sua esistenza.

Ero stata egoista. Avevo tenuto conto solo dei miei desideri, non pensando a cosa sarebbe stato meglio per lui.

Lasciarlo andare, però, era un atto al di là delle mie forze. E ormai sapevo che per lui era lo stesso. Nessuno dei due avrebbe permesso all'altro di allontanarsi, così come nessuno dei due avrebbe permesso che qualcuno facesse del male all'altro.

Era un circolo virtuoso. Un continuo proteggersi e salvarsi a vicenda. Ma, alla fine, il nemico non era il destino né tanto meno il Consiglio. Era insediato nel profondo di noi stessi. L'uno era nemico dell'altra e l'uno era alleato dell'altra per via dei nostri ruoli. Non avremmo mai potuto vincere noi stessi. Io lo sapevo e, forse, lo sapeva anche Steve, ma dovevamo provarci, ad ogni costo.

Anche se la sorte era stata crudele con noi. Come si poteva dar vita a due persone destinate ad amarsi e a soccombersi a vicenda?

Se fossimo stati destinati ad odiarci non ci sarebbe stato problema. Steve non si sarebbe minimamente interessato a me e non avrebbe corso alcun pericolo. O se proprio serviva l'Amore per alimentare la fiamma perché non avevano condannato solo me? Un Amore a senso unico, e Steve sarebbe stato salvo. Ma il nostro Amore andava al di là del destino; forse ci saremmo innamorati lo stesso anche in quei casi.

Steve si girò lentamente su di me e aprì gli occhi.

- Che ore sono? - mi chiese assonnato.

- Le undici. -

Si stiracchiò.

- Tra poco andiamo. - mi avvertì. Sbadigliò.

- Possiamo aspettare se sei stanco. - dissi preoccupata.

- No. - Scosse la testa. - Sono pronto. -

Mi guardò come se stesse cercando qualcosa nella mia espressione.

- Tu, invece? - domandò. - Hai finito di torturarti? -

Lo fissai senza riuscire a capire a cosa si stesse riferendo.

Rise.

- Su cosa stavi meditando mentre dormivo da angosciarti tanto? -

A quel punto capii che aveva avvertito la mia paura per lui.

- Come fai a sentirmi nel sonno? - chiesi sconcertata.

- Credo sia la vicinanza, oppure l'intensità. -

- Scusa. - mormorai. - Non volevo angosciare anche te. -

Mi abbracciò forte e mi stampò un bacio sulla guancia.

Ci preparammo silenziosamente. Eravamo entrambi nervosi. Chiudemmo la casa ed entrammo in auto. Il mio stomaco si contorceva per la tensione.

- Sì parte. - Mi sorrise.

Annuii debolmente. Non ce la facevo neanche a parlare. Ebbi uno strano flashback di noi due sdraiati a raccontarci storie e non potei fare a meno di pensare a Piramo e Tisbe e al loro disastroso tentativo di fuga per la felicità.

Steve mi strinse la mano.

- Andrà tutto bene. - affermò con una sicurezza che non raggiunse i suoi occhi.

Credo cercasse più di convincere se stesso che me.

- Sì, lo so. - boccheggiai.

Accese il motore e si immise sulla strada in retromarcia. Sfrecciava per le strade della città come se avesse il percorso da seguire impresso nella memoria. Le case, le luci, i boschi, mi passavano davanti come immagini surreali. Guardavo fuori dal finestrino insonnolita e sveglia allo stesso tempo.

Ad un tratto Steve svoltò bruscamente a destra in una stradina buia e stretta.

Lo guardai allarmata.

- Che succede? - chiesi isterica.

- Niente. - rispose sbrigativo mentre continuava a guardare dritto.

Correva a tutta velocità senza fermarsi ai semafori o agli stop.

- Steve, rallenta. - gridai.

- Non posso. - disse secco accelerando ancora di più.

- Steve mi vuoi dire che sta succedendo? -

Lo fissai con aria risoluta. Continuò a guidare come un pazzo e non rispose.

- Steve, dimmelo. - Era un ordine.

Mi guardò di sfuggita.

- Credo... - si fermò come se avesse paura di parlare. - credo che ci stiano seguendo.

-

Mi sentii impallidire non appena pronunciò quelle parole.

- Chi? -

Scosse la testa frustrato.

- Non lo so, - mormorò. - ma ci sono due macchine dietro di noi e ci stanno tallonando da un bel po'. -

Respirai a fondo per farmi coraggio.

- Forse è solo la nostra immaginazione. - proposi senza crederci davvero.

- Forse. -

Guardai nel vetro posteriore. Aveva ragione. Quelle macchine non avevano un aspetto amichevole.

Dopo alcuni minuti una delle due ci sorpassò e un'altra, sbucata dal nulla, si accostò alla nostra sinistra.

- Ci stanno circondando. - disse angosciato.

Proseguimmo in quel modo per altri cinque minuti, sospesi nell'incertezza.

- Nadia, - parlò frettolosamente. - tra pochi metri c'è un bosco. Mi addentrerò con l'auto nel bosco. Così spero di riuscire a guadagnare qualche secondo. Non appena te lo dico, scendi dalla macchina e corri. -

- Steve... - farfugliai spaventata.

- Fai come ti ho detto. - mi interruppe.

- Non senza di te. - obiettai sconvolta.

- Io ti seguirò. -

- Steve... -

Non feci in tempo a finire la frase che la macchina virò bruscamente a destra addentrandosi nel bosco.

- Ora! - gridò frenando di scatto.

Feci come mi aveva detto. Aprii la portiera e scesi dall'auto correndo come una furia. Dopo una trentina di metri mi fermai per accertarmi che Steve fosse dietro di me, ma non lo vidi. Mi guardai attorno spaesata mentre la testa continuava a girarmi come un vortice. In quel momento, Piramo e Tisbe mi sembravano molto simili a noi.

- Steve! - sibilai senza fiato. - Steve! -

Udii dei passi leggeri dietro di me e mi girai di scatto terrorizzata. Steve mi tappò la bocca per non farmi urlare. Mi fece segno di stare zitta poggiandosi un dito sulle labbra e mi prese per mano. Cominciò a correre tra gli alberi trascinandomi di peso con lui. Non ero mai stata atletica, al contrario di lui.

Ad un certo punto si fermò nascondendo i nostri corpi dietro al tronco bitorzoluto di

un platano.

- Non ti avevo detto di correre? - ansimò intrappolandomi tra lui e il tronco.
 - Stavo controllando... -
 - Cosa? - Una scintilla di rabbia attraversò i suoi occhi. - Se ero dietro di te? -
- Annuii.

Mi guardò contrariato.

- Nadia, non devi pensare a me, hai capito? - mi domandò scuotendomi le spalle. -

Non deve importarti. L'importante è che tu faccia quello che ti dico, anche se significa lasciarmi indietro. Pensa a salvarti, è chiaro? -

- Per niente. Non se ne parla. - lo contraddissi.
- Lo farai, invece. - ribatté infervorato.
- Non credo proprio. - parlai mentre lui continuava a fissare a terra imbestialito.
- Dannazione, Nadia! - sbottò picchiando la corteccia dell'albero con il palmo delle mani. - Non capisci? Se ti prendono ti uccideranno. -

- Per questo dovrei abbandonarti qui? - gridai sottovoce. - O lasciare che ti prendano al mio posto? -

- Perché? - continuò. - Perché non capisci? Se non scappi morirai e io non posso... -

La sua voce era agonizzante. - non posso perderti. Preferisco saperti lontana da me, ma al sicuro. - riprese. - Ti prego. Fallo per me. -

Distolsi lo sguardo. Quello che mi chiedeva di fare era assurdo, fuori discussione. Ed era pazzo se credeva che l'avrei preso in considerazione anche per un attimo. Il mio unico pensiero era di salvare lui.

- Guardami. - ordinò. - Ti prego, per me. -

Dei rumori si avvicinarono prima che potessi rispondere. Steve mi trascinò di nuovo via correndo tra gli alberi senza sosta. Alla fine, sbucammo in una specie di pianura e ci arrestammo di colpo, pietrificati.

Divisi

- È una trappola. - mormorò Steve immobilizzandosi al mio fianco.

Davanti a noi c'erano circa una ventina di uomini disposti in fila uno accanto all'altro come un'armata pronta alla battaglia.

Deglutii per evitare di strozzarmi e mi aggrappai al suo braccio. In quel momento, avrei vomitato molto volentieri, ma trattenni l'impulso. Il silenzio gelido che era calato mi stava spezzando i nervi molto lentamente.

La parata di fronte ai nostri occhi sembrava finta per quanto era immobile. Qualcuno uscì dalle righe e si avvicinò a noi fermandosi a metà strada.

- Resta qua. - disse Steve guardingo e fece un passo avanti.

Lo trattenni per un braccio.

- Fai come ti dico. - ripeté.

Nei suoi occhi vidi l'angoscia che lo stava consumando.

Camminò velocemente verso quell'uomo e si bloccò a un metro da lui.

- Steve, ragazzo mio. - esclamò quello allargando le braccia. - Che piacere rivederti. -

- Non posso dire la stessa cosa, date le circostanze. - fece serio lui.

- Come darti torto. - disse l'altro. - Ma, lo sai com'è! Gli affari sono affari. Non prenderla sul personale. - continuò. - Questo genere di incombenze capitano, ma non se sei un bravo uomo d'affari. E ogni bravo uomo d'affari sa che bisogna sempre tenere le proprie ricchezze vicino a sé. -

Sorrise malizioso.

Nello stesso momento, qualcuno mi afferrò da dietro le spalle imprigionandomi nella sua morsa e, per lo spavento, cacciai un urlo. Steve si voltò immediatamente nella mia direzione e il terrore apparve sul suo viso. Corse verso di me in preda al panico, ma tre uomini lo fermarono prima che potesse arrivare a destinazione.

- No! - gridai. - Steve! -

L'uomo si avvicinò a noi e si accese un sigaro. La luce del fuoco illuminò il suo viso.

Da quello che avevo intravisto si trattava di un uomo di mezza età, magro e posato, dai capelli biondo chiarissimo e gli occhi di ghiaccio. La prima parola che mi venne in mente quando lo vidi fu “viscido”.

- Lasciatela! - continuava ad urlare Steve divincolandosi dai suoi sorveglianti.

L'uomo mi girò attorno squadrandomi dalla testa ai piedi.

- È graziosa Steve, davvero. Te lo devo dire. - confabulò sorridente. - Ma ne vale la pena? Vale la tua vita? - gli chiese mentre mi alzava il mento con una mano per guardarmi meglio.

Io tremavo come una foglia in bilico su un ramo durante una burrasca.

- Non la toccare! - strillò il mio Angelo Custode.

L'altro scoppiò in una risata fragorosa.

- Eccolo qui, il mio eroe preferito. - fece indicandolo. - Sai, tutto quel piano che avevi escogitato per portarci fuori strada ... c'eri quasi riuscito. Per fortuna io non mi faccio manipolare tanto facilmente. Ed ora... eccoci qui. - esclamò.

Steve digrignò i denti.

- Oh, - continuò fissandolo negli occhi. - cosa vedo! È il senso di colpa che ti sta logorando. Il piano è fallito, il tuo piano. Non sei riuscito a metterla in salvo. E non puoi più giocare a fare l'eroe. Perché. Io. Ho. Tua. Moglie. - gridò euforico indicandomi e rise.

La sua risata era gracida e fastidiosa. Sembrava quella di uno psicopatico.

- A proposito, il mio invito alle nozze deve essere andato perso. - Pensò ad alta voce.

- Ah, non importa. Vi perdono, sebbene sia stata una grave mancanza nei miei confronti... ma il punto è che questo ha giocato a nostro favore. - sogghignò divertito.

Lo guardammo entrambi confusi.

- Non ci arrivate, vero? - domandò sarcastico. - La fiamma non era ancora matura.

C'era tempo. Ma ora è pronta ed è il momento. E sapete la cosa buffa qual è? - La sua voce era tagliente. - Che la colpa è la vostra. - esclamò. - Quello che avete combinato ieri notte ha accelerato il processo. - strillò entusiasta. - Quando si dice darsi la zappa sui piedi! - Ci osservò compiaciuto. - Non è meraviglioso l'amore? Uno cede alla tentazione fisica ed ecco fatto il guaio. -

Batté le mani in un applauso.

Steve alzò lo sguardo furioso su di lui.

- Lasciala andare, Grey. - scandì le parole minacciosamente dibattendosi come un pesce.

- Su, avete sentito il ragazzo? Lasciatela. - disse l'altro rivolgendosi ai suoi uomini.

Immediatamente lasciarono la presa e fui di nuovo libera. Non capii il motivo visto che volevano me, ma non persi tempo a pensarci. Corsi subito verso Steve e il suo volto si oscurò.

- Nadia, che stai facendo? - mormorò agitato. - Scappa. -

Lo fissai atterrita.

- No, non andrò senza di te. -

- Vai! - gridò furioso.

Grey (così avevo capito che si chiamava) mi posò una mano su una spalla.

- Mi dispiace ragazza mia, ma non si può sfuggire alle proprie scelte, e Steve ha fatto la sua. È una missione suicida, è vero. Lo sappiamo entrambi. Ha deciso così. Non si può cambiare la sua decisione, a meno che... - lasciò in sospeso la frase.

- A meno che...? - sibilai.

Mi voltai verso di lui in attesa.

- Tu sei l'Ancella. Hai il supremo potere decisionale. La questione adesso è: andrai

incontro al tuo destino oppure no? La scelta è tra la tua vita e la sua. - proclamò. - Ti sacrificherai per lui? O lo lascerai morire? -

La verità mi travolse togliendomi il respiro. Non c'era alcuna scelta da fare. Steve doveva essere salvo. Il resto non aveva importanza.

Alzai gli occhi sul mio Protettore. Ricambiò lo sguardo.

- No. - disse impallidendo quando capì le mie intenzioni.

Mi avvicinai e lo baciai in fretta.

- No! - ripeté terrorizzato.

- Ti amo, Steve. - sussurrai a pochi centimetri dal suo viso.

- No, no. Non farlo, Nadia. - gridò agonizzante. - Non farlo, ti prego. Nadia! Nadia, guardami. Ti supplico, per favore. -

Continuava a dimenarsi come in preda ad una furia incontrollabile cercando di strapparsi dalla stretta che lo frenava.

Mi voltai dall'altra parte con gli occhi lucidi e mi diressi verso quel tipo viscido.

- Nadia, fermati! Ti scongiuro! - urlò tra i singhiozzi. - Ti sta mentendo. Non mi succederà niente se non vai. Ti prego, non farlo. -

Gli diedi un ultimo sguardo. Quello era un addio.

- Vieni, mia cara Ancella. - mi incoraggiò l'altro con un cenno della mano.

Steve scosse il suo corpo per liberarsi.

- Lasciatemi! - si lamentò. - Nadia! -

La sua voce straziata dal dolore mi seguì fino a che non mi fecero salire su una macchina scura e mi portarono via da lì, mentre il mio Angelo Custode scompariva per sempre dalla mia vista.

Mi fecero entrare in una specie di tenuta ottocentesca e mi chiusero in una cella, che della cella aveva solo le sbarre. Infatti, l'interno sembrava una lussuosa stanza d'albergo. Le pareti erano tappezzate con tessuti preziosi dai toni caldi, e così il pavimento. Addossato ad una parete c'era un enorme letto rosso e oro, mentre il resto del mobilio era formato da scrittoi, scaffali, un paravento e cassettoni. Non c'erano finestre, ma la stanza era ben illuminata dalla luce artificiale. C'era un imponente lampadario che pendeva dal centro del soffitto.

Mi avevano mandato un abito che, dicevano, serviva per il rito e che dovevo indossare. Quando me lo infilai fui sorpresa di riconoscere che era lo stesso che avevo nel mio incubo. Taglio medievale, blu scuro, rifiniture in argento. In un'altra situazione l'avrei anche apprezzato, ma in quel momento mi sembrava algido.

Mi sedetti sul letto in attesa che mi venissero a prendere. Ero più calma adesso. Non che l'idea di morire mi andasse a genio o mi rilassasse, ma avevo fatto la scelta giusta e ne ero soddisfatta. Avevo salvato Steve.

Chiusi gli occhi esausta. Le sue grida rimbombavano ancora nelle mie orecchie e il suo volto disperato appannava la mia vista.

Chissà cosa stava facendo in quel momento? Forse mi stava cercando, ma non mi avrebbe trovata. Il luogo in cui mi trovavo era sperduto e isolato e lui non aveva superpoteri per localizzarmi. E comunque era meglio così. Doveva stare alla larga da quella gente o avrebbe rischiato di andarci di mezzo.

Chissà cosa si sarebbero inventati sulla mia morte. Un incidente aereo? Sbranata da un leone in Africa? Un iceberg? Qualunque cosa che non prevedesse il ritrovamento del corpo, sicuramente.

Sorrisi. Parlare della morte non mi era mai sembrato più semplice. Forse perché sapevo di morire senza rimpianti. Avevo avuto Steve, per poco tempo, ma l'avevo avuto. E

quello mi bastava in eterno.

Inspirai profondamente ed espirai. Contemplai il mio ventre che si gonfiava e sgonfiava con alternanza.

Sì, forse avevo un rimpianto. Un figlio. Mio figlio. Il figlio di Steve. Desideravo avere un bambino. Qualsiasi bambino. E poi avevo desiderato di averne uno da Steve, ed era una prospettiva ancora più meravigliosa. Non poter diventare madre. Era quello il mio rimpianto.

Asciugai una lacrima che era sgorgata prepotentemente dal mio occhio e pensai ad altro. Cercai di tenere Steve lontano dalla mia mente, altrimenti si sarebbe frantumata in mille pezzi e il mio cuore avrebbe sanguinato anche dopo la mia morte.

Sentii qualcuno scendere le scale frettolosamente e a grandi balzi. Il momento era arrivato. Provai a restare calma e a respirare. I passi erano sempre più vicini e si dirigevano verso di me. Finalmente il visitatore apparve. Quasi svenni quando lo riconobbi. Mi alzai in piedi e corsi verso di lui incredula.

- Steve, che ci fai qui? - chiesi ansiosa.

Mi guardò di sottocchi. Prese un mazzo gigantesco di chiavi dalla tasca dei pantaloni e iniziò a provarle tutte nella serratura.

- Cosa credi che faccia? - ansimò. - Ti salvo. -

- No. - obiettai decisa. - Vattene. -

- Ripetilo se ti fa sentire meglio. - disse con un tono di voce a metà tra il sarcasmo e la rabbia.

- Sono seria. - affermai. - Vattene. -

- Tu non mi hai dato ascolto. Perché dovrei farlo io? -

Risi isterica.

- Cos'è? Una gara? -

- No. - sbuffò sempre più arrabbiato. - È una questione di vita o di morte. E se ancora non l'hai capito io non ammetto la morte nella tua vita. Non adesso e non così. -

- Ti prego. Vattene. - mormorai afflitta.

Mi guardò dritto negli occhi.

- Non ti lascerò qui a morire. -

Scossi la testa e la poggiai alle sbarre di ferro.

- Se ti trovano, ti uccideranno. -

Mi guardò sconcertato.

- Ma che m'importa. - ringhiò.

- Ti prego. - ripetei senza più forze.

Passò le mani attraverso le sbarre e prese il mio volto.

- Quando ti ho sposata ho promesso di esserti fedele nella gioia e nel dolore, te lo ricordi? -

Annuii debolmente.

- Ricordi anche "finché morte non ci separi"? -

Annuii di nuovo.

- Be', - riprese. - io dico che non è ancora il momento che la morte ci separi. - disse deciso.

Abbozzai un sorriso, ma senza entusiasmo. Non c'era verso di metterlo in salvo. Non avrebbe mollato.

- Non ce la faremo mai a scappare da qui. - gli feci notare. - È un labirinto. -

- Io conosco questo posto. Mi ci ha portato mio padre quando mi ero messo alla ricerca della Lama Sacra. -

- Tuo padre? - chiesi sorpresa.

- Sì, è lui che oggi pomeriggio mi ha detto dove ti avrebbero portata in caso ti avessero rapita. Era uno dei membri più anziani di questo schifo, quindi sa molto. -

- È proprio per questo che ci aspettavamo una tua visita. - esclamò divertito Grey. Sbucò dal buio come per magia e sorrise verso Steve.

- Che cosa vorresti fare? - chiese scettico.

- Sono venuto a riprendermi mia moglie se non ti dispiace. - disse il mio Protettore sprezzante.

- Sai, - disse l'altro. - le due guardie all'entrata che hai messo al tappeto non sono molto contente di te. - lo informò.

- È un problema loro. - gli rispose a tono.

Quello lo fissò negli occhi irritato, mentre Steve, dandomi le spalle, faceva scivolare il mazzo di chiavi tra le mie mani senza farsene accorgere.

- Portatelo via. - ordinò infine alle altre guardie.

- No! - gridai in preda alla disperazione.

Steve si difese con calci e pugni e atterrò gran parte delle guardie. Approfittando del trambusto nascosi le chiavi sotto uno dei mobili. Alla fine, le guardie ebbero la meglio e Steve venne catturato e portato via.

Ora sarebbe toccato a me evadere e salvarlo.

Il Consiglio della Terra

Controllai che nessuno fosse rimasto nelle vicinanze o nascosto nel buio. Guardai attraverso le sbarre, ma non vidi anima viva. Mi inginocchiai a terra e raccolsi le chiavi da sotto il mobile di legno scuro.

Osservai sconfitta il mazzo tra le mie mani. Ne conteneva almeno una cinquantina di varie forme e dimensioni. Guardai la serratura della mia cella. Era piccola e stretta. Iniziai con l'escludere prima le più grandi, poi le più larghe. Ne rimasero una quindicina, ma non ero sicura di aver eliminato quelle giuste.

Sbuffai. Perché non ero un ferramenta o un fabbro?

Con calma cominciai a provarle, ma nessuna sembrava corrispondere alla serratura. Arrivata alla decima avevo quasi perso le speranze, ma l'undicesima entrò nella cavità e girò combaciando perfettamente con l'incastro.

Aprii il cancello lentamente per evitare di far rumore e destare sospetti, ma quello continuava a cigolare come per farmi un dispetto. Lo spalancai e ripresi il mazzo di chiavi. Se anche Steve si trovava in una cella una di quelle avrebbe potuto aprirla.

Sentii dei passi dirigersi verso la mia prigione. Presa dal panico mi nascosi sotto lo scrittoio al lato destro della stanza.

Era una delle guardie. Si fermò non appena vide che la cella era aperta e oltrepassò la soglia con fare circospetto.

Non sapevo che fare. Se l'avessi lasciato andare via avrebbe avvertito gli altri della mia scomparsa e avrebbero iniziato a cercarmi dappertutto. Le possibilità di trovare Steve e fuggire sarebbero state davvero basse in quel caso.

Avrei potuto correre e chiuderlo dentro. Calcolai il tempo che mi occorreva e la velocità dei miei piedi, ma lasciai perdere. Se anche ce l'avessi fatta quello avrebbe urlato a squarciagola e le altre guardie sarebbero accorse in suo aiuto e mi avrebbero raggiunta.

Avrei dovuto affrontarlo, ma era un piano destinato a fallire in partenza data la mia scarsa abilità nella lotta e la mia completa assenza di forza nelle braccia e nelle gambe.

Dovevo provare comunque.

Ricordai di aver visto una lampada di legno massiccio sullo scrittoio. Il nuovo piano era semplice: suonargliela in testa sperando di tramortirlo. Una battaglia persa per me.

Aspettai che mi desse le spalle e uscii dal mio nascondiglio. Presi la lampada al volo, anche se con fatica, e gli corsi incontro senza pensare a quello che stavo facendo. La guardia si voltò, ma non fece in tempo a reagire all' "attacco". Lo colpì sulla parte laterale della nuca con tutta la poca forza che avevo e cadde svenuto.

Rimasi qualche secondo immobile, stupita. Ce l'avevo fatta. Era incredibile.

Quando realizzai il fatto, posai la lampada sul letto e trascinai per i piedi, con molta difficoltà e sentendomi in colpa, la guardia dietro il letto in modo che non potessero accorgersi di lui.

Mi allontanai e chiusi la cella alle mie spalle sbrigativamente per paura che quello si risvegliasse mandando in fumo tutto.

Sorrisi. Ero riuscita a metterlo al tappeto. Steve non ci avrebbe mai creduto.

Mi incamminai nella direzione opposta alle scale dove avevo visto che avevano trascinato il mio Angelo. Percorsi un lungo corridoio buio e freddo. Le pareti erano di pietra verde; pareva di stare nei sotterranei di un castello medievale.

Proseguì il cammino a passo svelto. Per fortuna il percorso da seguire era unico. Alla fine del corridoio c'era una larga scalinata. Scesi i gradini tenendo alzata la gonna del vestito e arrivai in un altro corridoio che, dopo qualche metro, si diramava in due passaggi, entrambi in discesa.

Mi fermai a pensare alla direzione da seguire e optai a intuito per la sinistra. Sul lato destro del passaggio c'erano una serie di celle molto diverse da quella in cui mi avevano portata. Quelle avevano l'aspetto di vere e proprie prigioni. Catene ai muri, pavimento sporco e bagnato, aria sudicia.

All'improvviso udii un rumore metallico venire da una delle celle a poca distanza da dove mi trovavo. Mi avvicinai cauta e vidi che c'era qualcuno là dentro che scuoteva le sbarre di ferro con le mani. Mi accostai di più sperando che fosse Steve. Il prigioniero diede un calcio al cancello e lo scosse di nuovo con le mani. Qualcosa spuntava sul suo polso.

Mi sentii sollevata. Era Steve. Avevo riconosciuto il bracciale che gli avevo regalato.

Corsi verso di lui chiamandolo quasi senza fiato. Quando mi vide il suo volto si illuminò per una frazione di secondo del suo sorriso più bello. Poi si affacciò dalla sua prigione e mi osservò di nuovo arrabbiato.

- Nadia, che ci fai qui? - sbraitò.

- Ti faccio uscire da questa cella. - risposi mostrandogli il mazzo di chiavi.

Scosse la testa.

- Ti ho lasciato quelle chiavi perché tu potessi scappare, non per farmi liberare. - spiegò serio.

- Quante volte devo ripeterlo? - gridai. - Io non vado da nessuna parte senza di te. -

Mi fissò ancora furioso, poi parlò.

- Dammi quelle chiavi. -

Allungò le mani e gli ele porsì. Ne scelse una dal mazzo come se già sapesse quale fosse quella giusta e aprì la cella.

- L'uscita è da quella parte. - Mi indicò una scalinata dalla parte opposta alla nostra posizione. - Segui le luci. -

- Come? - Lo afferrai per un braccio. - Che significa "segui"? Tu dove vai? -

- A guadagnarti un po' di vantaggio. -

- No. - obiettai furiosa.

Cercò di scrollarsi la mia mano di dosso, ma mantenni salda la presa.

- No. - gridai. - Non ha alcun senso. -

- Lasciami. - ordinò.

- No! -

Afferrai anche l'altro braccio con la mano libera.

- Stavolta si fa a modo mio. - continuai.

Distolse lo sguardo.

- Non ti lascerò andare. - ripetei.

Riuscì a liberarsi dalla mia presa e iniziò a correre. Non so come, riuscì a raggiungerlo. Mi parai di fronte a lui e mi gettai sul suo corpo per impedirgli di andare avanti. Lo intrappolai tra me e il muro.

- No - Scoppiiai a piangere. - No. -

Mi fissò senza reagire e poggiò la sua fronte alla mia. Una lacrima scese dai suoi occhi e cadde sulla mia guancia.

- Non posso perderti. - mormorò distrutto.

- Neanche io. - obiettai.

- Non posso... -

- Non succederà, - lo rassicurai. - ma dobbiamo restare uniti. -

Apri la bocca per parlare, ma non emise alcun suono. Mi cinse la vita con le sue braccia e sospirò. Vedevo che stava combattendo contro se stesso; il cedimento era nel suo silenzio. La sua resistenza stava franando sotto al suo cuore. Lo baciai prima che potesse aggiungere qualche altra scusa, intrecciando le dita ai suoi capelli spettinati. Ricambiò il bacio muovendo le sue labbra sulle mie lentamente, poi sempre con maggiore irruenza. L'intensità di quel bacio avanzò dentro di me con violenza, accelerando i battiti del mio cuore e squarciandomi il petto. Sembrava avessi il fuoco dentro e, in effetti, era proprio così.

Steve si fermò subito non appena se ne accorse, ma non fece in tempo a parlare.

- Deve essere andata per forza di qua. - urlò qualcuno da lontano.

Steve sbarrò gli occhi terrorizzato.

- Andiamo. - esclamai impaurita prendendolo per mano.

Non si mosse.

- Vai. - mi ordinò.

Lo guardai torva mollando la presa.

- D'accordo. - Poggiai le spalle al muro. - Se tu non vieni io rimango. -

- Nadia - si lamentò.

- Mi dispiace, non mi lasci altra scelta. - sospirai.

Guardò nella direzione da cui provenivano le voci, poi verso di me, indeciso. Di colpo mi prese per mano e corse verso l'uscita trascinandomi. Salimmo le scale in fretta e furia e arrivammo in un altro corridoio.

- Nadia, devi correre, d'accordo? -

Annuì preoccupata. La corsa non era proprio il mio forte. Ma Steve era con me. Questo era l'importante.

Percorremmo a razzo molti corridoi e salimmo un numero indecifrabile di scale, ma non arrivavamo mai all'uscita. Ero esausta, non ce la facevo più; non avevo più fiato nei polmoni. Mentre svoltavamo un angolo, presi una storta e caddi. Steve si fermò e senza perdere tempo mi prese in braccio e continuò la corsa contro il mio destino.

- Steve, non serve, mettimi giù o rallenteremo. - esclamai.

- No. -

Il suo volto era sudato e solcato dalla preoccupazione.

- Posso correre. -
 - No, sei troppo lenta. - obiettò.
- Non potevo dargli torto.

Dopo altri dieci minuti apparve finalmente davanti a noi la sospirata uscita. Tuttavia, a pochi metri dalla salvezza, fummo circondati dalle guardie, che ci stavano aspettando nell'atrio.

Steve mi posò a terra affranto stringendomi per mano e, contemporaneamente, le guardie ci sorpresero alle nostre spalle, intrappolandoci. Ci costrinsero a seguirli in una sala enorme e affollatissima e ci condussero fino al centro. La sala aveva la classica struttura di un senato romano e più di un centinaio di persone si accalcava sulle sedute attorno alle pareti.

Grey si fece largo tra quelle e ci venne incontro.

- Benvenuti nel Consiglio della Terra. - esclamò. Poi si rivolse agli altri. - Miei cari compagni, questa ragazza è l'Ancella, - mi indicò. - colei che è destinata al sacrificio, donando così la salvezza eterna a questa Terra. -

La folla applaudì soddisfatta e mi studiò come fossi un reperto archeologico. Steve si irrigidì al mio fianco.

- E costui è il suo Protettore. - continuò con indifferenza e si voltò a pochi centimetri da Steve. - La causa di tutti i miei problemi. - aggiunse sottovoce in modo che potessimo udirlo solo noi due.

Steve era impassibile e continuava a stringermi la mano quasi volesse stritolarla.

- E anche stavolta eri andato molto vicino alla vittoria. - riprese. - Alcuni membri del Consiglio erano rimasti commossi dalla tua riluttanza nel lasciarla andare e dai tuoi sforzi per salvarla, o dalla sua sofferenza nel vederti in pericolo. - Fece una smorfia di disgusto. - Quello che considerano amore... - rise beffardo. - Io lo chiamo testardaggine, nulla di più. - Mise le mani in tasca. - Per fortuna le cose si sono aggiustate, per noi intendo. - concluse con un ghigno. - Ora siamo tutti d'accordo sul portare a termine il sacrificio. -

Fece un cenno alle guardie dietro di noi. Steve afferrò immediatamente il senso di quel gesto e corse via tirandomi per la mano. Correva senza sapere dove andare, stratonandomi a destra e a sinistra in cerca di una via d'uscita che non esisteva.

Le guardie ci raggiunsero sotto lo sguardo gelido di Grey. Ci presero nonostante Steve opponesse una fervida resistenza; ma lui era uno, e loro almeno in venti. Mi afferrarono tirandomi indietro per la vita e così fecero con lui. Le nostre mani erano ancora intrecciate mentre continuavano ad allontanarci.

- Steve! - gridai senza lasciare la presa.

Il mio Protettore stringeva la mia mano sempre più forte.

- Non mollare. - urlò disperato.

Tuttavia le guardie riuscirono a separarci, mentre la presa ci sfuggiva e le nostre mani scivolavano l'una dall'altra.

- Nadia! - urlò.

Si dibatteva come un pazzo in una camicia di forza.

Grey camminò fino al muro di pietra di fronte a lui e le guardie che mi trasportavano lo seguirono diligentemente. Tirò una leva incastrata nella parete e un quadrato si aprì al centro di essa.

- Dove la state portando? - gridò Steve.

- Al suo posto. - gli rispose Grey senza girarsi. - L'Ancella torna a casa. -

Si introdusse nel varco e attese che entrassimo anche noi, poi sorrise verso di lui.

- Potete lasciarlo ora. - comandò agli uomini che lo trattenevano.

Lo mollarono immediatamente.

- Nadia! - gridò correndo verso di me.

- Steve! -

Cercai di liberarmi dalla stretta invano. Quando fu a un metro da noi, Grey girò una specie di manovella inserita nel muro all'interno di quel cunicolo e il passaggio si richiuse con un tonfo, escludendo Steve dalla mia vista.

Sacrificio

Attesi paziente che gli occhi si abituassero alla penombra.

- Ha il cuore di un orso, - disse Grey rivolgendosi a me. - ma la forza di un uomo. -
Lo guardai in cagnesco.

- Oh, non prendertela, mia Ancella. -

- Non ho potuto neanche dirgli addio. - mormorai.

- Gli addii sono una gran rottura di scatole e uno spreco di energia. Molto meglio non farli. - sogghignò.

Camminava davanti a me, spedito. Accanto a lui c'era un altro membro del Consiglio. Un uomo molto diverso dal suo vicino. Era alto e mingherlino, aveva capelli bianchi lunghi fino alle spalle e una barba argentea. Sembrava molto vecchio. Il volto era rugoso e gli occhi stanchi. Mentre lo osservavo l'unica persona che mi venne in mente fu un druido, uno stregone, forse anche per via dell'abbigliamento. Indossava una lunga tunica nera che gli copriva persino i piedi e portava tra le mani un pesante libro con la copertina bronzata e le rifiniture in oro.

Arrivammo nell'ambiente più ampio e surreale che avessi mai visto. Ma quel posto non mi era nuovo; c'ero già stata, nel mio sogno. Le mura erano tutte di pietra grigia e c'erano rocce ovunque. Tutto il perimetro era circondato da un fossato contenente magma arancione. Nel terreno si aprivano un'infinità di buche da cui uscivano fumo e fiammate incandescenti.

L'aria densa e opprimente mi impediva di respirare regolarmente. Tutto intorno a me era nebbia e fuoco.

Al centro esatto di quell'inferno era stata eretta una sorta di altare sacrificale, anche questo di pietra. Restai con il fiato sospeso. Ricordai di quando avevo letto di alcuni riti pagani in cui alcune fanciulle venivano sacrificate agli dei, uccise con un enorme pugnale.

Rabbrividii al pensiero. Avevo una soglia del dolore molto bassa ed essere accoltellata non era proprio il modo migliore per morire. Sarebbe stato molto doloroso e per

niente piacevole.

In realtà, non c'è niente di piacevole nella morte. È per questo che si chiama così. Ci strappa dai nostri corpi e fugge. La cosa più triste è che l'involucro di carne che ci ha ospitati per tutta la vita rimane lì, solo e abbandonato. Questo dà l'illusione che quella persona, che un attimo prima respirava, parlava e si muoveva, sia ancora lì. Sarebbe stato molto meglio se, una volta morti i proprietari, i loro corpi svanissero nel nulla, evitando alle persone che li amano il dolore di vederli senza più vita, forza e calore.

Mi portarono fino all'altare senza dire una parola su quello che mi aspettava. Fu Grey a rompere il ghiaccio.

- Eccoci arrivati. - disse freddo. - L'Ancella è tornata. -

Lo guardai con ansia sempre più crescente.

- Perché qui? - chiesi.

Rise.

- Perché questo è il cuore della Terra. - esclamò alzando gli occhi verso l'alto.

Seguii il suo sguardo e compresi il significato delle sue parole. Sopra le nostre piccole teste si trovava un imponente ammasso di materia. Era difficile riuscire a riconoscere gli elementi da cui era costituito: roccia informe in un groviglio inestricabile di rami dal cui interno nasceva una luce bianchissima che irradiava ogni suo centimetro. Guardarla accecava gli occhi, ma era sensazionale ed estasiante. Restituiva il respiro.

- Iniziamo. - disse Grey prendendomi per un braccio.

Mi trasportò fino all'altare e mi ci fece sdraiare. Fece passare le mie braccia sopra la mia testa e legò i polsi con le corde fissate alla lastra di pietra dura; dopo legò anche le caviglie. Si allontanò da me e andò vicino all'altro membro.

- Procedi. - gli ordinò fermandosi accanto a lui.

Quello si avvicinò e aprì il gigantesco libro che aveva tra le mani. Iniziò a leggere qualcosa in una lingua a me sconosciuta, mentre girava intorno all'altare.

Dopo qualche minuto la terra cominciò a tremare e l'aria si fece sempre più soffocante. Mi guardai attorno spaventata per capire cosa stesse succedendo, ma nessuno sembrava preoccuparsene tranne me.

La luce si fece sempre più chiara e minacciosa fino a che, improvvisamente, un fascio luminoso mi colpì con violenza, dritta al cuore. Il dolore dell'impatto fu fortissimo. La luce, in qualche modo mistico, aveva penetrato la mia pelle e raggiunto il mio organo vitale.

Forse quello era ancora peggio di una pugnata. In quel caso, almeno, il coltello sarebbe entrato e riuscito. Quella luce, invece, che sembrava innocua, rimaneva dentro di me, come un albero affondava le radici nel terreno. Bruciava e pungeva, un male acuto e persistente. Per la prima volta, mi resi conto di avere davvero una fiamma nel petto.

Poi il dolore sembrò affievolirsi, diventare meno lancinante. Pensai che la luce fosse scomparsa. Capii quello che stava succedendo veramente solo quando mi accorsi che era ancora lì. Quella luce mi stava succhiando via la vita, come una cannuccia da un bicchiere. Era l'arteria della terra e io la sua fonte di energia. Non era il dolore che si affievoliva, ero io che mi indebolivo, perdevo le forze.

Mi voltai verso Grey, ma non c'era più nessuno; se ne erano andati.

Chiusi gli occhi. Ormai era la fine. Quelli erano gli ultimi minuti che mi rimanevano. Lo sentivo.

Chissà se avrei rivisto tutta la mia vita in un secondo? Se non fosse successo sarebbe stata una grande delusione. Avrei dovuto avvertire tutti che era solo una leggenda metropolitana e poetica, e di non aspettarsi nulla.

Aspettative. Che strane cose. Di solito ci aspettiamo una vita diversa da quella che viviamo. Di certo, io non mi aspettavo di essere destinata a morire in maniera profetica e leggendaria, ma era andata così. Se avessi potuto scegliere, però, avrei scelto la stessa vita. La vita in cui c'era Steve. E solo in quel modo avrei potuto averlo. Morendo.

Niente sacrificio, niente Steve. E non era una prospettiva sopportabile. Il dolore che stavo provando, quello era sopportabile. Una vita senza Steve era la vera morte.

Era questo che intendeva la zingara nel mio incubo quando mi diceva di fare una scelta tra la vita e la morte. La vita poteva essere morte, e la morte poteva essere vita. Senza Steve avrei avuto la possibilità di vivere, ma solo a metà. Non avrei provato mai cosa significasse sul serio. Con Steve sarei morta, ma avevo vissuto davvero. Era stata la scelta migliore della mia vita. Non poteva essere altrimenti. Lui esisteva perché io esistevo, e io esistevo perché lui esisteva.

Scavai nella mia memoria in cerca di flashback della mia vita, ma trovai solo il suo volto. La prima volta che l'avevo visto; quando mi aveva seguita alle Rovine; il giorno che mi aveva trovata in spiaggia; quando l'avevo abbracciato sollevata che non fosse annegato tra le onde; il suo entusiasmo mentre cucinava. E poi... la prima volta che mi aveva baciata; quando aveva detto di essere innamorato di me; quando mi aveva chiesto di sposarlo e fuggire con lui; la sua espressione felice mentre ci scambiavamo le fedeli; la notte dopo il matrimonio; l'ultimo tramonto che avevamo visto dalle Rovine.

La sua voce, il suo profumo, il suo respiro, il suo sorriso, i suoi occhi verdi, intensi, trasparenti. La morte poteva portarmi via tutto, ma non sarebbe riuscita a rubarmi il suo ricordo. Poteva strapparmi il cuore e farlo sanguinare, ma quello avrebbe continuato a battere per lui. La morte non avrebbe portato via l'Amore che provavo per lui. La morte non avrebbe spezzato il filo che ci teneva uniti. Il legame era indistruttibile, solido come non lo era mai stato, eterno.

A mano a mano che passava il tempo, sentivo la forza abbandonare il mio corpo e intorpidire la mia mente offuscando i miei ricordi. Mi aggrappai all'immagine annebbiata del suo volto, sorridente, felice, spensierato. Era così che volevo vederlo per l'ultima volta.

Il dolore scomparve lentamente e sentii il mio cuore sussultare, poi riprendere a battere. Forse me lo stavo immaginando, forse ero già morta.

- Nadia! - sentii urlare Steve.

Ero sicuramente morta se sentivo la sua voce.

- Nadia. Nadia. - chiamava senza sosta.

Che dolce melodia. Non sapevo ci fosse la musica nella morte. Doveva essere il Paradiso.

Sentii le sue dita sul mio viso. Non c'erano dubbi. Era il Paradiso. Il mio Paradiso. E lui era il mio Angelo Custode. Era lì per me, era venuto a prendermi.

- Nadia - mormorò tra i singhiozzi.

Stava piangendo. Non sapevo che gli angeli piangessero. Il Paradiso era il regno della felicità. Qualcosa non quadrava.

Cercai di vedere l'ambiente intorno a me, ma era tutto nero.

Strano. Il Paradiso non era bianco e luminoso?

Poi ricordai. Avevo gli occhi chiusi.

Sollevai le palpebre a fatica. Le sbattei più volte e, alla fine, aprii gli occhi. La mia vista era appannata. Mi trovavo ancora dove era avvenuto il rito, solo che non ero più sull'altare, ma a terra tra le braccia di Steve.

- Nadia! - esclamò sollevato quando lo guardai. Mi abbracciò.

Abbozzai un sorriso.

- Cos'è successo? - chiesi con un filo di voce. - Come hai fatto ad arrivare qui? -
- Gli altri sono scappati perché è crollato tutto. Io sono riuscito ad entrare appena in tempo, ma ora l'uscita è bloccata. È sommersa dalle macerie. - mi spiegò.

Lo fissai. Guardarlo dal vivo era sicuramente meglio che ricordarlo.

Mossi la testa nella direzione dell'uscita, ma provai un dolore fortissimo e mi sfuggì un lamento.

- Non sforzarti. - disse preoccupato. Mi accarezzò la guancia. - È già un miracolo che tu sia viva. Ora nessuno potrà più ostacolarci. Staremo insieme per sempre. È tutto finito. -

Guardai di nuovo le macerie che sotterravano l'unica via di fuga.

- Non preoccuparti. - mi rassicurò. - Troverò un'altra uscita. -

Restai qualche secondo in silenzio ad osservarlo. Aveva l'aria di uno che era appena andato in guerra ed era tornato a casa trovando un tesoro perduto.

- Ho freddo. - dissi tremando.

Steve mi guardò terrorizzato. Non sapevo perché. Poi capii.

Eravamo nel cuore della terra, nel bel mezzo dell'inferno. C'era fuoco da tutte le parti. Doveva fare un caldo tremendo. Steve grondava di sudore, ma io sentivo il gelo dentro il mio corpo; mi attanagliava gli arti e mi intorpidiva la testa.

- Nadia ci saranno cinquanta gradi qui dentro. Come puoi avere freddo? - disse tornando improvvisamente ansioso.

- Non lo so. - sibilai distratta.

Poi la verità si fece strada nella mia mente. Stavo morendo. Non c'era stato nessun miracolo. Non ero salva. Ero solo in fin di vita.

Guardai Steve e compresi che era arrivato alla mia stessa conclusione.

- Non lasciarmi. - singhiozzò. - Ho bisogno di te. Ti prego. - Mi strinse forte a sé. - Resta con me. Io ti salverò. Ti porterò via di qui. -

Alzai lo sguardo meravigliata.

- Vedo la neve. - sussurrai.

Steve si guardò attorno confuso.

- Qui c'è solo fumo. -

- No, la vedo. Eccola. - Alzai una mano nell'aria articolando le dita per afferrare qualcosa che lui non riusciva a vedere. - Hai mantenuto la tua promessa. - Sorrisi. - Ora ho tutto quello che ho sempre desiderato. La neve, e te. -

Le lacrime velarono i suoi occhi.

- Nadia, ti stai arrendendo. Non farlo. Continua a combattere. - urlò disperato.

- Non piangere. - gli accarezzai la guancia. Chiuse gli occhi mentre le lacrime rigavano il suo viso. - Ti amo, Steve. - dissi dopo una breve pausa.

- No, no. - mugugnò. - Non lasciarmi. -

Sospirai.

- Sono tanto stanca. -

- Resisti. Ti salverò. Riuscirò a portarti al sicuro. -

La sua voce era un lamento disperato.

- Non puoi. Non puoi vincere contro la morte. - obiettai. - Sei il mio Angelo Custode, ma non puoi salvarmi adesso. -

Poggiai la testa sul mio petto.

- È colpa mia. - sussurrei.

- No. - urlai. - Non dire così. Preferisco morire adesso tra le tue braccia, piuttosto che non averti mai incontrato. Non c'è attimo trascorso insieme a te che non rivivrei. -

Morire tra le sue braccia era davvero la morte migliore che potessi desiderare.

Scosse la testa debolmente.

- Non andare. Non lasciarmi solo. -

- Non sei solo. Io starò con te, sempre, e per sempre. -

Mi guardò agonizzante.

- Non posso vivere senza di te. -

I miei occhi si soffermarono sui suoi e non riuscii più a trattenere le lacrime.

- Devi farlo. - dissi scoppiando a piangere. - Per me. -

Avvicinai il mio volto al suo e posai le mie labbra gelide sulle sue, calde come il sole d'estate. La sua vicinanza non mi faceva più alcun male. Ormai la fiamma era spenta. Ma si fece largo un altro tipo di dolore. La consapevolezza di stare per perderlo e che quello era l'ultimo addio. Concentrai tutte le forze che mi erano rimaste in quel bacio, l'unico superstite. Non potevo più dargli altro del mio Amore, solo quello. Nessuno dei due voleva staccarsi, ma, alla fine, lo lasciai andare. Avevo il fiato corto. Facevo fatica a respirare.

- Oddio, Nadia. - gemette. - Che devo fare? Dimmi che devo fare. -

Accarezzai il suo volto devastato dal dolore.

- Devi andare avanti. - sibilai.

Strinse la mano che avevo posato sulla sua guancia e la baciò.

- Io... non posso farlo. Non ce la faccio. Io ti amo. Verrò a riprenderti nell'aldilà se necessario. - mormorò. - Ti riporterò indietro e staremo insieme per l'eternità. -

Sorrisi a quella prospettiva impossibile, felice che le cose non fossero andate come nel mio sogno. Steve era salvo.

- Per l'eternità. - sussurrai.

Mi accasciai tra le sue braccia e chiusi gli occhi esausta. Steve mi stringeva tenendomi attaccata a lui come fossi un pezzo del suo corpo.

- Non chiudere gli occhi. - supplicò in preda alla disperazione.

Il mio cuore sussultò un'ultima volta. Poi fu buio. E vidi una luce.

Epilogo

Martirio

- Nadia! Nadia! - chiamai con il cuore in gola.

Non sentivo più alcuna emozione provenire dal suo corpo.

Continuai a gridare il suo nome per non so quanto, ma non rispose mai.

Sbarrai gli occhi terrorizzato.

Lei non c'era più. Non poteva sentirmi.

In quel momento smisi di respirare, il mio cuore smise di battere e la mia mente smise di funzionare. La mia testa girava all'impazzata e il mio stomaco si contorceva sottosopra. Mi veniva da vomitare. Tremavo. Non sentivo più le gambe e le braccia. Mi sembrava di morire.

La chiamai di nuovo. Niente.

La strinsi forte tra le mie braccia e piansi, piansi, piansi. Prosciugai i miei occhi sperando di diventare cieco per non poter vedere il suo corpo senza vita. Accarezzai il suo volto, pallido come la neve che non avrebbe mai potuto vedere, i suoi capelli lunghi morbidi come la seta.

Il dolore era straziante. Torturava il mio cuore come mille lame infuocate. Uccideva ogni mia singola cellula. Dentro di me c'erano solo dolore, perdita, buio, freddo. Dentro di me c'era solo morte. Aleggava sulla mia testa come un'ombra minacciosa e crudele.

Nadia non c'era più. L'avevo persa per sempre. Ed era tutta colpa mia.

Baciai le sue labbra fredde come il ghiaccio.

Perché il destino me l'aveva portata via? L'aveva sottratta, rubata a me, l'unico a cui apparteneva. L'aveva strappata dalle mie braccia ingiustamente, indirettamente, come un codardo.

Ricordai la scintilla nei suoi occhi, azzurri come il mare, profondi, luminosi, quando mi guardava come fossi stato un gioiello prezioso, una pietra rara. Brillavano come due stelle, silenziosamente, come nascondessero un segreto. Ora non potevano più farlo. I suoi occhi sarebbero rimasti chiusi per sempre.

Caddi nell'immenso abisso della disperazione, tormentato dal suo volto, che mi torturava dolcemente come una triste melodia. Andai giù, giù, più giù, sempre più in basso. Toccai il fondo e non risalii. Me ne restai lì, al buio, cullato dal suo unico ricordo.

La mia anima, il mio cuore, il mio corpo. Tutto era andato in pezzi. E non li avrei ricomposti. Sarei rimasto così, come un puzzle che non sarebbe mai stato di nuovo completato. Ero un malato che non sarebbe mai più guarito. Ero il nulla.

Ero morto.

Mi alzai da terra prendendo in braccio il suo corpo senza vita. Andai verso l'altare e lo posai sulla pietra. Mi asciugai gli occhi e mi guardai attorno. Ci doveva pur essere qualcosa che faceva al caso mio, qualcosa con cui uccidermi e porre fine al dolore.

Osservai l'ambiente circostante. C'erano solo rocce e pietra. Poi scorsi qualcosa di luccicante tra due massi. Corsi per vedere se si trattasse di un pugnale, ma, per quanto strano trovarlo lì, era solo un pezzo di cristallo. Lo sfiorai accidentalmente e sentii una strana forza dentro di me.

Arretrai. Poi riprovai. Di nuovo la forza.

Strinsi quel lungo cristallo nella mia mano e, senza sapere cosa stessi facendo, lo sollevai. Con mia grande sorpresa estrassi una spada.

Il mio cuore urlò disperato e sconvolto da quella scoperta. Quella era la Lama Sacra, la spada del Protettore, la mia spada.

Strinsi più forte l'elsa di cristallo. Era stata tutto il tempo sotto il mio naso e io non l'avevo vista. Significava che avrei potuto salvare Nadia e non l'avevo fatto. I rimorsi si impadronirono immediatamente di me.

Chissà se poteva uccidere una persona o aveva solo l'unica funzione di distruggere il cuore della terra?

Tornai all'altare e mi posizionai vicino a Nadia. Una volta morto sarei rimasto per sempre con lei su quella pietra dura. Impugnai saldamente l'elsa e puntai la lama verso il mio cuore, pronto ad affondare.

All'improvviso mi venne in mente un'idea. E se avessi distrutto ugualmente l'organo vitale della terra? L'energia sarebbe stata sprigionata? La vita sarebbe tornata dentro di Nadia?

Ci pensai. Era assurdo, ma anche possibile. Dovevo provarci comunque. Era l'unica possibilità di salvarla che mi era rimasta.

Guardai in alto. Come avrei fatto ad arrivare là sopra? Non c'era modo. Avrei dovuto lanciarla, ma sarebbe ricaduta giù.

Non importava. Dovevo provare.

La mia vita per la sua. La morte non poteva rifiutare. Non avrebbe perso, avrebbe solo scambiato un'anima con un'altra.

Salii in piedi sull'altare e presi la mira. Doveva funzionare. Presi lo slancio caricando il braccio con tutta la forza che avevo e respirai profondamente. Lanciai.

La spada seguì la traiettoria come se fosse attirata da una forza invisibile e la lama si conficcò al centro di quel groviglio di pietre e rami.

La terra tremò, poi si fermò. La luce si fece sempre più chiara, implose con un rumore assordante, che quasi sicuramente mi perforò i timpani, ed esplose.

L'esplosione mi scaraventò a terra e sbattei la testa su una roccia. La vista si oscurò prima che potessi vedere se avesse funzionato.

Poi fu buio.

Ringraziamenti

Grazie ai miei genitori, che mi sostengono e mi danno la forza di continuare a sognare anche quando la cosa più facile di tutte, cioè sognare, in questa realtà, diventa la più difficile. Grazie per aver creduto in me.

Grazie a mio fratello per non essersi mai lamentato delle mie innumerevoli stranezze e per non avermi mai privato del suo appoggio.

Un grazie speciale a Bella, la mia dolcissima cagnolina, che con il suo affetto incondizionato mi fa sentire importante ogni singolo giorno e mi ha fatto scoprire cosa significhi amare senza pretendere nulla in cambio.

Grazie agli autori dei miei libri preferiti, che sin da bambina hanno liberato le ali della mia fantasia, e alla musica, fonte inesauribile di ispirazione.

E, infine, un sincero grazie a tutte quelle persone che con il loro scetticismo hanno dato il via ad una sfida personale e mi hanno spinto a proseguire invece che a mollare.